COLLEZIONE

di

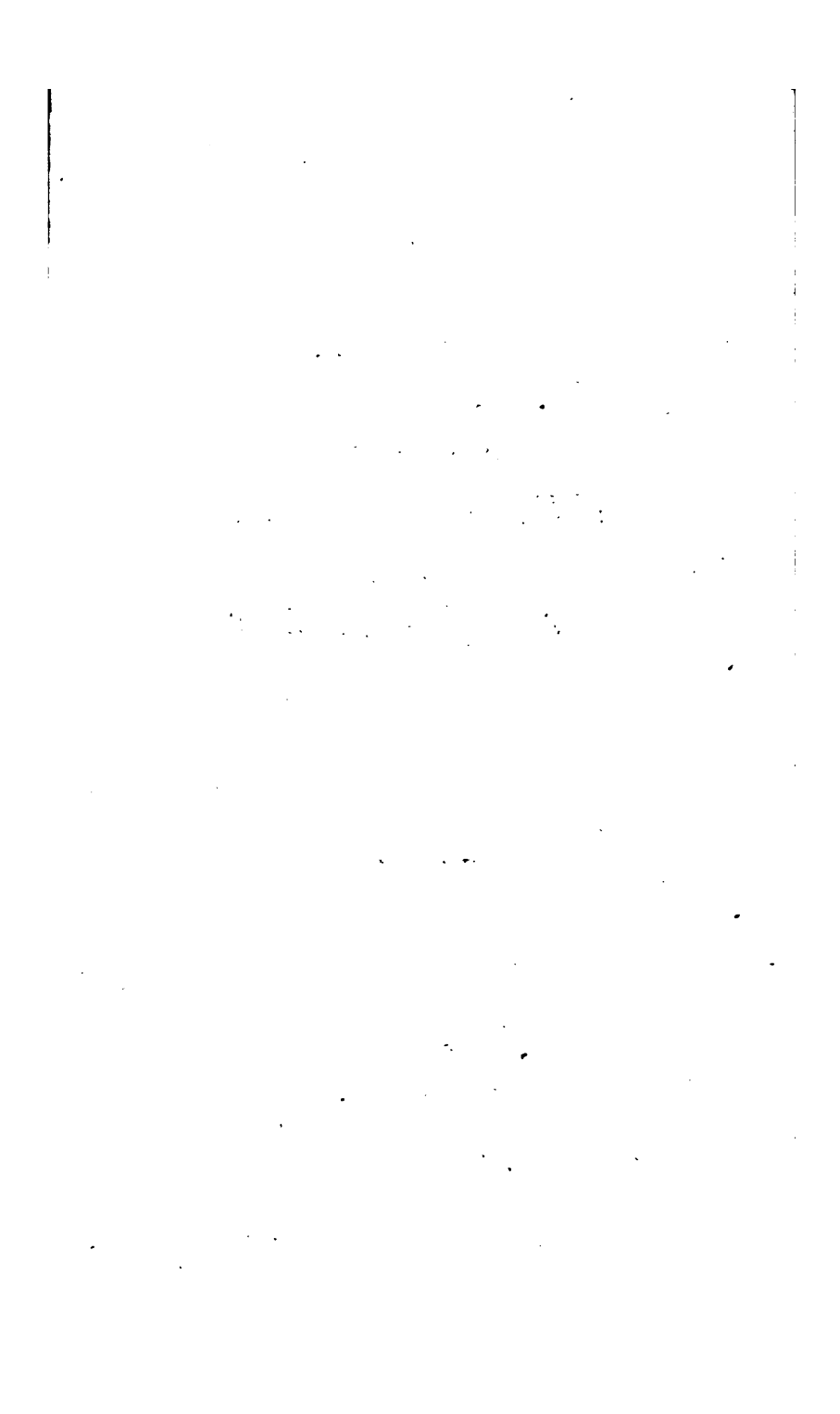
Manuali

componenti una

ENCICLOPEDIA

di

Scienze Lettere ed Arti

Letteratura

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOL. I

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXI

PREFAZIONE

I Manuali di Letterature antiche o moderne da me conosciuti sono di due maniere. Gli uni contengono le vite degli autori più illustri e l'elenco delle opere loro, quale stima ne facciano i dotti, e quali ne siano le edizioni più accreditate: gli altri invece sono raccolte di begli esemplari ordinati sotto alcune generali partizioni; come a dire Descrizioni, Lettere, Narrazioni, Parlate e simili. Ai primi non disdirebbe forse il nome di Guide letterarie: i secondi appartengono alle Antologie o Crestomazie propriamente dette.

Non intendo di movere alcuna censura a siffatti libri, alcuni dei quali sono anzi meritevoli di ogni lode: solo dirò che non seguitai nè gli uni nè gli altri, perchè non potevan condurmi allo scopo ch'io mi sono prefisso, di presentare allo studioso un'immagine il più

ch' io potessi compiuta e animata della nostra letteratura.

Nessuno ignora che a conseguir questo fine debbe lo studio degli autori essere preceduto da una sufficiente notizia dei tempi nei quali sono vissuti, quasi come del campo in cui discorre, se così posso dire, il fiume delle loro produzioni: poi giova vedere cronologicamente succedersi gli autori stessi; averne dinanzi le vite; e all' ultimo studiarne le opere, o tanta parte almeno che basti a poterle dirittamente apprezzare.

Un Manuale di pochi volumi non può al certo abbracciare così gran numero di cose in quell' ampiezza che ciascheduna richiederebbe: tuttavolta mi sono studiato di far luogo possibilmente a tutte; acciocchè se il mio libro, per l' angustia de' suoi confini, non può esser utile quanto vorrebbe, in tanto almeno sia giovevole in quanto potrà servire di guida e quasi di traccia agli studiosi.

Seguitando pertanto l' ordine dei tempi, ho diviso il mio Manuale per secoli, da Federigo II fino alla nostra età. E, premesso di ciascun secolo un compendio storico che ne faccia co-

noscere i principali avvenimenti e il carattere, vengo enumerando gli autori che in quello fiorirono: di ognuno di questi autori scrivo brevemente la vita, poi reco alcuni saggi delle opere loro, illustrandoli con brevi note che ne agevolino l'intelligenza, e qualche volta anche ne faccian conoscere le bellezze o i difetti. — In generale mi parve che allo scopo di questo libro bastassero alcuni saggi delle opere più lodate; ma quelle che sono principalissime, e dove l'invenzione e l'ordine è di grande importanza, ho cercato di farle conoscere con brevi analisi nella loro intierezza.

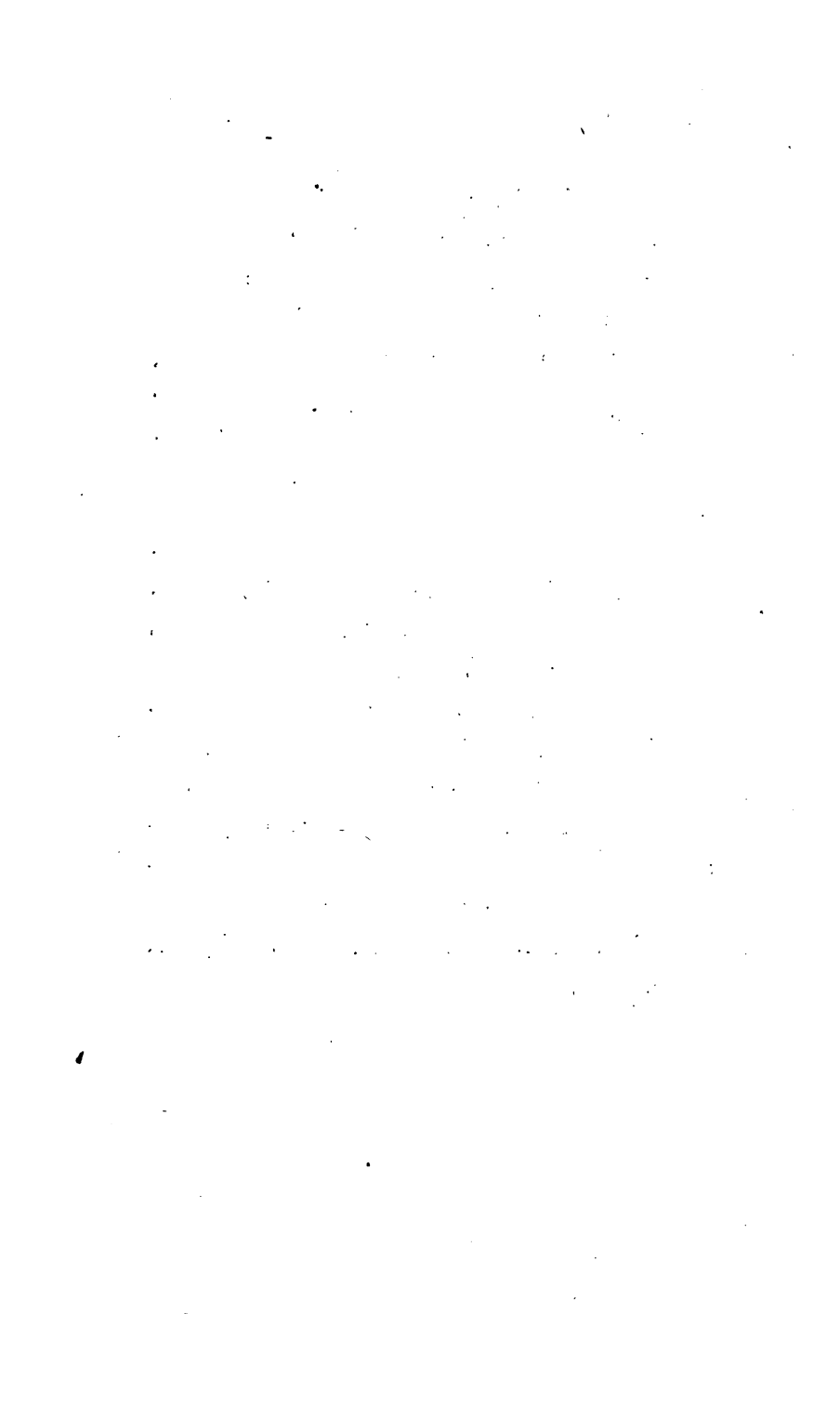
Di questa maniera tentai di presentar tutto insieme nel mio libro un'immagine storica della nostra letteratura, ed una raccolta di begli esemplari, apparecchiando così lo studioso alla vera critica letteraria, cioè a saper giudicare gli autori non in sè soli e nelle singolari loro bellezze, ma ben anche rispetto all'età ed alle circostanze in cui vissero, ed in confronto degli altri che hanno battuta una stessa strada con loro. E questa critica poi è l'argomento della seconda parte del mio libro, dove io considero di bel nuovo tutta la nostra letteratura: ma,

in luogo di seguitare l'ordine dei tempi, distribuisco le opere e gli autori secondo i generi lirico, epico, drammatico ec., e di ciascun genere esamino l'origine, i progressi, le cagioni per le quali venne in fiore o decadde, e quanto ciascun autore abbia contribuito a farlo crescere o decadere.

Il mio libro si compone quindi di due parti, ognuna delle quali può stare di per sè isolata; e tutte e due insieme dovrebbero formare un corso compiuto di Letteratura italiana.

Nella prima di queste due parti entrano naturalmente sol quegli autori che ci lasciarono esemplari in ogni parte perfetti: nella seconda invece sarà fatta menzione anche di molti altri, i quali come autori stanno al di sotto dei primi posti, ma nondimeno produssero qualche notabile effetto sull'andamento delle lettere italiane. Quelli, per cagione di esempio, che in alcune età hanno contribuito a corrompere il gusto non potevansi allogare nella prima parte che debbe comporsi di modelli imitabili; ma non avrebbe lo studioso nè una compiuta cognizione della storia letteraria, nè forse un gusto sicuro, qualora non avesse qualche

contezza anche dei corruttori e dei loro traviamenti. Però nella prima parte io presento quasi una Antologia cronologica della nostra buona letteratura in quel modo che mi è paruto più acconcio: nella seconda ne integro la storia, cercando per quali cagioni e per chi le lettere italiane in alcuni tempi furono così fiorenti, in altri vennero meno.

Questo è lo scopo e il disegno del mio lavoro. Io l'ho compilato in servigio primamente dei giovani che vogliono iniziarsi allo studio compiuto della nostra letteratura, poi di coloro i quali non possono coltivarne tutto il gran campo, e nondimeno sentono il nobile desiderio di conoscerne almeno i fiori più belli. Se i giovani confesseranno ch'esso agevoli loro lo studio della nostra letteratura; se avverrà ch'esso valga a diffonderne una qualche notizia anche fra coloro che non possono far lunghi studi, crederò di non avere gittata indarno la mia fatica.

MANUALE
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

SECOLO DECIMOTERZO

NOTIZIE STORICHE

Sul finire del secolo XII le città lombarde, fattesi indipendenti nella Pace di Costanza, combattevano le une contro le altre.

Nella Toscana l'imperatore Enrico VI contendeva ai Papi il possesso dei feudi che la contessa Matilde aveva lasciati alla Chiesa.

In Roma la fazione popolare non permetteva che i Pontefici pigliassero il vero governo della città, comunque vi avessero una grande preponderanza.

Nel regno di Napoli e di Sicilia l'eredità dei Normanni era passata alla Casa di Svevia pel matrimonio di Enrico VI colla principessa Costanza, da cui nacque Federigo II. Costanza, morendo dopo il marito nell'anno 1198, commise al pontefice Innocenzio III la tutela del regno e del figliuolo.

All'imperio, dopo la morte di Enrico, era stato eletto da alcuni Ottone duca di Brunswick, da altri Filippo duca di Svevia: ma nel 1210 Filippo morì assassinato, e la corona imperiale rimase ad Ottone, quarto di questo nome.

Fino dai tempi di Enrico IV e di Gregorio VII il sacerdozio e l'imperio non erano stati mai senza guerra fra loro: quindi fra Ottone e Innocenzio non tardò la discordia, nella quale il Papa oppose all'Imperatore il giovine Federigo, che fu poi coronato nel 1220 da Onorio III.

Federigo II avea fatte a Innocenzio e poi ad Onorio molte promesse, quasi condizioni sotto le quali essi lo avevano elevato all'imperio. Non unirebbe la Sicilia e Napoli all' imperio: lascerebbe al Pontefice il libero possedimento di tutta l'eredità della contessa Matilde: e finalmente andrebbe alla guerra di Terra Santa. Con queste condizioni i Papi volevano sottrarsi al pericolo di un vicino troppo possente; assicurarsi un dominio temporale; e volgere fuori d' Europa le armi imperiali, avverse già da più secoli a loro.

Ma Federigo non attenne le sue promesse; e non che andasse al di là dal mare, non uscì per molti anni d' Italia, dove forse meditava di trasferire, come nell'antico suo nido, la sede della dignità imperiale. Quindi il pontefice Gregorio IX lo scomunicò, e lo costrinse così ad intraprendere la spedizione di Terra Santa.

Nella sua assenza si ordì contro di lui una lega assai formidabile. Allora egli affrettò il suo ritorno: vinse in Germania il proprio figlio Enrico ribellatosi ad istigazione de' suoi nemici: poi discese in Italia, dove il Pontefice e le città s'erano collegate a' suoi danni.

Innocenzio IV in un concilio tenuto a Lione nel 1245 lo dichiarò decaduto dall' imperio; e la lotta durò fino all'anno 1251 in cui Federigo morì.

L'erede di Federigo era Corrado, già eletto re dei Romani; e per lui governava lo Stato di Sicilia e di Napoli Manfredi suo fratello naturale. Costui, che al dire di alcuni aveva già soffocato il padre per desiderio di regno, non tardò guari a mostrare che,

non come semplice governatore ma come re, voleva amministrare l'eredità di Corrado; e quando questi venne in Italia lo avvelenò. Forse tali delitti comunemente apposti a Manfredi non sono veri; ma li fece credibili l'essere morti Federigo e Corrado in pochissimo tempo e molto a proposito pei manifesti disegni di lui. Il certo si è poi che Manfredi ricusò di riconoscere il nipote Corradino come padrone del regno; e questa discordia condusse finalmente la Casa di Svevia a quella ruina, a cui da' Pontefici era stata sempre sospinta.

I Papi scomunicarono Manfredi e gli mossero guerra: ma vedendo poi che quel Principe e la fazione ghibellina non si lasciavano sottomettere di leggieri, chiamarono in Italia Carlo d'Angiò, fratello di San Luigi IX re di Francia.

Urbano IV diede a Carlo d'Angiò l'investitura del regno di Napoli e di Sicilia nel 1265. L'anno dopo Manfredi fu vinto ed ucciso in battaglia.

Il giovine Corradino venne di Germania in Italia per riavere colle armi l'eredità de' suoi antenati, ma cadde nelle mani di Carlo, e morì sul patibolo nell' ottobre del 1268; e così l'Angioino rimase assoluto padrone del regno. Se non che la possanza di questo Principe e la manifesta sua tendenza a ingrandir sempre più, ingelosirono la corte di Roma. Gregorio X si adoperò possentemente acciocchè fosse creato un imperatore; dignità considerata vacante dopo la morte di Corrado figliuolo di Federigo II: e finalmente nel 1273 fu eletto Rodolfo d'Absburgo.

Questo Imperatore, occupato in continue guerre al di là dalle alpi, non venne mai in Italia; ma se non liberò i Papi dal loro pericoloso vicino, aperse però ad essi la via alla futura grandezza, concedendo nel 1279 a Nicolao III la sovranità delle terre lasciate dalla contessa Matilde, sì lungamente disputate ai Papi da' suoi precessori.

Contro Carlo suscitò poi Nicolao molte città, alle quali la troppo aperta ambizione di quel Principe riusciva sospetta; ma sopra tutto nocque alla possanza di lui Giovanni di Procida antico partigiano della Casa di Svevia. A costui prestaron favore l'Imperator greco a cui Carlo si apparecchiava di muover guerra, e Pietro re d'Aragona che poteva aspirare al regno occupato da Carlo, come marito di Costanza figliuola di Manfredi.

La congiura di Giovanni di Procida è conosciuta sotto il nome di *Vespri siciliani*, perchè all'ora dei vespri, addì 30 di marzo 1282, si palesò coll'uccisione di quanti Angioini vennero alle mani del popolo sollevato.

Il re Pietro approdò poi alla Sicilia, pretendendo per sè tutto il regno. Durante la guerra Carlo d'Angiò venne a morte lasciando in mano del nemico metà de' suoi Stati ed il proprio figliuolo. Alla fine la contesa fu poi composta in modo che alla Casa di Aragona toccasse la Sicilia, ed a Carlo II liberato dalla prigionia restasse il regno di Napoli al di qua dallo Stretto.

Questo componimento accadde l'anno 1291 nel quale morì anche l'imperatore Rodolfo senza esser venuto in Italia neppure a pigliar la corona. Gli successero Adolfo di Nassau e poi Alberto d'Austria, i quali anch'essi, distratti dalle guerre della Germania, non s'impacciarono delle cose italiane.

Però dalla morte di Federigo II fin oltre a tutto il secolo XIII le città d'Italia non ebbero ostacolo alcuno ai loro progressi da parte dell'imperio; ma per le proprie discordie le une furono assoggettate alle altre, ed anche le più fortunate declinarono dalla democrazia al principato. I nobili che nel secolo precedente, lasciati i proprii castelli, s'erano trasferiti nelle città, avevan recato dentro un medesimo cerchio di mura quelle animosità che prima

si esercitavano da Terra a Terra; il popolo si divise ben presto per aderirsi agli uni od agli altri di questi signori; i quali non tardarono poi ad acquistarsi e nome e possanza di principi.

Le città più importanti erano allora le repubbliche marittime di Venezia, Genova e Pisa: la repubblica di Firenze: Milano, dove la libertà si era spenta prima nei Torriani e poi ne' Visconti: Roma, dove i Papi dopo la concessione di Rodolfo avevano abbattuta la fazione popolare, comunque non fossero per anco senza forti competitori.

Sedeva allora Pontefice Bonifazio VIII creato nel 1294, *il quale* (dice il Compagni) *fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la chiesa a suo modo, e abbassava chi non gli consentia.* Non volle riconoscere Alberto d'Austria imperatore; fu avverso a Filippo il Bello re di Francia; mosse guerra agli Aragonesi di Sicilia per restituire quell'isola a Carlo II, dal quale principalmente riconosceva il pontificato; e volgeva nell'animo di sterminare d'Italia tutta la fazione de' Ghibellini, e di recare la Santa Sede a quella grandezza a cui Gregorio VII ed alcuni altri Pontefici avevan tentato di sollevarla.

A tal uopo egli chiamò in Italia Carlo di Valois fratello del re di Francia, promettendogli di farlo Imperadore qualora cacciasse dalla Sicilia gli Aragonesi. La venuta di Carlo (nel 1300) non sortì quell'effetto che Bonifazio se n'era promesso. La fazione dei Ghibellini ne fu, per vero, molto abbassata, ma gli Aragonesi conservarono la Sicilia, e la possanza del Papa non s'allargò.

Sono questi i principali avvenimenti del secolo XIII; secolo di fazioni e di guerre, e pieno di grandi calamità.

Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali furono in origine nomi di due famiglie della Germania possenti

e nemiche fra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federigo Barbarossa, cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell' imperio, e il nome della famiglia avversaria alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch' eran avversi all' imperio; e questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federigo fra i popoli che lo avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i Pontefici fossero quasi sempre capi della fazione contraria all' imperio, od almeno le prestassero sempre favore, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione di esempio, erano Guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale: si univan coi Papi a combattere contro gl' Imperatori, perchè l' alleanza dei Papi dava loro un grande vantaggio nell' opinione dei popoli; ma non combattevan pei Papi, sibbene per la propria libertà. Nè i Papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione alla quale aspiravano. Col volgere poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il sacerdozio e l' imperio, i nomi di Guelfi e di Ghibellini si adoperarono a significare in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogniqualvolta due famiglie, per qual si fosse cagione, venivano a discordie fra loro.

SCRITTORI DEL SECOLO XIII

In questo secolo tumultuoso ebbe principio in Sicilia la nuova letteratura italiana, alla corte di Federigo II, il quale, in mezzo alle guerre ed alle calamità che gli fecero sì agitata la vita, coltivò e protesse gli studi.

La storia ci ha conservati i nomi di alcuni che scrissero nel nuovo idioma italiano innanzi ai tempi

di Federigo II; ma i rozzi sforzi del loro ingegno non possono entrare nel nostro libro. E nemmanco le poesie di quell' Imperadore, de' suoi figli Enzo e Manfredi, di Pier delle Vigne suo segretario, e di molti altri Siciliani vissuti a que' tempi: perocchè il Manuale di una Letteratura comincia da quando essa letteratura, avendo già ricevuto qualche splendore, somministra esemplari da potersi fruttuosamente studiare. Ben è il vero che sotto questo rispetto si dovrebbero forse lasciar nel silenzio tutti i poeti che precedettero l' Alighieri e il Petrarca; ma ho voluto nondimeno recar qui alcun saggio dei due migliori, sì perchè giova conoscere quale fosse lo stato della nostra poesia in que' tempi, come anche perchè, nel dimenticare affatto i primi fondatori di un' arte, v' ha una specie d' ingratitudine da cui l' animo naturalmente rifugge.

A Guido Guinizzelli, da cui ho levato il primo saggio, si fece mallevadore di lunga fama lo stesso Alighieri, affermando che i dolci suoi detti faranno cari i suoi inchiostri finchè durerà la poesia italiana: e il Cavalcanti soleva esser chiamato da lui *il primo degli amici suoi*, e ne fu in più luoghi lodato. Il più delle cose loro peraltro riesce a' dì nostri, non solamente rozzo, ma oscuro; nè i versi che io qui ne trascrivo, comunque sì pochi, sono senza qualche oscurità, dove la fatica d' indagare il vero senso mal potrebb' essere compensata. Pochissime cose sappiamo della loro vita; e fra queste non v' ha circostanza notabile rispetto alle opere loro. Il Guinizzelli morì nel 1294; ed il Cavalcanti nel 1301 al più tardi.

GUIDO GUINIZZELLI

Canzone.

Con gran disìo pensando lungamente
  Amor che cosa sia,

E d'onde, e come prende movimento,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via,
Che per tre cose sente compimento;
Ancorch' è fallimento [1]
Volendo ragionare
Di così grande affare:
Ma scusami che [2] io sì fortemente
Sento li suoi tormenti, ond' io mi doglio.

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente [3];
Chè poi ch' uom guarda cosa di talento [4]
Al cor pensieri abbenda [5]
E cresce con disìo immantinente;
E poi dirittamente
Fiorisce, e mena frutto.
Però mi sento isdutto [6]:
L' amor crescendo mess' ha foglie e fiore;
E vien lo tempo, e 'l frutto non ricoglio.

Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar di gran disavventura:
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
Gravoso riputato [7],
Che sostenere affanno e gran tortura,

1 *Ancorch' è ec.;* cioè: Sebbene falla, erra, chi vuol ragionare ec..

2 *Scusami che ec.;* cioè: Ma questo mi serve di scusa, che io ec..

3 *Guardando ec.;* cioè: Guardando persona o cosa che riesca piacevole al cuore.

4 *Cosa di talento;* cioè: Cosa che gli talenta, o gli piace.

5 *Pensieri abbenda.* Metaforicamente detto; cioè: Circonda, avviluppa di pensieri il cuore.

6 *Isdutto:* forse vale quanto *Ingannato*.

7 *Gravoso*. Gli antichi usarono di concordare il nome *cosa* preceduto da *ogni, nulla* e simili col genere mascolino. I moderni non hanno abbandonato del tutto quest' uso, ma lo seguono assai parcamente.

Servendo per calor d' esser mertato [1],
E poi lo suo pensato [2]
Non ha compita la sua disianza,
E per pietanza trova pur orgoglio [3];
Orgoglio mi mostrate, donna fina,
Ed io pietanza chero [4]
A voi, cui tutte cose al mio parvente [5]
Dimorano a piacere: a voi s' inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro aver da voi, donna valente:
Chè avvenne spessamente
Che 'l buon servire a grato
Non è rimeritato,
Allotta [6] che 'l servente aspetta bene,
Tempo rivien che merita ogni scoglio.

Sonetto.

Veduto ho la lucente stella Diana
Che appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana;
Sovr' ogni altra mi par che dia splendore.
Viso di neve colorato in grana [7],
Occhi lucenti, gai e pien' d' amore;
Non credo che nel mondo sia cristiana [8]
Sì piena di beltate e di valore.
Ed io dal suo valor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti lei di gir non sare' ardito.

1 *Mertato:* rimeritato. — *Calore* poi qui vale Desiderio.
2 *Lo suo pensato:* la cosa da lui pensata, il suo pensiero.
3 *E per ec.:* E in luogo di pietà e compassione trova solo orgoglio.
4 *Chero* per *Chiedo*, da *chierere*, antiquato. — *Pietanza* per *Pietà*.
5 *A voi ec.:* A voi che, per quanto a me pare (*al mio parvente*), di tutte cose potete fare ciò che vi piace.
6 *Allotta* per *Allora*, voce antiquata.
7 *Grana*. Coccola che tinge in rosso.
8 *Cristiano* e *Cristiana* si disse per Uomo e Donna; ma non si userebbe se non nelle scritture familiari.

Così conoscess' ella i miei disiri,
Chè, senza dir, di lei sarei servito [1],
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

GUIDO CAVALCANTI

Sonetto.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce, o è bello a vedere.
Risplende più che 'l Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere [2].
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere:
E chi d' Amor temesse, l' assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen [3] per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

Ballata.

Perch' io no [4] spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggera e piana
Dritta alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' sospiri
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri,

1 *Sarei servito;* cioè: Sarei riamato.
2 *Non può valere;* cioè: Non può acquistar valore, virtù ec..
3 *Placen* per *Piacciono;* voce antiquata.
4 *No* per *Non;* a fuggir la durezza che verrebbe da *non spero.*

Che sia nemica di gentil natura;
Chè certo per la sua disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona;
E senti, come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona [1]:
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch' io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l' anima teco
(Molto di ciò ti preco),
Quando uscirà del core.
Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Questa anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna a cui ti mando:
Deh, Ballatetta, dille sospirando,
Quando le sei presente:
Questa nostra servente
Vien per istar con vui [2],
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita e deboletta
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente.

1 *Per quel ec.*; cioè: Per la tempesta che vi fanno dentro gli affetti.
2 *Vui* per *Voi*. Così *Tui*, *Nui*, *Sui* per Tuoi, Noi, Suoi. Queste voci frequenti negli antichi poeti e non rare nemmanco nei prosatori, i moderni le fuggono.

Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel suo valore.

RICORDANO MALISPINI

Ricordano Malispini fu di nobile ed illustre famiglia, venuta (secondo che ne dice egli stesso) anticamente da Roma. Non trovasi con sicurezza notato nè l'anno in cui nacque, nè quello in cui morì; e solo può dirsi che visse almeno sino al 1281, perchè fino a quell'anno condusse la storia della città di Firenze. Matteo Spinello pugliese avevalo preceduto in questo nobile uficio di scrivere nell' idioma nazionale i fatti delle città italiane; ma i suoi *Diurnali* sono estremamente rozzi ed incolti.

L' opera del Malispini comincia dall' origine della città di Firenze e si stende fino al 1281: ma solo nelle cose dell' età sua o dei tempi a quella vicini suol esser citato; perchè, circa alle cose antiche, le favolose ed assurde tradizioni ch' egli ripete tolgono quasi ogni fede alla sua narrazione. In quanto poi alla lingua egli tiene del rozzo suo secolo, non conosce quasi grammatica, ha molti vocaboli caduti affatto in disuso, molte uscite di nomi, e conjugazioni di verbi o dure o goffe per noi, e nessun artifizio di stile: ma i modi sono peraltro in generale assai buoni, le voci sono in lui proprie e significative, e nel suo libro si comincia notabilmente a sentire la vera indole della prosa italiana.

Come gli Ambasciadori Fiorentini e Pisani ebbon quistione in Roma.

Alla incoronazione dello imperatore Federigo si ebbe grandi e ricchi ambasciadori di tutte le città di Talia;

e di Fiorenza vi fue [1] molta buona gente, e simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano ch'era cardinale convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza; e andati al suo convito, uno di loro, veggendo uno bello catellino [2] di camera, il domandò [3]: dissegli mandasse per esso a sua volontà. Poi il detto Cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambasciadori di Pisa; e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino, e sì gliele [4] domandò: ed egli gliele donò, e disse mandasse per esso a sua volontà, non ricordandosi [5] l'avesse donato all'ambasciadore fiorentino. E partito il convito, l'ambasciadore di Fiorenza mandò per lo catellino ed ebbelo. Poi vi mandò l'ambasciadore di Pisa, e trovò come l'aveano avuto gli ambasciadori di Fiorenza. Recarolosi [6] a onta e a dispetto, non sapiendo com'era intervenuto; e trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennono a villane parole, e di parole si toccarono [7], onde gli ambasciadori di Fiorenza furono soperchiati e villaneggiati; perocchè gli ambasciadori di Pisa avieno [8] cinquanta soldati di Pisa: per la quale cosa tutti i Fiorentini ch'erano in corte del Papa e dello Imperatore, ch'erano in gran quantità, e anche n'andò di Fiorenza per volontà, onde ne fue capo messer Oderigo

1 *Fue*, *andoe*, *hae* e simili scrissero gli antichi; ma ora appena i poeti usano qualche volta *fue* per *fu*; e questa nota valga per molti altri luoghi.

2 *Catellino* per *Cagnuolino*: voce disusata.

3 *Il domandò*; cioè: Pregò il padrone che glielo desse. E però dopo il susseguente *dissegli* dee sottintendersi *il Cardinale* a cui era stato richiesto: ma qui ed in altri luoghi consimili loderai le voci proprie e le frasi eleganti, non già la sintassi, nè il movimento di tutto il pensiero.

4 *Gliele*, dissero gli antichi indeclinabilmente, invece di *glielo* e *gliela*.

5 *Non ricordandosi l'avesse*. Avvi qui ellissi della voce *che*; e la sintassi piena sarebbe: Non ricordandosi che l'avesse ec.. — Di questa ellissi trovansi molti esempi negli antichi, ma guardi chi vuole adoperarla di non riuscire oscuro.

6 *Recarolosi*, cioè: Se lo recaro, Se lo recarono. — *Sapiendo* per *Sapendo*; voce antiquata.

7 *Si toccarono*; cioè: Dalle parole vennero alle mani ed alle percosse.

8 *Avieno* per *Aveano*; voce antiquata. Qui poi manca la sintassi, e perciò la chiarezza.

Fifanti, e si accordarono e assalirono i detti Pisani con aspra vendetta. Per la quale cosa scrivendone a Pisa, com'erano stati soperchiati da' Fiorentini e ricevuto grande vergogna, incontanente feciono [1] arrestare tutta la roba dei Fiorentini che si trovò in Pisa, ch'era grande quantità. I Fiorentini, per fare restituire a' loro mercatanti, più ambascerie mandarono a Pisa, che per amore dell'amistà antica dovessono rendere la detta mercatanzia. Non l'assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. Alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che mandarono pregando il Comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassero altrettante some di qualunque vile cosa fosse, a soddisfazione del popolo [2], e che non se lo recassono a onta; e 'l Comune di Fiorenza ristituirebbe [3] di suoi danari i suoi cittadini: e se ciò non volessono fare, protestavano che più non poteano durare l'amistà con loro, e sarebbe cagione di principio di fare loro guerra; e questa richiesta durò per più tempo. I Pisani per loro superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini, che qualunque ora uscissono fuora contro di loro a oste, rammezzerebbono loro la via [4]: e così avvenne ch' e' Fiorentini non possendo [5] sostenere l'onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra.

Come i Fiorentini andarono sopra a Pisa.

Come i Fiorentini ebbono riformata [6] la città di Vol-

1 *Feciono* per *Fecero*; e poco dopo *Dovessono* per *Dovessero*: voci antiquate.

2 *A soddisfazione ec.*; cioè: Affinchè il popolo fosse soddisfatto credendo avvenuta la restituzione, e non si recasse a onta che questa restituzione fosse negata. — E si noti il plurale *recassono* o *recassero* concordato col nome collettivo *Popolo*.

3 *Ristituirebbe ec.*. Qui *restituire* sta per *risarcire*, ma è più significativo e più proprio, giacchè trattavasi di risarcire restituendo. E notisi il bell'uso della preposizione *Di* in questa ellittica locuzione.

4 *Rammezzerebbono ec.*; cioè: Verrebbero loro incontro fino a metà del cammino.

5 *Possendo*. Ora dirai Potendo, benchè si dica senza distinzione *Potente* o *Possente*.

6 *Riformata*. Nel 1254 i Fiorentini presero Volterra e la *riformarono* o riordinarono a modo loro.

terra, senza tornare in Fiorenza, andarono sopra la città di Pisa: e' [1] Pisani avendo inteso le vittorie de' Fiorentini, e come aveano preso la città di Volterra, isbigottiti mandarono loro ambasciadori a' Fiorentini colle chiavi in mano in segno d'umiltà per trattare pace con loro: e fue accettata la pace in questo modo, che in perpetuo fossono [2] franchi in Pisa i Fiorentini, senza pagare gabella e diritto di mercatanzia che 'ntrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra; e ch' e' Pisani terrebbono il peso di Fiorenza, e la misura de' panni, e la loro moneta alla lega di quella del Comune di Fiorenza; e di non fare contro, nè guerra [3] a' Fiorentini, nè dare ajuto privato o palese a' loro nemici. E per patto addomandarono la Terra di Piombino ovvero il castello di Ripafratta; di che i Pisani ne furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessono Piombino per cagione del porto; e negare non poteano alla pitizione de' Fiorentini. Uno Pisano ch' avea nome Vernagallo consigliò: Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini mostrianci più teneri [4] di Ripafratta che di Piombino, ed egli prenderanno piuttosto quello [5] crederanno che più ci spiaccia; per conforto de' Lucchesi prenderanno Ripafratta. E così avvenne, e presono Ripafratta; e poco appresso i Fiorentini la donarono a' Lucchesi: e ciò fue poco senno de' Fiorentini; chè avendo Piombino poteano avere porto in mare. E per le dette cose tenere fermo dierono i Pisani a' Fiorentini cinquanta stadichi de' migliori uomini di Pisa, i quali vennono [6] in Fiorenza.

1 *E'* per *E i*.

2 *Fossono*, lo stesso che *Fossero*; ma è voce antiquata.

3 *Di non fare ec.*. Non è senza qualche oscurità questo luogo, potendosi intendere: Di non fare contro alle dette condizioni, nè (fare) guerra ai Fiorentini; ovvero: *Di non fare contro ai Fiorentini* (cioè non far loro alcun danno) *nè* (fare) *guerra*.

4 *Mostrarsi tenero di una cosa*, vale Mostrare di averle grande affezione. Poco dopo *egli* sta per *eglino*, ed è modo usato dagli antichi e talvolta anche da alcuni moderni.

5 *Quello crederanno ec.*. Qui v' ha ellissi della voce *che*.

6 *Vennono* per *Vennero*: voce antiquata.

Come i Fiorentini fecero oste sopra a' Sanesi.

Avvenne che negli anni di Cristo 1260 del mese di maggio i Fiorentini feciono [1] oste generale sopra il Comune di Siena, e menaronvi il Carroccio. E nota che 'l Carroccio era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e ventolava il grande stendale dell' arme del Comune di Fiorenza ch' era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora oggi si mostra in San Giovanni: e tiravalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti [2], e 'l guidatore era franco nel Comune. Questo Carroccio usavano gli antichi per trionfo e degnità, e quando s' andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato per me' [3] di uno termine che v' è d' una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì lo accomandavano al popolo, e' popolari il guidavano nell' oste; e a ciò erano diputati in guardia de' migliori e più perfetti e più forti e vertudiosi [4] popolari della città, e a quello s' ammassava [5] tutta la forza del popolo. E quando l' oste era bandita [6], uno mese dinanzi ove dovesse andare, si ponea una campana in sull' arco di Porta Santa Maria, ch' era in sul capo di Mercato nuovo, e quella era sonata al continovo di dì e di notte; e ciò era per grandigia, di

1 *Feciono* per *Fecero.* — *Fare oste sopra* o *contro un paese,* vale Moversi a combatterlo con un esercito. — Poco appresso trovasi in simil significato *Andare in oste.*

2 Il Villani che trascrisse quasi letteralmente questa descrizione, dice *Spedale di Pinti.*

3 *Me'.* Sincope di *mezzo.*

4 *Vertudiosi*, da *vertù* e *vertude*, invece di *virtù* e *virtude.*

5 *A quello s'ammassava,* cioè: Si raccoglieva e si univa in massa.

6 *Bandire una cosa,* vale Notificarla, Proclamarla con bando o sia con decreto. Quindi questo modo: *Quando l'oste era bandita,* significa Quando era decretata e pubblicata la spedizione militare.

dare campo al nimico contro cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse; e chi la chiamava Martinella, e chi la Campana degli Asini. E quando l'oste andava, si levava dell'arco e ponevasi in su uno castello di legname fatto in su uno carro; e il suono di quella si guidava l'oste. E di queste due pompe del Carroccio e della Campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi. Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono (oste) sopra i Sanesi, che presono il Castello di Vico, e quello di Mezzana, e quello di Casciole ch'era de' Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all'antiporto al Monastero di Santa Petronella; e fecionvi fare presso, in su uno poggetto rilevato che si vedea della città, una torre ove teneano a dispetto de' Sanesi la Campana a ricordanza di vittoria, piena di terra [1], e piantaronvi suso uno ulivo, il quale infino a' nostri dì v'era. Avvenne che in quello assedio gli usciti [2] di Fiorenza uno giorno diedono a mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare: a romore [3] caldamente gli feciono armare per fare assalire a loro [4] l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni; e ciò fu fatto cautamente per li savi, seguendo il consiglio di messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi, fuori di senno e caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente, e assalirono il campo; e perchè i Fiorentini erano improvvisi [5] con poca guardia, avendo per niente la forza de' nimici, avvegnacch'e' Tedeschi fussono poca gente, in quello assalto feciono all'oste gran danno: e molti del popolo e de' ca-

1. *Piena di terra;* cioè: *Una torre piena di terra, ove ec.*.

2 *Gli usciti.* Quando le nostre città erano tutte divise in Guelfi e Ghibellini, alcuni abitanti erano sempre necessitati di uscirne secondo la varia fortuna delle fazioni: e costoro chiamavansi quindi *Usciti* o *Fuorusciti.*

3 *A romore.* Così dicesi di cosa fatta da molti insieme con fretta e con tumulto.

4 *A loro* per *Da loro.* Così di frequente gli antichi, e non di rado anche i moderni.

5 *Improvvisi:* Non provvisti, Non preparati a quell'assalto.

valieri in quello punto feciono mala vista, fuggendo, per tema che quelli che gli assalirono non fossono più gente; ma ravveggendosi, presono l'arme alla difesa contro a' Tedeschi; e quanti n'uscì di Siena non ne campò veruno vivo, chè tutti furono morti [1]; e la 'nsegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Fiorenza.

DINO COMPAGNI

La storia del Malispini fu continuata da un suo nipote; ma con molto maggiore celebrità poi gli è sottentrato Dino Compagni. Questi era senza dubbio giovinissimo ancora quando il Malispini già s'accostava agli estremi suoi giorni; perchè dice egli stesso che nel 1282 *per giovinezza non conoscea le pene delle leggi*; e forse il Malispini in quell'anno era già morto. Testimonio dei gravi casi che afflissero la città di Firenze negli anni del viver suo e mentre egli erane magistrato; studiosissimo del pubblico bene e della gloria del suo paese, volle lasciar memoria di quanto avea veduto, acciocchè le calamità de' suoi tempi fossero ammaestramento degli avvenire. « Le ricordanze (egli dice) delle antiche storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuta la nobile Città figliuola di Roma molti anni, e spezialmente nel tempo del Giubbileo dell'anno 1300. Io, scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni; tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli sicchè non sono da tacere, propuosi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni; acciocchè riconoscano i beneficj da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa ». Rispetto poi al modo tenuto da lui nel colorire que-

1 *Furono morti*; cioè: *Furono uccisi*.

sto nobile e virtuoso disegno soggiunge: « Quando io incominciai propuosi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii; perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principj nullo le vide certamente come io: e quelle che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia [1]. E perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere secondo la maggior fama ». Tuttavolta sostengono alcuni che il Compagni, credibilissimo nei fatti, non serbasse la giusta misura descrivendo il carattere de' suoi Fiorentini, ma li facesse apparir peggiori che non erano nel vero. Come scrittore poi non v' ha chi non lo collochi in altissimo grado. Il Perticari lo disse *breve, rapido, denso*. Il Giordani lo paragonò a Salustio.

Come nascessero in Firenze le parti Guelfe e Ghibelline.

Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini: e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte dei Buondelmonti avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati [2], una gentile donna chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale [3] guardando, molto gli

1 *Udienzia* per *Udienza;* voce antiquata. Lo stesso dicasi di *Penitenzia*, *Sentenzia* e simili. *Scrivere secondo udienza* poi vale Scrivere secondo quello che si è udito da altri.

2 *Da casa i Donati.* Idiotismo che vale: *Dalla casa dei Donati.*

3 *La quale guardando.* Qui l'agente, o colui che guarda, è sottinteso, e la sintassi comincia dal paziente, o dalla cosa guardata. Quest'uso, derivato dal latino che nel

piacque e rispose: *Non posso altro ormai.* A cui Madonna Aldruda disse: *Sì puoi, chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio*; e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosi co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e' suoi parenti, dissono voleano [1] fusse morto: chè così fia grande l' odio della morte come delle ferite. Cosa fatta, capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna [2]; e così feciono. Onde di tal morte [3] i Cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli, e omicidj e battaglie cittadinesche.

Congiura contro Giano della Bella.

Giano della Bella, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava [4] quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro a' colpevoli; e tanto era temuto dai Rettori, che temeano di nascondere i malificj. I Grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che, non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea [5], abbominando lui e le leggi; e dove si trovavano,

secolo XIII era sì comune in Italia, non può quasi mai seguirsi presentemente senza che porti seco anfibologia.

1 *Voleano* che *fosse* ucciso. — *Morto* per *Ucciso* scrivesi anche ai dì nostri; ma forse è da lasciare ai poeti.

2 *Menar donna*, *Menar moglie*, sono locuzioni ellittiche, nelle quali sottintendesi *a casa*; secondo l'uso ordinario che la moglie vada ad abitare nella casa del marito.

3 *Di tale ec.*; cioè: A cagione di tal morte.

4 Notisi il modo *Parlava quelle cose*, per dire *Parlava di quelle cose*. L' adoperano i poeti più che i prosatori.

5 *Il facea*; lo stesso che *Ciò facea*. Così poco dopo leggesi *il rapportavano a' popolani*, in luogo di Rapportarono a' popolani ciò che avevano udito dire dai Grandi.

minacciavano squartare i popolani che reggevano [1]. Onde alcuni che gli udirono il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire; e per paura e sdegno innasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati ajutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d'uno animo [2]; e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue ma per altri accidenti erano detti Grandi, per isdegno [3] del popolo, molti modi trovarono per abbatterlo; e mossono di Campagna un franco e ardito cavaliere, per nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo Imperatore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di Papa Bonifazio VIII, nuovamente creato. Ebbe carta e giurisdizione di Terre che guadagnasse; e tali vi posono il suggello per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono per tema del popolo: poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto; mettiamgli innanzi le rie opere dei beccaj, che sono uomini mal feraci* [4] *e mal disposti;* tra i quali era uno chiamato Pecora, gran beccajo, sostenuto

1 *Che reggevano;* cioè: Che tenevano allora le magistrature.

2 *D'uno* (sottinteso *solo*) *animo;* cioè: Tutti d'una sola volontà.

3 *Per isdegno;* cioè: Per lo sdegno, per l'odio in che avevano il popolo.

4 *Mal feraci*, lo stesso che Malfattori e simili: ma dai moderni non trovasi usato questo modo.

da' Tosinghi; il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla Repubblica: era perseguitato dall'Arte [1], perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i Rettori e gli ufficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: *Vedi? l'opere de' beccaj, quanto multiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi la Città, che ciò si sostenga;* e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: *Vedi? i Giudici minacciano i Rettori al sindacato* [2]*; e per paura traggono da loro le ingiuste grazie; e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà: e chi vuole perdere il piato di sua volontà non può; tanto impigliano le ragioni e 'l pagamento senza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro, dicea: *Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia.* E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici ed a' beccaj e agli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano se n' andava a spasso per l' orto. Quelli

1 Dopo che le vittorie di Carlo d'Angiò nel Regno di Napoli sollevarono la parte Guelfa, i Ghibellini di Firenze « giudicarono che fosse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato . . . Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quegli onori e di quella autorità che gli avevano tolta, ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città. Costoro come prima convennero distinsero tutta la città in Arti, e sopra ciascun'Arte ordinarono un magistrato, il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono oltre di questo una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a quattordici, tanto che furono ventuna ». MACHIAVELLI, *Stor. lib. II.*

2 *Minacciano ec.;* cioè: Minacciano di chiamarli al sindacato e di giudicarli severamente. — *Piato*, Causa, Processo.

della congiura fermavano [1] una falsa legge, che tutti non la intendevano: Che si avesse per nimica ogni città o castello che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. E questo feciono perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano e metterlo in odio del popolo. I' [2] conobbi la congiura e dubitai, perchè facevano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostrâgli [3] come lo faceano nimico del popolo e delli artefici: e che seguitando le leggi, il popolo gli si volgerebbe addosso; e che egli le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione; e così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva; perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire: e però si lasciò di seguire fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, e messer Baldo Aguglioni, Giudici, Alberto di Messer Jacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notaj scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Picco da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori; onde tutta la congiura s' avvacciò [4] d' ucciderlo, perchè temeano più l' opere sue, che lui.

I Grandi feciono loro consiglio in San Jacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse che Giano fusse morto [5]. Poi si raunarono uno per casa; e fu il dicitore messer Berto

1 *Fermavano ec.*. Dicesi Fermare una legge, un patto, una pace e simili, in senso di Stabilire, Sancire.

2 *I'* per *Io* non si usa più, se non qualche volta dai poeti.

3 *Mostrâgli* per *Mostraigli*, o meglio *Gli mostrai.* Così spesso.

4 *S' avvacciò* per *S' affrettò;* voce antiquata.

5 *Fusse morto;* cioè: Che Giano fosse ucciso, Che si dovesse uccider Giano.

Frescobaldi, e disse come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori e gli uficj, e non osavano* [1] *entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare. Se battiamo un nostro fante siamo disfatti. E pertanto, Signori, io consiglio che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'armè, e corríamo sulla piazza: uccidiamo amici e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo; sicchè giammai noi nè'* [2] *nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.* Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fusse di troppo rischio; perchè se nostro pensiero venisse manco* [3] *noi saremmo tutti morti. Ma vinciamgli prima con ingegno, e scomuniamgli* [4] *con parole pietose dicendo, i Ghibellini ci torranno la Terra, e loro e noi cacceranno; e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in Signoria: e così scomunati conciamgli per modo che più non si rilievino.* Il consiglio del Cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne che in quelli dì messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per ferire Messer Simone Galastrone suo consorto; e nella zuffa uno vi fu morto, e alcuni feriti. L'accusa si fe' da amendue le parti; e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà chiamato messer Gian di

1 *Non osavano ec.*. Dovendosi queste parole riferire al pronome *loro*, cioè ai Grandi, e non (come par-rebbe) ai *cani del popolo*, la sintassi riesce oscura.

2 *Nè'*: lo stesso che *Nè i*. Così già si è veduto *e'* per *e i*.

3 *Venisse manco;* cioè: Non potesse recarsi ad effetto; ed è locuzione bella e usitata. — *Saremmo tutti morti*, cioè *Saremmo tutti uccisi*.

4 *Scomunicamgli;* cioè: Rompiamo la loro comunanza, la loro unione. Ma questo verbo *Scomunare* ed anche il verbo *Scommettere* usato dall'Alighieri in questo senso non trovansi adoperati dai moderni.

Lucino lombardo [1], nobile cavaliere e di gran senno e bontà: e ricevendo il processo uno suo giudice, e udendo i testimonj prodotti da amendue le parti, inteso [2] erano contro a messer Corso, fece scrivere al notajo per lo contrario; per modo che messer Corso doveva essere assoluto e messer Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato prosciolse messer Corso e condannò messer Simone. I cittadini che intesono [3] il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli avversarj di messer Corso gridarono a una voce: *Muoja il Podestà; al fuoco, al fuoco!* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia [4] aveano a messer Corso, che per pietà dell' offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse [5] al palagio del Podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella che era con li Priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il Podestà dalle mani del popolo;* e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario; chè gli volsono [6] le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I Priori per piacere al popolo scesono col Gonfaloniere in piazza, credendo attutare [7] il furore; e crebbe sì che eglino arsono

1 *Lombardo.* Il Machiavelli dice, che i Fiorentini « per levar via le cagioni delle inimicizie che dai giudicj nascono, provvidero a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di Popolo, l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero ». Questo Podestà forestiero poi fu un magistrato comune a tutte le repubbliche italiane.

2 *Inteso* che *erano ec.*.

3 *Intesono* per *Intesero.*—Poco dopo *Pecunia* per *Danaro:* è latinismo caduto in disuso.

4 *Malivolenzia* per *Malevolenza;* voce antiquata.

5 *Il popolo trasse al palagio;* cioè: Vi accorse in folla. — *Stipa* vale Legni minuti, Paglia e simile atto a pigliar fuoco facilmente.

6 *Volsono* per *Volsero;* voce antiquata. Lo stesso dicasi di *Scesono* per *Scesero*, che viene poco dopo, e in generale di tutte queste desinenze.

7 *Attutare* per *Sedare, Quietare;* è voce antiquata.

la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggissi il Podestà in una casa vicina: la famiglia [1] fu presa, gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso, che avesse suo processo in Corte, andò a stracciarlo: e a ciò procurò bene uno Giudice che avea nome messer Baldo dell' Ammirato, il quale avea molti avversarj, e stava in corte con accuse e con piati, e avendo processi contro e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, che egli spezzò gli armarj e stracciò gli atti, per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore; il Podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna [2], il quale avea menato seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza: la quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il Consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al Podestà, e che del suo salario fusse pagato; e così si fe', e partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavan quello che era fatto; altri dava la colpa a Giano cercando di cacciarlo o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto;* e tanto romore fu nella Terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano: e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare [3] il furore del popolo, per alquanti dì s' assentasse fuor della Terra. Il quale credendo al loro falso consiglio, si partì; e subito gli fu dato bando, e condannato nell' avere e nella persona.

1 *Famiglia.* Trattandosi del Podestà e del suo Ufficio, questo nome significa gli sgherri. — Gli *atti* menzionati poco dopo sono le scritture pubbliche o private, risguardanti gl' interessi, i litigi e simili de' cittadini.

2 *In gran fortuna;* cioè: In grande burrasca, In gran pericolo.

3 *Per cessare;* cioè: Per evitare.

Della venuta di Carlo di Valois in Firenze.

Divisi i cittadini di Firenze cominciarono a infamare l'uno l'altro per le Terre vicine e in corte di Roma a Papa Bonifazio con false informazioni; e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che ella sarebbe ritegno de' Colonnesi, e la gran quantità de' danari mischiata colle false parole, che, consigliato d'abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Sicilia contra Federigo d'Aragona: al quale scrisse lo volea fare Paciaro [1] in Toscana contra i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; perchè volea abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della Casa di Francia e della Chiesa [2].

Essendo già venuto Messer Carlo di Valois a Bologna, furono a lui ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, mercè per Dio; noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della Casa di Francia. Per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città ec.* [3].

Partiti gli ambasciadori de' Neri giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte profferte, come a loro Signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere; perchè gli parve maggior segno d'amistà il dire: *guarda come tu vai!* che le prof-

1 *Paciaro*, oggi direbbesi *Pacificatore* o *Paciere*.

2 I Bianchi e i Neri in origine erano tutti Guelfi, ma, per discordie sopravvenute, i Bianchi furono accusati di Ghibellinismo, e quindi perseguitati.

3 L'Autore ha forse troncato così questo discorso perchè a' suoi tempi tutti sapevano le parole dette dai Neri.

ferte. Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoja, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi, i quali si maravigliarono facesse la via di là; e per dubbio fornirono le porte della città con celate arme e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: *Signore, non entrare in Pistoja, perchè e' ti prenderanno; perocchè egli hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nimici della Casa di Francia.* E tanta paura gli misono, che venne fuori di Pistoja per la via d' un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoja mal talento. E qui s'adempiè la profezia d' un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore su per l' Ombroncello, il qual farà gran cose; il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoja.*

Passò Messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il Signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui [1] era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che [2] ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambasciadori in corte di Roma e i Sanesi in loro compagnia; ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu Messer Ubaldino Malavolti Giudice Sanese, pieno di cavillazioni, il quale ristette per cammino, per raddomandare certe giurisdizioni d' uno castello il quale teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

1 *Lui*: idiotismo in vece di *Egli* come vorrebbe la grammatica. Così spesse volte.
2 *Che*; cioè: I quali seminatori ogni dì ec..

Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà.*

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi Signori, quasi di concordia d' amendue le parti; uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca; perchè furono uomini uniti e senza baldanza, e aveano volontà d' accomunare gli uficj, dicendo: *Questo è l' ultimo rimedio.*

I loro avversarj n' ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici; i quali [1] sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare. I Signori furono questi ch' entrarono a' dì 15 d' ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Jacopino Alfani, e Pietro Brandini gonfaloniere di Giustizia, i quali come furono tratti [2] n' andarono a Santa Croce, perocchè l' uficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come loro accadeva, e dicendo: *Signori, voi siete buoni uomini; e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi conviene pacificare, o la città perirà. Voi siete quelli che avete la balìa. E noi a ciò fare vi profferiamo l' avere e le persone, di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commessione de' miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli Cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle; e richieggiamvi che voi ci consigliate, e pogniate*

1 *I quali.* Si riferisca ad Avversarj.
2 *Tratti.* I Signori si traevano a sorte.

l' animo a guisa che la nostra città debba posare. E così perdemmo il primo tempo; perocchè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare l' udienza a' cittadini, benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Frattanto [1] Carlo di Valois, giunto a Siena, avea mandati ambasciadori in Firenze dicendo che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di Santa Chiesa, cioè ne' Guelfi, e che dovesse loro piacere ch' egli venisse a fare l' uficio che gli era commesso dal Papa. I Signori che niente voleano fare senza il consenso de' lor cittadini raccolsero il Consiglio generale e le Arti coi loro consoli, e vollero che ciascuno consigliasse per iscrittura se loro piaceva che Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciere. Tutti risposero a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire, e onorato fosse come Signore di nobile sangue; salvo i fornaj, che dissero che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città. Mandaronsi quindi Ambasciadori che invitassero Carlo, commettendo loro però che da lui ricevessero lettere bollate, che non acquisterebbe contro ai Bianchi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città, nè le leggi vi muterebbe nè l' uso. La lettera venne, e il nostro storico la vide e la fece copiare; e quando venne Carlo in Firenze lo domandò se di sua volontà era scritta; ed egli rispose: *Sì certamente.* Essendo pertanto (prosegue a dire) imminente l'arrivo di Carlo,

A me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: Questo Signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandalo ne seguirà. Pensai, per lo uficio ch' io tenea, e per la buona volontà che io sen-

1 Per non interrompere la narrazione e per non riuscir troppo lungo ho compendiate alcune parti del testo, conservandone, quanto ho potuto, le parole ed i modi.

tà ne' miei compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli Uficj; e quando mi parve tempò dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il battesimo di questo fonte! la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d' uficj; li quali, come voi sapete, i miei compagni e io vi abbiamo promesso d' accomunarli. Questo Signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi. Levate tutte l' offese e ree volontà state tra voi di qui addietro: siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace; acciocchè il Signore che viene truovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s' accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente [1]; e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizion della città: e così fatto ci partimmo di quel luogo.

Ma bugiardi furono i giuramenti di molti fra i cittadini: e quando Carlo di Valois a' dì 4 di novembre 1301 entrò in Firenze, potè col favore dei Neri farsi padrone della città, e ritenne i Bianchi (dice l' Autore) quella notte senza paglia e senza materasse come uomini micidiali.

O buono re Luigi [2], che tanto temesti Iddio, ov' è la fede della real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato ma

1 *Corporalmente.* Usa questa parola a farci intendere che nol toccavano con buona e leale intenzione, come dice appresso.

2 Carlo di Valois era discendente da S. Luigi IX re di Francia.

assassino, imprigionando i cittadini a torto e mancando della sua fede, e falsando il nome della real Casa di Francia!...

...Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli [1], e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro città; e molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto e come [2]. Molti furono accusati, e convenia loro confessare aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta; ed erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea era accusato, e per contumace era condannato nell'avere [3] e nella persona; e chi ubbidiva pagava: e di poi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni; molte villanie furono dette ai priori vecchj a gran torto pur da quegli che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere agli avversarj, e molti dispiaceri ebbono. E chi disse mal di loro mentirono; perchè tutti furono disposti al ben comune e all'onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli ajutava, messer Carlo avevano per campione, i nimici non temeano; sicchè tra per la paura e per l'avarizia, i Cerchi [4] di niente si provvidono, ed erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata: ed essendone biasimati e ripresi, rispondeano che temeano le leggi. E questo non era vero; perocchè venendo a' Signori

1 *Rubare pupilli ec.*. Forse dee leggersi: *Di vergini femmine rubate, pupilli e uomini impotenti spogliati ec.*.

2 *E quanto e come*, sottintendi, *voleano*.

3 *Nell' avere;* cioè: Nella sostanza. — *Contumace* diceasi propriamente colui che nel giorno prefisso non viene in giudizio.

4 *I Cerchi.* Costoro erano capi dei Bianchi, come i Donati erano capi de' Neri.

messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono; perocchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avversarj ne presono ardire e innalzarono [1]. Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

O malvagi cittadini! procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta!...

Molti nelle rie opere divennero grandi, i quali avanti nominati non erano; e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e feciongli rubelli [2], e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò che non fusse punito. Non valse parentado nè amistà; nè pena si potea minuire, nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonj niente valsero; ciascuno amico divenne nimico; i fratelli abbandonavano l'un l'altro; il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città: molti gravi pesi imposono loro, e molte imposte e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, pietà nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: *muojano, muojano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare [3].

1 *Innalzarono:* assolutamente posto per *Innalzaronsi*.

2 *Far ribelle* vale propriamente Dichiarar tale; e siccome i ribelli sono naturalmente esiliati, così questa locuzione vale quanto *Esiliare*.

3 Ecco uno de' luoghi dai quali si tolse occasione di dire che il Compagni scrisse a passione. Le parole sono gravi per verità, ma i fatti narrati e certissimi mostrano che la città era sommamente corrotta.

Potenza di messer Corso Donati, e suo fine.

Un cavaliere della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d'ingegno, coll'animo sempre intento a mal fare, col quale molti masnadieri [1] si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio [2] ai Cerchi e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati; che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la Terra molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea . . .

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose che son create a alcuno fine, conviene che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze, per invidia e per avarizia, un' altra volta nacque grande scandolo; il quale fu che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la Terra [3], gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla: perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici e davano i risponsi [4] e faceano le grazie, e lui abbassavano: e così vennono in grande sdegno negli animi; e tanto crebbe che venne in palese odio.

1 *Masnadieri.* Così chiamavansi que' soldati, per lo più forestieri, che servivano chiunque li stipendiava.

2 *Dannaggio* per *Danno* ora non si usa quasi mai se non dai poeti qualche volta.

3 *Nel racquistare ec.*. Corso Donati era stato uno de' più caldi nel muovere Bonifazio VIII a mandare Carlo di Valois in Firenze, donde poi la città era rimasta in potere dei Neri.

4 *Risponsi* e *Responsi* dicevansi primamente le risposte degli Oracoli, e poi anche quelle dei magistrati e de' giureconsulti.

Messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari dovea avere da lui: molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria senza lui; perchè messer Corso era di sì alto animo e di tanta operazione[1] che ne temeano; e parte contentevole non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' Grandi; perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n' accolse che speravano venire sì grandi con lui, che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole le quali assai bene colorava, e per la Terra dicea: *Costoro s' appropiano tutti gli onori; e noi altri che siamo gentili uomini e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli sgherigli*[2], *i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori, dovremmo essere signori.* E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici e Bordoni, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se ninno[3] s' opponea loro, gli faceano sembiante di nimico. E tanto s' accese il fuoco, che, di concordia della congiura, i Medici e i Bordoni e altri a ciò ordinati assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e ferironlo nel viso in più luoghi; onde gli avversarj tennono che fatto fusse in loro dispetto. Molto il visitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del

1 *E di tanta operazione ec.;* cioè: E tanto operoso, attivo. — *Parte contentevole*, cioè: *Parte, di cui fosse per contentarsi.*

2 *Sgherigli.* Lo stesso che *Sgherri;* voce antiquata.

3 *Ninno* per *Alcuno.* Così diciamo *se vuoi nulla da me*, volendo dire *Se vuoi qualche cosa.*

Commune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l'amistà di coloro cui egli seguiva; non era uomo di grande stato; chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoja, e dal Monte di sotto, e da Tajo di messer Ridolfo, grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo; tanto che a' congiurati prestò grande ajuto. Messer Corso avea molto inanimiti i Lucchesi[1], mostrando le rie opere de' suoi avversarj, e i modi che egli usavano; i quali, veri o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento; e con queste parole venire all'armi.

Messer Rosso e i suoi compagni sentirono le invitate, e le parole si diceano; e apparecchiate l'arme, con irato animo tanto s'accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono ai Signori, i quali raunarono il consiglio, e presono l'arme, e feciono richiedere messer Corso e i figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito condannati; e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso[2], il quale alla piazza di San Piero Maggiore s'asserragliò[3] e afforzò con molti fanti, e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni[4] di loro arme.

1 *I Lucchesi.* Intendi Uguccione della Faggiuola, amico e fors' anche parente di M. Corso, capo de' Ghibellini di Lucca, e perciò nemicissimo de' Guelfi di Firenze.

2 *A casa messer Corso;* cioè: A casa di ec..

3 *Asserragliare* vale *Abbarrare;* chiudere con legni od altro la via sì che il nemico non possa entrarvi. Poco dopo nomina i *serragli;* e sono le *barricate.*

4 *Pennoni:* lo stesso che *Stendardi, Bandiere.*

Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar [1] l'arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca; chè non era il dì ordinato. Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i Gonfaloni del popolo co'soldati e con gli sgerigli a'serragli, e con balestre, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestre e pietre, aspettando che quelli della congiura venisson in loro favore, i quali erano i Baldi, i Frescobaldi, i Rossi, e quasi tutto il sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo messer Gherardo: ma niuno si mosse, nè fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si rappono; gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, messer Pazzino e messer Geri e Pinaccio e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guglielmino Spini, giovane, cavaliere novello, armato alla catalana, e Boccaccio Adimari e' figliuoli, e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla croce a gorgo: assalironlo: lui cadde boccone: eglino, smontati, l'uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea perchè Gherardo avea operato contro a loro, a petizione di messer Tedice Adimari loro consorto e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotte fuggìa verso la Badia di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare: gli sgarigli il presono, e riconobbonlo; e volen-

[1] *Aoperare* per *Adoperare*; voce antiquata.

dolue menare si difendeva con belle parole, siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maliscalco: stimolato da altri d'ucciderlo, non volle fare; e ritornandosene indietro vi fu rimandato: il quale la seconda volta gli diè d'una lancia catelanesca [1] nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni monaci ne'l portarono alla Badia; e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307, e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua morte in varj modi secondo l'amicizia e inimicizia; ma parlando il vero la sua vita fu pericolosa, e la morte riprensibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco; piacevole, savio e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico e dimestico di gran Signori e di nobili uomini e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente; e ben seppono i consorti chi l'uccise, chè di subito dai suoi fu mandato via. Coloro che uccidere lo feciono furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea: e tali [2] li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono che i due detti Cavalieri l'avessono morto; e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere il vero.

Battaglia di Campaldino.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici [3], e passarono per Casentino

1 *Catelanesca.* Dice anche Gio. Villani che i soldati dai quali Corso fu inseguito erano Catalani.

2 *Tali:* lo stesso che *Alcuni.*

3 Contro quelli di Arezzo.

per male vie, ove se avessono trovati i nimici arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nimici, e quivi si fermarono e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feritori alla fronte della schiera; e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo [1] che avea corta vista domandò: *Quelle che mura sono?* Fugli risposto: *I palvèsi dei nimici.*

Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, rannati gli uomini d'arme disse loro: *Signori! le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi morivano: chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi; il perchè io vi consiglio che voi stiate forte e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Arétini assalirono il campo sì vigorosamente, che la schiera de' Fiorentini forte [2] rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi ferì i nimici per costa. Le quadrelle piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano feriti per costa, onde [3] erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli: e de' loro feritori trascorsero tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai

1 Il Vescovo d'Arezzo che, secondo que' tempi, interveniva alle battaglie. — I *palvesi* poi sono gli Scudi. — *Attelati* vale *Schierati*, *Posti in ordinanza*.

2 *Forte* per *Fortemente*, *Molto* e simili.

3 *Onde*; cioè: Dalla qual parte.

pregio v' ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de' nemici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò [1] messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia [2], uccidendoli. I soldati fiorentini che erano usi alle sconfitte gli ammazzavano; i villani non aveano pietà. Messer Talano Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate [3], stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furono rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria [4]; chè si sperava con poca fatica l' arebbono avuta. Al capitano, e a' giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana. Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di San Barnaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dell' Imperadore Arrigo di Lussemburgo.

Vacante lo imperio per la morte di Federigo II, coloro che a parte d' Imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana e in Si-

1 *Provò*. Forse per colpa de' copisti manca qui *il suo valore, la sua virtù* o simili.

2 *Messi in caccia*; cioè: Volti in fuga e cacciati dai vincitori che gl' inseguivano ed uccidevano.

3 *Cavallata* dicevasi una banda di milizia a cavallo.

4 Notisi questo bel modo, a significare che per quella vittoria avrebbero potuto correre a pigliare Arezzo, ma non seppero profittarne.

cilia, mutate le signorie, la fama e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del Cielo provvide e mandò nella mente del Papa e de' suoi Cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di Santa Chiesa, che i suoi Fedeli quasi non la ubbidivano.

Il Re di Francia [1] montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di Papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fosse temuta, facendo per paura eleggere i Cardinali a suo modo, addomandò che l'ossa di Papa Bonifazio fossono arse; tenendo il Papa [2] quasi per forza, opponendo e disertando i Giudici per torre la loro moneta, oppognendo [3] a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di Santa Chiesa; sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio nè difenditore, pensarono fare un Imperadore, uomo che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della Fede; e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno che in Corte [4] era assai dimorato, uomo serio, e di nobile sangue, giusto e famoso e di gran lealtà, pro' d'arme [5] e di nobile schiatta; uomo di grande ingegno e di gran temperanza; cioè Arrigo di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio [6].

Era stato questo Conte in Corte per procacciare un grande Arcivescovado della Magna per un suo fratello, il quale, avuto il detto beneficio, si partì: il quale Ar-

1 Filippo il Bello. Fece imprigionare Bonifazio VIII che per dolore ne morì.
2 *Tenendo il Papa* (intendasi) in Avignone.
3 Forse dee leggersi *Apponendo*. — I Templari erano un Ordine Militare famoso al tempo delle Crociate.
4 *In Corte*, intendi del Papa.
5 *Pro' d'arme*; cioè: Prode in arme.
6 *Guercio* dicesi non chi ha un occhio solo, ma chi ha la guardatura torta.

arivescovado avea una delle sette voci [1] dell' Imperio; l'altre voci per volontà di Dio s'accordarono, e eletto fu Imperadore.

Dopo la sua elezione, che fu a' dì 16 di luglio 1309, Arrigo promise e giurò di venire in Italia per la corona all' agosto prossimo; e, sebbene i Fiorentini s'adoperassero a distornarlo, volle osservare sue promesse, come signore che molto stimava la fede; e per le terre del Conte di Savoja venne fino presso a Milano.

Giunto lo Imperadore su uno crocicchio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile cavaliere chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano e disse: *Signore, questa mano ti può dare e tor Milano. Vieni a Milano dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia tu perdi Milano.* Era messer Maffeo stato più anni rubello [2] di Milano, e era Capitano di quasi tutta Lombardia; uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora Capitano e Signore messer Guidotto dalla Torre, leale Signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini e d'antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall' altro lato due grifi incrocicchiati; ed eran nimici dei Visconti.

Il Signore mandò un suo Maliscalco a Milano che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandogli la buona volontà del Signore; ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la Signoria, e non gli parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi sol-

1 *Una delle sette voci*; cioè: Uno dei sette voti dai quali eleggevansi gl'Imperatori.

2 *Rubello*. Lo stesso che *Ribelle*: e già si è notato come il dire che alcuno fu ribelle di un luogo o che ne fu bandito, torna lo stesso.

dati vestire di partita [1] di campo bianco e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge dalla Terra. Lo Imperadore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone, signore di Pavia, con gran benivolenzia mostrava aspettarlo e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò senza contrasto. I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto veggendo tutto il popolo andargli incontro, si mosse anche lui [2]; e quando fu appresso a lui gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciogli il piè, e come uomo incantato seguitò il contrario [3] del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece, e più parlamenti; e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il suo figliuolo era coronato Re di Boemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia; ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di Ferro lui e la donna sua in Milano nella Chiesa di S. Ambruogio la mattina della Pasqua di Natale, a' dì 25 di dicembre 1310; la quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d' alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole Corte tenne in Milano, e molti doni fece la Imperadrice la mattina di calen [4] di gennajo 1310

1 *Partita* è la Divisa, l' Uniforme; il *Campo* è ciò che dicesi communemente *fondo*.

2 *Lui* per *Egli* già si è detto che non è da imitare. Trovandosi spesso, non sarà inutile l' aver ripetuta questa osservazione.

3 *Il contrario ec.*. Perchè l' animo suo era di combatterlo.

4 *Calen* per *Calende*; cioè: Il primo giorno di ogni mese.

a' suoi Cavalieri. Parte Guelfa o Ghibellina non volea udire ricordare; la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere, se non Guelfi;* e i Guelfi diceano: *E' non accoglie, se non Ghibellini:* e così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui, e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno per gl' incarichi dello Imperio portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava e ciascuno onorava come suoi uomini.

Ma non molto dipoi i Torriani congiurarono contro Arrigo. Furono vinti e cacciati della città: e Maffeo Visconti, a cui istigazione credono alcuni che quel romore nascesse, acquistò la potenza perduta dai suoi avversarj; sicchè l'Imperadore gli raccomandò la Terra, e per Vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena.

Il nimico, che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli, figliuoli del marchese Cavalcabò, n'erano Signori, e messer Sovramonte degli Amati, ed un savio cavaliere quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono; e a ciò lettere de' Fiorentini e falsi instigamenti non mancarono; sicchè gridarono contro allo Imperadore, e cacciarono il suo Vicario.

Lo Imperadore ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e ruppongli fede e saramento [1]. I Fiorentini vi mandarono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco, il quale profferse loro ajuto di gente e di danari; il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la Terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là gli furono a' piedi, dicendo come non potean

[1] *Saramento* scrissero gli Antichi per *Sacramento*, in significato di *Giuramento*.

portare gl'incarichi erano loro posti, e che eran poveri, e che senza Vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che se volessono perdono, vi mandassono assai dei buoni cittadini a domandare mercè; perchè lo Imperadore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, colla coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare mercè: a' quali non parlò, ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la città; e giunto trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il nobile cavalier fiorentino, messer Rinieri Buondelmonti lì Podestà, si partirono avanti che lo Imperadore venisse: il quale Podestà vi fu mandato [1] per mantenerli contro allo Imperadore, il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì; e prender fece tutti coloro che gli andarono a chieder mercè, e ritenneli in prigione. La Terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dopo de' Cremonesi ribellaronsi quelli di Brescia, dove l'Imperadore cavalcò a' dì 12 di maggio 1311 e posevi l'assedio. Messer Tibaldo Bruciati era in quella città vicario dell'Imperadore, pur favoriva i nemici di lui.

La città era fortissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una fortezza, e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno, pensando assalirla di verso la Magna; perocchè, avutala, la città era vinta.

Messer Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giu-

1 *Vi fu mandato*; intendi: Da' Fiorentini.

stizia di Dio il cavallo incespicò, e cadde e fu preso e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò; e fattolo esaminare, in sù uno cuojo di bue il fe' strascinare intorno alla città, e poi gli fe' tagliare la testa e il busto squartare, e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno lo ponieno in su' merli acciò fusse veduto, e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano: e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificj e balestra dentro e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v' entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari . . .

A' dì 14 di settembre 1311 (perchè il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venìa di lunge, e' cavalieri erano gentili, e dentro alla Terra ne moriano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare e pe' sospetti grandi), per mezzanità [1] di tre Cardinali stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono Monsignore d' Ostia, Monsignor d' Albano e Monsignor del Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore e i Bresciani di dargli la Terra, salvo l' avere e le persone; e arrenderonsi a' detti Cardinali.

Lo Imperadore entrò nella Terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall' assedio si partì con molti meno de' suoi cavalieri che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati . . .

I Fiorentini in tutto gli si scopersono nimici, in procurare la ribellione delle Terre di Lombardia. Corruppono per moneta e promesse con lettere messer Ghiberto, Signore di Parma, e dierongli fiorini quindicimila, per-

1 *Per mezzanità*; cioè: Per interposizione.

chè tradisse lo Imperadore e rubassegli la Terra.. Deh quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! chè donato gli avea il bel castello di San Donnino, e un altro nobile castello, il quale tolse a' Cremonesi e diè a lui; il quale castello era sulla riva di Po; e la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fusse fedele e leale cavaliere. Il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Muoja lo Imperadore;* e il suo Vicario cacciò fuori della Terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo, che non per danari il facea, ma perchè il marchese Palavicino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate [1]; e tanto procurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversarj dell' Imperadore in Cremona [2]...

I Fiorentini acciecati dal loro rigoglio [3] si misono contro allo Imperadore, non come savj guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi e Colligiani, e coll' altre Castella di lor parte. I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro: non perchè non fussono d' un animo, ma perchè vi metteano [4] podestà con grandi salarj, che non poteano sostenere alle paghe; il perchè non avrebbono potuto pagare la loro parte

1 *Derrate* sono tutte le cose venali: qui per traslato e per ironia si riferisce ai tradimenti che i Fiorentini comperavano a danno di Arrigo.

2 Mandarono inoltre ambasciadori al Papa ed al Re di Francia, e con molti danari procurarono che tardassero Arrigo tanto ch' egli col suo esercito si consumasse; ma nulla poterono ottenere.

3 Così dissero spesso gli antichi invece di *orgoglio*.

4 *Vi metteano ec.;* cioè: Perchè i Fiorentini metteano in Pistoja Podestà ai quali bisognava dare grandi salarj. — E si noti il modo *non perchè non fossero d' un animo*, a significare: Non perchè non fossero d' accordo coi Fiorentini nell' esser nemici di Arrigo. — In quanto al *sostenere alle paghe* potrebbe a' dì nostri parere lezioso.

della taglia, perocchè pagavano al Maliscalco e a' suoi fiorini quarantottomila l'anno, e teneansi per loro, acciocchè i Fiorentini non v' entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in Corte dello Imperadore, e alcuna volta diceano d'ubbidirgli, se concedesse loro lettere, che le Terre teneano dello Imperio, potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe' con loro nè con altri; ma mandò messer Luigi di Savoja e altri ambasciadori in Toscana, i quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti, e presentati di zendado e d'altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente; e tutte l'altre Terre, scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena *barcheggiava*, chè in tutta questa guerra non tenne il passo [1] a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui. Molto s' afforzarono, e steccarono la Terra. Dissesi che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro comincio [2] a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare negli stretti passi; e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli: ma Iddio l' ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d'animo e di parte d' Imperio, che più speranza ebbe della sua venuta, che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella, e signoreggiare i suoi avversarj; quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella

1 *Non tenne il passo*. Non si oppose come avrebbe dovuto, poichè era collegata coi Fiorentini.

2 *Comincio* per *Cominciamento* dissero gli antichi, ma non si usa dai nostri.

che delle sue prosperità festa e allegrezza facea; quella che più minacce per suo amore ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi Signori che venuti sono in Toscana per terra e per mare, e che a loro parte [1] attendeano; quella che da' Fiorentini è molto ragguardata quando s'allegrano delle prosperità d'imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa a' dì 6 di marzo 1312 con trenta galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto e onorato come loro Signore. I Fiorentini non vi mandarono ambasciadori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta li elessono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandosi più nella simonia e in corrompere la Corte di Roma, che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoja, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirlo come loro Signore. Fu loro [2] risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, che *mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E ambasciadore non vi si mandò, chè arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito l'ambasciadore se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle [3] a Arezzo, e ricominciârvi la guerra, e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s'accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere: e ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del*

1 *A loro parte ec.;* cioè: Attendeano a favorire e rilevare la parte Ghibellina. Alla qual parte essendo avversi i Fiorentini Guelfi solevano guardar Pisa con gelosia quando ec..

2 *Loro.* Pare che con M. Luigi fossero alcuni altri ambasciadori.

3 *Battifolle:* Bastione.

Re della Magna. L'aquile levarono dalle porte e dove erano intagliate o dipinte, ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Lo Imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa e andonne a Roma, dove giunse a' dì 1 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come Signore, e messo nel luogo del Senatore [1]; e intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s'accostavano di buona voglia, mutò proposito e accostossi con loro, e verso loro rivolse l'amore e la benivolenzia che prima avea co' Guelfi, e proposesi di ajutarli e rimetterli in casa sua [2]; e i Guelfi e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a' piè del re Ruberto [3], pregandolo che colla sua gente offendesse lo Imperadore, promettendogli e dandogli danari assai.

Il re Ruberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe'; e allo Imperadore mostrava di confortare e ammonire i Fiorentini, gli fussono ubbidienti come a loro Signore. E come sentì che lo Imperadore èra a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con trecento cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa, e onore della sua corona. Ma lo mandò perchè s' intendesse con gli Orsini nimici dello Imperadore, per corrompere il Senato, e impedire la sua coronazione, che ben la 'ntese.

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendogli grandissime profferte, richieggendolo di paren-

1 *Senatore.* I Romani conservarono questa Magistratura gran tempo; ma il più delle volte era un semplice nome.

2 *In casa sua.* La grammatica (ai tempi del Compagni tuttora incerta) vuol che si dica *In casa loro.*

3 *Roberto* re di Napoli. Principe di gran potenza, e lodato pel suo sapere non meno che pel favore prestato agli studi ed ai letterati.

tado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione e per suo ajuto, bisognando. Rispose il savissimo Imperadore di sua bocca: *Tarde sono le profferte del Re, e troppo è lontana la venuta di messer Giovanni.* Savia fu la imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta. A' dì 1 di agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo conte di Luzimburgo Imperadore e Re de' Romani nella chiesa di S. Giovanni Laterano da messer Niccolao cardinale da Prato, e da messer Luca dal Fiesco cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrie cardinale di Guascogna, di licenza e mandato [1] di papa Clemente V e de' suoi Cardinali.

IL NOVELLINO

Appartiene al secolo XIII una raccolta di cento novelle che si credono scritte fra il 1250 ed il 1300 da parecchie persone, e poi raccolte più tardi in un solo volume denominato da alcuni il *Novellino*, da altri il *Cento Novelle*. Forse alcune di queste Novelle sono posteriori all'età sopraddetta, e fin anche al Boccaccio; ma nella maggior parte è manifesta l'impronta dell'antichità.

Come due nobili Cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili Cavalieri s' amavano di grande amore: l' uno avea nome messere G, e l' altro messere S. Questi due Cavalieri s' aveano lungamente amato. L' uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S ha uno bello palafreno, se io li le [2] chieggio, darebbelm' egli? E così pensando, l' uno cuore li dicea, si darae; e l' altro li

1 *Di licenza e mandato;* cioè: Commissione, Incumbenza; perchè Clemente V risiedeva allora non in Roma, ma in Avignone.

2 *Li le;* cioè: *Gliele,* che gli antichi usavano in vece di *Glielo* e *Gliela.*

dicea, non darae. E così tral sì e 'l no, vinse il partito che non gliel darebbe. Il Cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò [1] contro all' amico suo. E ciascuno giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare [2], e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliarono, ed elli medesimo [3] si maravigliava forte. Uno giorno avvenne, che messere S, il quale avea il palafreno sotto, non poteo più sofferire; andò a messere G, e disse: Amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? E perchè se' tu crucciato meco? Elli rispose: Perch' io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose: Questo nè fu giammai, nè può essere. Lo palafreno sia tuo, e la persona [4]; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo Cavaliere si riconsigliò [5], e tornò in su l' amore ed in su l' amistade usata, e riconobbesi, che non avea ben pensato.

Come uno Giullaro si compianse dinanzi ad Alessandro d' un Cavaliere al quale elli avea donato per intenzione che 'l Cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile Cavaliere era fuggito di prigione; ed essendo poveramente ad arnese [6], misesi ad andare ad Alessandro, che [7] gli donasse; acciocchè lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli

1 *Ingrossò ec.*. I modi *Ingrossare*, o *Stare ingrossato*, o *Star grosso contro uno*, dipingono il contegno di chi, essendo adirato con qualcuno, cessa dall' usare con lui la consueta affabilità e domestichezza, ma non gliene apre però la cagione.

2 *Lasciolli* per *Lasciogli*: poi si noti il pronome *gli* affisso al verbo *lasciò*, anzi che all' altro *parlare*, a cui apparterrebbe più naturalmente. — *Elli* per *Egli*.

3 *Elli medesimo*; cioè: Messer S.

4 *E la persona*, sottintendasi *mia*, *Me stesso*.

5 *Si riconsigliò*. Lo stesso che Rinsavì; ma forse dee leggersi *Riconciliò*.

6 *Essendo ec.*; cioè: Essendo poveramente vestito. Poco appresso trovasi *Nobilmente ad arnese*, e significa: Vestito nobilmente.

7 *Che ec.*; cioè: Affinchè gli donasse. — *Acciocchè* vale qui *Persiocchè*, e in questo senso l' usarono gli antichi, ma ora non si userebbe.

altri Signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese. Domandollo [1] dov' egli andava. Lo Cavaliere rispose: Vo ad Alessandro, che mi doni; acciocchè io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro [2] rispose e disse: Che vuogli tu che io ti dea, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donerà? Lo Cavaliere rispose: Donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole [3] a ritornare in mia terra. Lo Giullaro li gli [4] donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo Cavaliere e lo Giullaro si trassero avanti. Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro, umile e dolcemente [5]. Alessandro non gli fece motto niente, nè non [6] fece rispondere. Lo Cavaliere si partio dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il Cavaliere, avvenne che li nobili Cavalieri di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato [7] d' ubbidire li suoi comandamenti, come a lor Signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi Baroni e disse: Dov'è chi mi domandava ch' io li donassi? Allora fu tramesso [8]

1 La sintassi non è qui lodevole, parendo a primo aspetto che il domandante sia il cavaliere, mentre è invece l' uomo di corte.

2 *Giullari* dicevansi certi che stavano alle corti, e con giuochi e con beffe trastullavano i Grandi.

3 *Dispendio convenevole ec.;* cioè: Tanto che mi basti per tornare onorevolmente al mio paese.

4 *Li gli donò;* invece di: Gli donò gli oggetti domandati. — *In concordia* vale: Con questo accordo.

5 *Umile ec.*. Trovandosi uniti due avverbj colla desinenza *mente*, usarono alcuni antichi di troncarne uno. Ai nostri giorni il Cesari rinnovò quest' uso; ma il più delle volte, per essere il modo insolito, riesce oscuro.

6 *Nè non fece ec.;* cioè: Non rispose egli, nè fece rispondere da altri. *Nè non* trovasi anche ne' Cinquecentisti, ed anche in qualche moderno.

7 *Mandato* è l' ordine, il comando, la facoltà che si dà a chi è incumbenzato di rappresentarci in qualche faccenda.

8 *Tramesso*. Trovasi *Tramettere* per *Mandare;* ma non ne' moderni.

per lo Cavaliere ch' addomandava il dono. Lo cavaliere venne; Alessandro parlò e disse: Prendi, nobile Cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, chè la ti dono volentieri. Lo Cavaliere rispose: Messere, non mi donare cittade: priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come ti sia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che gli fossero dati due mila marchi d' ariento [1]; e questo si scrisse per lo minore dono ch' egli facesse unque mai. Lo Cavaliere prese li marchi e diegli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande istanza addomandava che gli facesse ragione; e fece tanto che fece sostenere [2] lo Cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino: domandâlo [3] ove andava e perchè. Dissemi che ad Alessandro andava perchè gli donasse. Con lui feci patto; donâgli; ed egli mi promise di darmi ciò che Alessandro gli donasse: ond' egli m' ha rotto il patto, chè ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi: per ch' io [4] dinanzi alla vostra Signoria domando, che mi facciate soddisfare di tanto, quanto vale più la città che' [5] marchi. Allora il Cavaliere parlò; e primieramente confessò i patti pienamente, poi disse: Ragione vuole quegli che mi domanda: egli è Giullaro, e in cuore di Giullaro non puote discendere signoria di cittade. Lo suo pensiero fu d' argento ed oro; e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l' ho: onde la tua Signoria proveggia nella mia diliveranza [6], secondo che

1 *Ariento*. Idiotismo invece di *Argento*. — *Unquemai* per *Giammai* o *Mai* è voce poco usata.

2 *Sostenere;* propriamente dicesi dell'ordinare a qualcuno che non si parta da un luogo, senza però imprigionarlo.

3 *Domandâlo* per *Domandailo* o *Gli domandai*. Così poco appresso trovasi *Donâgli* per *Gli donai*.

4 *Per ch' io ec.;* cioè: *Per la qual cosa io ec.*. Trovasi spesso negli antichi, e non di rado anche nei moderni, *Per che*, *Perchè*, o *Il perchè*, in senso di *Per la qual cosa*.

5 *Che'* per *Che i*.

6 *Diliveranza* per *Liberazione*: voce antiquata.

piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi Baroni prosciolsero il Cavaliere, e commendaronlo di grande sapienza.

Qui conta d'una bella sentenzia che die' lo Schiavo di Bari tra uno Borghese ed uno Pellegrino.

Un borghese di Bari andò in romeaggio [1], e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti: Io andrò, siccome a Dio piacerà; e s' io non rivenissi darâgli per l' anima mia; e s' io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispose: Come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto [2]. Ben dicesti, disse l' amico. Te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: Che fede è questa? Tu mi tolli [3] il mio falsamente. E l' amico rispose soavemente: Io non ti fo torto; e s' io lo ti fo, sianne [4] dinanzi alla Signoria. Richiamo ne fu. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice: Udite le parti, formò la quistione: onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli [5], rendili; e li dieci che tu non volêi ritienli; perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai mi renderai.

Della grande liberalità e cortesia del Re d' Inghilterra.

Lo giovane Re d' Inghilterra dispendeva [6] e donava tutto alli poveri gentili Cavalieri. Un giorno avvenne che un

1 *Romeaggio* dicevasi di chi andava per divozione a Roma.

2 *Lo contò appunto;* cioè: Ridisse esattamente il patto che avevan fra loro.

3 *Tolli* per *Togli:* viene dal latino *tollere*. Ma appena i poeti conservano ora qualcuna di quelle antiche desinenze.

4 *Sianne;* cioè: Siamone, Andiamo a cagione di ciò *alla Signoria*, al Magistrato. — *Richiamo* (più spesso dicesi Reclamo) vale Lamentanza, Querela fatta al giudice od a qualsiasi superiore.

5 *Ne vuogli;* cioè: Che tu ne vuoi. — *Volêi* per *Volevi*.

6 *Dispendeva;* lo stesso che *Spendeva*, ma con qualche maggior forza.

Cavaliere povero, gentile, avvisò [1] un coperchio d'uno nappo d'argento, e disse nell'animo suo: S'io posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li Siniscalchi al levare delle tavole riguardarò l'argento; trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce [2], ed a cercare i Cavalieri alla porta. Il Re giovane avvisò costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e dissegli chetissimamente: Mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco. E lo Cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re giovane gliele rendeo fuor della porta e misegli di sotto; e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l'altra partita della coppa.

Qui conta d'uno Novellatore di messere Azzolino [3].

Messer Azzolino avea un suo novellatore il quale faceva favolare [4] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano ch' avea suoi cento bisanti: andò [5] a uno mercato a comperare berbici, ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch' avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata. Stando alla riva brigossi [6] d'accivire in questo modo, che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano ad una pecora per volta. Lo villano

1 *Avvisare* significa qui *Adocchiare*. — La *masnada* poi significava allora Compagnia di gente armata, allo stipendio di qualcheduno.

2 *Mettere in voce una cosa* vale *Farne correr voce*, *Diffonderne la nuova*. — *Cercare* qui vale: *Tastare cercando*.

3 Ezzelino da Romano, famoso tiranno in alcune parti di Lombardia subito dopo i tempi di Federico II, di cui egli era stato partigiano.

4 *Favolare:* Raccontar favole. Questo antico verbo cedette poi il luogo a *Favoleggiare*.

5 *Andò*, il villano — *Berbici* per *Pecore* è voce antiquata e francese; *brebis*.

6 *Brigossi di accivire ec.*; cioè: *S'ingegnò di provvedere al bisogno suo ec.* Di questi verbi il primo è adoperato anche ai dì nostri; l'altro (*Accivire*) è andato in disuso.

cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare [1]. Lo fiume era largo; voga, e passa. E lo favolatore [2] restò di favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; chè le pecore non sarebbono passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio dormire.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè battete voi cotestoro? Rispondeano li maestri: Per li falli tuoi. E que' dicea: Perchè non battete voi me, chè mia è la colpa? Diceano li maestri: Perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch' altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro.

D' una grande carestia che fu a un tempo in Genova.

In Genova si avea a un tempo gran caro [3], e là si trovava più ribaldi sempre che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galee, e pagarono conducitori, e mandaro bando [4], che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del Comune. Incontanente ve n' ebbe tanti, che maraviglia fu; e ciò fu, perchè molti che non erano bisognosi si travisaro e anda-

1 *Vogare:* Remare.
2 *Favolatore* da *Favolare*, ove dicesi *Favoleggiatore* da *Favoleggiare*.
3 *Caro;* lo stesso che *Carestia.*
4 *Mandaro bando;* cioè: Mandarono fuori, o Pubblicarono un avviso.

ronvi; e li uffiziali dissero: Tutti qui non si potrebbono cernire; ma vadano li cittadini su questo legno; e' forestieri nell' altro; le femmine co' fanciulli in quelli altri: sì che tutti v' andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono[1] in Sardigna, e là li lasciaro che v' era dovizia; ed in Genova cessò il caro.

[1] *Apportarono* per *Andarono a porto* è voce disusata.

FINE DEL SECOLO DECIMOTERZO

SECOLO DECIMOQUARTO

NOTIZIE STORICHE

Il Pontefice Bonifazio VIII conoscendo il pericolo a cui potevan condurlo Alberto d'Austria e Filippo il Bello, collegati a' suoi danni, volle amicarsi il primo col riconoscerlo imperatore, e studiavasi di opprimere colla potenza di lui il secondo. Ma il Re di Francia si volse allora agl' inganni; e addì 7 settembre 1303 fece prendere a tradimento il Papa in Anagni da Sciarra Colonna e da alcuni altri suoi partigiani. Di che fu tanto il dolore e lo sdegno di Bonifazio, che sebbene il popolo d' Anagni, toltolo dalla prigione, lo avesse condotto a Roma pressochè trionfante, nondimeno ne morì in pochi giorni. Benedetto XI che gli successe tenne il Pontificato soltanto nove mesi; poi morì di veleno in Perugia dov'erasi trasferito per sottrarsi alla tirannia dei Cardinali e dei Grandi, i quali volevano sottometter la Chiesa ad un' aristocrazia. Credesi che il veleno gli fosse fatto propinare da Filippo il Bello, dacchè lo vide intento a vendicare la morte di Bonifazio. Appresso fu eletto Clemente V vescovo di Bordeaux, il quale come creatura del Re di Francia trasferì in Avignone la Santa Sede. Gli Orsini e i Colonnesi fatti ricchi e possenti nel secolo XIII dai papi Nicolò III e IV tenevano sempre Roma sossopra ed infermo il Pontificato; sicchè al Re di Francia riuscì facilmente di persuadere il Papa a lasciare un paese dove non avrebbe potuto far prevalere la propria autorità. E già per questa cagione, Benedetto XI n' era andato

a Perugia; e meditava di trasferire in Lombardia la Santa Sede. Veramente Filippo il Bello avrebbe voluto che il Papa si stanziasse in una città di Francia; ma questi per non parer troppo ligio, e fors'anco per non farsi troppo schiavo, si pose in Avignone, città di Provenza dipendente dal Re di Napoli, congiunto di sangue con quel Monarca.

Alla morte di Alberto d'Austria avvenuta nel 1308, Carlo di Valois sollecitava Clemente V ad effettuare la promessa di Bonifazio VIII, coronandolo imperatore: ma quel Pontefice propose invece segretamente Arrigo conte di Lussemburgo, temendo la soverchia grandezza a cui la Casa di Francia sarebbe venuta qualora avesse acquistata la dignità imperiale. Essa fu dunque conferita ad Arrigo, settimo di cotal nome.

Questo Imperatore fu il primo, da Federigo II in poi, che passasse le Alpi e tentasse almeno di ridestare in Italia l'autorità dell'Imperio e la parte Ghibellina. Nel suo viaggio ricondusse in Milano Matteo Visconti che n'era stato espulso dalla fazione dei Torriani, i quali perdettero allora e stato e patria per sempre. Matteo fu eletto Vicario imperiale, e in breve tempo (dal 1310 al 1315) s'impadronì di Piacenza, Bergamo, Novara, Pavia e di molte altre città. Ad Arrigo, diedero favore in quella spedizione i Principi di Lombardia, i Conti di Savoia, i Pisani e Federigo re di Sicilia. Gli si opposero invece i Guelfi di Toscana, e Roberto re di Napoli, il quale aspirava al dominio di tutta intiera l'Italia. Ma di questa venuta di Arrigo già si è veduta la storia presso Dino Compagni [1], sicchè qui non rimane se non aggiungere ch'egli morì a Buonconvento nel territorio Sanese addì 21 agosto 1313; e così furono tronche le speranze de' Ghibellini.

1 Ved. pag. 40 e seg.

È per altro opportuno il fare a questo luogo una distinzione che può sfuggire a chi legge la Storia italiana. Ai tempi di Arrigo VII nè i Ghibellini aspiravano a ristabilire la potenza imperiale; nè i Guelfi volevano l'ingrandimento dei Papi: tutte e due queste fazioni volevan essere indipendenti dall' Imperio non meno che dalla Chiesa; e solo studiavansi di ajutarsi con quella fra queste due podestà di cui temevano meno, contro l'altra ond' erano oppressi o minacciati. Dei Ghibellini poi alcuni, come i Bianchi di Firenze [1], erano fuorusciti; altri, come i Signori lombardi, erano in istato e potenti. Quando morì dunque Arrigo VII que' Ghibellini ch' erano o fuorusciti o partigiani segreti di questa fazione nelle città dominate dai Guelfi, perdettero le speranze che avevano concepite alla venuta di quel Potentato; ma i signori di Lombardia non peggiorarono punto la loro condizione. Essi non erano Ghibellini se non quanto era Guelfo Roberto di Napoli, e combattevano in compagnia di Arrigo per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria di quel Re, non già per ristabilire in Italia la possanza degl' Imperatori. Ma il vantaggio a cui aspiravano combattendo, non poteva andar disgiunto da un pericolo forse più grave di quel che fuggivano: perchè, domato Roberto coi Guelfi, come potevano assicurarsi che Arrigo non manomettesse la loro indipendenza? La morte di quell' Imperatore venne dunque a sottrarli da tal pericolo; e le circostanze che soprarrivarono poi li salvarono da quell' altro pel quale s' erano uniti con lui. Queste circostanze furono l' interregno che v' ebbe fra Arrigo VII e Lodovico il Bavaro suo successore; la lunga dimora che questi fece in Germania combattendo per la corona con Federigo d' Austria; la poli-

1 Ved. pag. 27 e seg.

tica dei Papi che non si recarono mai a riconoscerlo imperatore; il cattivo successo della sua spedizione in Italia; e le discordie e le sette nate fra i Guelfi loro avversari.

Se non che la potenza di Roberto era tanta da non lasciare che i Ghibellini rimettessero punto del loro zelo per ovviarne gli effetti. Egli oltre alle forze del Regno, combatteva con quelle de' Fiorentini che, vivo Arrigo, gli si erano dati per cinque anni; e con le forze ancora di Pistoja, Prato e Genova che l'esempio di Firenze avevano seguitato. Morto poi Arrigo gli si aggiunse anche il grado di Vicario imperiale conferitogli dal pontefice Giovanni XXII, il quale dichiarò vacante l'Imperio, non volendo riconoscere nè Lodovico il Bavaro, nè Federigo d'Austria suo competitore. Però i Ghibellini, necessitati di star sempre in sull'armi, ebbero a capo nella Toscana Uguccione della Faggiuola, già partigiano di Arrigo, e fatto signore di Pisa e di Lucca dopo la morte di lui; poi Castruccio Castracani che successe ad Uguccione quand'egli per tirannici modi perdette nel 1316 la confidenza e l'amore de' suoi. Ed in Lombardia si sostennero colle forze principalmente di Matteo Visconti e di Cane della Scala signor di Verona, che Matteo stesso fece dichiarare capitano generale della fazione Ghibellina.

La lotta fra le due fazioni si agitò particolarmente sotto le mura di Genova. Roberto fatto capo dei Guelfi in quella città, vi sostenne l'assalto dei Ghibellini concorsi per espugnarla. Egli la difese; ma intanto perdette tutti gli altri vantaggi che avrebbe potuto sperare dalle sue forze, se le avesse altrimenti impiegate.

Si crede che il Pontefice e Roberto avessero fatto accordo d'impadronirsi d'Italia, e partirsela poscia fra loro. A tale effetto, Giovanni XXII, oltre all'aver inviato Beltrando del Poggetto suo Cardinale,

affinchè si unisse col Re e coi Guelfi, ricorse alle scomuniche, e ne fulminò Matteo Visconti ch'era il maggiore ostacolo a' suoi disegni. Nè contento allo scomunicarlo, interdisse le città da lui possedute, e pubblicò una plenaria remissione delle colpe e delle pene a chiunque pigliasse le armi contro di lui e de' suoi fautori.

I tempi eran tuttora propizii a tali procedimenti. Quindi Matteo si vide abbandonato da molti, e secondo uno storico antico *avea a guardarsi dà' suoi cittadini come da pubblici e capitali nemici.* Sicchè per cessare maggiori danni si ritrasse dal governo, cedendolo a Galeazzo suo figlio; si volse ad opere di pietà per ismentire le accuse che gli erano date, e nel giugno del 1322 morì a Crescenzago in un convento.

Nè Galeazzo avrebbe potuto resistere alle persecuzioni del Papa, che bandì una crociata contro di lui, se Lodovico il Bavaro, rimasto finalmente vittorioso nella lotta con Federigo, non avesse creduto conveniente a sè il sostenere i nemici di Roberto e del Papa. Quell'Imperatore mandò in Italia un esercito; e Galeazzo che nel 1323 avea veduti i crocesignati fin ne' sobborghi di Milano, sul finire del 1324 si trovò liberato da' suoi numerosi nemici.

Agli esterni pericoli successero allora le famigliari discordie; sicchè quando nel 1327 Lodovico il Bavaro venne personalmente in Italia per la corona imperiale, depose Galeazzo a istigazione di Marco suo fratello e lo fece imprigionare nella Torre di Monza, d'onde lo trasse poi circa un anno dopo per le preghiere del ghibellino Castruccio.

La venuta di Lodovico parve rinnovare in Italia tutto ciò che s'era veduto nell'antica gara fra il Sacerdozio e l'Imperio. Il Pontefice dalla sua sede di Avignone scomunicò l'Imperatore; e questi dichiarò lui scismatico, eretico e decaduto. Pigliò poi in Roma

la corona imperiale senza il concorso del Papa o di alcun suo Legato, e se la fece riconfermare da un nuovo Pontefice da lui eletto sotto il nome di Nicolò V; il quale poi, prevalendo la fortuna del Papa a quella dell' Imperatore, finì miserabile e prigioniero in Avignone. Sulle prime, parecchi Signori d' Italia favorirono Lodovico: ma egli per sua dappocaggine, e per troppa avarizia perdette l'amore di tutti, e fino de' proprii soldati, che abbandonarono le sue insegne. Alcuni di questi si arruolarono nelle milizie de' principi italiani; altri errando sbandati qua e là accrebbero le miserie d' Italia; altri occuparono Lucca e la venderono a Gherardino Spinola genovese.

Così quell' Imperatore tornò di nuovo in Germania senza avere potuto nella sua spedizione, nè meglio convalidare i proprii diritti all' Imperio, nè abbattere la fazione de' Guelfi.

Prima della sua partenza egli avea fatto Vicario imperiale Azzo Visconti; il quale poi, pacificatosi col Pontefice, ricevette da lui quel titolo, ed ebbe (ciò che valeva assai più) la Signoria di Milano dal Consiglio generale della Città.

Dopo Lodovico discese nel 1330 in Italia Giovanni re di Boemia, figliuolo di Arrigo VII, al quale aderirono molte città; perchè in un paese discorde e diviso ciascuno trova fautori. Se per istigazione dell' Imperatore o del Pontefice, o piuttosto per proprio consiglio venisse, non apparisce. Il certo si è ch' egli in brevissimo tempo e senza combattere ebbe alla sua ubbidienza parecchie città; finchè poi i Ghibellini pigliaron sospetto di lui, parendo loro che si chiarisse troppo amico del Papa. Anche Roberto di Napoli e i Fiorentini ingelosirono del Boemo e della sua molta fortuna: quindi si unirono ai Ghibellini di Lombardia per liberarsi dal comune pericolo. Allora Giovanni di Boemia dovette abbandonare l' Italia; d' onde in breve tempo si partì anche Beltrando

del Poggetto legato del Papa, ritraendosi in Avignone senz'altro frutto di tante guerre, che un ricco bottino.

Non guari dopo (nel 1334) per la morte di Giovanni XXII fu creato pontefice Benedetto XII italiano; il quale dava intenzione di voler ricondurre la Sede pontificale in Roma, se i Re di Francia e di Napoli non gli si fossero opposti. Lo impedirono eziandio dal riconoscere e coronare Lodovico il Bavaro, e così mantennero viva l'antica lotta fra il Sacerdozio e l'Imperio.

Nel 1337 Mastino della Scala comperò a nome dei Fiorentini la città di Lucca dal re Giovanni di Boemia a cui Gherardino Spinola l'aveva ceduta. Negando poi lo Scaligero di consegnarla, i Fiorentini, congiunti coi Veneziani, gli mossero guerra; e forse gli toglievano Lucca, se nel miglior dell'impresa i Veneziani non li avessero abbandonati. Ma qualche tempo dopo, Mastino medesimo avendo perduta la città di Parma, e trovandosi in guerra con Azzo Visconti, offerse Lucca ai Fiorentini ed ai Pisani che si mostravano egualmente desiderosi di averla. I Fiorentini, come più ricchi, prevalsero nel contratto ai loro competitori; ma i Pisani vennero all'armi per contender loro il possesso di una Città che li avrebbe renduti troppo pericolosi vicini; e coll'ajuto dei Visconti se ne impadronirono finalmente nel luglio del 1342.

Questa rotta de' Fiorentini accrebbe le interne loro discordie, sicchè diedero poi la Signoria della Città a Gualtieri di Brienne duca d'Atene, e pronipote di Roberto di Napoli, il quale, se avesse saputo usare con qualche misura la sua buona fortuna, poteva esser padrone di quella ricca e potente Repubblica; ma, gittatosi alla tirannia, perdette nel volger di un anno ogni cosa, ed a stento potè camparne la vita.

Il solo che in Lombardia avrebbe di que' tempi potuto contendere ad Azzo il primato era Mastino della Scala: ma già si è detto che il Visconti riportò alcuni vantaggi sopra di lui, e gli tolse nel 1339 anche Brescia. Sicchè Azzo e Luchino suo successore furono in grande stato.

Non v'era quindi in Italia nè principe nè Repubblica che potesse di per sè tener fronte ai Visconti, tranne Roberto di Napoli. Questi morì nel 1343; e, dopo trentaquattro anni di regno, dopo tante guerre suscitate per occupare l'Italia, dopo essere stato più volte sì presso al compimento de' suoi disegni, venne a morte senza aver punto accresciuto il suo Stato; del quale egli, non avendo alcun figlio, nominò erede Andrea secondogenito del Re d'Ungheria, a cui avea data in moglie la propria nipote Giovanna.

Andrea, disamato da tutti, invece di ricevere la corona, fu strangolato in Aversa: e Giovanna sola successe nel trono del padre.

Lodovico re d'Ungheria venne a far vendetta dell'ucciso fratello sopra Giovanna: la cacciò del Regno; ed essa fuggì in Avignone, dove seppe acquistarsi la protezione del Papa, cedendogli quella Città.

Sopraggiunse frattanto l'anno 1348, famoso per quella terribile pestilenza che desolò l'Italia, e sopra tutto Firenze. Per fuggire il pericolo di tal malattia, Lodovico abbandonò il Regno, lasciandovi un suo Vicario, il quale non impedì che Giovanna vi ritornasse. Lodovico entrò di nuovo nel Regno; ed avea già quasi riconquistata ogni cosa quando Clemente VI ottenne di essere eletto arbitro fra Giovanna e lui con questa condizione, che qualora la Regina fosse giudicata colpevole nella morte di Andrea cederebbe il Regno a Lodovico; se fosse invece trovata innocente, questi contenterebbesi di trecentomila fiorini. Giovanna fu assoluta; e Lodovico, fedele alla sua promessa, uscì del Regno rinunciando anche al pattuito compenso.

In questo mezzo l' autorità dei Papi era poca in Italia perchè stavano fuori; quella dell' Imperio era anche minore, perchè i Guelfi non ricohoscevano Lodovico di Baviera, e presso i Ghibellini già da gran tempo l'Imperadore era un nome e null'altro. Aggiungasi che Clemente VI. successo a Benedetto XII aveva nel 1346 dichiarato scismatico ed incapace del regno Lodovico di Baviera, facendo sì che la Corona imperiale, vivo ancora quel Monarca, fosse data a Carlo IV figliuolo del già mentovato Giovanni re di Boemia. Però in Roma un certo Cola di Renzo nel 1347 aveva potuto farsi Tribuno, e ristabilir la Repubblica. In sulle prime egli parve degno che nel suo nome si rinnovasse l' antica dignità romana; ma in capo a sei o sette mesi, quando venne il bisogno di fare sperienza di sè, fuggì sconosciuto dal Campidoglio, abbandonando la sua nobile impresa. Ricoverò dapprima presso Lodovico re d'Ungheria, e quando questi uscì d' Italia, come si è detto, n' andò alla corte di Carlo IV; il quale volendo gratificarsi al Papa glielo consegnò. Clemente VI che sedeva tuttora pontefice lo avrebbe condannato come ribelle; ma il suo successore Innocenzio VI credette invece di potersi valere di lui per ridurre all' ubbidienza le città della Romagna, e abbassare i piccioli tiranni che se n' erano impadroniti. In mezzo ai tumulti di quegli anni combattuti e confusi, il Popolo di Roma innalzò Francesco Baroncelli al posto che Cola di Renzo aveva prima occupato a proprio arbitrio. Allora il Legato del Papa oppose al nuovo l' antico Tribuno; ma il Popolo costrinse Cola di Renzo a fuggir di bel nuovo travestito dal Campidoglio (nel 1354); se non che questa volta fu riconosciuto ed ucciso.

Pochi anni prima Giovanni Visconti arcivescovo di Milano era succeduto a Luchino suo fratello. Egli aggiunse ai possedimenti de' suoi maggiori alcune

città, fra le quali Bologna, che i Pepoli gli vendettero al prezzo di duecentomila fiorini, perchè non venisse in potere del Papa: e Genova che gli si diede spontanea per sottrarsi al pericolo di cadere nella signoria dei Veneziani, contro ai quali avea combattuto infelicemente. Lo Stato dei Visconti comprendeva allora diciannove città, e le loro armi eran temute in terra ed in mare. Giovanni ruppe guerra co' Fiorentini e ne minacciò la possanza; ma le sue genti dovettero all'ultimo abbandonare l'impresa.

Frattanto molti signori di Lombardia e le città di Toscana invitavano il nuovo imperadore Carlo IV a calare in Italia per deprimere la grandezza dei Visconti; ma l'arcivescovo Giovanni seppe adoperarsi in modo che quel Monarca non mosse contro di lui. Nè perchè poi col tempo, Carlo IV discendesse in Italia, portò guerra ai Visconti; perocchè i nipoti di Giovanni (morto l'anno 1354) seppero in parte guadagnarselo a forza di doni, in parte impaurirlo col far pompa dinanzi a lui della grande loro possanza; e così quell'Imperadore non ebbe efficacia di sorta sulle cose italiane.

Tre erano questi nipoti di Giovanni; Matteo, Bernabò e Galeazzo. Morto Matteo, gli altri due si divisero gli Stati, e Milano fu posseduto metà dall'uno, metà dall'altro; nè per questo venne meno la loro potenza. Il governo di que' due Principi fu assoluto e tirannico: ma non sappiamo se alcun governo di quella età possa andare esente da simile rimprovero.

Le guerre frequenti ed il lusso introdotto dai Visconti furon cagione che i principi aggravassero i popoli di rovinose gabelle: ma sopra tutto erano a mala condizione le città soggette alla Chiesa, le quali stando i Papi in Avignone trovavansi esposte alle usurpazioni di piccoli signorotti, e quando veniva qualche Legato con un esercito per liberarle, il rimedio soleva esser peggiore del male.

Finalmente i Papi volsero di nuovo il pensiero all'antica loro sede. Urbano V venne a Roma; poi l'abbandonò di bel nuovo per tornare in Avignone: ma Gregorio XI nel 1376 ricondusse la Chiesa al suo nido; e i Romani gli giurarono ubbidienza, e gli diedero libera signoria della Città.

Credesi nondimeno che anche Gregorio XI meditasse di trasportar di nuovo in Avignone la santa Sede: sicchè quando egli morì nel 1378, il Popolo gridò pubblicamente che si creasse un papa romano, persuadendosi che ogni straniero preferirebbe sempre Avignone a Roma. I Cardinali crearono allora il Vescovo di Bari; il quale non pensò più ad Avignone, ma non contribuì punto alla quiete d'Italia nè della Chiesa. I suoi modi altieri gli disaffezionarono i cardinali, la regina Giovanna di Napoli e parecchi altri potentati, sicchè ne sorsero molte discordie, e fu creato un antipapa sotto il nome di Clemente VII. Il Pontefice manomise i vasi e gli arredi della Chiesa, ed i beni de' Religiosi per muovere contro Giovanna Carlo duca di Durazzo, soprannomato Carlo della Pace, a cui diede la corona e l'investitura del Regno. Giovanna fu vinta, cadde in potere di Carlo, e morì soffocata l'anno 1382.

Nè Carlo III (così denominossi Carlo della Pace dopo che si trovò solo in possesso del trono) ebbe regno tranquillo. Perocchè Giovanna vedutasi a mal partito aveva adottato Luigi d'Angiò fratello del Re di Francia, dichiarandolo suo erede e successore; il quale se non potè dare ajuto a lei, valse però ad infastidire il vincitore. Carlo stesso si procacciò inquietudini non attenendo le promesse fatte ad Urbano VI in favore di un suo nipote; ed anche i suoi partigiani l'abbandonarono, parendo loro, come suole avvenire, di esserne male rimeritati. A Carlo III successe poi suo figlio Ladislao che tenne il Regno fino al principio del secolo susseguente.

Galeazzo Visconti, secondo di questo nome, avea trasferita la sede del suo dominio in Pavia, lasciando Bernabò in Milano. A Galeazzo, il cui governo fu crudele, successe nel 1378 il figliuolo Giovanni Galeazzo denominato Conte di Virtù, perchè sposando Isabella di Francia avea ricevuto in dote un feudo di questo nome. Due anni dopo, l'imperatore Venceslao, succeduto a Carlo IV suo padre, lo confermò Vicario imperiale, senza fare menzione del vecchio Bernabò; e nel 1385 Giovanni Galeazzo imprigionò a tradimento lo zio, e senza contrasto di sorta s'impadronì di tutto lo Stato, escludendone per sempre non pure Bernabò che morì nel castello di Trezzo, ma tutta la numerosa sua figliuolanza. Questo Giovanni Galeazzo che visse fino al principio del secolo decimoquinto aspirava al dominio di tutta quanta l'Italia. Egli tolse lo Stato agli Scaligeri; tolse Padova a Francesco da Carrara. Indarno furon chiamati in Italia contro di lui Stefano duca di Baviera, e poi il conte d'Armagnach del sangue reale di Francia, e capitano reputato a que' tempi. Il primo partì senza aver fatta cosa notabile; il secondo fu vinto, e, fatto prigione all' assedio di Alessandria (nel 1391), morì forse di veleno propinatogli dai ministri del Visconti.

I più potenti avversari di Giovanni Galeazzo furono i Fiorentini; ma ajutato dai Sanesi li trasse in pericolo di perdere lo Stato.

Giovanni Galeazzo comperò dall' imperatore Venceslao il titolo di Duca, e quasi tutti i diritti che avevano gl' Imperatori sopra l' Italia. Venceslao, tra per questa concessione che non potea farsi senza il concorso degli Stati di Germania, e per la dissoluta sua condotta che gli meritò il titolo di Crudele, fu deposto dall' Imperio, e gli successe Roberto conte Palatino.

Ciò accadde nel 1400. L'anno dopo il nuovo Imperatore discese in Italia e si mosse coi collegati contro

tro il Visconti, il quale come creatura di Venceslao negava di riconoscerlo. Ma essendo rotto l'esercito suo nel Bresciano, e mancando i Fiorentini alle promesse fattegli, tornò in Germania. Allora Giovanni Galeazzo conquistò Bologna, strinse i Fiorentini, ed era presso a compiere il suo disegno, quando nel 1402 morì.

Così la storia italiana nel secolo XIV non ci presenta se non una serie continua di guerre e di turbolenze. È fama che quando Arrigo VII vide dal sommo delle Alpi l'Italia, s'inginocchiasse pregando dal Cielo il favore di poterne sopire le rabbiose fazioni: ma quel priego non fu esaudito! Nel principio e nel fine di questo secolo due principi animosi e potenti (Roberto di Napoli e Giovanni Galeazzo Visconti) aspirando a farsi padroni di tutta quanta l'Italia, vi suscitarono gravissime guerre senza effettuare un disegno che forse poteva riuscir profittevole a tutta la nazione. I Pontefici col lungo soggiorno che fecero in Avignone, lasciarono invigorire in Roma e nelle Città vicine quelle fazioni che furono poi di gran danno non pure in quella età, ma ben anche nelle susseguenti. Le Repubbliche di Genova e di Venezia si combatterono lungamente, e dissiparono il fiore delle forze e delle ricchezze loro. I Fiorentini, divisi più che mai dalle fazioni, ponendo la loro Città in balìa di Roberto re di Napoli (nel 1313), poi del Duca di Calabria suo figlio (nel 1325), e finalmente di Gualtieri duca di Atene e pronipote di quel medesimo Re (nel 1342), fecero manifesto ch'erano divenuti oramai incapaci del governo repubblicano, e che anche presso di loro la libertà doveva declinare in principato, com'era avvenuto nelle repubbliche di Lombardia. In mezzo alle guerre di questo secolo, che si potevano dir civili perchè agitavansi tutte fra diverse famiglie del Popolo italiano, i costumi (principalmente

dei Grandi) furono corrottissimi; sicchè di tradigioni, di morti, di avvelenamenti fu pieno per tutto, fino ai conventi de' Religiosi. E ben è da supporre che anche i delitti più gravi fossero frequenti in quel secolo, se non parve cosa incredibile neppure che un frate Domenicano avvelenasse, come sostengono alcuni, Arrigo VII coll' Ostia consacrata con cui il comunicò. Ed è da riporre fra le sventure d'Italia, che da un secolo tanto guerriero non le venisse almeno il vantaggio di una buona milizia. Perocchè la invilirono invece, prima l' usanza delle milizie mercenarie tedesche, poi le *Compagnie di ventura*; sotto il qual nome s'intendono certe bande di soldati stranieri stipendiate da un capo, che non era signore di verun luogo, ma vendeva l'opera sua e dei suoi a chiunque ne lo richiedeva. A tacere della pochissima fede di cotal gente, queste Compagnie esaurirono cogli stipendii e colle estorsioni le ricchezze d' Italia, e furon cagione che i nostri, abbandonando la professione delle armi, perdessero l'antico valore. Finalmente o per caso, o per colpa di tante guerre e di tanti eserciti forestieri e nazionali, soggiacque l' Italia in quel secolo anche ai flagelli della fame e della peste, e ne morì sì gran numero di cittadini che d'allora in poi non fu mai più popolata come prima.

SCRITTORI DEL SECOLO XIV

La nostra letteratura, cominciata in Sicilia ai tempi di Federigo II, trovasi già tramutata al di qua dello stretto, e fermata principalmente in Firenze prima che il secolo XIII fosse venuto al suo fine. Se bolognese fu il Guinizzelli, a cui molti danno l'onore di essere stato maestro di Dante, furono fiorentini il Cavalcante, il Malispini e quel Compagni da cui io tolsi un largo numero di esempj, perchè egli, primo di tutti, sollevò il nuovo idioma a farsi

stromento di gravi narrazioni e di generosi concetti. Nel secolo XIV seguitarono poi questo bellissimo esempio molti altri nobili ingegni; ed allora la lingua fu sollevata alla sua perfezione, e la nuova letteratura si fece illustre per opere d'ogni maniera. Questo secolo è detto comunemente *secolo d'oro*; e il Vannetti affermava che gli Scrittori di quella età sono a chi studia la lingua italiana ciò ch' è la Bibblia nel fatto della nostra religione; che non va a salvamento chi non comincia da quella. Sarà perciò ragionevole allargare alquanto la mano nello eleggere gli esempli sì dello stile e sì della vera letteratura dalle opere di questo secolo, cominciando dai tre celebri Fiorentini che dell' uno e dell' altra sono detti padri e maestri.

DANTE ALIGHIERI

La vita degli scrittori non istà come quella del volgo nel corso degli anni ch'essi dimoran nel mondo, ma sibbene nelle opere loro e nella efficacia ch'esercitarono sulla letteratura e sui proprii concittadini. Però l' Alighieri appartiene al secolo XIV, benchè, nato in Firenze l'anno 1265, sia vissuto soltanto fino al 1321. Perocchè egli innanzi al 1300, scrivendo prose e versi d'amore, non s' era distinto gran fatto dagli altri di quella età, e solo dopo quel tempo lasciolli a grande distanza dietro di sè, quando sollevò nella Divina Commedia la poesia italiana a un' altezza non prima tentata, adoperandola nei gravi argomenti della politica e della morale.

L' Alighieri ebbe a maestro Brunetto Latini, filosofo e poeta di molto grido a que' tempi; e congiunse colla filosofia e collo studio delle amene lettere anche le belle arti, e sopra tutte la musica ed il disegno.

Di nove anni s' innamorò di Beatrice Portinari,

fanciullètta allora di pari età; e di lei cantò, senza nomarla per altro, nelle prime produzioni del suo ingegno; e lei morta in sul fiore degli anni (nel 1290) eternò nella Divina Commedia, fingendo ch' essa gli fosse scorta a visitare le sedi dei beati nel Paradiso.

La morte di Beatrice destò un profondo dolore nell' animo del nostro Poeta, sicchè i parenti e gli amici, dubitando di peggio, credettero necessario distrarlo da quel pensiero; e tanto fecero che lo recarono a prender moglie. La quale poi per l'indole sua bizzarra e riottosa gli fu cagione di molte afflizioni, sicchè (dice il Boccaccio). « egli una volta da lei partitosi che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente ».

Ma nè gli studi nè l' amorosa passione nè le cure o le afflizioni famigliari, occuparono tanto l'Alighieri, ch'egli non si consacrasse alla patria ogniqualvolta occorreva. Combattè contro i Ghibellini di Arezzo, e segnalossi principalmente nella famosa giornata di Campaldino; l' anno dopo (nel 1290) combattè contro i Pisani. Fu poi uno dei Priori nel 1300; e, secondo l'opinione di molti, ebbe dalla Repubblica l' incarico di parecchie ambasciate.

I maggiori di Dante erano stati sempre di parte Guelfa; la quale allora predominava nella Toscana, e, più che altrove, in Firenze, favoreggiata da Bonifazio VIII: ma nel 1300, mentrechè Dante era del Priorato, i Guelfi si divisero in due contrarie fazioni, l'una delle quali fu detta dei Bianchi, l' altra de' Neri. « E trovandosi in arme (sono parole del Machiavelli) ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua, forzarono i Capi delle parti a posar l' armi, e confinarono Corso Donati con

molti di parte Nera. E per mostrare di essere in questo giudizio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono ». I Bianchi vennero allora accusati al Pontefice di parteggiare coi Ghibellini; Dante fu subito a Roma a nome dei Bianchi per isventare le calunnie che i Neri andavano disseminando; ma Bonifazio mandò in Firenze Carlo di Valois che sotto titolo di paciere [1] opprimesse i Bianchi. L'Alighieri fu compreso fra i molti banditi nel gennaio del 1302, e condannato a pagare ottomila lire; e due mesi dopo, si rinnovò la sentenza, sotto minaccia che fosse arso vivo qualora tornasse; dicendosi ch'egli nel tempo del suo priorato erasi fatto reo di baratteria vendendo la giustizia.

Di qui ebbe cominciamento la infelicità del nostro Poeta, ma per buona ventura cominciò allora anche la sua maggior gloria: perchè il forte suo ingegno trasse dall'infortunio materia a spiegare più nobile volo; e, lasciati gli argomenti amorosi, pensò di tramandare ai posteri la memoria delle calamità di sua Patria, e l'infamia di coloro che n'eran cagione. E quando ebbe perduta ogni altra speranza, s'immaginò di poter vincere la crudeltà che lo serrava fuor della Patria coll'acquistarsi tanta celebrità che ai Fiorentini dovesse venir desiderio di lui; ed a questa sua opinione è forse dovuta in gran parte l'eccellenza del suo lavoro. Frattanto l'ingratitudine de' suoi e il desiderio della vendetta lo sospinsero a collegarsi coi Ghibellini; e, come uomo di cuore fervente, abbracciò questa fazione con tutto l'entusiasmo e, diremo anche, con tutto l'acciecamento di una passione irritata. Però nel 1304 fu del numero di quei Ghibellini che assaltarono armata mano Firenze. Le sue speranze, cadute per l'infelice riuscita di quella

[1] Ved. pag. 27 e seg.

spedizione, poi ridestate quando Arrigo di Lussemburgo venne in Italia, gli furono troncate per sempre alla morte di quel potentato. Un anno prima della venuta di Arrigo (nel 1311) i Capi del governo fiorentino avevano richiamati molti de' Bianchi; ma l'Alighieri era stato escluso da quell' amnistia. Forse ne fu cagione l'odio eccitato contro di lui da quanto sapevasi ch' egli andava scrivendo a perpetua infamia de' suoi nemici, o per sollecitare l'imperadore Arrigo a combattere i Fiorentini; e forse invece dobbiamo, in grazia di quella dura esclusione, perdonargli in parte s' egli, nel desiderio di vedere umiliati i suoi ingiusti persecutori, non pensò che poneva in pericolo l' indipendenza del proprio paese. Tuttavolta è fama che i Fiorentini dopo tre lustri di esilio gli fecero podestà di tornare alla Patria, purchè si rendesse per qualche tempo prigione, e si umiliasse a ricevere come pentito, e per misericordia de' suoi nemici, questo favore; ma egli non inchinò l'animo a tanta bassezza, e rispose che non entrerebbe mai in Firenze per modo sì disonorevole, e quale appena avrebbe potuto essere proposto ad un uomo che sapesse vivere senza fama.

Allora pertanto l'Alighieri depose ogni speranza di riacquistar mai la Patria; ripigliò le peregrinazioni cominciate col suo esilio, e finì di visitare quasi tutte le parti d'Italia, fermandosi principalmente in Verona alla corte degli Scaligeri. Fu anche in Parigi, e vi sostenne a grande onore una tesi di teologia, sicchè ne fu detto il teologo; ma non sappiamo se questo accadesse prima o dopo della venuta di Arrigo in Italia, e solo vorrebbero accostarci a questa seconda opinione le parole del Boccaccio ove dice che andò a Parigi, *quando era già vicino alla sua vecchiezza.* Finalmente questo grand' uomo, travagliato da tante sventure, morì in Ravenna nel settembre del 1321 « essendo tornato (dice Giovanni Villani) di

ambasceria di Vinegia in servizio de' Signori da Polenta con cui dimorava ».

Abbiamo di questo illustre Scrittore, una raccolta di *Rime*, due trattati latini *De Monarchia* e *De vulgari Eloquentia*, e tre opere italiane la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Divina Commedia* 1.

Nella prima delle opere latine, l'Alighieri tolse a provare che alla felicità del genere umano è richiesta la monarchia universale; che questa monarchia compete al popolo romano; e che l'autorità del monarca è da Dio e non dal Papa, il quale dee limitarsi alle cose spirituali. Quest' opera fu scritta quando l' Alighieri avea posta ogni sua speranza in Arrigo di Lussemburgo; e dovette sempre più inimicargli la Corte di Roma.

Col libro *De vulgari Eloquentia* volle insegnare che la lingua italiana non istà in nessuno dei dialetti provinciali, nemmanco in quel di Firenze, ma appare in ciascuna città ed in niuna riposa. Alcuni hanno affermato che l'Alighieri scrisse quest' opera per lo sdegno che avea contro la patria, a fine di toglierle il vanto dell' idioma: alcuni altri la giudicarono spuria; e questa opinione ebbe sostenitori anche ai dì nostri.

Le *Rime* dell'Alighieri appartengono alla sua giovinezza, e sono sopra materia d'amore, com'erano tutte le poesie di quella età. Le grandi passioni non lo avevano ancora inspirato, e però egli non poteva per anco distinguersi dagli altri poeti.

Nella *Vita Nuova*, operetta mista di poesia e di prosa, il Poeta ragiona della passione amorosa in ciò ch' essa può avere di più puro e di più nobile, rappresentandoci sè medesimo da quella passione rigenerato. Vi sono esposte tutte le circostanze più no-

1 Va sotto il nome dell'Alighieri anche una traduzione dei *Salmi*, del *Credo*, del *Pater noster ec.*; ma è da attribuire, piuttosto che a lui, a qualche suo imitatore.

tabili del suo amore; e, benchè in alcune parti la filosofia di quella età ci possa stancare, nell'universale però dell'opera tutto è condito di maraviglioso diletto.

Misto di poesia e di prosa è pur anche il *Convito*, sebbene sia opera affatto diversa dalla *Vita Nuova*, e tutta piena di erudizione e di filosofica gravità. Era intendimento dell'Autore di comprendere in questo libro sotto quattordici trattati, composti di una canzone e del suo commento, tutto ciò che a' suoi tempi sapevasi; ma di cotanto edificio non potè poi elevare se non una picciola parte.

Di queste opere italiane si troveranno qui appresso alcuni brevi saggi di singolare bellezza; brevi per non occupare lo spazio riserbato a far apprezzare la maggior produzione di quell'altissimo ingegno, cioè la *Divina Commedia*. L'Alighieri avea cominciato questo poema prima del suo esilio, ed in versi latini; ma può nondimeno considerarsi come tutto composto dopo la sua cacciata da Firenze, perchè anche in que' canti che furono scritti da prima introdusse parecchie cose dall'esilio inspirate. Il poema consiste nel racconto di un viaggio all'Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, ed il misterioso viaggio si finge avvenuto nel 1300 quando Carlo di Valois non era per anco venuto a portare in Firenze la disastrosa sua pace. I tre regni dei morti danno il nome alle tre parti dell'opera, ciascuna delle quali è divisa in trentatre canti, tranne l'Inferno che n'ha trentaquattro, perchè il primo è quasi un proemio a tutto il lavoro.

DALLA VITA NUOVA

Visione di Dante.

Avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermità; onde io continovamente soffersi per nove dì amarissima pena, la quale mi con-

dusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. Io dico che nel nono giorno, sentendom' io dolore quasi intollerabile, a me venne un pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, ed [1] io ritornai pensando alla mia debile vita; e veggendo come leggiero era il suo durare, ancorachè sano fossi [2], cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria; onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: Di necessità converrà che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja. E però mi giunse un sì forte smarrimento, che io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come frenetica persona, e ad immaginare in questo modo: Che nel cominciamento dello errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi [3] ed orribili a vedere, li quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello [4], che io non sapea dov' io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste: e pareami vedere lo sole oscurare, sicchè le stelle si mostravano di colore, che mi faceano giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. E maravigliandomi in cotal fantasia, e paventando assai, immaginai [5] alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo [6]. Allora incominciai a piangere

1 *Ed io*. Qui la voce *ed* è pleonasmo, per verso e per maggiore efficacia; l'usarono spesso gli antichi.

2 *Ancorachè ec.*; cioè: Vedendo come, anche guarendo da quella malattia, la mia vita per la condizione generale poco potrebbe durare.

3 *Diversi*. Dante ed altri antichi usano la voce *Diverso* in significato di *Strano*; ed è una frase ellittica, per dire: Diverso dall' ordinario.

4 *Venni a quello*. Più spesso dicesi *Venni a tale che ec.*.

5 *Immaginai*. Lo stesso che *Mi parve di vedere*, o simili.

6 *Secolo* per *Mondo* dicono anche oggi i poeti.

molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea cogli occhi, bagnandoli di vere lacrime. Io immaginava di guardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, li quali tornassero in suso, ed avesser dinanzi di loro una nebuletta [1] bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che 'l cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna; e per questo mi parea andare per vedere il corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia che mi mostrò questa donna morta, che pareami che donne la covrissero (cioè la sua testa) con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltà, che parea che dicesse: Io sono a vedere il principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltà, per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima morte, vieni a me, e non m'essere villana; perocchè tu dèi esser gentile, in tal parte se' stata [2]: or vieni a me che molto ti desidero, e tu il vedi, che io porto già il tuo colore. E quand'io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri che alle corpora [3] de' morti s'usano di fare, e' mi parea tornare nella mia camera; e qui mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce [4]: O anima bella, come è beato colui che ti vede! E dicend'io queste parole con doloroso singulto di pianto, e

1 *Nebuletta* per *Nuvoletta*, dal latino *nebula*.

2 *In tal parte* ec.. Si noti la bellissima brevità di questo modo. Esso torna lo stesso come a dire: Perocchè tu se' stata in tal luogo, d'onde non potresti esserti partita se non divenuta gentile.

3 *Corpora*. Latinismo invece di *Corpi*.

4 *Con vera voce*; cioè: Parlando da vero, e non solo immaginandomi di parlare.

chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile la quale era lungo 'l mio letto, credendo che 'l mio piangere e le mie parole fossero solamente per lo dolore della mia infermità, con gran paura cominciò a piangere: onde altre donne che per la camera erano s' accorsero di me che io piangeva, per lo pianto che vedeano fare a questa [1]; onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità [2] congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E, parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro [3] quel punto che io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu! e già detto avea: O Beatrice, quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi che io era ingannato; e, contuttochè io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere [4], secondochè io credo. Ed avvegnach' io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' Amore mi rivolsi a loro. E quando mi videro cominciarono a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriamo di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi; e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Onde io essendo alquanto riconfortato; e conosciuto lo fallace immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio sino alla fine, e dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m' era avvenuto, perchè mi parea fosse amorosa cosa a udire; e però ne dissi questa

1 *A questa* per *Da questa.*

2 *Sanguinità*. Ora dicesi *Consanguinità.*

3 *Entro quel punto* per *In quel punto.*

4 *Non mi poterono intendere*. In questo libro l' Autore racconta com' egli avea sempre taciuto a grande studio il nome della donna da lui amata.

Canzone [1]:

Donna pietosa [2] e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien' di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne che si furo accorte [3]
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire [4].
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nuova fantasia,
Chiamando [5] il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista [6] vergognosa
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte [7] altrui.
Deh! confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;

1 *Questa Canzone*. L' Alighieri ridice in questa canzone ciò che ha già detto sin qui; d' onde i giovani potranno utilmente considerare fino a qual punto siano diversi gli stili della prosa e del verso, e come nei due generi si convenga un ordine diverso di narrazione.

2 *Donna ec.*. Colei che, come disse, *era lungo il suo letto*.

3 *Si furo accorte ec.*; cioè: Dal vedere colei che piangea meco s' accorsero del mio stato. — *Piangìa* è desinenza antiquata.

4 *Sentire*. Più comunemente direbbesi: Risentire o Rinsensare.

5 *Chiamando ec.*; cioè: Mentre pronunciava il nome di Beatrice.

6 *Vista*. L' aspetto, l' impronta, i segni della vergogna. — *Giunta* vale *Sopraggiunta*, o simili. Così dice spesso con questo significato anche *Giunse* e *Mi giunse*.

7 *Facea ragionare ec.*; cioè: Facea credere e dire altrui ch' io fossi morto.

E dicevan sovente:
Chè vedestù, chè tu non hai valore [1]?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo [2] a vui.
Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel cor dove dimora;
Per che l' anima mia fu sì smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati:
E furon sì smagati [3]
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E, poscia immaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicien: Se' morto: Pur morrâti [4].
Poi vidi cose dubitose molto
Nel vano immaginar ov' io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia [5] saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella [6],
E pianger egli ed ella:
Cader gli augelli volando per l' a're [7],

1 *Che tu ec.*; cioè: Che tu se' tanto impaurito, smarrito, abbattuto?
2 *Dicerollo* per *Dirollo*, dal verbo *Dicere*, alla latina.
3 *Smagati*. Vinti, Abbattuti.
4 *Morrâti*: Te ne morrai. — *Dicien* per *Diceano* è voce antiquata.
5 *Che di ec.*. Vuol dire che i guai o lamenti di quelle donne moveano a tristezza: ma il dice con bella ed efficace maniera.
6 *La stella*. La Luna.
7 *L' A're*. L' Aere.

E la terra tremare;
E uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Morta è la donna tua ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo [1] la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire' lo [2].
Allor diceva Amor: Più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' immaginar fallace [3]
Mi condusse a veder mia donna morta.
E quando l' avea scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel color sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dèi omai esser cosa gentile;
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dèi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi ch' io ti somiglio in fede [4].
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo:
E quando io era solo,

1 *Dopo* in significato di *Dietro a*.
2 *Dire' lo*. Sincope di Direilo, o Lo direi.
3 *L' immaginare ec.;* cioè: Mi parve allora, per giuoco d' ingannata immaginazione, di trasferirmi altrove, e vedere la mia donna morta.
4 *In fede*. Per verità.

Dicea, guardando verso l'alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Effetti del veder Beatrice.

Questa gentilissima donna, di cui detto è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei, onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti [1], mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria [2] mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia: che benedetto sia 'l Signore che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri [3], che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto che ridire non lo sapeano; nè alcuno era il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose procedeano da lei mirabilmente e virtuosamente. Onde pensando a ciò, volendo ripigliare lo stilo della sua loda, proposi di dire parole, nelle quali dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciocchè non pur coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che per le parole ne posso

1 *Siccome esperti;* cioè: Che ne hanno fatta esperienza. — E si noti l'uso del verbo *testimoniare.*

2 *Gloria;* qui vale Vanità o Superbia.

3 *Sì piena ec..* Notisi l'efficace brevità di questo modo, a significare che la vista di Beatrice era fonte d'inesauribil piacere.

fare intendere; ed allora dissi questo Sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia, quand'ella altrui saluta,
  Ch'ogni lingua divien, tremando, muta,
  E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  Umilemente d'onestà vestuta[1]:
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi[2] una dolcezza al core,
  Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia[3] si mova
  Uno spirto soave, pien d'amore,
  Chè va dicendo all'anima: Sospira.

Parole di Dante ad alcuni peregrini.

Avvenne (in quel tempo che molta gente andava per veder quella immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esemplo della bellissima sua figura, la quale[4] vede la mia donna gloriosamente) che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della città dove nacque e vivette[5] e morì la gentilissima donna; e andavano secondochè mi parve molto pensosi: onde io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi pajono di lontana parte, e non credo che anche udisser parlare di questa donna, e non ne sanno niente: anzi li loro pensieri son d'altre cose che di queste qui; chè essi forse pensano di loro amici

1 *Vestuta*, *Feruta* e simili dissero gli antichi per Vestita e Ferita.

2 *Dà per ec.*; cioè: Manda al cuore per mezzo degli occhi una dolcezza ec.

3 *Labbia* trovasi in Dante e in altri invece di Volto.

4 *La qual* figura *vede ec.*. E si noti che *la qual figura* è paziente, cioè è la cosa veduta dalla donna; ma questa sintassi non è da imitare senza riserbo.

5 *Vivette* per *Visse* è voce antiquata.

lontani, li quali noi non conoscemo [1]. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se essi fossero di propinquo [2] paese, in alcuna vista parrebber turbati passando per lo mezzo della dolorosa città. Poi dicea fra me medesimo: Se io gli potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzichè essi uscissero di questa città; perocchè io direi parole, le quali farebber piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un Sonetto, nel quale io manifestassi ciò ch' io aveva detto fra me medesimo. Ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato a loro; e dissi questo Sonetto il quale comincia: *Deh peregrini ec.*. E dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi; in largo, ed in istretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della sua patria: in modo stretto non s' intende peregrino, se non chi va verso la Casa di san Jacopo, o riede. E però è da sapere, che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *Palmieri* in quanto vanno oltremare; là onde [3] molte volte recano la palma. Chiamansi *Peregrini* in quanto vanno alla Casa di Gallizia; perocchè la sepoltura di san Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno [4] altro Apostolo. Chiamansi *Romei* in quanto vanno a Roma; là ove questi che io chiamo *peregrini* andavano.

Deh, peregrini, che pensosi andate
  Forse di cosa che non v' è presente,
  Venite voi di sì lontana gente,
  Come alla vista voi ne dimostrate?

1 *Conoscemo* per *Conosciamo*. Così *Avemo* per *Abbiamo* e simili, dissero gli antichi per idiotismo. Qualche autore nel cinquecento (e fra questi il Caro) volle far rivivere quella forma; ma il consenso della Nazione l' ha rigettata.

2 *Propinquo* per *Vicino*. Latinismo conservato poi da alcuni poeti.

3 *Onde*. Da dove.

4 *Che d' alcuno ec.*. Direbbesi più chiaramente; *Che quella d' alcuno altro ec.*.

Chè[1] non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che niente
Par che intendesser la sua gravitate[2].
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir[3] mi dice
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole ch' uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

DAL CONVITO

Introduzione e ragione dell' Opera.

Siccome dice il Filosofo[4] nel principio della prima Filosofia, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere, che ciascuna cosa da provvidenzia di propria natura impinta[5], è inclinabile alla sua perfezione; onde, acciocchè[6] la scienza è l' ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siamo suggetti. Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni che dentro dall' uomo e di fuori da esso, lui rimuovono dall' abito di scienzia. Dentro dall' uomo possono essere due difetti: è impedito l' uno dalla parte del corpo, l' altro dalla parte dell' anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sicchè nulla ricevere può; siccome sono surdi e muti e loro simili. Dalla parte dell' anima

1 *Chè:* Perocchè. Cioè: Dimostrate di venir da lontano, dacchè non piangete passando per la dolente Città.
2 *La sua gravitate.* La grave sventura da lei sofferta.
3 *Ne' sospir.* Suspirando. Questa è bella maniera usitata da Dante e da altri antichi. — *Pui* in vece di *Poi.*
4 *Il filosofo,* Aristotele. — *Prima Filosofia* poi è la Metafisica.
5 *Impinta;* lo stesso che *Spinta,* dal latino *Impingere.*
6 *Acciocchè* qui ed altrove sta in luogo di Perciocchè, Poichè, Siccome, Essendochè.

è quando la malizia vince in essa, sicchè si fa seguitatrice di viziose dilettazioni, nelle quali riceve tanto inganno, che per quelle ogni cosa tiene a vile. Di fuori dall' uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessità, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sè tiene degli uomini il maggior numero, sicchè in ozio di speculazione [1] essere non possono. L' altra è il difetto del luogo ove la persona è nata e nudrita, che talora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. Le due prime di queste cagioni (cioè la prima dalla parte di dentro, e la prima dalla parte di fuori) non sono da vituperare, ma da scusare e di perdono degne; le due altre, avvegnachè l' una più, sono degne di biasimo e d' abbominazione. Manifestamente adunque può vedere chi bene considera, che pochi rimangono quelli che all' abito da tutti desiderato possano pervenire, e innumerabili quasi sono gl' impediti che di questo cibo da tutti [2] sempre vivono affamati. Oh beati que' pochi che seggono a quella mensa ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma, perocchè ciascun uomo a ciascun uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui ch' egli ama, coloro che a sì alta mensa sono cibati non senza misericordia sono invêr di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E, acciocchè misericordia è madre di beneficio, sempre liberalmente coloro che sanno porgono della loro buona ricchezza alli veri poveri, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si rifrigera la natural sete che di sopra è nominata. E io

1 *In ozio ec.;* cioè: Non possono avere quell' ozio ch' è necessario a chi vuole attendere agli studi speculativi.

2 *Cibo da tutti;* cioè: Fatto per tutti.

adunque, che non seggo alla beata mensa, ma, fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch' io sento in quello ch' io a poco a poco ricolgo, misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata, e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per che ora volendo loro apparecchiare [1], intendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro mostrato, e di quello pane ch' è mestiere a così fatta vivanda, senza lo quale da loro non potrebbe essere mangiata a questo convito; di quello pane degno a cotal vivanda, qual io [2] intendo indarno essere ministrata. E però ad esso non voglio s' assetti alcuno male de' suoi organi disposto; perocchè nè denti, nè lingua ha nè palato: nè alcuno assettatore [3] di vizj; perocchè lo stomaco suo è pieno d' umori venenosi, contrarj, sicchè mia vivanda non terrebbe. Ma vegnaci qualunque è per cura familiare o civile nella umana fame rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impediti s' assetti; e alli loro piedi si pongano tutti quelli che per pigrizia si sono stati, chè non sono degni di più alto sedere: e quelli e questi prenderanno la mia vivanda col pane, chè la farò loro e gustare e patire [4]. La vivanda di questo convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici canzoni sì d' amore come di virtù materiate [5], le quali senza lo presente pane aveano d' alcuna scurità ombra, sicchè a

1 *Apparecchiare*. Questo verbo usato così assolutamente vale *Apparecchiar convito, Imbandire la mensa.*

2 *Qual io ec.*; cioè: La qual vivanda conosco che senza questo pane fu imbandita indarno; cioè: Conosco che senza il commento le canzoni non furono intese.

3 *Assettatore*. Latinismo per *Seguitatore*.

4 *Patire*; cioè: Tollerare, Tenere, e per conseguente poi Digerire.

5 *Materiate d' amore e di virtù*, cioè: Alle quali daranno materia o argomento amore e virtù.

molti lor bellezza [1] più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà la luce la quale ogni colore di loro sentenzia farà parvente [2]. E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. Chè altro si conviene e dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. E io in quella, dinanzi all'entrata di mia gioventute parlai; e in questa di poi quella già trapassata. E, conciossiachè la vera intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata; sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro che a questa cena sono convitati: li quali priego tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua grida [3], che, non al mio volere, ma alla mia facultate imputino ogni difetto; perocchè la mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui seguace.

Destini, secondo Dante, prefissi a Roma da Dio.

Non è maraviglia se la divina provvidenza, che del tutto l'angelico e l'umano accorgimento soperchia [4], occultamente a noi molte volte procede; conciossiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono

1 *Lor bellezza ec.*. Vuol dire che ne lodavano la bellezza poetica, ma non comprendevano le filosofiche verità ond'erano gravi.

2 *Parvente;* cioè: Visibile, Manifesto.

3 *Quanto ec.;* cioè: Quanto conviene a ciò che ne promettono le mie parole. — *Grida* vale Bando, Avviso e simili, in cui si prometta o descriva qualcosa.

4 *Soperchia* o *Soverchia* vale Eccede, Sorpassa.

la loro intenzione. Ma da maravigliare è forte quando la esecuzione dello eterno consiglio tanto manifesto procede, che la nostra ragione discerne [1]. E però io nel cominciamento di questo capitolo posso parlare colla bocca di Salomone, che in persona della Sapienza dice nelli suoi Proverbj: « Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare ». Volendo la smisurabile [2] bontà divina l'umana creatura a sè riconformare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata [3], eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia. E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione; e la ottima disposizione della terra sia quando ella è Monarchia, cioè tutta a uno Principe; ordinato fu per lo divino provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. E però [4] anche l'albergo, dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una progenie santissima, della quale, dopo molti meriti, nascesse una femmina ottima di tutte l'altre, la quale fosse camera del Figliuolo di Dio. E questa progenie fu quella di David del quale nascesse la baldezza e l'onore dell'umana generazione, cioè Maria: e però è scritto in Isaia: « Nascerà virga [5] della radice di Iesse, e 'l fiore della sua radice salirà »: e Iesse fu padre del sopraddetto David. E tutto questo fu in uno temporale [6] che David nacque e nacque Roma;

1 *Discerne*. Probabilmente dovrebbe dire *il discerne*.

2 *Smisurabile;* voce antiquata.

3 *Disformata*. Questo verbo risponde al precedente *riconformare;* ed appartengono tutti e due a quelle voci che, sebbene poco si usino dai moderni, conservano però tutta la loro freschezza. — *Eletto fu;* cioè: Fu risoluto.

4 *Però*. Avvi ellissi di *che;* ed è come se dicesse: *E perocchè, E siccome*.

5 *Virga*. Latinismo per *Verga*.

6 *Temporale*, qui ed altrove, per *Tempo*.

cioè che Enea venne di Troja in Italia, che fu origine della nobilissima città romana, siccome testimoniano le scritture. Per che assai è manifesta la divina elezione del romano Imperio per lo nascimento della santa Città, che fu contemporaneo alla radice della progenie di Maria. E incidentemente è da toccare che, poichè esso Cielo cominciò a girare, in migliore disposizione non fu, che allora quando di lassù discese Colui che l' ha fatto e che 'l governa; siccome ancora per virtù di loro arti [1] li matematici possono ritrovare. Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo Principe del roman popolo e comandatore fu ordinato; siccome testimonia Luca evangelista. E però pace universale era per tutto, che mai più non fu nè fia: chè la nave della umana compagnia dirittamente per lo dolce cammino a debito porto correa. Oh ineffabile e incomprensibile sapienzia di Dio, che a un' ora per la tua venuta in Siria [2] suso e qua in Italia tanto dinanzi ti preparasti! ed oh stoltissime e vilissime bestiuole che a guisa d' uomo vi pascete, che prosumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere zappando e filando ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! Maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi a voi crede. E non solamente speziale nascimento, ma speziale processo [3] ebbe da Dio; chè brievemente da Romolo cominciando, che fu di quella primo padre, infino alla sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo Imperadore, non pur per umane ma per divine operazioni andò il suo processo. Chè se consideriamo li sette Regi che prima la governarono, Romolo, Numa, Tullo, Anco, e li tre Tarquinii [4], che fu-

1 *Per virtù ec.*; cioè Coi loro calcoli.

2 *Suso in Siria*, dove nacquero Jesse, David e poi Maria; *e qua in Italia*, dove Enea apparecchiò la fondazione di Roma.

3 *Processo*, Accrescimento, Corso e simili.

4 *Tre Tarquinii*. Non furono *tre*, ma *due*; e fra l' uno e l' altro regnò Servio Tullio.

rono quasi baili e tutori della sua puerizia, noi trovare potremo per le scritture delle romane storie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature secondo la opportunità del procedente tratto di tempo. Se noi consideriamo poi la sua maggiore adolescenza, poichè dalla reale tutoria fu emancipata da Bruto primo Consolo, insino a Cesare primo Principe sommo, noi troveremo lei esaltata, non con umani cittadini ma con divini; nelli quali, non amore umano ma divino era spirato in amare lei: e ciò non potea nè dovea essere, se non per ispeziale fine da Dio inteso,[1] in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina spirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? Curio dalli Sanniti tentato di corrompere[2], grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li romani cittadini, non l'oro, ma li posseditori dell'oro posseder voleano? e Muzio la sua mano propria incendere[3] perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato, giudicatore del suo figliuolo a morte per amore del pubblico bene, senza divino ajutorio[4] ciò avere sofferto? e Bruto predetto similmente? Chi dirà de' Decii e delli Drusi, che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del cattivo[5] Regolo, da Cartagine mandato a Roma per commutare li presi Cartaginesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amore di Roma, dopo la legazione ritratta[6], consigliato, solo da umana natura mosso? Chi dirà di Quinzio Cincinnato,

1 *Da Dio inteso;* cioè. Il fine a cui Dio attendeva nell'infondere in Roma tanta parte della celeste grazia e virtù.

2 *Tentato* di lasciarsi *corrompere.*

3 *Incendere.* Di questo verbo latino, che vale *accendere, abbruciare;* e da cui è provenuto il sostantivo *Incendio*, non rimangono se non poche voci usate dai poeti.

4 *Ajutorio* per *Ajuto, Soccorso,* è voce antiquata.

5 *Cattivo* per Prigioniero, dal latino *Captivus.*

6 *Ritratta.* Esposta, Manifestata: ma è locuzione antiquata.

fatto Dittatore e tolto dall' aratro, dopo il tempo dell'uf-ficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere tornato? Chi dirà di Camillo, sbandeggiato e cacciato in esilio, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio, per non offendere la senatoria autorità, senza divina istigazione? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire. Certo manifesto essere dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà, aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto essere dee, questi eccellentissimi essere stati strumenti colli quali procedette la divina provvedenza nello romano Imperio, dove più volte parve esse [1] braccia di Dio essere presenti. E non pose Iddio le mani proprie alla battaglia dove gli Albani colli Romani dal principio per lo capo del regno combattero [2], quando uno solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Iddio le mani propie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto Campidoglio di notte, e solamente la voce di un' oca fe' ciò sentire? E non pose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini, che tre moggia d' anella in Affrica erano portate, li Romani vollero abbandonare la Terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l' andata in Affrica per la sua franchezza [3]? E non pose Iddio le mani, quando uno

1 *Esse braccia ec.*. Bel modo frequente presso gli antichi, e vale quanto: *Le braccia proprie di Dio.*

2 *Combattero,* sincope di *Combatterono.* — *Uno solo:* L' ultimo dei tre fratelli. — *Franceschi* vale *Francesi;* che allora propriamente dicevansi *Galli.*

3 *Per la sua franchezza;* cioè: Per la franchigia o libertà di Roma.

nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina, la romana libertà difese? Certo sì. Per che più chiedere non si dee a vedere che spezial nascimento e spezial processo da Dio pensato e ordinato fosse quello della santa Città. E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede sia degno oltre quello [1] che per gli uomini è predicato e provato.

Della vera nobiltà.

Una pianura è con certi sentieri, campo con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. Nevato è sicchè tutto cuopre la neve, e rende una figura [2] in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino sì va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere se non seguire le vestigie lasciate; e per suo difetto il cammino che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scorto erra, e tortisce [3] per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va. Quale di costoro si dee dicere valente? Rispondo: Quello che andò dinanzi. — Quest' altro come si chiamerà? Rispondo: Vilissimo. — Perchè non si chiama non valente, cioè vile? Rispondo: Perchè non valente, cioè vile, sarebbe da chiamare colui che, non avendo alcuna scorta, non fosse bene camminato; ma perocchè questi l' ebbe, lo suo errore e 'l

1 *Oltre quello ec.;* cioè: Più di quello che dagli uomini è ec..
2 *Una* (sottint. *sola*) *figura.*
3 *Tortisce* per *Travia e va torto.*

suo difetto non può salire [1]; e però è da dire non vile, ma vilissimo. E così quelli che dal padre o da alcuno suo maggiore valente è disceso, ed è malvagio, non solamente è vile, ma vilissimo, è degno d'ogni dispetto e vituperio più che altro villano.

Delle ricchezze.

Quelle cose che prima non mostrano i loro difetti sono più pericolose; perocchè di loro molte fiate prendere guardia non si può, siccome vedemo nel traditore, che nella faccia dinanzi si mostra amico, sicchè fa di sè fede avere, e chiude sotto pretesto d' amistà il difetto della nimistà. E per questo modo le ricchezze pericolosamente nel loro accrescimento sono imperfette, che sommettendo [2] ciò che promettono, apportano il contrario. Promettono le false traditrici sempre, in certo numero adunate, rendere il raunatore pieno d' ogni appagamento; e con questa promissione conducono l' umana volontà in vizio d' avarizia. E per questo le chiama Boezio, in quello [3] *di Consolazione*, pericolose, dicendo: « Oimè! chi fu quel primo che li pesi dell' oro coperto, e le pietre che si voleano ascondere, preziosi pericoli cavò? ». Promettono le false traditrici, se ben si guarda, di tôrre ogni sete e ogni mancanza, e apportar saziamento e bastanza: e questo fanno nel principio a ciascuno uomo, questa promissione in certa quantità di loro accrescimento affermando; e poichè quivi sono adunate, in loco di saziamento e di refrigerio, danno recano e sete di casso [4] febricante intollerabile: e in loco di bastanza recano nuovo termine, cioè maggior quantità a desiderio, e con questo paura e

1 *Non può salire;* cioè: Non può crescere: Non può esser maggiore.
2 *Sommettendo;* cioè: Presentando, Mettendo sott' occhio, e simili.
3 *In quello;* cioè: Nel Libro.
4 *Casso* per *Petto;* voce disusata. — *Febricante;* ora dicesi *Febbricitante.*

sollecitudine grande sopra l'acquisto. Sicchè veramente non quetano, ma più danno cura, la qual prima senza loro non s' avea. E però dice Tullio in quello *di Paradosso*, abbominando le ricchezze: « Io in nullo tempo per fermo nè le pecunie di costoro, nè le magioni magnifiche, nè le ricchezze, nè le signorie, nè l' allegrezze, delle quali massimamente sono astretti, tra cose buone o desiderabili essere dissi; conciossiacosachè io vedessi certo gli uomini nell' abbondanza di queste cose massimamente desiderare quelle di che abbondano; perocchè in nullo tempo si compie nè si sazia la sete della cupidità: nè solamente per desiderio d'accrescere quelle cose che hanno si tormentano, ma eziandio tormento hanno nella paura di perdere quelle ». E queste tutte parole sono di Tullio, e così giacciono in questo libro ch' è detto. E a maggior testimonianza di questa imperfezione, ecco Boezio in quello *di Consolazione* dicente: « Se quanta rena volge lo mare turbato dal vento, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l' umana generazione non cesserà di piangere ». E perchè più testimonianza a ciò ridurre per pruova si conviene, lascisi stare quanto contra esse Salomone e suo padre grida, quanto contra esse Seneca, massimamente a Lucillo scrivendo, quanto Orazio, quanto Giovenale, e brevemente quanto ogni scrittore, ogni poeta, e quanto la verace Scrittura divina chiama [1] contro a queste false meretrici piene di tutti i difetti; e pongasi mente, per avere oculata fede, pur alla vita di coloro che dietro esse vanno, come vivono sicuri quando di quelle hanno raunate, come s' appagano, come si riposano! E che altro cotidianamente pericola [2] e uccide le città, le contrade, le singulari persone tanto,

1 *Chiama;* Esclama, Grida.
2 *Pericola;* cioè: Mette in pericolo.

quanto lo nuovo raunamento d' avere [1] appo alcuno? Lo quale raunamento nuovi desiderj discuopre, al fine delli quali senza ingiuria d' alcuno venire non si può. E che altro intende di medicare l' una e l' altra Ragione, Canonica dico e Civile, tanto, quanto a riparare alla cupidità, che raunando ricchezze cresce? Certo assai lo manifesta l'una e l'altra Ragione, se li loro cominciamenti (dico della loro scrittura) si leggono. Oh come è manifesto, anzi manifestissimo, quelle [2] in accrescendo essere del tutto imperfette, quando di loro altro che imperfezione nascere non può quando [3] che accolte sieno! E questo è quello che 'l testo dice. Veramente qui surge in dubbio una quistione da non trapassare senza farla, e rispondere a quella. Potrebbe dire alcuno calunniatore della verità, che se per crescere desiderio acquistando, le ricchezze sono imperfette e però vili, che [4] per questa ragione sia imperfetta e vile la scienza, nell' acquisto della quale cresce sempre lo desiderio di quella; onde Seneca dice: « Se l' uno de' piedi avessi nel sepolcro, apprendere vorrei ». Ma non è vero che la scienza sia vile per imperfezione; dunque per la distinzione del conseguente, il crescere desiderio non è cagione di viltà alla scienza. Che sia perfetta è manifesto per lo Filosofo nel sesto dell' Etica che dice la scienza essere perfetta ragione di certe cose. A questa quistione brievemente è da rispondere; ma prima è da vedere se nell' acquisto della scienza il desiderio si sciampia [5] come nella quistione si pone, e se sia per ragione; per che io dico che, non solamente nell' a-

1 *Lo nuovo ec.*; cioè: Il radunamento di nuove ricchezze. — *Avere*, quando è nome, vale Sostanza, Ricchezza, Ciò che uno possiede.

2 *Quelle*; cioè: Le ricchezze.

3 *Quando ec.*. Gli antichi non furono diligenti come i moderni nel fuggire la troppo vicina ripetizione delle stesse voci. Qui poi è da notare che il primo *quando* è usato nel senso di *essendochè, posto che* e simili, e l'altro in senso di *allorchè, dopochè*.

4 Questo *che* è pleonasmo; e ve n' ha molti esempj consimili in tutti i buoni scrittori.

5 *Si sciampia*. Voce antiquata, per *Si amplia, Si dilata* e simili.

acquisto della scienza e delle ricchezze, ma in ciascuno acquisto il desiderio umano si dilata, avvegnachè per altro e altro modo [1]; e la ragione è questa: che il sommo desiderio di ciascuna cosa e prima dalla natura dato è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccom'è scritto: » Facciamo l' uomo ad immagine e simiglianza nostra »: essa anima massimamente desidera tornare a quello. E siccome peregrino che va per una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede crede che sia l' albergo, e non trovando ciò essere, drizza la credenza all' altra, e così di casa in casa, tanto che all' albergo viene; così l' anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, drizza gli occhi al termine del suo sommo bene; e però qualunque cosa vede che paja avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le pajono grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvoli [2] desiderare massimamente un pomo, e poi, più oltre procedendo, desiderare uno uccello, e poi più oltre desiderare bello vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza non grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trovare più oltre. Per che vedere si puote, che l' uno desiderabile [3] sta dinanzi all' altro agli occhi della nostra anima per modo quasi piramidale, chè 'l minimo li cuopre prima tutti; sicchè quanto dalla punta vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desi-

1 *Per altro e altro modo*; cioè: *In differenti modi*: ed è una locuzione usitata dai Greci e dai Latini, ma abbandonata poi da' nostri.

2 *Parvoli* per *Fanciulli* è latinismo rimasto solo ai poeti. — Si noti l'avverbio *massimamente*, a significare il maggior grado del desiderio.

3 *Desiderabile*, qui e poco dopo è sostantivo.

derabili; e quest' è la ragione per che, acquistando, li desiderj umani si fanno più ampj l'uno appresso l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore, come le strade della terra; chè siccome da una città a un' altra di necessità è una ottima e dirittissima via, e un' altra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell' altra parte, e molte altre, qual meno allungandosi e qual meno appressandosi; così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci. E siccome vedemo che quello che dirittissimo va alla città compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella nostra vita avviene: lo buono camminatore giunge a termine e a posa, lo erroneo mai non la giugne [1], ma con molta fatica del suo animo, sempre cogli occhi golosi si mira innanzi.

Contro alcuni che male amministravano le cose pubbliche.

Ahi malestrui [2] e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj, e credetevi larghezza fare [3]: e che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l' altare, e coprirne il ladro e la sua mensa! Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni [4], che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di su l' altare con li segni ecclesiastici ancora ponesse in su la mensa, e non credesse

1 *Mai ec.*. Forse dovrebbe leggersi: *là mai non giugne.*

2 *Malestrui* per *Macchinatori di male* o simili, è voce caduta in disuso.

3 *E credetevi ec.*. E credete far opera d' uomini splendidi e generosi.

4 *Messioni* è voce antiquata in significato di *liberalità, larghezza.*

che altri se n' accorgesse. Udite, ostinati, che dice Tullio contro a voi nel libro *degli Uffici:* « Sono molti certo disiderosi d' essere apparenti e gloriosi, che tolgono agli altri per dare agli altri, credendosi essere buoni tenuti, se arricchiscono gli amici per qual ragione esser voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più ».

Di quello che fa la nobile anima nell' ultima età.

Ella fa due cose; l' una ch' ella ritorna a Dio, siccome a quello porto ond' ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita; l' altra si è ch' ella benedice il cammino che ha fatto, perocchè è stato diritto e buono e senza amaritudine di tempesta. E qui è da sapere che, siccome dice Tullio in quello *di Senettute,* la natural morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è così come il buon marinaro: chè come esso appropinqua al porto cala le sue vele, e soavemente con debile conducimento entra in quello; così noi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace. E in ciò avemo dalla nostra propria natura grande ammaestramento di soavità: chè in essa cotale morte non è dolore, nè alcuna acerbità; ma siccome un pomo maturo leggermente e senza violenza si spicca dal suo ramo, così la nostra anima senza doglia si parte dal corpo ov'ella è stata. Onde Aristotile in quello *di Gioventute e Senettute* dice, che senza tristizia è la morte ch' è nella vecchiezza. E siccome a colui che viene di lungo cammino, anzi ch' entri nella porta della sua città, gli si fanno incontro i cittadini di quella, così alla nobile anima si fanno incontro quelli cittadini della eterna vita: e così fanno per le sue buone operazioni e contemplazioni, chè già essendo

a Dio renduta, e astrattasi dalle mondane cose e cogitazioni [1], vedere le pare coloro che appresso di Dio crede che sieno. Odi che dice Tullio in persona di Catone vecchio: « A me pare già vedere, e levomi in grandissimo studio di vedere li vostri padri ch' io amai, e non pur quelli ch' io stesso conobbi, ma eziandio quelli di cui udii parlare ». Rendesi dunque a Dio la nobile anima in questa età, e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dell' albergo, e ritornare nella propria mansione [2]: uscire le pare di cammino e tornare in città: uscire le pare di mare e tornare a porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo porto; e là dove dovreste riposare, per lo impeto del vento rompete, e perdete voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto [3] non volle entrare colle vele alte; nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili calaron le vele delle mondane operazioni; chè nella loro lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto e opera diponendo... E benedice anche la nobile anima in questa età li tempi passati, e bene li può benedire; perocchè per quelli rivolgendo la sua memoria, essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto ove s' appressa venire non si potea con tanta ricchezza nè con tanto guadagno. E fa come il buon mercatante, che quando viene presso al suo porto, esamina il suo procaccio [4], e dice: Se io non fossi per cotale cammino passato, questo tesoro non averei io, o non avrei di ch' io godessi nella città mia alla quale io m' appresso: e però benedice la via che ha fatta.

1 *Cogitazioni* per *Pensieri*; latinismo disusato.

2 *Mansione*, d' onde si è fatto *Magione*, viene dal latino *Manere*, Stare, Dimorare.

3 *Lancilotto*, il quale finì romito. — Poco dopo *Latino* vale Italiano; e trattasi di Guido da Montefeltro che si rendè Frate di san Francesco.

4 *Il suo procaccio*, cioè: *Il guadagno che ha fatto*; ma è modo da lasciarsi, come anfibologico, perchè la voce *procaccio* significa anche colui che porta le lettere da un paese ad un altro.

POESIE VARIE

Sonetti.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
Ov' ella passa ogni uom vêr lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira [1]:
Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
Ajutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Onde è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
Non si può dicer nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo gentile.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che vanno con lei son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede [2].
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face [3] andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

1 *Ed ogni ec.*. Ed ogni suo difetto gli è cagione di sospirare.
2 Costruiscasi: *Son tenute render mercede a Dio di bella grazia.*
3 *Face* per *Fa*, *Rende*; l' usano ancora qualche volta i poeti.

Voi [1] che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi tornar sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Molti volendo dir che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore.
Ed alcun fu che disse, ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser ch' era disïdero
Di voler, nato per piacer del core.
Ma io dico ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa corporal ch' abbia figura:
Anzi è una passione in disïanza,
Piacer di forma, dato per natura:
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Canzoni.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lacrimar sofferta pena,

1 *Voi ec.*. Questo Sonetto è indirizzato ad alcune donne le quali tornavano dall'aver veduta Beatrice piangere nella morte del proprio padre.

Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora s' io voglio sfogar lo dolore
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Convienmi di parlar traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna mentre che vivia [1],
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo, pui [2]
Che se n' è ita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Ita n' è Beatrice in l' alto cielo,
Nel reame ove gli Angeli hannò pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo [3],
Nè di calor, siccome l' altre face,
Ma sola fu [4] sua gran benignitate,
Che luce della sua umilitate.
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l' eterno Sire;
Sicchè dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fêlla di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita [5] nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.

Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,

1 *Vivia* per *Vivea*; desinenza antiquata.

2 *Pui* per *Poi*.

3 *Qualità ec.*; cioè: Malattia nata da mancamento o da eccesso di calor vitale. — *Face* per *Fa*.

4 *Ma sola ec.*. Ma chi ce la tolse fu la sola sua benignità, la quale risplende (*luce*) a motivo della sua umiltà.

5 *Esta vita ec.*. Questa vita, o piuttosto Questo mondo nel quale essa vivea.

Ed èssi [1] gloriosa in loco degno.
Chi non la piange [2] quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrar non vi può spirito benegno [3];
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar [4] l' anima spoglia
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha 'l cor diviso.
E spesse fiate, pensando alla morte,
Me ne vien un desìo tanto soave [5],
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti [6] vergogna mi parte:
Poscia piangendo sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: Or se' tu morta?
E mentre ch' io la chiamo mi conforta.

Pianger di doglia e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse.

1 *Èssi*. Si è, o Si sta.

2 *Chi non la piange*; cioè: Chi non piange d' averla perduta.

3 *Benegno* per *Benigno*; oggi non si direbbe.

4 *D' ogni consolar*. D' ogni consolazione; modo antiquato.

5 *Soave*. Si noti quanto nella sua singolarità sia bello ed effettivo questo epiteto di *soave* dato al desiderio della morte.

6 *Dalle genti ec.*. La vergogna di apparir sì mutato fa sì ch' io mi parta dalle genti.

E quale è stata la mia vita poscia
Che la mia donna andò nel secol nuovo [1],
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, perch' io volesse [2],
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;
Sì mi fa travagliar l' acerba vita,
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par che mi dica: Io t' abbandono;
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' i' sia la mia donna sel vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia Canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle [3]
Erano usate di portar letizia:
E tu che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose [4] di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia [5]:
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta [6], e che lo sente,

1 *Nel secol nuovo.* Nella nuova sua vita, Nel Paradiso.

2 *Volesse* per *Volessi;* così spesso i poeti antichi, e non di rado anche i moderni. — *Perchè* qui vale *Sebbene, Quand' anche* e simili.

3 *Sorelle.* È frequente nei nostri poeti questa usanza di considerare le proprie canzoni come *sorelle* fra loro, e figlie di uno stesso ingegno.

4 *Muove cose ec..* Notisi l' eleganza di questo modo per significare: Parla, tocca di cose ec..

5 *Sovr' esse disvia.* Perocchè (trascrivo le parole di Dante stesso nel suo proprio Commento) i miei pensieri, di costei ragionando, molte fiate voleano cose conchiudere di lei che io non le potea intendere, e smarrivami, sicchè quasi parea di fuori alienato.

6 *Ch' ascolta ec..* Ascoltare quanto alle parole, e sentire quanto alla dolcezza del suono. D.

Dice: oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel ch' odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S' io vo' contar di quel ch' odo di lei,
Ciò che lo mio intelletto non comprende;
E di quel che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar [1] tutto ciò che parla Amore.

Non vede il Sol che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora
Che luce nella parte ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni 'ntelletto di lassù [2] la mira:
E quella gente che qui s' innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace:
Suo esser [3] tanto à quel che gliel diè piace,
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che riceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel ch' ella conduce [4];
Che in sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro ove ella luce

1 *Ritrar*. Qui vale *Riferire;* d' onde poi la locuzione *Ritrarre una legazione*, notata già a pag. 94.

2 *Ogn' intelletto di lassù*. Le Intelligenze del cielo.

3 *Suo esser ec.*. Mostro che non solamente questa donna è perfettissima nell' umana generazione, ma più che perfettissima, in quanto riceve della divina bontà oltre il debito umano. D. — *Oltre al dimando* vale Oltre a ciò che domanda, o che richiede la nostra natura.

4 *In quel ch' ella conduce;* cioè: Nel corpo.

Ne mandan messi [1] al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.
In lei discende la vertù divina,
Siccome face in angelo che 'l vede [2]:
E qual donna [3] gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dov' ella parla, si dichina
Un angelo del ciel, che reca fede,
Come l' alto valor ch' ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui [4]:
Gli atti soavi ch' ella mostra altrui,
Vanno [5] chiamando Amor ciascuno a prova
In quella voce che lo fa sentire:
Di costei si può dire,
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia:
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir [6] ciò che par meraviglia;
Onde la nostra fede è ajutata [7];
Però fu tal da eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del paradiso;
Dico negli occhi, e nel suo dolce riso,
Che le vi reca Amor come a suo loco:
Elle soverchian lo nostro intelletto,

1 *Ne mandan messi ec.*. Personifica l' effetto che Beatrice produceva sul cuore di chi la riguardava,

2 *Che 'l vede;* cioè: *Che vede Iddio*, indicato per *la virtù divina* nel verso antecedente.

3 *Qual donna* per *Qualunque donna*.

4 *A nui;* cioè: A noi mortali; ed è per conseguenza divino.

5 *Vanno ec.;* cioè: Tutti questi atti a gara (*a prova*) invitano altrui ad amarla.

6 *Giova a consentire ec.*. È possente a farci credere ciò che ci par maraviglioso e incredibile.

7 *La nostra fede è ajutata:* perchè (dice Dante) essendo Beatrice una cosa visibilmente miracolosa, della quale gli occhi degli uomini cotidianamente possono sperienza avere, ci fa possibili le altre; e così questa donna col suo mirabile aspetto la nostra fede ajuta — Somiglianti iperboli si trovano spesso in altri antichi poeti, e principalmente nel Petrarca.

Come raggi di Sole un fragil viso [1]:
E perch' io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco:
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d' un spirito gentile,
Ch' è creatore d' ogni pensier buono;
E rompe, come tuono,
Gl' innati vizj, che fanno altrui vile:
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer [2] queta ed umile,
Miri costei, ch' esempio è d' umiltate.
Questa è colei ch' umilia ogni perverso:
Costei pensò chi mosse l' universo [3].
Canzone, e' par, che tu parli contraro [4]
Al dir d' una sorella che tu hai:
Chè questa donna che tanto umil fai,
Ella la chiama fiera e disdegnosa.
Dico, che il ciel sempre è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella [5] talor tenebrosa:
Così, quand' ella [6] la chiama orgogliosa,

1 *Viso* per *Vista*, *Atto del vedere*.

2 *Per non parer*, vale quanto *Perchè non pare*, *A cagione che non pare*.

3 *Chi mosse l' universo*, cioè Iddio; per dare a intendere che per divino proponimento la natura cotale effetto (cioè Beatrice) produsse. D.

4 *Contraro* per *Contrario*, in grazia della rima.

5 *La stella*; cioè: Il Sole, detto così per antonomasia.

6 *Quand' ella*; l' altra canzone (o, come dice poi, ballatetta) poc' anzi accennata. Ecco il commento dell'Autore a tutto questo passo: «Dico che siccome li nostri occhi chiamano, cioè giudicano, la stella talora altrimenti che sia la vera sua condizione, così quella ballatetta considerò questa donna secondo l'apparenza, discordante dal vero per infermità dell'anima, che di troppo disio era passionata. E ciò manifesto quando dico: *Chè l' anima temea sì, che fiero mi parea ciò che vedea nella sua presenza*... Quanto la cosa desiderata più s' appropinqua al desiderante, tanto il desiderio è maggiore; e l' anima più passionata, più si unisce alla parte concupiscibile, e più abbandona la ragione... e questo è quello, per che il sembiante onesto secondo il vero, ne pare disdegnoso e fero...... *Dov' ella mi senta*. In ciò voglio dare a intendere la gran virtù che li suoi occhi aveano sopra me; chè, come se fossi stato diafano, così per ogni lato mi passava lo raggio loro ».

Non considera lei secondo il vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea:
Chè l' anima temea,
E teme ancora sì che mi par fiero,
Quantunque io veggio dov' ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero;
E quando puoi a lei ti rappresenta;
E dì': Madonna, s' egli v' è a grato [1],
Io parlerò di voi in ogni lato.

O Patria [2] degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tuoi che in onor t' ama [3],
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi;
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che [4] in te, laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede [5]

1 *A grato* per *A grado*.

2 *O Patria*. Questa canzone è diretta a Firenze. — La *Suora* menzionata subito dopo è Roma.

3 *In onor t' ama*. Bel modo per dire *Ama di vederti onorata*. — *Qual è de' figli tuoi*, vale *Qualunque tuo figlio*.

4 *Sì che ec.*. Sicchè la grazia celeste, lodando la tua condotta, si posi in te.

5 *Quando ec.*. Quando i tuoi figli vollero che le virtù fossero colonne al tuo edifizio. — *Reda* e *Rede* dissero gli antichi per *Erede, Figliuolo, Successore* e simili. — *Fossino* per *Fossero* è desinenza antiquata.

Voller che le virtù fossin colonne,
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne [1].
Ora ti veggio ignuda di tai gonne [2],
Vestita di dolor, piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi [3]:
Superba, vile, nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte!
Poichè se' aggiunta a Marte [4]
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.
Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa [5]
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli [6] le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia e spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano [7],
E le focose [8] tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi.
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia,

1. *Colle sette donne.* Colle sette virtù Teologali.

2. *Ignuda di tai gonne;* cioè: Di virtù.

3 *I leai Fabrizi;* cioè: I cittadini leali come gli antichi Fabrizi.

4 *A Marte.* Firenze era consacrata a Marte, poi a san Giovanni Battista. — *Antenora* è il luogo d'Inferno dove Dante finge che siano puniti i traditori della patria. — Il *giglio* era l'arma di Firenze. Vuol dunque dire che i Fiorentini punivano come traditori della patria coloro che non seguitavano lo stendardo della città nelle guerre intestine.

5 *Non pietosa.* Non avendo pietà de' figli che ec.

6 *E vogli.* E deliberati a volere che le virtù ec.

7 *Le luci;* cioè: Le leggi dell'imperadore Giustiniano. Con bella metafora chiama *luci* le leggi, le quali veramente illuminano le nazioni.

8 *Focose.* Le leggi fatte nell'impeto delle fazioni, e quasi sempre per vendetta piuttosto che per amore della Giustizia.

Non recando [1] ai tuo' ben chi non n'è degno;
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella [2]
Abbi tu teco; e tu lor non [3] rubella.
Serena e gloriosa in su la ruota
D'ogni beata essenza
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota [4],
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.
Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la Terra mia che doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: Surgete su, chè per voi clango [5]!
Prendete l'armi ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran [6] Capaneo e Crasso,

1 *Non recando ec.*. Non sollevando alle tue magistrature, a' tuoi onori chi n' è indegno.

2 *Ogni sua sorella.* Ogni altra virtù.

3 *Non* (sottint. *sii*) *rubella.*

4 *Mal si nota.* Vuol dire che allora essa meriterà il nome di Fiorenza, che ora male si addice ad una città, la quale invece di fiorire è in pessimo stato.

5 *Clango.* Latinismo per *Grido.*

6 *La divoran ec.*. Sotto questi nomi intende accennare i principali vizii che, al parer suo, rovinavano allora Firenze.

Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti;
Pregando sì ch' ella sempre s' augusti [1];

DALLA DIVINA COMMEDIA

Inferno.

Dice il Poeta come a mezzo il corso della sua vita si ritrovò in una selva sì oscura che la via diritta era smarrita. Egli non sa ridire come v' entrasse: ma solo gli ricorda che arrivò al piede d' un colle le cui spalle erano già vestite de' raggi del sole. Quetatasi un poco la sua paura, volle riprender via ed ascendere il colle, ma gli si fecero incontro una lonza, un leone e una lupa; e gl' impedivano il cammino per modo ch' egli già s' era vôlto a ritornar nella valle: quand' ecco presentarglisi un' umana figura. Dante la domanda dell' esser suo; e quella risponde: Io fui Lombardo, vissi a Roma sotto il buono Augusto, e fui poeta, e cantai d' Enea figliuolo d' Anchise che venne da Troja dopo l' incendio di quella Città; ma tu perchè ritorni alla nojosa valle invece di salire il monte? Il nostro Poeta, accortosi d' essere innanzi a Virgilio, dopo alcune parole di onore e di ossequio, gli si raccomanda, perchè lo aiuti a scampar dal pericolo in cui si trova. Allora Virgilio lo conforta, dicendogli che per salire all' altezza del colle gli conviene tenere altro viaggio attraversando il soggiorno dei dannati, e quello di coloro che si purgan contenti nel fuoco, per salire poi alle sedi dei beati. Io medesimo, dice, ti sarò guida nelle prime due parti di questo viaggio: nel rimanente ti guiderà un' anima a ciò più degna di me.

1 *S' augusti*, cioè: Diventi angusta.

Le parole di Virgilio non possono confortar tanto il nostro Poeta, ch'egli non sia sgomentato dalla difficoltà del proposto viaggio; ma dicendogli poi Virgilio ch'egli è mandato da Beatrice la quale, come pietosa di lui, venne dal Paradiso nel Limbo (dov'egli dimora) a dargli questa incumbenza, l'Alighieri depone ogni paura, dichiara di volerlo seguitare dovunque, e si mette con lui in cammino.

I due Poeti giungono alla porta dell'Inferno, al di dentro della quale sono puniti i poltroni. (Can. III, ver. 1.)

Per me [1] si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore [2]:
Dinanzi a me non fur cose [3] create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro [4].
Ed egli a me, come persona accorta [5]:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem [6] venuti al luogo, ov' io t'ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto [7].
E poichè la sua mano alla mia pose

1 *Per me ec.*; cioè: Passando per me, per questa porta.
2 Accenna Iddio pe' suoi principali attributi.
3 *Cose ec.*. Queste cose eterne create prima dell'inferno furono gli angeli.
4 *Duro*; spiacevole, pauroso.
5 *Accorta*; perchè leggeva nell'animo di Dante il timore da cui era preso.
6 *Sem* e *Semo* per *Siamo*; voce antiquata.
7 *Il ben dello 'ntelletto*; cioè: Dio.

Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose [1].
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aere senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta [2],
Come la rena [3], quando il turbo spira.
Ed io ch' avea d' orror [4] la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo [5].
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro [6].
Cacciârli i Ciel, per non esser men belli,
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna [7] gloria i rei avrebber d' elli.

1 *Secrete cose*, perchè sono nascoste agli occhi de' mortali; o perchè sono divise dal resto del mondo: dal latino *secerno*.

2 *Senza tempo;* senza limitazione di tempo, eternamente. — Altri spiega: Senza temporale.

3 *Come la rena;* cioè: Come s' aggira la rena, la sabbia quando ec..

4 Altri legge *error*.

5 *Senza infamia, e senza lodo;* senza infamarsi per male azioni, e senza meritarsi lode per opere buone. — *Lodo* per *Lode*, voce antiquata.

6 *Per sè foro* (furo). Essere per sè qui vale esser neutrale, non istare nè per l' una nè per l' altra parte, cercando solo la propria sicurezza come fanno sempre i vili e poltroni. Allude poi il Poeta alla ribellione di Lucifero e degli angeli suoi compagni. Ma questa terza parte di angeli neutrali è immaginata da lui.

7 *Alcuna gloria*. *Alcuna* in forza di *Niuna* usò Dante altrove (C. XII v. 9), e due volte nel Convito come osserva il Cinonio. Scacciò dunque il Cielo questi poltroni per non perdere fiore di sua bellezza ritenendoli nel suo seno. Non gli riceve e gli

Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti [1] molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidïosi son d'ogni altra sorte [2].
Fama di loro il mondo esser non lassa [3]:
Misericordia e Giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna [4]:
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch'io non avrei creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l'ombra di colui [5],
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi e certo fui,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui [6].
Questi sciaurati, che mai non fur vivi [7],
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

scaccia pur l'Inferno perchè niuna gloria ne verrebbe ai dannati d'averli in lor compagnia. Così il Monti. Altri vuole che *alcuna* ritenga qui la sua naturale significazione. — *D'elli* per *Da* o *Di loro* non s'imiti.

1 *Dicerolti.* Dall'antico verbo *dicere* usato anche dall'Ariosto, ma caduto poi in disuso.

2 *D'ogni altra sorte.* Persino della sorte di coloro che sono più tormentati nel profondo dell'inferno.

3 *Non lassa ec.;* cioè: Il mondo non comporta che resti fama di loro: la Misericordia gli sdegna, e perciò non li cava di queste pene: la Giustizia gli sdegna, e perciò non si cura di aggravarli più giù nell'Inferno.

4 *Indegna.* Intendi o *sdegnosa*, quasi ministra della Divinità che quivi castigava i poltroni a non posarsi mai; ovvero *non degna*, *fatta indegna di posa.*

5 *Colui ec.*. Papa Celestino V che rifiutò il Papato, lasciandolo a Bonifazio VIII.

6 *A' nemici sui.* È proprio dei poltroni di spiacer sempre a tutte le parti. — *Sui* per *suoi*.

7 *Mai non fur ec.*. Non vive chi non acquista qualche nominanza nel mondo.

Elle rigavan [1] lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte [2]
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte [3].
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir [4] gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi [5].

Intanto ecco venire verso Dante e Virgilio il vecchio e canuto Caronte in una nave. Egli minaccia colle sue grida le anime che stavan quivi aspettando di essere tragittate, e comanda a Dante, ancor vivo, di separarsi dai morti.

E 'l Duca [6] a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare:
Quinci fur quete [7] le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

1 *Rigavan di sangue*. Il modo del dire dipinge la cosa, rappresentandoci le righe del sangue.

2 *Conte:* sincope di Contate, e quindi Conosciute.

3 *Acheronte*. Fiume infernale secondo la mitologia. E si noti che Dante in tutto il suo poema adoperò promiscuamente le finzioni mitologiche e le verità insegnate dalla religione. Dicono dunque le Favole che per andare all'Inferno bisognava passare l'Acheronte in una barca guidata da Caronte.

4 *Temendo no 'l mio dir*. La sintassi piena sarebbe: *Temendo che il mio dire non gli fosse grave*: ma coi verbi di timore, dubbio ec., si omette il *che* per eleganza.

5 *Mi trassi;* cioè: Non parlai più finchè non fui giunto al fiume.

6 *Duca*. Virgilio duce, guida di Dante. — *Colà ec.*. cioè: Nel Cielo.

7 *Fur quete ec.*. Notisi questo modo *Fur quete le gote*, per dire *Cessò di gridare*.

Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Ratto che [1] inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia [2],
Ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia [3].
Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo [4]:
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo [5].
Così sen vanno su per l'onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese [6],
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui [7] d'ogni paese;
E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina Giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.

1 *Ratto che.* Tosto che. — *Le parole crude;* cioè: Le minacce di Caronte.

2 *Alla riva malvagia.* Poeticamente applica al fiume l'aggiunto conveniente a colore che sogliono passarlo.

3 *S'adagia.* Alcuni spiegano *Chiunque va lento alla barca.* Altri intendono *Chiunque, entrato nella barca, si sdraja.*

4 *Il mal seme d'Adamo.* L'anime de' malvagi condannati.

5 *Per cenni,* che loro va facendo Caronte — *com' augel,* come gli uccelli si gittano nella rete, allettati dal canto degli uccelli di gabbia.

6 *Cortese.* Perchè risponde, come promise, all'interrogazione fattagli prima da Dante.

7 *Convegnon qui.* Si adunano qui.

Alle parole di Virgilio successe un commovimento della terra e dell'aria sì forte, che Dante cadde tramortito; e quando si risentì trovossi già calato nel primo cerchio dell' Inferno, cioè nel Limbo. Dimorano quivi le anime di coloro che vissero onestamente, ma per non avere avuto il battesimo, non possono entrare nel Paradiso. Non sono tormentati da verun martirio, tranne il rammarico di esser privati dalla beata visione di Dio; e, come di questo numero è anche Virgilio, perciò gli si fanno incontro le anime di molti altri poeti gentili congratulandosi del suo ritorno. Partitisi da costoro, Dante e Virgilio entrano nel secondo cerchio dove sono puniti i lussuriosi (Can. v, ver. 25).

Ora incomincian le dolenti note [1]
A farmisi sentire: or son venuto
Là, dove molto pianto mi percote [2].
Io venni in luogo d' ogni luce muto [3],
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina [4];
Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina [5],
Quivi le strida [6], il compianto, e 'l lamento;
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,

1 *Le dolenti note;* cioè: Le voci del dolore.

2 *Mi percote.* Usa di questo verbo, a significare la forte impressione del pianto non pur sull'udito, ma sull' animo suo.

3 *Muto* per *Privo;* trasportando per catacresi all' udito ciò che appartiene al senso della vista.

4 *Con la sua rapina.* Colla sua furia che li rapisce e strascina.

5 *Davanti alla ruina;* cioè: Sull' orlo del vôto infernale.

6 *Quivi le strida ec.*. Qui v' ha ellissi del verbo *si fanno, si levano* o simili; e la locuzione ne riesce più viva.

Che la ragion sommettono al talento [1].
E come [2] gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato [3] gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza [4] gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga [5];
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta [6],
Fu Imperatrice di molte favelle [7].
A vizio di lussuria fu sì rotta [8],
Che libito fe' licito [9] in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramìs [10], di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge [11].
L'altra è colei [12] che s'ancise amorosa,

1 *Talento* per *Appetito*, *Inclinazione*.

2 *E come ec.*. Costruisci: *E come nel freddo tempo le ali portano gli stornelli ec.*.

3 *Fiato* per *Vento*.

4 *Nulla speranza ec.*; cioè: Non hanno speranza che la loro pena finisca, e nemmanco che sia mitigata.

5 *Dalla detta briga*. Dalla detta furia del vento.

6 *Allotta* per *Allora*. Così dicevasi anche *Otta* per *Ora*.

7 *Di molte favelle*. Di molte nazioni parlanti diverse lingue.

8 *Fu sì rotta*. Ebbe così rotto ogni ritegno.

9 *Che libito ec.*; cioè: Stabilì che fosse lecito tutto ciò che piacesse, per tòrre a sè la vergogna in cui le illecite sue opere l'avevan condotta.

10 *Semiramìs*; Semiramide, regina di Babilonia, fu moglie di Nino e gli succedette nel regno dopo averlo fatto morire.

11 *Corregge*. Governa.

12 *Colei*, Didone moglie di Sicheo, la quale, secondo Virgilio, dopo di avere pro-

E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs [1] lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che con Amore [2] al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano [3]; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch' Amor di nostra vita dipartille [4].
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo che 'nsieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell' amor che i mena [5], e quei verranno.
Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
Muovo la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar [6], s' altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme [7], al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;

messa al defunto marito castità vedovile, innamoratasi dell' ospite Enea, e dal medesimo abbandonata, si uccise.

1 *Cleopatràs*. Cleopatra regina d'Egitto, celebre pe' suoi amori con Cesare e con Antonio.

2 *Con Amore*. Annoverando qui il Poeta coloro che morirono per Amore, il senso della frase *combattè con Amore* non può esser dubbio: ma la spiegazione grammaticale non fu data da nessuno.

3 *Paris*. È incerto se Dante voglia intendere Paride Troiano, figliuolo di Priamo e rapitore di Elena, o pure uno degli erranti cavalieri di tal nome. — *Tristano*, il primo dei cavalieri erranti che Artù re di Brettagna tenesse in Corte: amò la regina Isotta, e fu ucciso dal marito di lei.

4 *Dipartille*; cioè: Le dipartì dalla vita, le condusse a morire.

5 *Che i mena*, che li mena; cioè che è causa del loro essere qua e là gettati dal vento.

6 *Venite a noi parlar*; cioè: *Venite a parlar a noi* — *s' altri nol niega*, cioè se non vi è posta legge contraria.

7 *Aperte e ferme*. In tale attitudine volano gli uccelli da alto al basso.

Cotali uscir della schiera ov' è Dido [1],
Venendo a noi per l' aere maligno,
Sì forte [2] fu l' affettuoso grido.
O animal [3] grazïoso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso [4]
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno [5],
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace [6],
Da c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace [7].
Siede la Terra [8] dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende [9].

1 *Ov' è Dido.* V' erano anche altre donne celebri quanto Didone, ma forse Dante la nomina qui di preferenza ad ogni altra, perchè paragonava Francesca a costei più volentieri che a Cleopatra od a Semiramide.

2 *Sì forte*, vale *Così possente*, *così efficace*.

3 *Animale* per *Uomo;* il genere per la specie.

4 *Perso;* nero, oscuro.

5 *Che tignemmo 'l mondo di sanguigno.* Che morendo ammazzati tingemmo di sangue il luogo della nostra morte.

6 *Per la tua pace.* Si ricordi il lettore che, sebbene Dante finga il suo viaggio nel 1300, nondimeno quando scrisse il poema era esule, errante, e non aveva nè patria nè pace.

7 *Tace;* cioè: Non soffia.

8 *Siede la Terra ec.*. Era la parlante ombra Francesca, figlia di Guido da Polenta signor di Ravenna, vissuto a' tempi di Dante; femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, figliuolo di Malatesta signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona: la quale, innamoratasi di Paolo suo cognato, fu dal marito uccisa insieme col drudo. Dice adunque, che la Terra ove ella nacque (cioè Ravenna) siede sul mare, perocchè dal mare solamente tre miglia discosta (anzi un tempo vi era del tutto vicina) — *dove 'l Po discende*, al mare, *per aver pace co' seguaci sui*, per riposare le acque sue e dei molti fiumi che gli s' immischiano e lo sieguono al mare.

9 *E 'l modo ancor m' offende.* Perchè provava tuttavia gli effetti (cioè la vergogna e la pena) dell' essere stata colta ed uccisa in delitto.

Amor, che a nullo amato amar perdona [1],
Mi prese del costui piacer sì forte [2],
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte [3];
Caina [4] attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense [5]?
Quando risposi [6], cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo [7]!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar [8] mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che [9], e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore [10].
Ma se a conoscer la prima radice

1 *Amor, che ec.*. Amore il qual non consente che chi è amato non riami.

2 *Mi prese del costui piacer sì forte.* M' innamorò sì forte dell' amore che costui in me avea posto.

3 *Ad una morte;* perocchè furono uccisi tutti e due insieme.

4 *Caina*, luogo nell' Inferno, dove Dante immaginò che siano castigati i fratricidi; denominato così da Caino uccisore del fratello Abele.

5 *Che pense* per *Che pensi.*

6 *Quando risposi, cominciai ec.*. Questo modo dinota che Dante, tutto assorto nel suo pensiero, non fece subito risposta alla domanda di Virgilio.

7 *Al doloroso passo.* A quel passo che fu cagione di tanto dolore.

8 *A lagrimar ec.*. *Mi fanno tristo e pio a* (cioè *fino a*) *lagrimare.*

9 *A che ec.*. A qual segno o indizio.

10 *Il tuo dottore.* Virgilio, già felice ed ora misero. Alcuni invece credono che si alluda a Boezio in cui Dante studiò assaissimo, e dove avrà trovata quella sentenza: *in omni adversitate fortunæ infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.*

Del nostro amor tu hai cotanto affetto [1],
Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto [2], come Amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse [3]
Quella lettura, e scolorecci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disïato riso [4]
Esser baciato da cotanto amante,
Questi [5], che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto [6] fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L'altro [7] piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com' io morisse [8],
E caddi, come corpo morto cade.

Al tornar della mente, chiusa dinanzi alla pietà dei due amanti, il Poeta si trova nel terzo cerchio, nel quale sono puniti i golosi, sotto una pioggia fredda, e mista con grandine e neve. Un' ombra si leva per farsi riconoscere da Dante, il quale, non ricordandosi d' averla mai veduta, la domanda del suo nome; e quella risponde (Can. VI, ver. 49):

. . . . la tua città [9], ch' è piena

1 *Cotanto affetto*. Cotanto desiderio.

2 *Di Lancilotto*, *come ec.*. Leggevamo la storia del cavaliere Lancilotto, in qual maniera egli s' innamorò di Ginevra.

3 *Ci sospinse*. Intendi *a guardarci l' un l' altro*.

4 *Il disïato riso*. La bocca ridente di Ginevra.

5 *Questi*. Paolo il cognato.

6 *Galeotto fu ec.*. Un certo Galeotto era stato mezzano fra Ginevra e Lancilotto: dice dunque Francesca che il libro ch' essi leggevano fece fra lei e Paolo quell' ufficio che Galeotto compiè fra que' due amanti.

7 *L' altro*; cioè: Lo spirito di Paolo.

8 *Morisse* per *Morissi*.

9 *La tua città*. Firenze.

D'invidia, sì che già trabocca il sacco [1],
  Seco mi tenne in la vita serena [2].
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco [3]:
  Per la dannosa colpa della Gola,
  Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco [4]:
Ed io anima trista non son sola,
  Chè tutte queste a simil pena stanno
  Per simil colpa; e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
  Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
  Ma dimmi, se tu sai, a che verranno [5]
Li cittadin della Città partita [6]:
  S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione,
  Perchè l'ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
  Verranno al sangue, e la parte selvaggia [7]
  Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa [8] caggia
  Infra tre Soli [9], e che l'altra sormonti
  Con la forza [10] di tal, che testè piaggia.

1 *Trabocca il sacco.* Metafora usata spesso a significare qualunque cosa che passi la giusta misura.

2 *Vita serena* è questa nostra vita mortale, appetto a quella dei dannati.

3 *Ciacco.* Il Boccaccio dice che Ciacco fu costumato uomo, secondo la sua condizione, ed eloquente ed affabile e di buon sentimento; per le quali cose era assai volontieri da qualunque gentiluomo ricevuto. Queste qualità indussero per avventura il nostro Poeta a introdurlo in questo Canto dove si ragionano le cose della politica, e i vizii dei ricchi e dei grandi, coi quali Ciacco era solito di vivere. — *Ciacco* poi vale lo stesso che *porco.*

4 *Mi fiacco.* Mi struggo.

5 *A che verranno.* A qual fine si condurranno.

6 *Città partita.* Firenze, divisa nelle due fazioni de' Neri e dei Bianchi.

7 *La parte selvaggia.* La parte Bianca detta *selvaggia* dall'Alighieri, o perchè avea Capi i Cerchi di Valdisieve, o perchè allora trovavasi esule da Firenze.

8 *Questa.* La parte Bianca.

9 *Tre Soli,* per *Tre anni* — *l'altra,* la parte Nera — *sormonti,* superi, trionfi.

10 *Con la forza di tal,* di Carlo di Valois — *che testè piaggia;* cioè: *Che tra poco verrà fingendo di stare intra due per comporre le parti.* Ricordisi il lettore che Dante finge il suo viaggio nel 1300, e però parla sempre del Valois e del proprio esilio come di cose avvenire.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son due [1], ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
Qui pose fine al lagrimabil suono [2].

Dante domanda contezza di alcuni Fiorentini coi quali forse Ciacco soleva conversare vivendo; poi entra nel quarto cerchio, dei prodighi e degli avari; e di quivi nel quinto, dove sono puniti gl' iracondi nel fango della palude Stige che i Poeti doveano valicare (Can. VIII, ver. 13).

Corda [3] non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella [4],
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, Flegiàs [5], tu gridi a vôto,
Disse lo mio Signore, a questa volta [6]:
Più non ci avrai, se non passando il loto [7].
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol [8] quand' io fui dentro parve carca.

1 *Giusti son due*. S'ignora chi siano questi due giusti. Alcuni peraltro sostengono che il Poeta qui parlò di Guido Cavalcanti e di sè medesimo.

2 *Suono* per *Parlare* — *lagrimabile* — perchè tocca i vizii e le sventure della patria.

3 *Corda* d'arco *non pinse* (spinse) *mai ec.*.

4 *In quella*. In quel mentre.

5 *Flegiàs*. Secondo le favole, fu condannato nell' Inferno per avere abbruciato il tempio d' Apollo. *A vôto* vale Indarno.

6 *A questa volta* per *Questa volta*, o forse *Verso di noi*.

7 *Il loto*. Il fango, o la fangosa palude.

8 *E sol ec.*. Perchè egli solo avea corpo.

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Segando [1] se ne va l' antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui [2].
Mentre noi correvam la morta gora [3],
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora [4]?
Ed io a lui: S'io vegno, non rimango [5];
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie [6] lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà [7] con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa [8],
Benedetta colei [9], che 'n te s' incinse.
Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà [10] non è che sua memoria fregi:
Così [11] è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
Che qui staranno come porci in brago [12],
Di sè lasciando orribili dispregi [13]!

1 *Segando*. Questo verbo conviene benissimo trattandosi di una *morta gora*, come dirà appresso.

2 *Più che non suol ec.*. Per esser solita a portare spiriti, e non corpi.

3 *Morta gora*. Acqua stagnante e pantanosa.

4 *Anzi ora*. Prima di morire.

5 *Non rimango*. Quasi dica: Non sono un malvagio e dannato come sei tu.

6 *Ancor sie*. In vece di *Ancor che sii*.

7 *Via costà ec.*. Ellissi, come se detto fosse: *Partiti di costà, e vattene tra gli altri cani pari tuoi*.

8 *Alma sdegnosa*. Intendi *di giusto sdegno*.

9 *Benedetta colei ec.*. Benedetta tua madre. E notisi il modo *incingersi in uno*.

10 *Bontà non è che ec.*. Non avvi alcuna buona opera che adorni la sua memoria.

11 *Così*. In sentimento di *perciò*.

12 *Brago*. Fango.

13 *Lasciando*. Intendi *su nel mondo* — *orribili dispregi*, pessima fama.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda [1],
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda [2]
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio [3]
Far di costui alle [4] fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti [5]:
Quel Fiorentino spirito bizzarro [6]
In sè medesmo si volgea co' denti.

Così navigando arrivano i Poeti alla città di Dite e vi approdano: ma alcuni demonj ne chiudono loro le porte, negando di voler mai aprirle a Dante ancor vivo. Virgilio conforta il nostro Poeta dicendogli che tra breve arriverà un tale a cui que' malvagi spiriti non oseranno contrastare (Can. IX, ver. 64).

E già venia su per le torbid' onde [7]
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan amendue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fiêr [8] la selva, e senza alcun rattento

1 *Broda*. La poltiglia fangosa in cui stavano gl'iracondi.

2 *La proda*. La ripa, la spiaggia a cui si approda.

3 *Quello strazio;* cioè: Tale strazio.

4 *Alle* per *Dalle*.

5 *Filippo Argenti*. Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, uno de' rami degli Adimari, ricchissimo e potentissimo; ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.

6 *Bizzarro*. Credo, dice il Boccaccio, che questo vocabolo *bizzarro* sia solo de' Fiorentini; e suona sempre in mala parte. — *In sè medesmo;* cioè: Contro sè stesso, mordendosi.

7 *Torbid' onde*. Della Stigia palude.

8 *Fiêr la selva*. Ferisce, urta la selva. — *E senza alcun rattento*. E senza trovar cosa che valga a rattenerlo.

Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori [1],
Dinanzi polveroso va superbo;
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse [2], e disse: Or drizza 'l nerbo [3]
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo [4].
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan [5] tutte
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica [6];
Vid' io più di mille anime distrutte [7]
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo [8]
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol [9] di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel Messo,
E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi [10] ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta [11]
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati dal Ciel, gente dispetta,

1 *E porta i fiori*. Altre edizioni leggono *e porta fuori*.

2 *Mi sciolse*. Virgilio tenea chiusi colle proprie sue mani gli occhi di Dante, acciocchè non vedesse il capo di Medusa.

3 *Drizza 'l nerbo del viso*. Rivolgi l'occhio, *su per quella schiuma antica*, su per quell'acqua schiumosa esistente ab antico.

4 *Più acerbo;* cioè: Più denso, e quindi anche più incomodo.

5 *Si dileguan*. Questo verbo esprime la rapidità del fuggire e del sottrarsi alla vista altrui.

6 *S' abbica*. S'ammucchia. *Bica* (dice la Crusca) è quella massa di forma circolare, non molto dissimile dal pagliajo, che si fa de' covoni del grano quando è mietuto.

7 *Distrutte*. Straziate ec..

8 *Al passo*. Non da nave portato, ma a piedi.

9 *E sol ec.*. Perocchè non gli dava nessun pensiero la tracotanza di quei demonj, cui egli era sicuro di vincere.

10 *Inchinassi*. Notisi il modo *Inchinare ad uno*.

11 *Verghetta*. Questo diminutivo spettante allo stromento adoperato da quel messo del Cielo, mostra l'onnipotenza di Dio verso cui è nulla la rabbia infernale.

Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta[1]?
Perchè ricalcitrate a quella voglia[2],
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle Fata[3] dar di cozzo?
Cerbero[4] vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la Terra[5],
Sicuri appresso le parole sante.

Entrati così i due viaggiatori nella città di Dite, presentaronsi al loro sguardo molti sepolcri scoperchiati, dai quali uscivano grandi fiamme. Virgilio dice a Dante che in quei sepolcri sono puniti gli eresiarchi; e intanto da quella parte dov'eran le tombe degli epicurei si muove una voce dicendo (Can. x, ver. 22):

O Tosco, che per la Città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria[6] natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto[7].

1 *S' alletta* per *Si annida, Si alberga.*

2 *Quella voglia.* La divina volontà. — *Esser mozzo* per *Esser reciso, mancante.*

3 *Fata.* Gli antichi dissero *le Fata, le Peccata*, ed alcune altre voci alla latina, dove i moderni dicono *i Fati, i Peccati ec.*.

4 *Cerbero ec.*. Dante, mischiando le cose sacre colla mitologia, allude alla discesa di Ercole nell'Averno, d'onde trasse Cerbero incatenato. — Altri intendono della discesa di Gesù Cristo, e sotto il nome di Cerbero credono significato lo spirito infernale.

5 *La Terra.* La Città di Dite.

6 *Di quella nobil patria;* cioè: Di Firenze.

7 *Forse fui troppo molesto.* Unendosi ai Ghibellini di Siena e di altre città a danno dei proprii concittadini Guelfi.

Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata [1], che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.
Io avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto [2]:
E l' animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte [3].
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco; e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io ch' era d' ubbidir desideroso
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso [4];
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte [5];
Sì che per due fïate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri [6] non appreser ben quell' arte.

1 *Farinata*. Costui fu uomo di grand' animo e di non minor consiglio, ma ebbe falsa opinione dell' anima umana, stimando che perisse insieme col corpo. — *Cintola*. Lo stesso che *Cintura*, ed è una locuzione derivata dal modo di vestire a que' tempi.

2 *Dispitto* per *Dispetto* o *Disprezzo*.

3 *Conte*. Nobili, pensate, quali si conveniva usare con tal personaggio.

4 *Soso* per *Suso*, *Su*.

5 *A me ec.*. Farinata vuol dire che i Maggiori di Dante furono nemici di esso Farinata, degli antenati suoi, e della sua parte. E di fatto i Maggiori di Dante furono Guelfi.

6 *Ma i vostri ec.*. Dante nel 1300 (nel qual anno finge avvenuto questo viaggio) era tuttora Guelfo; ma quando realmente scrisse il suo poema era divenuto già Ghibellino. Egli dunque fa qui una risposta, la quale in apparenza è da Guelfo, ma nel vero procede dall' animo Ghibellino. Dicendo a Farinata che i Guelfi, vinti da lui, tornarono in Firenze, e che i Ghibellini non impararon quell' arte, egli non vuol

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra [1] lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento [2]
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma, poi che 'l suspicar fu tutto spento [3],
Piangendo disse: Se per questo [4] cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui [5], che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno [6].
Le sue parole e 'l modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome [7];
Però fu la risposta così piena [8].
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti? egli ebbe? non viv'egli ancora?
Non fiere [9] gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

già (se non apparentemente) abbassare l'orgoglio di quel personaggio, ma sibbene rimproverare la viltà de' proprii compagni di esilio che non sapevano riacquistare la patria perduta.

1 *Un'ombra.* Quella di Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido Cavalcanti. — *Lungo questa ec.*. Vuol dire che l'ombra del Cavalcanti, non levatasi in piedi, ma ginocchioni, arrivava solo al mento di Farinata. Il diverso atteggiamento poi corrisponde qui al diverso carattere dei personaggi.

2 *Talento.* Voglia, Desiderio.

3 *Ma, poi ec.*. Dopochè si fu accertato che nessuno era meco.

4 *Se per questo ec.*. Se l'altezza del tuo ingegno è cagione di questo tuo singolare viaggio, perchè non è teco Guido mio figlio, bravissimo anch'egli?

5 *Colui, che attende là ec.*. Virgilio.

6 *Forse cui Guido vostro ec.*. Perchè Guido, datosi tutto alla filosofia, poco avea studiato nei poeti.

7 *M'avevan già letto il nome.* M'avean già fatto intendere chi costui era.

8 *Però fu la risposta così piena.* Fu intiera e compiuta; cioè: Avendo indovinato chi egli era, indovinai anche chi fosse il figlio di cui egli parlava, e gli risposi adeguatamente.

9 *Fiere* da *Fierere*, invece di *Ferire* — *lome* (per *lume*) del Sole.

Ma quell' altro [1] magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto [2].
Ma non [3] cinquanta volte fia raccesa
La faccia della Donna che qui regge,
Che tu [4] saprai quanto quell' arte pesa.

La predizione di Farinata tiene in pensieri il nostro Poeta; se non che Virgilio gli dice che da Beatrice saprà poi meglio il destino della sua vita. Proseguendo il cammino entrano nel settimo cerchio (del sesto tien luogo la città di Dite) dove in un lago di sangue bollente sono puniti i violenti e principalmente i tiranni. Sulla riva del lago vanno in volta alcuni Centauri, e saettano que' dannati che tentano uscirne. Chirone, capo di que' custodi, avendo intesa da Virgilio la sua missione, ordina al centauro Nesso che li accompagni; il quale poi li porta sul proprio dorso all'altra sponda, sicchè entrano in un bosco, dove, tramutati in alberi, sono puniti gli uccisori di sè medesimi. Virgilio ammonisce Dante che in questo luogo potrà essere testimonio di una meraviglia descritta da lui nella sua Eneide, cioè del tramutarsi che fanno gli uomini in piante (Can. XIII, ver. 22).

Io sentia da ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.

1 *Quell' altro.* Farinata — *a cui posta*, a cui requisizione.

2 *Questo letto.* Questo avello infuocato in cui mi è forza giacere. Siffatta protesta poi dipinge vivamente l'ardore di quelle fazioni ond'era lacerata allora l'Italia.

3 *Ma non ec..* Vuol dire: *non si faranno cinquanta pleniluni;* perocchè ne' pleniluni la faccia tutta della Luna che risguarda la Terra, viene dal Sole *accesa*, cioè illuminata. — Chiama poi *Donna che qui* (nell' Inferno) *regge*, la Luna, perchè fingesi dai poeti, essere un solo personaggio in Cielo la Luna, in Terra Diana, e nell' Inferno Proserpina.

4 *Che tu ec..* Che tu stesso *saprai quanto quell' arte* del ritornare (che tu dicesti dai

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse [1],
Che tante voci uscisser tra que' bronchi [2]
Da gente, che per noi si nascondesse.
Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai, si faran tutti monchi [3].
Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi [4]?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo [5] verde, ch' arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via [6];
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.
S' egli avesse potuto [7] creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,

Guelfi appresa meglio che dai Ghibellini) *pesa*, riesce di dolore e di danno. E con queste parole Farinata predice a Dante l' esilio.

1 *Credesse* per *Credessi*.

2 *Bronchi*. Tronchi, Sterpi.

3 *Monchi*: Mozzati; cioè: Cesseranno, non avendo più bisogno di andare fantasticando d' onde vengano questi guaj che tu senti.

4 *Mi scerpi*. Mi dilaceri. Il verbo *scerpere* è per altro sì difettivo, che non se n' usano se non pochissime voci.

5 *Stizzo*. Lo stesso che *Tizzone*.

6 *E cigola ec.*. Questo verso esprime quel suono che fa l' aria nello sprigionarsi dai legni ancor verdi posti al fuoco.

7 *S' egli ec.* — *Se avesse potuto credere, prima* di farne prova, *ciò che ha veduto* soltanto nella *mia rima*, cioè nella mia Eneide. Ed allude a quel luogo di questo poema ove racconta Virgilio che Enea trovò un bosco i cui alberi erano abitati da spiriti umani (Lib. III, v. 40 e seg.).

Non averebbe in te la man distesa;
  Ma la cosa incredibile mi fece
  Indurlo ad ovra [1] ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece [2]
  D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
  Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir [3] m' adeschi,
  Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
  Perch' io un poco a ragionar m' inveschi [4].
Io son colui che tenni ambo le chiavi [5]
  Del cuor di Federigo, e che le volsi,
  Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
  Fede portai al glorioso ufizio,
  Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi [6].
La meretrice [7], che mai dall' ospizio
  Di Cesare non torse gli occhi putti [8],
  Morte comune, e delle Corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti;
  E gl' infiammati infiammâr sì Augusto [9],
  Che i lieti onor tornaro [10] in tristi lutti.

1 *Ovra*. Opra.

2 *In vece*. In senso di *Per*.

3 *Col dolce dir*; cioè: Colla promessa di rinnovare la mia memoria nel mondo.

4 *M' inveschi*. Mi lasci vincere dal piacere di ragionare e dall' allettamento di quella cortese promessa. — *Voi non gravi*; cioè: Non vi sia grave, Non vi rincresca.

5 *Ambo le chiavi ec.*. Dice metaforicamente *volger le chiavi del cuore*, per significare l' arbitrio di muoverlo ad amore e ad odio. È costui che parla Pier delle Vigne, cancelliere di Federigo II. Fu egli un tempo caro a Federigo sopra ogn' altro; ma poscia, accusato da maligni ed invidiosi cortigiani, fu dal troppo credulo Imperatore fatto accecare: la quale calamità non potendo sofferire, s' uccise da sè stesso. — *Sì soavi*: sì soavemente. — *Dal segreto suo*: Dalla sua confidenza; donde poi gli altri per invidia gli si nimicarono.

6 *Tanto, ch' io ne perdei lo sonno*; cioè: La tranquillità della vita, *e i polsi*, e poscia la vita stessa. — Altri leggono *le vene e i polsi*.

7 *La meretrice*. L' Invidia. — *L' ospizio di Cesare* è la Corte.

8 *Occhi putti*; cioè: Occhi sfacciati e intenti a sedurre.

9 *Augusto*. L' Imperatore.

10 *Tornaro*. Si convertirono.

L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto [1].
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace [2]
Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse 'l Poeta a me, non perder l' ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom [3] ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi [4]; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega [5].
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la [6] selva, e non l' è parte scelta;

1 *Ingiusto fece me ec.*. Perocchè si diede non meritata morte.

2 *Che giace;* cioè: Ch' è vilipesa ancora, per la calunnia degl' invidiosi.

3 *Se l' uom ec.*. Le voci *Se* e *Così* usansi spesso nelle locuzioni di preghiera: qui è come a dire: Se vuoi che Dante conforti la tua memoria, tu dinne ec..

4 *In questi nocchi.* In questi nodi degli alberi, o in questi alberi nodosi.

5 *Si spiega.* Si discioglie, si sprigiona.

6 *In la* per *Nella.* Malamente alcuni imitano gli antichi in queste rozze maniere.

Ma là, dove Fortuna la balestra [1],
Quivi germoglia come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra [2].
Come l'altre verrem per nostre spoglie [3];
Ma non però ch'alcuna sen rivesta;
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun [4] dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similemente a colui che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta [5],
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte;
Che della selva rompièno ogni rosta [6].
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava [7]: Lano, sì non furo accorte

1 *La balestra.* La getta a caso. — *Spelta* è una specie di biada che presto germoglia e cresce. — *Vermena* vale *Ramicello.*

2 *L'Arpie ec.*. Finge il poeta che le anime incarcerate negli alberi siano tormentate dalle Arpie che si pascono delle loro foglie, e così recan loro dolore; perchè le foglie sono come membra del loro corpo, e rompendole *fanno finestra*, cioè aprono il varco ai loro lamenti.

3 *Verrem per ec.*. Verremo a ripigliare i nostri corpi nel dì del giudizio.

4 *Al prun ec.*. Al tronco in cui è chiusa la sua ombra, il suo spirito — *molesta*, perchè accolse il disperato e dannoso consiglio d'uccidersi.

5 *Alla sua posta.* Al luogo dov'egli è appostato.

6 *Ogni rosta.* Ogni impedimento.

Gridava: Lano ec.. Dicono che costui fu Senese, il quale, avendo rovinate le cose sue, andò con l'esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini, e tornandosene poi indietro con quello, furono assaliti dagli Aretini posti in agguato alla Pieve del Toppo, ove morirono assai di loro. Adunque quel di dietro, perchè Lano

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
E poichè forse gli fallia [1] la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portâr quelle membra dolenti.

Ai violenti contro sè stessi tengono dietro i violenti contro Dio, contro natura e contro l'arte, posti in una pianura aperta dove niuna cosa li protegge da una pioggia di fuoco che li tormenta. Fra costoro trovano Capaneo che disfida ancor Giove, ed in ciò appunto, che non s'ammorza la sua superbia, è punito. Venuti sulla riva del Flegetonte, Virgilio piglia di qui occasione per dichiarare a Dante l'origine di tutti i fiumi infernali, facendoli derivare da una grande statua (il Tempo) posta in un antro del monte Ida nell'isola di Creta. Quindi ripigliano via per quella pianura, camminando sui margini del fiume, dove la pioggia del fuoco non poteva danneggiarli, perchè il fumo del ruscello la spegneva nell' aria (Can. xv, ver. 13).

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando incontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova Luna;

correva più veloce di lui (per invidia e rabbia), gli ricorda che le gambe sue non furon sì veloci *alle giostre*, cioè agli scontri, *del Toppo*, ove egli con gli altri Senesi fu dagli Aretini assalito ed ucciso.

1 *Gli fallia.* Gli mancava.

E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna [1].
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto [2],
Sì che 'l viso abbruciato non difese [3]
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mia alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini [4] un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia [5].
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia [6],
Faròl, se piace a costui; chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia [7]
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarsi [8] quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i' ti verrò a' panni [9],
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada,

1 *Cruna*. È il foro dell' ago. Dice poi *vecchio sartor* per accrescere la difficoltà del vedere.

2 *Cotto aspetto*. Abbrustolito dal fuoco.

3 *Non difese*. Non vietò, Non impedì. Sebbene v' abbiano esempj anche tra' prosatori del verbo *Difendere* per *Proibire*, si vuol lasciare ai Francesi.

4 *Brunetto Latini*, Fiorentino, fu maestro di Dante. Scrisse un libro in versi in lingua italiana, chiamato *Tesoretto*; e un altro in lingua francese, intitolato *Tesoro*. La versione di questo Tesoro è citata dalla Crusca fra i testi di lingua.

5 *La traccia*. I compagni.

6 *M' asseggia*. Mi sieda. — *A costui*: a Virgilio.

7 *Greggia*. Comitiva.

8 *Senz' arrostarsi*. Senza poter farsi vento. — *Feggia* per *Ferisca*; voce antiquata.

9 *A' panni*. Indica la situazione dei due parlanti, l' uno sul margine del fiume, l' altro nel piano.

Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena [1],
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca [2] per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella [3],
Non puoi fallire a glorïoso porto [4],
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera [5] conforto.
Ma quello ingrato popolo [6] maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi [7]
Si disconvien fruttare il dolce fico.

1 *Vita serena*, chiama la vita umana, rispetto a quella dei dannati. — La *valle* qui accennata è quella in cui dicemmo che Dante finge di essersi trovato, ed alla quale poi *volse le spalle* seguitando Virgilio.

2 *Ca* per *Casa*. Voce lombarda.

3 *Se tu segui tua stella*. Così dice il Poeta, secondo le opinioni astrologiche di quei tempi, nei quali credevasi poter arguire il futuro destino di un uomo dalla costellazione sotto cui era nato.

4 *Non puoi fallire ec.*. Bel modo per significare, non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

5 *All' opera.* Alcuni spiegano: Al viaggio che vai facendo; altri: Alla conversione dai vizii alla virtù; altri finalmente: Al poema che stai scrivendo. A me pare si debbe intendere in generale: A tutto ciò che può contribuire per farti arrivare a quel glorioso porto che ti è promesso dalla tua stella.

6 *Quello ingrato ec.*. Accenna il fiorentino popolo, disceso da Fiesole, città antica, situata in monte, tre miglia discosta da Firenze.

7 *Lazzi*, aspri. — *Sorbo*, albero che dà frutti d' aspro sapore.

Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi [1];
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame [2]
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane [3] strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S'alcuna surge ancor nel lor letame;
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando [4]
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno [5] tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando [6]:
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora [7],
La cara e buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo

1 *Gli chiama orbi*, ciechi. Dicesi dai Comentatori originato tal soprannome dal seguente fatto = I Fiorentini, a preghiera dei Pisani, guardarono Pisa mentr'erano questi passati alla conquista dell'isola Maiorica; ritornati vittoriosi i Pisani, in segno di riconoscenza offerirono a' Fiorentini, che delle prede di là trasportate si scegliessero qual delle due più loro piacesse, o due porte di bronzo bellissime (che ora adornano il duomo di Pisa), o due colonne di porfido, le quali essi, perchè non si vedesse com'erano guaste dal fuoco, avevano coperte di scarlatto: i Fiorentini ciecamente elessero le due colonne, *che sono* (dice Paolino Pieri) *in Firenze dinanzi alla chiesa del Beato Giovanni Battista*.

2 *L'una parte e l'altra ec.*. Vuol dire che i Fiorentini tutti e Guelfi e Ghibellini verrebbero in desiderio di Dante, quando egli ne sarebbe lontano.

3 *Le bestie Fiesolane*. Così per dispetto appella i Fiorentini venuti da Fiesole, e per dispetto eziandio chiama poi *letame* la loro società e le loro istituzioni.

4 *Quando ec.*. A fondare la città di Firenze si crede siano concorsi alcuni soldati di Silla.

5 *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando*. Se tutte le mie preghiere fossero esaudite. *Dimando* usaron gli antichi per Dimanda, Preghiera.

6 *Posto in bando*. Allontanato, e quindi tra' morti.

7 *Ed or m'accuora*, per la compassione che mi desta il vedervi posto a tal pena.

Convien che nella lingua mia [1] si scerna.
Ciò che narrate di mio corso [2], scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo [3]
A Donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra [4],
Ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra [5]:
Però giri Fortuna [6] la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.

Brunetto Latini lascia quindi l' amato scolaro per raggiungere la sua compagnia; e Dante e Virgilio, dopo essersi trattenuti alcun poco con tre Fiorentini, escono del settimo cerchio e discendono nell' ottavo. Ma la discesa è tanto precipitosa che i due Poeti hanno bisogno di chi li ajuti; e però vi calano sul dorso della Frode, la quale presiede a quel cerchio in cui, divisi in dieci gironi, stanno i fraudolenti d' ogni maniera. Dopo gl' ingannatori delle donne, tuffati per pena nello sterco, trovano i simoniaci, cioè coloro che vendono a prezzo le cose sacre, e per danaro vilipendono la dignità della Chiesa. Il loro supplizio consiste nello stare capovolti in alcune buche scavate nel terreno, colle piante sporgenti ed accese. Dante s' accosta ad una di queste buche, e domanda chi sia colui del quale egli vede soltanto i piedi (Can. xix, ver. 52).

1 *Nella lingua mia;* cioè: Nel bene ch' io ne dirò, o Nella gratitudine ch' io farò manifesta parlando. Ma è singolara che Dante non credesse debito di gratitudine il celare il vizio del proprio maestro.

2 *Di mio corso,* delle mie venture — *scrivo* supplisci *nella memoria.*

3 *E serbolo... con altro testo.* Con l' altra predizione fattami da Farinata. — *A Donna, che 'l saprà,* a Beatrice.

4 *Non mi garra:* Non mi garrisca; cioè: Purchè io non abbia la coscienza rimorsa da alcuna colpa.

5 *Arra* qui vale *predizione.*

6 *Però giri Fortuna ec..* Modo proverbiale per significare ch' egli è presto a qualsivoglia fortuna.

Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto [1],
Se' tu già costì ritto, Bonifazio [2]?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti tôrre a inganno
La bella Donna [3], e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto;
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando, e con voce di pianto
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però [4] la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto [5]:
E veramente fui figliuol dell' Orsa [6],
Cupido sì per avanzar gli Orsatti [7],
Che su l'avere, e qui me misi in borsa [8].

1 *Costì ritto*. Costì in piedi. Ma forse la voce *ritto* è qui un semplice pleonasmo.

2 *Bonifazio VIII*. Egli veramente morì dopo il 1300 in cui Dante finge d'aver fatto questo viaggio; e però Niccolò III (l'ombra parlante) dice che *lo scritto*, o la profezia, *gli mentì di parecchi anni* intorno alla sua morte. Ma il Poeta, nemicissimo di quel Pontefice, si vale di questa sua invenzione per dare a Bonifazio la taccia di simoniaco.

3 *Tôrre a inganno la bella donna*, la Chiesa — *e di poi farne strazio*, avvilirla col mal governo. — Allude ai maneggi di Bonifazio VIII con Carlo II re di Napoli contro Celestino V, *Che fece per viltate il gran rifiuto*.

4 *Però*. Perciò.

5 *Gran manto*. Il manto pontificio.

6 *Figliuol dell'Orsa*. Dice *Orsa*, stemma della famiglia Orsini, per la famiglia medesima. Qui si parla di Nicolò III di casa Orsini di Roma, posto da Dante fra' simoniaci: ma altri tengono che fosse degno Pontefice.

7 *Per avanzar*. Per arricchire e promuovere *gli Orsatti*, i figli dell' Orsa, cioè quei della famiglia Orsini.

8 *Che su* (nel mondo) *misi in borsa l'avere*, le sostanze, *e qui* misi in borsa *me*, alludendo al modo della pena.

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando [1],
  Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui [2] ch'io credea che tu fossi,
  Allor ch'io feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già [3] che i piè mi cossi,
  E ch'io son stato così sottosopra,
  Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
  Di vêr ponente un Pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason [4] sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
  Suo Rè, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle [5]:
  Ch'io pur risposi lui a questo metro [6]:
  Deh! or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese, se non: Viemmi dietro [7].
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro o argento, quando fu sortito
  Nel luogo che perdè l'anima ria [8].
Però ti sta, chè tu se' ben punito,

1 *Simoneggiando*. Da Simon Mago ha formato il poeta questo vocabolo.
2 *Colui ec.*. Papa Bonifazio VIII.
3 *Ma più ec.*. Vuol dire che Bonifazio non istarebbe poi nella buca coi piè rossi (cioè accesi dal fuoco) quanto egli, Nicolò III, già v'era stato: perchè presto gli succederebbe Clemente V più simoniaco di lui. — *Verrà di vêr ponente*, cioè di Guascogna.
4 *Nuovo Iason ec.*. Paragona Clemente V, eletto Pontefice pel favore di Filippo il Bello, al perfido Iasone per favore d'Antioco fatto sommo sacerdote; come si legge nel Lib. II, Cap. IV de' Maccabei.
5 *Folle*, per audace a riprendere tali e tanti personaggi.
6 *A questo metro;* cioè: A questo modo.
7 *Viemmi dietro. Sequere me:* così nell'Evangelio di san Giovanni, cap. XXI.
8 *L' anima ria*. Giuda a cui fu sostituito san Mattia.

E guarda ben [1] la mal tolta moneta,
Ch'esser ti fece contro Carlo ardito [2]:
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme Chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi [3].

. . . .

E mentre io gli cantava cotai note [4],
O ira, o coscïenza, che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote [5].

Dopo questa invettiva suggerita al Poeta, in parte dallo spirito ghibellino e dal rancor dell'esilio, in parte dai disordini della Corte di Roma dei quali la storia gli fa testimonianza, egli parla di coloro che vivendo si diedero vanto di saper predire il futuro; i quali per castigo hanno la faccia volta dalle parti delle reni, sicchè camminano sempre a ritroso. Fra costoro avvi la celebre indovina Manto; e da lei Virgilio piglia occasione per raccontare l'origine di Mantova sua patria. Più oltre in una fossa di pece bollente sono puniti i barattieri o truffatori. Intorno alla fossa vanno aggirandosi alcuni demonj armati

1 *E guarda ben*; cioè: *E custodisci*; detto ironicamente, perchè ora a nulla gli giova.

2 *Ch' esser ti fece ec.*. Accenna qui Dante ciò che di Nicolò III scrive Giovanni Villani. *Ancora imprese tenza* (tenzone, contrasto) *col re Carlo, per cagione che il detto Papa fece richiedere lo re Carlo d' imparentarsi con lui, volendo dare una sua nepote a uno nepote del Re; il quale parentado lo re Carlo non volle assentire, dicendo: perch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro; e che sua Signorìa* (cioè il Papato) *non era Retaggio* (non passa per eredità ai discendenti). *Per la qual cosa il Papa contro a lui indegnato non fu poi suo amico; ma in tutte cose al segreto gli fu contrario; e del palese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicariato di Toscana ec.*.

3 *Pravi*. Cattivi, Malvagi. Latinismo che i poeti usano anche oggidì.

4 *Cantava. Cantare* qui per *parlar francamente* — *note* per *parole*.

5 *Spingava con ambo le piote*. Guizzava con ambedue le piante che teneva fuori del buco. *Piote* per *Piante de' piedi*, adoperò anche Fazio degli Uberti.

di raffi od uncini coi quali maltrattano qualunque dei peccatori si attenta di uscire alcun poco della pece in cui è sommerso.

Gl' ipocriti stanno appresso ai barattieri, e muovonsi lentamente, aggravati da cappe dorate al di fuori, ma dentro tutte di piombo; poi trovansi i ladri che son tormentati da velenose e pestifere serpi (Can. xxv, ver. 46).

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
  Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
  Chè io, che 'l vidi, appena il mi [1] consento.
Come io tenea levate in lor [2] le ciglia,
  Ed [3] un serpente con sei piè si lancia
  Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
  E con gli anterïor le braccia prese:
  Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani [4] alle cosce distese,
  E misegli la coda tr' amendue [5],
  E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
  Ad alber sì, come l' orribil fiera
  Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccâr, come di calda cera
  Fossero stati, e mischiâr lor colore;
  Nè l' un, nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede [6] innanzi dall' ardore;

1 *Il mi ec.*. Appena lo credo a me stesso. — *Il Mi* per *Me lo* è un' inversione andata in disuso.

2 *In lor*. In tre spiriti ivi incontrati.

3 *Ed un ec.*. Qui la voce *ed* è particella intensiva, a dimostrare la rapidità della cosa.

4 *Gli diretani*. Sottintendi *piedi*.

5 *Tr' amendue*. Tra amendue le cosce, sicchè riuscisse dalla parte delle reni.

6 *Come procede ec.*. Descrive quello che accade quando una carta (*papiro*) si abbrucia; che alla fiamma va innanzi un color bruno che non è del tutto nero, ma già non è più bianco.

Per lo papiro suso un color bruno,
  Chè non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
  Gridava: O me, Agnel [1] come ti muti!
  Vedi che già non se' nè due nè uno [2].

. . . .

Come il ramarro [3] sotto la gran fersa
  Ne' dì canicular, cangiando siepe,
  Folgore par, se la via attraversa;
Così parea, venendo verso l'epe [4]
  Degli altri due, un serpentello acceso,
  Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte [5] d'onde prima è preso
  Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
  Poi cadde giuso innanzi lui disteso:
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
  Anzi co' piè fermati sbadigliava,
  Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
  L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
  Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano [6] omai, là dove tocca
  Del misero Sabello e di Nassidio,
  Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca [7].

1 *Agnel* per *Angelo* o *Agnolo*, spiegano alcuni Spositori, e intendono d'Angelo Brunelleschi, fiorentino.

2 *Nè due nè uno.* Perocchè erano un misto di due, come appresso dichiara.

3 *Ramarro.* Lucertola. — *La gran fersa*; cioè: I cocenti raggi del sole.

4 *L'epe.* Le pance.

5 *Quella parte, d'onde*, ec. Il bellico.

6 *Taccia Lucano* ec. Narra Lucano, che passando Catone per la Libia arenosa con l'esercito, un soldato detto Sabello fu punto da un serpe in una gamba, ed in poco spazio di tempo tutto si distrusse, e divenne cenere; e che un altro serpe punse un altro soldato detto Nassidio, ed in guisa gli fece gonfiare il corpo, che gli scoppiò la corazza, nè gli si trovò più membro o giuntura alcuna, tant'era enfiato.

7 *Scocca. Scoccare*, qui per *manifestare, palesare.* E questo verbo par che significhi la novità della cosa, e la maraviglia ch'essa debbe destare.

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio [1]:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i' non lo 'nvidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme [2],
Che 'l serpente la coda in forca fesse [3],
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme [4].
Le gambe con le cosce seco stesse [5]
S' appiccàr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse [6].
Togliea la coda fessa [7] la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
. . . .
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela [8]
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

1 *Cadmo* trasformato in serpente. — *Aretusa* convertita in fonte. Ne parla Ovidio nelle Metamorfosi.

2 *Si risposero* per *Si corrisposero*, e s'intende *nel tramutarsi*. — *A tai norme*. Vale quanto *Talmente, Con tal ordine*.

3 *In forca fesse*, aperse la coda in due, per formarsene con quei due pezzi le umane gambe.

4 *Il feruto*: Il ferito, l'uomo — *ristrinse insieme l'orme*, in vece di dire *ristrinse insieme i piedi, li accostò l' uno all' altro*.

5 *Seco stesse*. L' una coll' altra.

6 *Che si paresse*. Che apparisse.

7 *La coda fessa toglieva ec.*. Prendeva, riceveva in sè, *la figura* di cosce, di gambe e di piedi *che si perdeva là* nell' uomo, dove queste parti s' erano compenetrate per formare la coda.

8 *Vela ec.*: Il fumo dava al serpente il color proprio delle carni umane, ed a queste il color *livido e nero* del serpentello: poi facea sì che l' uno perdesse ogni pelo, e sull' altro invece si generasse.

L' un si levò, e l'altro cadde giuso[1],
Non torcendo però le lucerne empie[2],
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto, il trasse[3] 'n vêr le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscîr l' orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva[4], il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro[5] si richiude; e 'l fummo resta.
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando[6] per la valle,
E l' altro[7] dietro a lui parlando sputa.

Partendosi da questa scena, cotanto mirabilmente descritta, il Poeta viene all'ottava bolgia. Quivi sono puniti gli autori di fraudolenti consigli; e il loro castigo consiste nell' essere chiusi ciascuno in mezzo a una fiamma. Una sola di queste fiamme chiudeva in sè due spiriti; quello di Ulisse e quello di Diomede: perchè in vita ebbero meditate e compiute insieme pa-

1 *L' un si levò ec.*. Il serpente fatto uomo rizzossi, — *e l' altro cadde giuso*, è l' uomo fatto serpente cadde al suolo.

2 *Non torcendo però ec.*. Non lasciando però di guardarsi continuamente. — *Sotto le quai ec.*. Indica che questa mirabile metamorfosi era effetto del loro guardarsi.

3 *Il trasse*. Ritrasse il muso.

4 *Quel che giaceva*. L' uomo divenuto serpente.

5 *Nell' altro*. Nel serpente. — *E 'l fummo resta*. E cessa il fummo ch' amendue mandavano.

6 *Sufolando*. Fischiando, come li serpi fanno.

7 *E l' altro*, il serpe divenuto uomo — *parlando sputa*. Comunemente gl' Interpreti chiosano, che unisca Dante al parlare lo sputare per indicar come due proprietà dell' uomo. Vegga nondimeno il Lettore se gli piacesse più di intendere che parlasse costui con ira e quasi con la bava alla bocca.

vecchie frodi. Ulisse racconta la storia della sua morte: poi l'ombra di Guido da Montefeltro, domandata da Dante dell'esser suo, risponde (Can. XXVII, ver. 61):

S'io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse[1]:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo[2].
I' fui uom d'arme, e po' fui Cordigliero[3],
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete[4], a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare[5] voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe[6]
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe[7].
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte[8],
Ch'al fine della terra il suono uscìe[9].
Quando mi vidi giunto in quella parte

1 *Senza più scosse*; cioè: Senza agitarsi per mandar fuori la mia risposta.

2 *Senza tema ec.*, Dante avea sperimentato che in generale piaceva a tutti gli spiriti la promessa di rinfrescare la loro fama nel mondo. Perciò l'avea rinnovata anche a costui, il quale sapendo d'aver lasciato buon nome di sè nel mondo (perchè sul finir della vita erasi fatto frate), dice che non si palesorebbe, qualora credesse di parlare a chi potesse narrare nel mondo com'egli trovavasi fra' dannati.

3 *Cordigliero*. Frate Francescano.

4 *Il gran Prete*. Papa Bonifacio VIII. — *a cui mal prenda*, a cui desidero intervenga ogni male.

5 *E quare*. E perchè.

6 *Mentre ch'io forma fui ec.*. Mentre ch'io fui vivo in carne ed ossa.

7 *L'opere mie ec.*. Io usai nella mia condotta la frode propria della volpe, più che la forza, propria del leone.

8 *Menai lor arte*. Esercitai l'arte di questi inganni.

9 *Ch'al fine ec.*. Che il suono (la fama) della mia scaltrezza n'andò sino alle estremità del mondo.

Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe;
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei [1],
Avendo guerra presso a Laterano [2],
E non [3] co' Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno [4] era stato a vincér Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano;
Nè sommo uficio [5], nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far i suoi cinti più macri.
Ma, come Costantin [6] chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre.
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti;
Finor [7] t' assolvo, e tu m' insegna fare

1 *Lo principe ec.*. Bonifazio VIII. — *Farisei nuovi* chiama Dante li prelati viziosi de' suoi tempi.

2 *Presso a Laterano*. Contro i Colonnesi, i quali abitavano in Roma presso a san Giovanni Laterano.

3 *E non co' Saracin ec.*. Contro de' quali in vece altri buoni Papi si adoprarono.

4 *Nessuno ec.*. Nessuno dei suoi nemici era di coloro che, rinnegata la fede cristiana, eransi uniti coi Saracini ad espugnar san Giovanni d'Acri, dove più di settantamila Cristiani furono uccisi: e nessuno era di quegl' iniqui mercanti cristiani che, per avidità di danaro, avevano recato ai Saracini medesimi provvisioni di ogni sorta. — *In terra di Soldano*: negli Stati del Soldano.

5 *Nè sommo uficio ec.*. Non ebbe rispetto nè alla sua qualità di Pontefice, nè alla mia di Frate. — *Quel capestro*. Il cordone di che cingevansi i Francescani, e che *solea fare più magri* che non fa al presente, coloro che se ne cingevano; quando il rigore della penitenza non era rilassato.

6 *Costantino*, il Magno. — Raccontasi per alcuni che Costantino ottenesse da san Silvestro la guarigione della lebbra, chiamandolo a tal uopo dalle caverne di Siratti ove stava per le persecuzioni ond' erano travagliati i Cristiani.

7 *Finor*. Fin d' ora.

Sì come Pellestrino [1] in terra getti.
Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi,
Che 'l mio antecessor [2] non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ov' io mo [3] cader deggio,
Lunga promessa con l' attender corto [4]
Ti farà trïonfar nell' alto seggio.
Francesco [5] venne poi, com' io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini [6]
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini [7],
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch' assolver non si può chi non si pente [8],
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico [9] fossi.
A Minos mi portò, e quegli attorse [10]

1 *Pellestrino*. Luogo dove i Colonnesi s' erano rifugiati.
2 *Mio antecessor*. Celestino V — *non ebbe care*, percioechè rinunziolle.
3 *Ov' io mo ec.*. Nel quale io sto per cadere.
4 *Lunga promessa*. Promettere molto — *attender corto*, mantenere poco la parola data.
5 *Francesco*. Il Santo fondatore dell' Ordine a cui Guido apparteneva.
6 *Un de' neri Cherubini*. Uno dei Demonii.
7 *Meschini*. Servi, schiavi.
8 *Ch' assolver non si può ec.*. Dimostra come fu intempestiva e vana l'assoluzione data da Bonifazio a costui.
9 *Loico*. Logico.
10 *Attorse ec.*. Ecco in che modo, al dire del nostro Poeta, Minosse, giudice dell' Inferno, fa manifeste le sue sentenze:

. . . . . quando l' anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' inferno è da essa;
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. (C. V, v. 7).

Otto volte la coda al dosso duro;
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo [1];
Perch' io là, dove vedi, son perduto,
E sì vestito [2] andando mi rancuro.

Nell' ultima delle dieci bolge trova Dante gli alchimisti e i falsarii d' ogni maniera. Il loro supplizio non è un medesimo in tutti; ma tutti i morbi più fastidiosi trovansi in quella bolgia a tormentare o d' un modo o d' un altro que' condannati. Fra i quali è notabile l' episodio risguardante maestro Adamo bresciano che, richiesto dai Conti di Romena, falsificò *la lega suggellata del Batista*, cioè il fiorino di Firenze, su cui era effigiato san Giovanni Batista, e ne fu arso vivo (Can. xxx, ver. 49).

I' vidi un fatto a guisa di liuto [3],
Pur ch' egli [4] avesse avuta l' anguinaia
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che sì dispaia [5]
Le membra con l' umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva a lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
E non so io perchè, nel mondo gramo [6],
Diss' egli a noi, guardate ed attendete.

1 *Furo*. Probabilmente il Poeta dà qui cotesto epiteto al fuoco, perchè cela e quasi invola gli spiriti che chiude in sè: dal latino *fur*, ladro.

2 *Sì vestito*; cioè: Vestito di fiamma. — *Mi rancuro*. M' attristo e peno.

3 *Un fatto a guisa di liuto*; cioè: Aveva il capo e il collo piccioli, e il ventre grosso assai, come appunto è fatto il *liuto*; e ciò per essere costui idropico.

4 *Pur ch' egli ec.*. S' egli non avesse avute le cosce e le gambe.

5 *Dispaia le membra*. Ingrossandone alcune, ed altre anzi scarnandole — *con l' umor che mal converte*, cioè in sostanze non confacevoli, ma dannose al temperamento. — *Che 'l viso non risponde alla ventraia*, che rimane la faccia troppo picciola a proporzione della pancia: ed usa la parola *ventraia* siccome avvilitiva.

6 *Gramo*. Mesto, Infelice, qual è l' Inferno.

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo [1].
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno,
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l' immagine lor via più m' asciuga
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia, che mi fruga [2],
Tragge cagion [3] del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi [4] è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' io vedessi qui [5] l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda [6] non darei la vista.
Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate [7]?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia [8],

1 *Un gocciol d' acqua ramo*. Non ho pur una gocciola d' acqua per estinguere l' ardente sete.

2 *Fruga* qui vale *Punge*, *Gastiga*.

3 *Tragge ec.*. Da' bei ruscelletti del Casentino, dov' io peccai, *tragge cagione*, prende materia *a metter più in fuga*, a far più spessi e più veementi *i miei sospiri*.

4 *Ivi*; cioè: Presso ai colli del Casentino.

5 *S' io vedessi qui*. S' intende *a penar meco*, per essere i medesimi Conti, com' è per dire, stati a lui causa motrice del delitto.

6 *Per fonte Branda* (fonte in Siena molto abbondante e limpida) *non darei*, non rinunzierei *la vista*, il piacere di veder costoro allo stesso supplizio con me.

7 *Ch' ho le membra legate*. Intendi dalla idropisia in modo, da non poter muovere un passo per procacciarmi il piacere di andarla cercando e vederla.

8 *Sconcia* per *Isconciata* dalla idropisia.

Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.

Finalmente i due Poeti, avendo così visitato tutto quel luogo detto Malebolge, s'avviano al nono ed ultimo cerchio dell'Inferno, nel cui fondo sono calati dal gigante Anteo. Questo basso ed orribil luogo è diviso in quattro parti. Nella prima, detta Caina, sono puniti coloro che uccisero o tradirono i proprii congiunti: nella seconda stanno i traditori della patria: nella terza sono quelli che han traditi coloro che ad essi eransi commessi, e chiamasi Tolomea da Tolomeo re d'Egitto, traditor di Pompeo: nell' ultima, detta Giudecca da Giuda, si ritrovano i traditori de' proprii benefattori. La pena di tutti costoro si è di starsene confitti nel ghiaccio. Nella Caina presentasi a Dante l'orrendo spettacolo di due dannati, l'uno dei quali rode il cranio dell'altro. Egli domanda al roditore la cagione di quel bestiale suo sdegno (Can. XXXIII, ver. 1).

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'egli avea diretro guasto.
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando [1], pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia [2] al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar [3] mi vedra' insieme.

1 *Pur pensando*. Solamente a pensarvi.

2 *Frutti infamia*. Perchè Dante ha promesso che, qualora la cagione di quello sdegno fosse ragionevole, ne porterebbe novella nel mondo.

3 *Parlare ec.*. Come se dicesse: Io ti racconterò, piangendo, la mia sventura.

Io non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù, ma Fiorentino
  Mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dêi saper ch' io fui 'l conte Ugolino [1],
  E questi l'arcivescovo Ruggieri:
  Or ti dirò perch' i son tal vicino [2].
Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri [3],
  Fidandomi di lui, io fossi preso
  E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel che non puoi avere inteso,
  Cioè come la morte mia fu cruda,
  Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Brieve pertugio dentro dalla muda [4],
  La qual per me ha il titol della fame [5],
  E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame
  Più lune [6] già, quand' io feci 'l mal sonno,
  Che del futuro mi squarciò il velame [7].
Questi [8] pareva a me maestro e donno,
  Cacciando [9] il lupo e i lupicini al monte,
  Per che i Pisan veder Lucca non ponno.

1 *Ugolino ec.*. Il conte Ugolino della Gherardesca, capo di fazione in Pisa, l'anno 1288 ne cacciò, col favore dell'arcivescovo Ruggieri, il proprio nipote Nino, capo della contraria fazione, e si mise in luogo di lui, facendosi (come dice il Villani) chiamar *Conte di Pisa*. L'Arcivescovo poi dando voce che Ugolino teneva pratica coi Fiorentini di consegnar loro le castella di Pisa, indignò il popolo contro di lui, sicchè, preso e cacciato in prigione coi figli e i nipoti, morì nel modo che qui si racconta.

2 *Perch' i son tal vicino* significa: *Perchè sto qui a tormentarlo.* — *I* qui vale *Gli.*

3 *Ma'* per *Malvagi* — *I Malvagi pensieri* dell'Arcivescovo poi furono le trame colle quali rovinò Ugolino, dopo essersi giovato di lui per abbattere Nino.

4 *Brieve pertugio,* picciola finestra — *Muda* appella Dante quella torre, imperocchè *muda* è quell'oscura camera, nella quale si ripongono gli uccelli per far loro mutare l'innamoramento ed il canto di una in altra stagione.

5 *Ha il titol della fame;* perocchè *d'allora innanzi* (lo attesta Giovanni Villani) *fu la detta torre chiamata la torre della fame.* — *E 'n che* (in cui) *conviene ec.:* questo immagina Ugolino per le spesse mutazioni che faceva quella Città.

6 *Più lune.* Più mesi.

7 *Del futuro mi squarciò il velame.* Mi scoprì, Mi fece manifesto il futuro.

8 *Questi;* cioè: l'Arcivescovo — *maestro e donno:* Capo e signore.

9 *Cacciando,* in atto di cacciare, — *il lupo e i lupicini:* me e i miei figli e ni-

Con cagne [1] magre, studïose, e conte,
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi,
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli [2], e con l' agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel [3], se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s' annunziava [4]:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l' uscio [5] di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai [6]
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscìo.

poti — *al monte, per che* (o *per cui*) *i Pisan ec.*: al monte San Giuliano, situato tra Pisa e Lucca, il quale impedisce che i Pisani veggano Lucca, e viceversa.

1 *Con cagne ec.*. Costruzione: *Si avea*, l' Arcivescovo, *messi dinanzi dalla fronte*, cioè mandava innanzi quasi vanguardia della caccia, *Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi*, nobili famiglie pisane, unite all' Arcivescovo ai danni dei Gherardeschi, *con cagne magre, studïose e conte*, con cagne snelle, ammaestrate e cognite a simil caccia.

2 *Lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini — *sane*, o *scane*, com'altri legge, sono le *zanne*.

3 *Ben se' crudel ec.*. Opportunissima apostrofe del conte Ugolino a Dante:

4 *S' annunziava*. Intende, di dover perire di fame egli e i figliuoli.

5 *Chiavar l' uscio*, viene interpretato da alcuni come *inchiodarlo*, e da altri come *chiuderlo con chiave*.

6 *Guardai ec.*; cioè: M' accorsi dal sentir serrare la torre, che aveano deliberato di farci morir di fame, e guardai per compassione a' figliuoli, senza profferir parola.

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi [1]
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi [2] per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti [3]
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetâmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi! dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo [4] mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì; e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre [5] ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno [6].
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,

1 *Ed io scorsi per quattro visi ec.*. Ciò può riferirsi tanto alla somiglianza di quei giovanetti col padre e zio Ugolino, quanto al dolore e alla fame che essi dovevano avere al pari di lui dipinta sul volto.

2 *Fessi* per *Facessi*. — *Manicar*, verbo antiquato in vece di *Mangiare*. — *Levorsi* per *Levârsi*, sincope di *Levaronsi*.

3 *Ne vestisti ec.*. Notisi come questi traslati *vestire* e *spogliare* le carni tolgono ciò che ha d'orribile l'idea in sè stessa.

4 *Gaddo*. Uno de' figli.

5 *Li tre*, che rimanevano dopo Gaddo.

6 *Poscia più ec.*; cioè: Poscia mi uccise la fame, ciò che il dolore non avea potuto. — Altri spiegano: Poscia mi uccise la fame, superando quella forza che ha il dolore di mantenere in vita. Quindi alcuni lessero: *Poichè il dolor potè più che il digiuno*, e spiegano: Li chiamai ben tre giorni, nei quali a malgrado del digiuno non morii, perchè il dolore mi sostentò. — Non vuolsi tacere che l'Ottimo ed altri antichi intendono che, dopo i tre giorni accennati, Ugolino mangiasse de' suoi figli e nipoti: ma questa interpretazione, per la quale il patetico trapassa in orrore, è comunemente rigettata.

Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi! Pisa, vituperio delle genti [1]
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovansi la Capraia e la Gorgona [2],
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
Chè se 'l Conte Ugolino aveva voce [3]
D'aver tradita te delle castella,
Non dovêi tu i figliuoi porre a tal croce,
Innocenti facea l'età novella [4],
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata,
E gli altri due che 'l canto suso appella.

Nel centro dell'Inferno, dove pervengono poco dopo i due Poeti, sta Lucifero; e siccome quel punto è anche il centro della terra, così Virgilio, pigliatosi Dante in collo ed aggrappandosi ai peli di quel mostro, discende ancora alcun poco; poi, voltando la testa dove avea i piedi e pur appigliandosi al pelo di lui, cominciò a salire: e così riuscirono dall'Inferno.

Purgatorio.

Usciti dell'Inferno i due Poeti s'accingono a visitare il Purgatorio, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al Cielo. Il luogo ov'essi ritrovansi è un'isoletta amena e ridente, data in guardia a Catone Uticense; il quale ammonisce Virgilio, che coll'onda da cui l'isola è lambita lavi dal

1. *Delle genti del bel paese ec.*. Dell'Italia, dove si usa la particella *sì* per affermare.

2. *Muovansi la Capraia e la Gorgona.* Due isolette nel mare Tirreno, poco discoste dalla sboccatura d'Arno in quel mare, *e faccian siepe* (riparo, argine) *ad Arno in sulla foce*, *Sì ch'egli*, impedito, nel suo corso, rovesci l'acque sopra Pisa.

3 *Aveva voce.* Era tacciato. — *Dovêi* per *Dovevi*.

4. Costruzione: *O novella Tebe!: La novella* (giovanile) *età faceva innocenti Uguccione e 'l Brigata ec.*. Dà poi a Firenze il nome di *Novella Tebe* pei grandi delitti accaduti in quella antica città.

viso di Dante ogni succidume d'Inferno, poi lo ricinga di un giunco, e cominci a salire sul monte del Purgatorio.

Mentre Virgilio sta compiendo l'uficio commessogli da Catone, ecco approdare una barchetta carica d'anime, e non da altro mossa che dal remeggio delle ali di un angelo. Fra queste anime l'Alighieri riconosce certo Casella, egregio musico fiorentino e suo amico mentre che visse. Dopo alcune altre parole fra loro, Dante così gli parla (Can. II, ver. 106):

> . . . . Se nuova legge non ti toglie
> Memoria o uso all'amoroso canto,
> Che mi solea quetar tutte mie voglie,
> Di ciò [1] ti piaccia consolare alquanto
> L'anima mia, che, con la sua persona [2]
> Venendo qui, è affannata tanto.
> *Amor che nella mente mi ragiona* [3],
> Cominciò egli allor sì dolcemente,
> Che la dolcezza ancor dentro [4] mi suona.
> Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
> Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
> Com' a nessun toccasse altro la mente.
> Noi eravam tutti fissi ed attenti
> Alle sue note; ed ecco il veglio [5] onesto,
> Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
> Qual negligenzia, quale stare è questo?
> Correte al monte a spogliarvi lo scoglio [6],
> Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

1 *Di ciò*; cioè: Dello stesso tuo canto: e notisi il bel modo *Consolare alcuno di una cosa.*

2 *Con la sua persona.* Col suo corpo.

3 *Amor ec.*. Il Poeta introduce Casella a cantar una delle canzoni, scritte da lui nel Convito.

4 *Dentro.* Questa voce vale assai più che se il Poeta avesse detto *nell'anima*, *nel cuore* o simili, perchè abbraccia tutto l'uomo interiore, o tutte le sue facoltà.

5 *Il veglio.* Catone.

6 *Lo scoglio*, la scorza. Qui è in senso traslato, e significa il velo delle colpe.

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio [1],
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca [2]
Lasciare 'l canto, e gire invêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita [3] fu men tosta.

Postisi in via, incontrano le anime di coloro che muojono scomunicati, ma che per essersi pentiti innanzi morire, non vanno però fra i dannati. Il male che loro cagiona la scomunica si è di dover rimanere lungamente in quel luogo prima di salire a purgarsi, se non sono soccorsi da umane orazioni. Però Manfredi, figliuolo naturale di Federigo II, prega Dante che tornando nel mondo dia di ciò contezza a sua figlia Costanza, acciocchè preghi per lui; e questa domanda è poi ripetuta spesso e da molti. Queste anime insegnano a Virgilio ed a Dante la salita del monte, sul cui primo grado trovano i pigri che hanno indugiato sino alla morte il far penitenza.

Fra quest' anime avvi quella del mantovano Sordello, celebre Trovadore che scrisse in lingua provenzale. Prima d'averlo riconosciuto, i due Poeti s'indirizzano a lui perchè loro insegni la via più spedita a salire (Can. VI, ver. 61).

Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;

1 *Orgoglio*. Il Biagioli spiega *Brio*, *Vivacità*.

2 *Masnada* per *Compagnia* semplicemente, come Inf. XV, 41 — *fresca*, di fresco giunta a quel luogo.

3 *Nè la* ec. Nè noi tardammo più di quelle anime a partirci.

Ma lasciavane gir, solo guardando
  A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
  Che ne mostrasse la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese e della vita
  Ci chiese: e 'l dolce Duca incominciava:
  Mantova [1]... e l'ombra, tutta in sè romita,
Surse vêr lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
  Della tua Terra; e l'un l'altro abbracciava.
Ahi! serva Italia, di dolore ostello [2],
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello.
Quell'anima [3] gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua Terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora [4] in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode [5]
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vôta?
  Senz'esso fora la vergogna meno [6].

1 *E 'l dolce Duca*, cioè Virgilio, *incominciava* a dir *Mantova;* per soggiungere forse *mi generò*, secondo quell'epitafio *Mantua me genuit etc.*, notissimo a tutti. Ma Sordello, conosciutolo suo compatriota, per grande affetto, si leva e l'abbraccia.

2 *Ostello*. Albergo, soggiorno. — *Non donna ec.;* cioè: Non padrona e dominatrice *di province, ma bordello*, o luogo di tutta corruzione.

3 *Quell'anima*, Sordello. — *Dolce suon*, dolce nome.

4 *Ed ora ec.*. Vuol dire che, se l'essere stati d'una stessa città, quantunque in diversi tempi, rendeva Sordello così affezionato a Virgilio, molto più amare si dovevano coloro che insieme viveano dentro delle medesime mura.

5 *Intorno dalle prode*, intorno alle rive. — *In seno*, nei paesi mediterranei.

6 *Che val ec.*. Rimprovera all'Italia i suoi disordini e le sue ingiustizie, meno

Ahi! gente [1], che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota [2]!
Guarda com' esta fiera [3] è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni [4],
Poi che ponesti mano alla predella [5].
O Alberto Tedesco [6], ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio [7] dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor [8] temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre [9] sofferto,

perdonabili da che Giustiniano le diede un codice di leggi con cui reggersi dirittamente — *Racconciasse 'l freno*, metaforicamente detto per *riordinasse le leggi* — *Se la sella è vôta?* se non hai chi ti guidi? — *Senz' esso*, senza il racconciato freno delle leggi — *Fora la vergogna meno*: essendo cosa meno obbrobriosa che sia disordinato e corrotto un popolo senza leggi, che altrimenti.

1 *Ahi! gente ec.*. I Papi o la Corte di Roma — *Esser divota*, cioè attender solo alle cose spirituali e di religione, e lasciare che l' Imperatore regga le temporali.

2 *Ciò che Dio ti nota!* alludendo alle parole dell' Evangelio: *quæ sunt Cæsaris, Cæsari, et quæ sunt Dei, Deo*; non che all' altre: *regnum meum non est de hoc mundo*.

3 *Esta fiera*, questa Italia. — *Fella*, cioè *Malvagia*.

4 *Per non esser ec.*. Non avendo chi seduto in sella cogli sproni la regga.

5 *Poi che ec.*. I Comentatori non sono d' accordo nel significato della voce *predella*. Alcuni credono che significhi la briglia o qualche parte di essa. L' Ottimo la deriva da *prædium, possessione*; e certo il Poeta volle qui rimproverare ai Papi l' aver posto mano al dominio temporale.

6 *O Alberto Tedesco ec.*. Alberto d' Austria, succeduto nell' imperio l' anno 1298 o 1299. — *ch' abbandoni Costei*, che non discendi in Italia. — *E dovresti inforcar ec.*. E dovresti salirle in sella.

7 *Giusto giudicio ec.*. Il Cielo faccia vendetta di questa noncuranza in cui tieni l' Italia — *e sia nuovo ed aperto*, cioè la vendetta sia nuova e manifesta. Alberto fu ucciso dal proprio nipote.

8 *Tal che 'l tuo successor* (che fu Arrigo VII di Lussemburgo) *n' aggia temenza*, e non s' arrischi ad imitare il tuo esempio. Si ricordi il lettore che Dante finge d' aver fatto il suo viaggio nel 1300, ma scrisse il poema più tardi. Egli dunque per sollecitare Arrigo VII a venire in Italia, trae cagione dal modo con cui Alberto era finito; come se il Cielo fosse per dare anche a lui la morte del suo precessore qualora negligentasse questo paese.

9 *Tuo padre*. Ridolfo.

Per cupidigia di costà distretti [1],
Che 'l giardin dello 'mperio [2] sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura [3]!
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura [4]
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior [5] com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama [6];
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama [7].
E, se licito m' è, o sommo Giove [8],
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti [9] occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene [10]
In tutto dall' accorger nostro scisso?

1 *Per cupidigia di costà ec.*; cioè: *Angustiati dalla cupidigia di acquistar paesi di costà*, in Germania.

2 *Giardin dello 'mperio*. La porzione più bella dell' Imperio, l' Italia.

3 *Vieni ec.*. Costruzione: *Vieni, uom senza cura, a veder ec.*. — *Montecchi e Cappelletti*, nobilissime e possenti famiglie Ghibelline di Verona — *Monaldi e Filippeschi*, altre due nobili famiglie pur della stessa fazione in Orvieto. — *Color già tristi*, cioè i Montecchi e Cappelletti, per essere stati oppressi e ruinati dai Guelfi — *e costor*, e i Monaldi e i Filippeschi, *con sospetti* d' essere quando che sia dalla contraria parte malmenati ed afflitti.

4 *La pressura*. L'oppressione. — *De' tuoi gentili*, cioè: Dei Ghibellini tuoi aderenti: *e cura*, guarisci *le loro magagne*, i loro mali.

5 *Santafior*, Contea nello Stato di Siena — *com' è sicura:* quasi dica, vedrai come il paese è travagliato e pieno di rubatori e di ladroni.

6 *Quanto s' ama:* è detto con ironia, giacchè tutti si odiavano.

7 *Della tua fama*. Del brutto nome che acquisti per tal noncuranza.

8 *Sommo Giove, che fosti ec.*. Gesù Cristo. Il nome pagano di Giove, accompagnato da aggiunti non dubbj, fu applicato anche da altri poeti al vero Dio.

9 *Son li giusti ec.*. Non vedi tu le miserie d' Italia, e le nequizie di chi la tiranneggia?

10 *Per alcun bene*; cioè: Per produrre poi qualche bene separato affatto (*scisso in tutto*) e disgiunto dalla nostra intelligenza.

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel [1] diventa
Ogni villan che parteggiando viene?
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca [2],
Mercè del popol tuo che si argomenta.
Molti han giustizia in cuor [3], ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: Io mi sobbarco.

1 *Ed un Marcel diventa ec.*. Marco Marcello si oppose in Roma a Giulio Cesare che tendeva ad occupar la Repubblica. Così, dice Dante, ogni villano che piglia partito si tiene oggi un Marcello e vuole opporsi all'Imperatore. Colla frase *ogni villano* vuol poi mordere probabilmente le persone di contado venute di fresco alla cittadinanza di Firenze. — Sono notabili in questo episodio i passaggi. L'amor cittadino mostrato da Sordello guida il Poeta a inveire contro le discordie d'Italia. Queste discordie e le conseguenti ingiustizie gli ricordano le leggi inutilmente dettate dall'imperatore Giustiniano, dacchè i Papi aspirarono alla possanza dei Cesari, sicchè manca all'Italia chi la governa. Quindi gli corre al pensiero l'Imperatore che non dovrebbe soffrire più oltre siffatto abuso, e sgrida Alberto, e minaccia Arrigo. Poi, quasi che già gli manchi ogni umana speranza, si volge a Dio, e domanda se forse questi mali d'Italia a cui nessuno rimedia sono accumulati da lui perchè fruttino poi qualche bene? E questi mali che cosa sono? Sono le fazioni moltiplicate a dismisura dopo che ogni villano potè diventar cittadino e parteggiare. Però la corruzione è maggiore dove questa *gente nuova* è più numerosa; ed ecco l'ultimo passaggio con cui il Poeta riversa la sua fiera invettiva sopra Firenze. — Egli è proprio soltanto dei sommi il procedere così ordinati in tanto bollore di fantasia e in tanto impeto di passione.

2 *Non ti tocca.* Ironicamente; perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d'Italia. — *Si argomenta:* si adopera e sa trovar utili partiti.

3 *Molti han ec..* — *Molti han giustizia in cuor, ma ec..* Rimprovera negli altri, qual pigrizia o melensaggine, che non sieno corrivi a far *scoccare*, a mandare ad effetto, quella giustizia che *hanno in cuore* (che amano) *per non venir senza consiglio all'arco*, per tema di non adoprar l'arme della giustizia sconsigliatamente; e loda per ironia nel fiorentino popolo, qual sollecitudine virtuosa, l'aver sempre la giustizia nel *sommo della bocca*, cioè sulle labbra; intendendo però che abbiala in millanteria di parole solamente, e non in fatti. — *Molti rifiutan ec.*. Rimprovera negli altri, qual disamore verso la patria, la prudente modestia, che rendeli timorosi e schivi dall'accettar *comune incarco*, cioè cariche di magistratura e governi; e loda nel popolo fiorentino, qual amore verso della patria, l'avidità di cotali offizii, tal che, *senza chiamare* (senza essere chiamato), *sollecito risponde e grida: io mi sobbarco*, cioè io m'incurvo sotto; intendi sotto il mentovato *comune incarco.*

Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno [1],
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti [2], ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, [3]
Leggi, monete, officj, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre [4]?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma [5].

Sordello mostra poi a Virgilio ed a Dante le anime di molti che si purgavano della colpa ond' egli stesso era tinto, e stavan cantando tra' fiori in una olezzante valletta la *Salve Regina*. Fra costoro Dante nomina principalmente Corrado Malaspina, per avere così occasione di onorarne i discendenti dai quali nel suo esilio fu raccolto e tenuto in pregio. Que-

1 *Fecero al viver ec.*. Mostrarono appena un barlume, diedero un picciolo saggio di buon regolamento politico. — *Verso di te:* a paragone di te ec..

2 *Sottili provvedimenti* preso in buona parte significa *arguti, ingegnosi:* preso nel senso letterale vale *deboli, caduchi:* e questo doppio significato cade qui opportunissimo. — *Ch' a mezzo novembre ec.*. Toglie qui Dante la maschera al suo dire, e mostra ch' egli ha detto *sottili* i fiorentini provvedimenti, non in altro senso che di *fievoli* e di *poco durevoli;* e con metafora presa dalla poca durevolezza del troppo sottil filo, dice che ciò che *fila*, cioè ordina Fiorensa d' ottobre, non giunge a durare fino a mezzo novembre.

3 *Del tempo che rimembre:* cioè: A memoria d' uomini.

4 *Membre* per *Membri* o *Membra*. Per la varia fortuna delle fazioni, ora i Guelfi ora i Ghibellini occupavano la Città, la quale passando dagli uni agli altri mutava e rinnovava le membra, cioè i cittadini.

5 *Ma con dar volta,* cioè voltandosi ora su un fianco ora sull' altro, *scherma,* cioè ripara o cerca di riparare il *suo dolore*.

sta fermata avviene di notte, durante la quale due angioli sono discesi a guardar quelle anime da un serpente che suol venire colà per assalirle. Dante, vinto dal sonno, s' è addormentato, e, svegliandosi, trovasi trasferito presso alla porta del Purgatorio, ove (come gli dice Virgilio) lo trasportò Lucia, cioè la Divina Grazia. Era su questa porta un angiolo, il quale sentendo da chi erano inviati, descrisse nella fronte del nostro Poeta sette P (indizio dei sette peccati che colà entro purgavansi), poi aperse loro l'entrata.

Il fianco del monte lungo il quale ascesero quindi i Poeti era tutto di marmo bianchissimo ed adorno d' intagli sì belli, che vincevano non pur Policleto ma la stessa natura. E perchè in questo luogo si purgano i superbi, perciò quelle sculture rappresentano tutte notabili esempj della virtù contraria a quel vizio, cioè di umiltà. Il primo e il maggiore di tali esempj è quello di Cristo che s'umiliò fino a prendere umana carne (Can. x, ver. 34).

L' Angel [1], che venne in terra col decreto
  Della molt'anni lagrimata pace,
  Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava [2] immagine che tace.
Giurato si saria ch' el dicesse *Ave* [3];
  Però ch'ivi era immaginata [4] quella,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

1 *L' Angel ec.*. L'Arcangelo Gabriele che annunciò l'incarnazione del divin Verbo, per la quale il genere umano ottenne la pace desiderata molt'anni piangendo.

2 *Non sembiava* (ora dicesi solo *sembrava*) *immagine che tace*, ma sibbene *parlante*.

3 *Ave*. La prima parola che disse l' Arcangelo à Maria Vergine: *Ave Maria ec.*.

4 *Immaginata*, effigiata — *quella, ch' ad aprir ec.*. Maria Vergine, la quale, coll'essere Madre del Verbo incarnato, cooperò a farci riamare da Dio.

Ed avea in atto [1] impressa esta favella:
 Ecce ancilla Dei sì propriamente,
 Come figura in cera si suggella.
Non tener pur [2] ad un luogo la mente,
 Disse 'l dolce Maestro, che m' avea
 Da quella parte [3] onde 'l cuore ha la gente:
Perch' io mi mossi col viso [4], e vedea
 Diretro da Maria, per quella costa
 Onde m' era [5] colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta [6]:
 Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
 Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
 Lo carro e i buoi [7], traendo l' arca santa;
 Per che si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
 Partita in sette cori, a duo miei sensi [8]
 Faceva dir: L' un no, l' altro sì, canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
 Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
 Ed al sì ed al no discordi fênsi.

1 *Ed avea ec.*; cioè: L' atteggiamento di Maria era sì parlante come se vi fossero impresse quelle parole *Ecce ec.*; e v' erano impresse sì propriamente, come col sigillo s' impronta una figura nella cera.

2 *Pur.* Soltanto.

3 *Da quella parte ec.*; cioè: A sinistra; secondo il creder comune, che il cuore (il quale è nel mezzo del torace) sia da quella parte.

4 *Mi mossi col viso.* Mossi l' occhio, mossi lo sguardo.

5 *Onde m' era ec.*; cioè: Dalla parte dalla quale mi stava Virgilio.

6 *Imposta.* Effigiata in rilievo. — *Disposta*, poco appresso, significa *Dispiegata* e *Manifesta.*

7 *Lo carro e i buoi ec.*. Accenna la traslazione che fece Davide dell' arca del testamento da Cariatiarim in Gerusalemme — *Per che*, pel quale fatto, *si teme ufficio non commesso*; pel gastigo dato da Dio al levita Oza, che osò toccare e sostenere la vacillante arca, contro l' espressa proibizione che avevano i Leviti di non la toccare, sotto pena di morte.

8 *A duo miei sensi ec.*. *No*, diceva l' orecchio, che non udiva canto; e *sì*, diceva l' occhio, che gli atteggiamenti di canto osservava. Così poco appresso, *Gli occhi e il naso* discordavano, perchè i primi inclinavano *al sì*, cioè a dire che quello era

Lì [1] precedeva al benedetto vaso,
Trescando [2] alzato, l'umile Salmista,
E più e men che Re [3] era 'n quel caso.
Di contra, effigïata ad una vista [4]
D'un gran palazzo, Micol [5] ammirava
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
Per avvisar [6] da presso un'altra storia,
Che diretro a Micòl mi biancheggiava [7].
Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman Prence, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria [8]:
I' dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno [9],
Di lagrime atteggiata [10] e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno [11]

fumo d'incenso per la somiglianza col vero; il naso inclinava *al no*, perchè non gliene veniva odore.

1 *Lì*, ivi — *benedetto vaso*, l'arca.

2 *Trescando*, ballando — *alzato*, vale o *con alzati e succinti i panni*, per poter più speditamente ballare: ovvero *alzato da terra*, *in attual salto* — *l'umile Salmista*, Davide autore dei Salmi che s'umiliò a quella danza.

3 *E più e men che ec.*. Davide per l'umiltà di quell'atto pareva *meno che Re*; ma appunto pel suo umiliarsi dinanzi a Dio, era *più che Re*.

4 *Vista*. Finestra, o in generale Luogo d'onde si vede. Voce fuor d'uso.

5 *Micol*. Moglie di Davide, *ammirava*, cioè Faceva le meraviglie di quella danza.

6 *Avvisar*. Da *viso* o *vista*, per Vedere e considerare.

7 *Mi biancheggiava*. Mi appariva nel bianco marmo.

8 *Mosse Gregorio alla ec.*. Fe' sì, che letta avendo san Gregorio Magno cotal eroica azione, ottenesse (come si narra) da Dio la *gran vittoria*, che l'imperator Traiano fosse liberato dall'inferno. L'azione fu la seguente. Una donna gli si presentò domandando vendetta di un figliuolo che erale stato ucciso. L'Imperatore fece richiedere del colpevole, e trovato ch'era il suo proprio figlio pose nell'arbitrio della donna se voleva che morisse, o se piuttosto voleva tenerselo essa in luogo del morto. La donna elesse quest'ultimo partito. — Notano alcuni che questo fatto è una pura invenzione popolare; ma Dante credette opportuno di valersene a mettere in pregio la giustizia in que' tempi di prepotenze e di vendette.

9 *Gli era al freno*; cioè: Dinanzi al cavallo, non volendo che procedesse.

10 *Di lagrime ec.*. Si noti questo bel modo; ma fu ripetuto poi troppe volte dagl'imitatori.

11 *Calcato e pieno*. Notisi l'efficacia di queste due voci senza appoggio d'alcun nome.

Di cavalieri, e l'aguglie [1] nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movièno:
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro;
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
Tanto ch' io torni; e quella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta [2],
Se tu non torni? ed el [3]: Chi fia dov' io,
La ti farà; ed ella: L' altrui bene [4]
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio?
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io muova [5]:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui [6], che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non si truova [7].

Mentre il Poeta è intento alla maraviglia di quelle sculture, ecco venire alla sua volta alcune anime che purgano il peccato della superbia andando rannicchiate sotto gravissimi pesi. All'aspetto di quella pena il Poeta esce in forti parole contro i superbi (Can. x, ver. 121).

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi [8],
Fidanza avete ne' ritrosi passi,

1 *L'aguglie*, le aquile, insegne del romano imperio — *nell' oro*, nell' aureo ricamo degli stendardi — *in vista si movièno*, pareano muoversi a seconda che il vento le sospingeva. Dopo la descrizione di questa pompa, è di grande affetto quel cominciar che fa Dante: *La miserella ec.*.

2 *In cui ec.*; cioè: Come persona cui il dolore affretta a conseguire ciò che domanda.

3 *El* per *Egli*. — *Chi fia* nel posto *dove* sono *io*; cioè: Il mio successore.

4 *L'altrui bene*; cioè: L' altrui buona opera qual pro ti darà se tu ec..

5 *Anzi ch' io muova*. Prima ch' io parta.

6 *Colui*. Dio a cui nulla è nuovo, e perciò nulla è impossibile.

7 *Qui* (nel mondo) *non si truova*, non vi essendo artefici capaci di significare tanti affetti e tanti parlari in una morta scultura. — E bene osserva il Cesari l' arte del Poeta, che a render credibile una sì gran meraviglia qual è che in una scultura immota paressero tanti concetti li espresse in parole brevi e ricise.

8 *Vista della mente* dice il Poeta a significar la Ragione, della quale poi siamo

Non v' accorgete voi che noi siam vermi [1]
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi [2]?
Di che l' animo vostro in alto galla [3]?
Voi siete quasi entomata [4] in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto [5],
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede [6]; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura.
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual [7] più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

Procedendo in compagnia di alcune di queste ombre, il nostro Poeta vede scolpiti sul pavimento parecchj esempj di superbia: poi da un angelo che soprarriva e gli cancella un P dalla fronte è condotto insieme con Virgilio nel secondo cerchio dove si purgano gl' invidiosi. Quivi alcuni spiriti invisibili ricor-

infermi sì per difetto natio, come per l' accecamento delle passioni, che ci fanno fare *passi ritrosi*, cioè contrari al diritto cammino.

1 *Vermi nati a formar ec.*. Prende l' immagine da quei vermi, dei quali fassi farfalla, e dice che noi pure siam vermi ordinati a mandar fuori dal nostro corpo l' *angelica farfalla*, l' anima nostra.

2 *Senza schermi.* Senza difesa, tranne la propria innocenza.

3 *Galla* per *Galleggia*. E questo verbo significa insieme e l' innalzarsi che fanno i superbi, e la vanità loro: perchè il galleggiare è proprio dei corpi leggieri.

4 *Entomata*, ed *entomati* per *entomi* disse anche il Redi. Forse potrebbe preferirsi la lezione *automata in difetto*, che vorrebbe dire macchine difettose: giacchè seguitando la lezione comune abbiamo due versi che significano una medesima cosa.

5 *Per mensola* vale *invece di mensola — una figura ec.*. Si vede talvolta posta in vece di mensola una statua sì rannicchiata, che le ginocchia toccano il petto.

6 *Fa del non ver ec.*: di un affanno che in essa non è, cagiona una *vera rancura*, un vero affanno, in chi la mira.

7 *E qual ec.*. Colui che meno mostrava dolersi, pareva che piangendo dicesse ec.. E ciò a significare che tutti erano aggravatissimi.

dando con brevi parole nobili esempj di carità (virtù contraria all'invidia), fanno quell'effetto che le sculture nel cerchio precedente. La pena degl' invidiosi consiste nell' essere vestiti di vil cilicio, e nell' avere il ciglio cucito da un filo di ferro, sicchè nulla posson vedere: stanno così giacenti ciascuno col capo inclinato alle spalle del vicino, e tutti cogli omeri appoggiati al monte. L' Alighieri pone in bocca di una di quelle ombre una tremenda diatriba contro tutti gli abitatori della Toscana, chiamata da lui *la maledetta e sventurata fossa:* poi colla scorta di un altro angelo sale al terzo cerchio, nel quale si purgano gl' iracondi in un fumo denso ed incomodo che toglie loro ogni vista. Fra costoro l' ombra di un Marco veneziano ragiona con Dante intorno alla cagione per che il mondo cadeva sempre più nella corruttela. Entrati quindi nel luogo degli accidiosi, e poscia in quello degli avari (condannati quelli a correr sempre, questi a giacere a terra col viso in giù vôlto), trova Ugo il Grande, conte di Parigi e padre di quell'Ugo Capeto che fu il primo re della terza razza dei re francesi; il quale così parla di sè e de' suoi discendenti (Can. XX, ver. 43).

Io fui radice della mala pianta [1],
  Che la terra cristiana tutta aduggia [2],
  Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio [3], Guanto, Lilla e Bruggia
  Potesser, tosto ne saria vendetta;
  Ed io la cheggio [4] a Lui che tutto giuggia.

1 *Mala pianta.* La terza stirpe dei re di Francia.

2 *Aduggiare* propriamente si dice dell' ombra che nuoce alla vegetazione: qui è per metafora.

3 *Doagio, Guanto ec.* Città della Fiandra, occupate parte con la forza e parte con false lusinghe dal re di Francia Filippo il Bello nell' anno 1299.

4 *La cheggio.* La chiedo — « Nel 1303 (dice l'Ottimo) seguì la vendetta chiesta da Ugo: imperocchè i Fiamminghi ribellati sconfissero e uccisero più di seimila cavalieri, fra' quali fu morto il conte d'Artese cugino del Re ». — *Giuggia* per *Giudica;* voce disusata.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta;
Di me son nati i Filippi e i Luigi [1],
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui [2] d' un beccaio di Parigi;
Quando li Regi antichi [3] venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi,
Trovâmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova [4] promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciâr di costor le sacrate [5] ossa.
Mentre che [6] la gran dote Provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea; ma pur non facea male.
Lì cominciò [7] con forza e con menzogna
La sua rapina; e poscia, per ammenda,
Ponti e Normandia prese e Guascogna.
Carlo [8] venne in Italia, e, per ammenda,

1 *Filippi e i Luigi.* Nomi di tutti i re di Francia da Enrico I morto nel 1060 fino a Dante.

2 *Figliuol fui ec.*. Trovasi in Giovanni Villani accennata una tradizione, che il padre del primo re Capeto fosse *stratto di nazione di beccai;* e Dante, esule per cagione di Carlo di Valois, accreditò volentieri questa tradizione.

3 *Quando ec.*. Quando finirono i discendenti di Carlo Magno — *fuor ch' un ec.*, fuorchè Carlo il Semplice che morì prigione nel 922; ovvero Luigi d' Oltremare suo figlio — *panni bigi* significa *panni vili*, perchè di re fu fatto privato.

4 *Alla corona vedova*, cioè rimasta senza re da portarla, *promossa fu la testa di mio figlio*, il primo Ugo re.

5 *Sacrate.* L' Ottimo spiega *Maladette, escrabili:* e così anche il Lombardi. Il Biagioli intende *unte e consacrate:* ma poichè Dante qui vuole che Ugo dica male a tutto potere de' suoi discendenti, l' antica interpretazione è da preferire.

6 *Mentre che ec.*. La Provenza acquistata dai re di Francia nel 1245 fu principio alla loro grandezza; e quindi col dar loro potenza tolse loro (dice il Poeta) la vergogna del ma' 'are.

7 *Lì cominciò*, intrudendosi negli Stati di Raimondo — *con menzogna*, sotto il pretesto d' estirpar l' eresia degli Albigesi — *Per ammenda*, ironicamente detto qui e ripetuto due altre volte, quasi dica: *per emendare un fallo, ne commise un altro* — *Ponti* deve intendersi la Contea del Ponthieu, nella bassa Picardia.

8 *Carlo* d' Angiò chiamato dal Pontefice in Italia tolse la Sicilia e la Puglia a Manfredi, e poi anche a Corradino legittimo signore.

Vittima fe' di Curradino, e poi
Ripinse al Ciel Tommaso [1], per ammenda.
Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi [2],
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'arme n'esce [3], e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra [4], ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve [5] simil danno conta.
L'altro [6] che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave.
Oh! avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'hai il sangue mio [7] a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia [8] il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.

1 *Ripinse ec.: di nuovo spinse l'anima di Tommaso al Cielo;* perchè è fama, dice il Venturi, e lo scrisse il Villani, che questo Carlo facesse avvelenare san Tommaso d'Aquino, mentre andava al Concilio di Lione, sospettando che gli dovesse esser contrario.

2 *Ancoi* per *Oggi.* — *Un altro Carlo:* Carlo di Valois. — Il Poeta finge il suo viaggio nel 1300, e Carlo di Valois discese in Italia nel 1301.

3 *Senz'arme n'esce,* cioè senza esercito — *la lancia con la qual giostrò Giuda* significa *i tradimenti e le frodi.*

4 *Quindi non terra ec.*. Allude al soprannome di *Senzaterra* ch'ebbe esso Carlo.

5 *Quanto più lieve ec.*. Vuol dire che Carlo, come uomo di perduti costumi, non sentiva rimorso alcuno de' suoi misfatti.

6 *L'altro.* Carlo II o Novello, figlio di Carlo d'Angiò, nel 1283 fu fatto prigioniero in mare, sicchè *uscì preso di nave.* — *Vender sua figlia:* La maritò ad Azzo VI da Este, ricevendone molte migliaja di fiorini.

7 *Il sangue mio.* I discendenti miei. — *Che non si cura ec.:* che per tua cagione vende perfino i proprii figli.

8 *Perchè men paia ec.*. Affinchè poi men barbaro sembri ogni altro fatto futuro e passato, veggo in Alagna (ora Anagni) entrare il fiordaliso, cioè le insegne della Casa di Francia. Nel 1303 Sciarra Colonna *entrò in Alagna* (dice il Villani) *con tre insegne del Re di Francia,* e fece prigioniero Bonifazio VIII — *Catto* (dal lat. *cap-*

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele [1],
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato [2] sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto [3]
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio [4], quando sarò io lieto
A veder la vendetta che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Non guari dopo, la montagna trema assai forte, e s'ode tutto intorno cantare *Gloria in excelsis Deo.* Ciò accade ogniqualvolta un'anima purificata sta per muoversi verso il Cielo. Questa notizia è data ai Poeti dall'ombra di Stazio che in quel momento appunto, dopo cinquecento e più anni di pena, sentivasi *libera volontà di miglior soglia.* Procedono quindi tutti e tre insieme, e giungono ad un albero i cui rami sono in forma di una piramide capovolta, con pomi di soave fragranza. Quivi sono puniti i golosi, ai quali è vietato il cibarsi di quelle frutta: e la brama che ne hanno li consuma per modo che la loro pelle s'informa dalle ossa. Fra costoro Dante riconosce il suo amico Forese, fratello di Corso Donati. Costui gli dice che le preghiere della sua moglie Nella gli han molto giovato; e trae di qui occasione a riprendere i costumi delle altre donne fiorentine di quella età (Can. XXIII, ver. 91).

tus per Preso: il Pontefice morì poi poco dopo. Sebbene Dante più volte e non senza acerbità dica male di Bonifazio, nondimeno rimprovera a Filippo ed a' suoi la sacrilega loro condotta.

1 *L'aceto e 'l fele ec.*; cioè: Veggo rinnovarsi la Passione di G. Cristo.

2 *Nuovo Pilato* appella Filippo il Bello per aver cagionato col suo comando strazii e morte al Vicario di Cristo.

3 *Senza decreto.* Senza il consenso dell'autorità ecclesiastica, *porta nel tempio ec.*. Il Poeta allude specialmente all'avere Filippo il Bello nel 1307 soppresso l'Ordine dei Templari, usurpandone le ricchezze.

4 *O Signor mio.* Bellissima apostrofe a Dio, trattandosi di un delitto commesso contro di lui nel suo Vicario.

Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia [1] di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto [2],
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto [3]
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline [4]?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna [5],
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Forese predice poi la morte di Corso Donati capo dei Neri avversi al nostro Poeta, il quale disgiuntosi finalmente da lui perviene in compagnia di Virgilio e di Stazio al settimo cerchio, dove i lussuriosi purgansi nel fuoco. Fra costoro incontra Dante Guido Guinicelli ch'ei chiama *padre* suo e di quanti altri usarono dolci e leggiadre rime d' amore.

Per uscire di questo cerchio è necessario attraversare le fiamme nelle quali tutt' arde. Virgilio incoraggia Dante al tragitto, assicurandolo che non gliene

1 *Barbagia.* Luogo aspro e quasi barbaro della Sardegna, dove le donne andavano mezzo ignude. Dante poi dice che Firenze è in ciò peggiore della Barbagia.

2 *M' è già nel cospetto.* M' è dinanzi al pensiero, prevedo. — *Cui non sarà ec.;* cioè: Non molto dopo il dì d' oggi.

3 *Nel qual ec.;* cioè: Il male giungerà a tanto, che a cercar di frenarlo bisognerà che ne gridino i predicatori nelle chiese.

4 *O spiritali ec.;* cioè: Proibizioni e pene ecclesiastiche o civili.

5 *Ammanna;* Ammanisce e prepara. E vuol dire l' eterno castigo.

può venire alcun danno; ma egli non se ne lascia persuadere (Can. XXVII, ver. 34).

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe [1] aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

così io, dice Dante, udendo il nome di Beatrice mi volsi al mio Duca, e seguitandolo entrai in compagnia di Stazio nel fuoco.

Uscendone giungono ad una scala che debbe guidarli fuori dell' ultimo cerchio. È notte, e Dante addormentasi e vede in una visione Lia (o la vita attiva) che raccoglie fiori. Quando egli s'è svegliato, Virgilio lo invita a salire, e così arrivano al Paradiso terrestre. Quivi Virgilio dice a Dante essere compiuto l'uficio a lui commesso da Beatrice, la quale egli potrà stare aspettando in quel luogo a suo piacimento e senza aver più mestieri di lui — (Can. XXVIII, ver. 1).

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno [2],
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva [3].
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte,
Non di più colpo che soave vento:

1 *Al nome ec.*. Dicono le favole che Piramo si trafisse, credendo che la sua Tisbe già fosse morta; la quale soprarrivò poi quando egli, perduto ogni senso, parea già caduto nel letargo della morte. Se non che nominando ella sè stessa, Piramo al suono di quel caro nome si risentì e guardolla. Aggiungono le favole, che il sangue dei due amanti imporporò i frutti del gelso sotto cui essi morirono.

2 *Temperava ec.*. Per essere i raggi del sole interrotti dagli alberi.

3 *Oliva*. Olezzava, Rendeva odore.

Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte [1]
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte [2]
Tanto, che gli augelletti per le cime,
Lasciasser d' operare ogni lor arte [3];
Ma con piena letizia l' óre [4] prime,
Cantando, ricevieno intra le foglie,
Che tenevan bordone [5] alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie [6].
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' io [7] m' entrassi:
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna
Verso [8] di quella che nulla nasconde,
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

1 *Alla parte* occidentale, dove è rivolta l' ombra dei corpi quando la mattina sorge il sole. — *U'* per *Dove* e simili, è voce da' moderni quasi abbandonata.

2 *Non però ec.*. Non però tanto mosse e piegate.

3 *Ogni lor arte*. Intendi il cantare e lo svolazzare che fanno al nascere del giorno.

4 *L' óre*. L' aure. — *Ricevieno* per *Ricevevano*, è voce disusata.

5 *Tenevan bordone*. Tenevan conserto, Facevan mormorando un musicale accompagnamento al canto. — *Sue* per *Loro* non è da imitare.

6 *Quando* il re dei venti *Eolo* scioglie dalle catene e lascia uscir fuori delle sue caverne Scirocco. — *Chiassi* è vicino a Ravenna. — *Pineta* è una selva di pini.

7 *Ond' io ec.*. Da qual parte io vi fossi entrato.

8 *Verso;* cioè: A paragone, *di quella*, la quale per sua limpidezza lasciava scorgere a traverso di sè ogni oggetto che dentro vi fosse: e questa è cosa tanto più mirabile, in quanto che per la densità della selva nè il sole nè la luna potevano irradiare quell' acqua.

Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicel, per ammirare
La gran varïazion de' freschi mai [1]:
E là m'apparve, sì com'egli appare
Subitamente cosa che disvìa
Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti [2],
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender chè [3] tu canti.
Tu mi fai rimembrar [4] dove e qual'era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli [5];
E fece i prieghi miei esser contenti,

1 *La gran varïazion ec.*. La gran varietà de' verdi e fronzuti arboscelli. *Maio* propriamente chiamavasi in Toscana un bel ramo che i primi giorni di maggio si soleva nei contadi porre dagl'innamorati agli usci ed alle finestre delle lor donne.

2 *Sembianti*. Non il volto solo, ma gli atti in generale. L'Ottimo poi dice: *Che facea questa donna, che fosse segnale ch' ella amasse? coglica fiori, e faceasene ghirlanda.*

3 *Chè*. Che cosa tu canti.

4 *Tu mi fai rimembrar ec.*. Tu mi fai risovvenire l'amenissimo prato dov'era Proserpina, e la bellissima e innocentissima fanciulla ch'ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, sicchè sua madre Cerere perdè lei, ed ella perdette i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta, come dice Ovidio, le caddero di grembo.

5 *Avvallare gli occhi*. Significa chinare a terra lo sguardo: atto di umiltà e di verecondia.

Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti [1].
Tosto chè fu là dove [2] l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Dante intende da costei l'origine di quel rivo che si parte in due, e forma il Lete che fa dimenticare le colpe, e l'Eunoé che richiama alla mente il ben fatto: poi procedendo con essa lungo le sponde vede una mistica apparizione; un carro (la Chiesa) tirato da quattro animali (gli Evangelisti) con sette danzatrici all'intorno (le sette Virtù), guidato dal grifone (Gesù Cristo). Molti angeli cantano e gittano fiori di sopra e d'intorno a quel carro, e in mezzo a que' fiori apparisce finalmente Beatrice. — (Can. xxx, ver. 22).

Io vidi già nel cominciar del giorno,
La parte orïental tutta rosata [3],
E l'altro ciel di bel sereno adorno;
E la faccia del Sol nascere ombrata
Sì che, per temperanza di vapori [4],
L'occhio lo sostenea lunga fïata [5]:
Così dentro una nuvola di fiori [6],
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

1 *Intendimenti* per *Concetti;* cioè: In modo da potersi intendere ciò ch'essa cantava.

2 *Là dove ec.*. Sul margine del ruscello.

3 *Rosata.* Tinta in color di rosa.

4 *Per temperanza di vapori.* Per lo smorzare che i vapori facevano il bagliore della luce solare.

5 *Lunga fiata.* L'occhio non può guardare nel sole se non per qualche momento di fiata in fiata: ma quando i vapori ne temprano la luce questi momenti possono durare più a lungo in ciascuna volta. Quindi per vera proprietà di parlare disse il poeta *lunga fiata* invece di *lungo tempo*, il qual modo non sarebbe nè vero nè rappresentativo.

6 *Una nuvola di fiori:* i quali, come i vapori mattutini al sole, temperavano a Beatrice lo splendore, sicchè Dante poteva guardarla.

Sovra candido vel cinta d' oliva
Donna m'apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.

Sebbene la vista non lasciasse per anco discernere a Dante chi costei fosse, nondimeno per un'occulta virtù che moveva da lei, sentì la gran potenza dell'antico suo amore; e quasi fanciullo, che quando ha paura od è afflitto, corre alla mamma, si volse

Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi [1]
Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute diêmi [2].

Beatrice rinfaccia severamente a Dante tutto ciò che nella sua vita avea fatto non bene conforme alla virtù, e con ciò lo reca a pentirsene e quindi a farsi degno di salire a visitare il regno degli eletti. Prima di ciò il Poeta dee passare nelle acque di Lete e di Eunoè; ed egli sostiene anche questa prova, sicchè finalmente può dire:

Io ritornai dalla santissim'onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Paradiso.

Dante e Beatrice s' innalzano dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco, e di quivi entrano nella Luna che in sè li riceve « come acqua riceve raggio di luce permanendo unita ». Beatrice rettifica la falsa opinione di Dante intorno alle macchie del corpo lunare; poi trovano le anime di coloro i quali per

1 *Scemi* per *Mancanti, Privi di sè*: Virgilio erasi partito.
2 *Diêmi* per *Diemmi* o *Mi diedi*.

non avere potuto adempiere qualchè voto a cui si erano stretti sono relegati nella prima sfera. Beatrice invita Dante a parlare con qualcuno di quegli spiriti (Can. III, ver. 34).

Ed io all' ombra, che parea più vaga
  Di ragionar, drizzâmi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppa voglia smaga [1]:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai;
Grazïoso mi fia, se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte [2]
  A giusta voglia, se non come quella
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella [3];
  E se la mente tua ben mi riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella;
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri Beati,
  Beata son nella spera più tarda [4].
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian dal suo ordine formati [5];
E questa sorte, che par giù [6] cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto [7].

1 *Smaga*. Confonde, Dissesta: quasi dicesse (così il Cesari) *con voglia affocata*.

2 *Non serra porte*. Non fa niego, *se non come* la carità di Dio; il quale per certo non contraddice mai a giusto volere, nè consente che alcuno del Paradiso vi contraddica.

3 *Vergine sorella*. Piccarda Donati fu monaca di santa Chiara, poi la trasse a forza del Monastero il fratello M. Corso.

4 *Spera* (lo stesso che *Sfera*) *più tarda* chiama il cielo della Luna perchè era il più vicino alla terra considerata dal Poeta come centro universale.

5 *Letizian ec.*. S' allegrano uniformandosi a' decreti di lui.

6 *Par giù*; cioè: Par bassa.

7 *Vôti in alcun canto*, vale Non osservati in qualche loro parte.

Dante domanda a Piccarda, s'ella e le ombre sue compagne desiderano di salire a più alto luogo, ed essa (Can. III, ver. 69).

Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea [1] d'amor nel primo foco:
Frate [2], la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne [3],
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne [4].

Il Poeta domanda ancora a Piccarda come avvenisse ch'ella non tenne il suo voto; e Piccarda risponde (Can. III, ver. 99):

Perfetta vita ed alto merto inciela [5]
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi [6] e dorma
Con quello Sposo [7] ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggìmmi, e nel su' abito [8] mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:

1 *Parea ec.*. Parea che ardesse nel fuoco del primo amore, cioè dell'amore divino.

2 *Frate ec.*. Costruzione: *O fratello, virtù di carità, la quale ci fa volere solo quello che abbiamo, e non ci asseta d'altro oggetto, quieta la volontà nostra*.

3 *Più superne;* cioè: *Più alte.* Latinismo.

4 *Qui ne cerne;* cioè: Ne separa dagli altri e ci fa abitare in questo luogo; ma è voce antiquata.

5 *Inciela più su.* Colloca più alto nel cielo. — *Donna ec.*. Santa Chiara.

6 *Vegghi* da *Vegghiare;* lo stesso che *Vegliare*.

7 *Quello Sposo.* Gesù Cristo.

8 *Nel su' abito;* cioè: Nell'abito da lei prescritto.

Dio lo si sa qual poi mia vita fusi [1].
E quest' altro splendor [2], che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto il lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende [3]:
Sorella [4] fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra [5] delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza [6],
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò: *Ave,
Maria*, cantando; e cantando vanìo [7],
Come per acqua cupa [8] cosa grave.

Beatrice chiarisce a Dante alcuni altri dubbj spettanti ai voti; poi tutti e due insieme passano per ignota forza nel cielo di Mercurio, dove hanno stanza coloro che attesero a procacciarsi durevole fama. Quivi incontran fra gli altri l' imperatore Giustiniano, il quale, domandandolo il Poeta dell' esser suo e della cagione per cui trovavasi in quel cielo, così

1 *Fusi* per *Si fu*.

2 *Quest' altro splendor*; cioè: Quest' altra anima splendente.

3 *Di sè intende*. Intende detto anche di sè, perchè fu nello stesso caso.

4 *Sorella* per *Monaca*. — *Così*; cioè: Come a me.

5 *L' ombra ec.*. Notisi questo bel modo per dire: *Fu smonacata*; e così anche quello che viene non guari dopo: *Non fu dal vel del cor giammai disciolta*, per significare che nel suo cuore e nel suo desiderio fu sempre Monaca.

6 *Gostanza ec.*. Figliuola di Ruggieri re di Puglia e di Sicilia, la quale si fece monaca in Palermo; poi, tratta per forza del monasterio, fu data in moglie ad Arrigo VI, figliuolo di Federigo Barbarossa. — *Soave* dicevasi allora in vece di *Soevia*. — Usa poi la metafora *vento*, a dinotar l' alterezza di que' regnanti. — Il *terzo vento ed ultima possanza* fu Federigo II, figliuolo di Enrico VI (*secondo vento*) e nipote di Federigo I. — Vuolsi avvertire, che i moderni non credono che Gostanza fosse monaca.

7 *Vanìo*. Svanì, si tolse di vista.

8 *Acqua cupa*; un' acqua in cui non si veggon gli oggetti. — *Cosa grave*; cioè: Un oggetto che per la sua gravità vada al fondo.

fassi a parlare (Can. VI, ver. 1):

Posciachè Costantin[1] l'Aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all'Antico che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a' monti[2] de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando[3] in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che, per voler[4] del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E prima ch'io all'opra[5] fossi attento,
Una natura[6] in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento;
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo Pastore, alla Fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti; e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi[7]

1 *Posciachè* l'imperatore *Costantino volse l'Aquila* (insegna dell'Imperio romano) da occidente in oriente, *contro il corso del cielo che la seguì* quando essa venne da oriente in occidente coll'*antico* Enea *che tolse* in moglie *Lavinia, l'uccello di Dio*, l'Aquila, *stette nello stremo d'Europa* (in Costantinopoli) più di duecento anni ec.. — Notando il Poeta che il tramutare l'imperio da occidente in oriente fu contro il movimento ordinario del Cielo, volle significare che fu anche contro la divina volontà. Chiama poi *uccello di Dio* l'Aquila romana, perchè, al dire di Dante, l'imperio di Roma era da Dio predestinato. — *Ved. pag.* 91 *di questo volume.*

2 *Vicino a' monti ec.*. Ai monti della troiana regione, d'onde Enea portollo in Italia.

3 *E sì cangiando ec.*. E così, di mano d'un imperatore in mano d'un altro passando, pervenne nella mia.

4 *Per voler ec.*. Per ispirazione di Dio. — *D'entro alle leggi*, di mezzo alle leggi *trassi*, levai, *il troppo e 'l vano.*

5 *All'opra.* Alla riforma delle leggi. — *Fossi attento*, cioè *attendessi.*

6 *Una natura in Cristo ec.*, Confessa di essere stato seguace dell'eresia Eutichiana, che ammette in Cristo una sola natura, e di essere stato illuminato e rimesso nella vera credenza per opera di sant'Agabito papa.

7 *Sì come tu vedi ec.*; cioè: Come comprendi tu chiarissimamente, che di due proposizioni contradditorie una dee di necessità essere falsa, e l'altra vera.

Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi [1],
A Dio, per grazia, piacque d' inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
E al mio Bellisar [2] commendai l' armi
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui [3] alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta,
Perchè tu veggi con quanta ragione [4]
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone [5].
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò dall' ora [6]
Che Pallante morì per darli regno.
Tu sai ch' el [7] fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre [8] pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal [9] delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine;
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno [10], incontro a Pirro,

1 *Con la Chiesa mossi i piedi.* Metaforica locuzione, per dire: *Seguitai la dottrina della Chiesa.*

2 *Bellisar* per *Bellisario.* Celebre capitano.

3 *Or qui la mia risposta* alla tua prima domanda *si appunta*, cioè *fa punto*, *finisce*; ma *la condizione* di essa risposta (cioè l'avere toccato di Roma e del suo imperio) *mi stringe* ad aggiungere altre parole.

4 *Con quanta ragione:* anzi, Con quanto torto. — *Tu veggi* per *Tu vegga.*

5 *E chi 'l s'appropria.* I Ghibellini — *e chi a lui s' oppone*, i Guelfi.

6 *Dall' ora che Pallante ec.*. Da quando, acciocchè con Enea l' Aquila ottenesse regno, morì Pallante, figlio d' Evandro. Di ciò veggasi Virgilio, *Eneide, VIII e X.*

7 *El* per *Egli.*

8 *I tre a tre ec.*. Gli Orazii e i Curiazii.

9 *Dal mal ec.;* cioè: Da quando furono rapite le Sabine, fino a quando per la morte di Lucrezia furono cacciati i Re.

10 *Brenno.* Condottiero dei Galli Senoni, il quale stava per impadronirsi del Cam-

Incontro agli altri principi e collegi [1];
Onde Torquato [2] e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci [3] e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle [4],
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo [5] che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare [6] per voler di Roma il tolle;
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno.
Quel che fe', poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon [7], fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

pidoglio, ma fu vinto e scacciato da Furio Cammillo. — *Pirro*, re degli Epiroti, fu chiamato dai Tarentini in Italia contro i Romani.

1 *Collegi*. Taluno intende le repubbliche. Altri l'interpreta per *colleghi* o *popoli confederati*.

2 *Torquato*. Tito Manlio Torquato, il quale fece decapitare il proprio figliuolo, perchè, contra il suo comando, avea combattuto. — *Quintio, che dal cirro ec.*.. Quintio *Cincinnato*; il che in lingua nostra potremmo dire rabbaruffato. — *Cirro*, dal lat. *Cirrus*, vale Capello ricciuto, incolto.

3 *Deci*. Tre Deci si consacrarono alla Repubblica; il padre nella guerra Gallica, il figliuolo nella guerra Etrusca, e il nipote in quella contro il re Pirro. — I *Fabi* sono celebri nella storia di Roma; e sopra tutti poi Fabio Massimo che vinse colla sua prudente condotta l'orgoglio dei Cartaginesi (*Arabi* od Africani) venuti con Annibale a passar le Alpi d'onde scorre (*labe*) il Po. — *Mirro* dal verbo *Mirrare*, *condire con mirra*, *eternare*.

4 *A quel colle ec.*. Pompeo fu uno dei distruttori di Fiesole posta sul colle che sovrasta a Firenze, e sotto il quale perciò nacque Dante.

5 *Presso al tempo ec.*. Avvicinandosi il tempo della nascita del Redentore.

6 *Cesare*. Giulio Cesare, *per voler di Roma*, per ordine del Senato e del Popolo romano, *il tolle*, lo piglia, e lo porta vincendo ne' luoghi qui nominati.

7 *Saltò 'l Rubicon ec.*. Cominciate le gare fra Cesare e Pompeo, il Senato ordinò a Cesare di deporre il comando dell'esercito, intimandogli che lo dichiarerebbe nemico della Patria qualora passasse il Rubicone come generale. Egli stette alcun poco in forse, poi si deliberò di passare il fiume.

In vêr la Spagna [1] rivolse lo stuolo,
Poi vêr Durazzo [2], e Farsaglia percosse
Sì, che al Nil caldo [3] sentissi del duolo.
Antandro e Simoenta [4], onde si mosse,
Rivide, e là dove Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse;
Da onde venne folgorando a Giuba [5]:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía [6] la Pompejana tuba.
Di quel che [7] fe' col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente [8].
Piangene ancor la trista Cleopatra [9],
Che, fuggendogli innanzi, dal colùbro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui [10] corse insino al lito rubro;

1 *In vêr la Spagna.* Contro gli eserciti ivi lasciati da Pompeo.

2 *Durazzo.* Città di Macedonia. — *Farsaglia*, luogo celebre di Tessaglia, per la rotta di Pompeo.

3 *Sì, che al Nil ec.*. Vuol dire, che la vittoria di Cesare contra Pompeo, fu cagione che anche il Nilo (preso qui per lo stesso Egitto) sentisse dolore, o per la proditoria morte data a Pompeo nell'Egitto stesso, o per prevédersi quella guerra che Cesare poi gli mosse.

4 *Antandro.* Città marittima della Frigia Minore, d'onde Enea fece vela per venire in Italia — *Simoenta*, fiume presso Troia — *là dove Ettore si cuba*, là dove giace sepolto il famoso Ettore Troiano. — *E mal per Tolommeo poi si riscosse:* e ai danni poi di Tolommeo, re d'Egitto, si mosse di là; perocchè, pervenuto nell'Egitto, spogliò Tolommeo del regno, e diedelo a Cleopatra.

5 *A Giuba*, re della Mauritania. Favoriva costui le reliquie dell'esercito di Pompeo; ma vinto da Cesare, si uccise di propria mano.

6 *Nel vostro occidente*, nella Spagna, *dove sentia ec.*; cioè: Dov' erano Labieno e i figli di Pompeo coi pochi loro partigiani che Cesare poi vinse. — *Tuba* per *Tromba*. Latinismo.

7 *Di quel che ec.*. Delle imprese che l'Aquila fece con Ottaviano Augusto, ne parlano Bruto e Cassio nell'inferno. E per dispregio usa il verbo *latrare*. — *Bajulo* è voce latina che significa *Portatore*; e qui vale *Imperatore*.

8 *Fu dolente:* perchè Augusto vinse Marcantonio a Modena, poi Lucio a Perugia, e la saccheggiò.

9 *Cleopatra*, regina d'Egitto, la quale fuggì dalla battaglia d'Azzio, e morì facendosi morsicare da un aspide.

10 *Con costui*, con Augusto — *corse insino al lito rubro*, al Mar Rosso.

Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro [1].
Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo [2]
Per lo regno mortal [3] ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare [4] si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia [5] che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replìco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo [6] morse
La santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

Il Poeta va pensando fra sè a quelle parole di Giustiniano, ove disse che una giusta vendetta fu giu-

1 *Che fu serrato ec.*. Che fu serrato il tempio di Giano, ciò che facevasi solo in tempo di pace.

2 *Era fatturo;* cioè: Era per fare.

3 *Per lo regno mortal ec.*. Intendi pel regno di tutta la terra.

4 *Terzo Cesare.* Tiberio; contando per primo G. Cesare.

5 *La viva giustizia ec.*. La giustizia divina da cui sono inspirato a parlarti concedette all' Aquila ec.. Dante vuol esaltare l' imperio di Roma, e mostrarlo tutta cosa di Dio. A questa opinione contrasta l' essere stato crocifisso il Salvatore appunto sotto la dominazione romana. Che fa Dante per andare incontro a questa obbiezione? Ci rappresenta la crocifissione come il compimento della vendetta che Dio volea fare contro le potenze infernali che indussero a prevaricazione il primo uomo; e, siccome questa vendetta fu insiememente esaltazione di Dio e salvezza del genere umano, perciò torna glorioso all' Aquila l' esserne stata ministra, ordinando per mezzo di Pilato che il Salvatore fosse crocifisso. Questo non toglie per altro che la crocifissione non fosse da parte degli Ebrei una malvagità; e però crebbe la gloria dell' insegna romana, quando essa corse con Tito a distruggere Gerusalemme e disperdere il popolo ebreo, facendo così *vendetta della vendetta del peccato antico* di Adamo. La *vendetta del peccato antico* è la crocifissione che ritolse il mondo all' Inferno; la *vendetta di questa vendetta* è la distruzione di Gerusalemme.

6 *E quando 'l dente Longobardo ec.*: e quando i Longobardi vessarono l' Italia e la santa Chiesa, l' imperator Carlo Magno *sotto a le sue ali*, sotto l' insegna dell' Aquila, *vincendo la soccorse.*

stamente punita: e Beatrice fassi a chiarirgli il suo dubbio, parlando della redenzione, del peccato originale e di altre teologiche quistioni. Quindi entrano nel pianeta di Venere, senza che Dante si accorga di quel passaggio, se non per avere veduto far più bella la sua scorta. In questo pianeta stanno coloro che nel mondo sentirono la potenza d' Amore, e però quella è anche la stanza di Beatrice. Tutto il pianeta è una luce, nella quale pur si discernono alcune luci maggiori (Can. VIII, ver. 16).

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quando una [1] è ferma, e l' altra va e riede,
Vid' io in essa luce [2] altre lucerne
  Muoversi in giro più e men correnti,
  Al modo [3], credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no [4], tanto festini,
  Che non paresser impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
  Veduto a noi venir, lasciando 'l giro [5]
  Pria cominciato in gli alti Serafini;
E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
  Sonava *Osanna*, sì che unque poi
  Di riudir non fui senza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,

1 *Quando una ec.*. « Cantino due tenori d' egual voce all' unisono: e' par uno solo che canti. Fate che l' uno tenga la nota, e l' altro gorgheggi, o passeggi per varie note, o anche saltelli scoccando a più tocchi la nota medesima: voi conoscete l' uno dall' altro, con tutta l' egualità della voce e della nota ». Così il Cesari.

2 *In essa luce,* nella stella — *lucerne,* splendori, cioè spiriti rilucenti.

3 *Al modo ec.*. Secondo che sono più o meno beate, per goder più o meno della visione di Dio.

4 *O visibili* per *vapori* che seco traggano — *Festini,* veloci.

5 *Lasciando 'l giro ec.*. Lasciando di aggirarsi con Venere il cui circolare movimento procede dai Serafini preposti al nono cielo, da cui tutti gli altri inferiori ricevono il loro moto.

E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi [1].
Noi ci volgiam [2] co' Principi celesti,
D'un giro e d'un girare e d'una sete;
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che [3] *intendendo il terzo Ciel movete;*
E sem sì pien' d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quïete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti [4]
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce [5], che promessa
Tanto s'avea, e: Di' chi se' tu, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
Oh quanta e quale vid' io lei far piue [6]
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così [7] fatta, mi disse: Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.

1 *Di noi ti gioi;* cioè: Ti pigli gioja.

2 *Ci volgiam ec.*. Ad ogni cielo presiede, secondo Dante, uno dei cori angelici. A quello di Venere suppone egli che presieda il coro detto de' Principati o dei Troni coi quali ciascuno spirito si volge ad uno stesso modo, e collo stesso desiderio (*sete*) di compiacere altrui.

3 *Voi che ec.*. Così comincia una canzone del Convito, invocando le Intelligenze preposte al cielo di Venere.

4 *Si furo offerti ec.*. Questo modo significa mirabilmente che il poeta guardò Beatrice per farle intendere che volentieri sarebbesi trattenuto, purch' ella ne fosse contenta. *Si volsero riverenti* non avrebbe detto altrettanto.

5 *Alla luce;* cioè: All' anima lucente.

6 *Far piue*: Farsi maggiore.

7 *Così ec.*. È questi Carlo Martello, primogenito di Carlo II il Zoppo, re di Napoli e signor di Provenza. Fu egli coronato re d' Ungheria; ma, premorto al padre, non potè ereditarne gli Stati, nei quali s' intruse, escludendo i figli di lui, il fratello Roberto. Tra i mali apposti al governo di Roberto, il ghibellino Dante, per la speranza che aveva posta in Arrigo VII, dee intendere principalmente le guerre e stragi dal medesimo Roberto occasionate coll' opporsi alla coronazione ed all' ingrandimento di quell' Imperatore.

La mia letizia mi ti tien celato,
  Chè mi raggia dintorno, e mi nasconde,
  Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti [1], ed avesti bene onde;
  Chè, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde [2].
Quella sinistra riva [3] che si lava
  Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno [4] d' Ausonia che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra [5] che 'l Danubio riga,
  Poi che le ripe Tedesche abbandona;
E la bella Trinacria [6], che caliga
  Tra Pachino e Peloro, sópra 'l golfo
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per nascente solfo,
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me [7] di Carlo e di Ridolfo,
Se mala signoria [8], che sempre accuora

1 *M' amasti, ed avesti ec.*. Carlo Martello ebbe caro e beneficò il nostro Poeta.

2 *Più oltre che le fronde.* Vuol dire che, siccome le fronde precedono ai frutti e ne sono appena un indizio, così ciò ch'egli aveva fatto per Dante era appena un segnale di ciò che fare avrebbe voluto.

3 *Quella sinistra riva ec.*, la Provenza — *a tempo*, cioè dopo la morte del re Carlo il Zoppo.

4 *E* (sottintendi, *m' aspettava*) *quel corno d' Ausonia ec.*. Accenna il regno di Napoli. *Ausonia* vale *Italia* — *s' imborga*, cioè: È formato dai borghi di ec..

5 *Di quella terra ec.*. Dell'Ungheria.

6 *Trinacria*, la Sicilia — *che caliga*, si copre di caligine o di fumo, *sopra 'l golfo* di Catania dove Euro suol essere impetuoso ed incomodo; e caliga *non per Tifèo* (non perchè quivi, come dicono le favole, stia subissato, spirando fuoco e fumo *Tifeo*, uno dei Giganti che assaltarono il Cielo), ma per le miniere di solfo, che somministrano materia al fumo e fuoco dell'Etna.

7 *Nati per me ec.*; cioè: Discesi per mezzo mio da Carlo I d'Angiò e da Rodolfo imperatore e suocero del parlante Carlo Martello.

8 *Mala signoria*, mal governo — *accuora*, affligge, mette in disperazione.

Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo [1] a gridar: Mora! mora!
E se mio frate [2] questo antivedesse,
L'avara povertà di Catalogna [3]
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca [4]
Carica più di carco non si pogna.
La sua [5] natura che, di larga, parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.

Carlo Martello, per soddisfare ad una domanda di Dante, gli viene spiegando come accada che i figli degenerino spesso dai padri.

Nel sole, in cui entrano poi, trovano i Santi e i Dottori, fra'quali parlasi principalmente di san Francesco d'Assisi e di san Domenico, fondatori dei due Ordini di frati ch' ebbero il nome da loro. Sciolgonsi alcune quistioni teologiche; poi fanno passaggio al cielo di Marte, dove stanno coloro che militarono per la fede. I beati cittadini di questo Cielo sono ordinati in forma di una croce, da cui esce un melodioso concento. Fra costoro avvi Cacciaguida, antenato di Dante, che viene a lui, e riprende i corrotti costumi di Firenze, lodando la semplicità dei tempi antichi, quando (Can. xv, ver. 97)

1 *Mosso Palermo ec.*. Perchè in Palermo ebbe principio il famoso Vespro Siciliano, per cui oltre alla strage dei Francesi s'insignorì di quell'isola Pietro d'Aragona, e ne fu esclusa la Casa d'Angiò.

2 *Mio frate*; cioè: Mio fratello Roberto.

3 *L'avara povertà di Catalogna ec.*. Roberto dava ai Catalani gli uficii più lucrosi; ed essi poveri e avari a forza di abusarne gli disaffezionarono i sudditi.

4 *Sì ch' a sua barca ec.*; cioè: Bisogna cercare ch'egli, già odioso per sè stesso, non sia aggravato anche dall'odio eccitato da chi dipende da lui.

5 *La sua ec.*. Roberto, nato di padre liberale, qual fu Carlo II, sortì indole avara, e però avea mestieri di *tal milizia* (tali ministri, consiglieri ec.) *che non curasse di mettere in arca*, che non curasse di accumulare tesori.

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica [1]
  Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
  Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate [2], non cintura
  Che fosse a veder più che la persona [3].
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian [4] quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vôte [5];
  Non v'era giunto ancor Sardanapalo [6]
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo [7]
  Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti [8] vid' io andar cinto
  Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio [9]
  Esser contenti alla pelle scoverta;
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio [10].

1 *Dentro dalla cerchia antica.* Dentro l'angusta periferia delle prime sue mura. — *Ond' ella ec.*: dov'è l'orologio pubblico.

2 *Contigiate.* Troppo ornate. — *Contigie* propriamente erano i calzari.

3 *Che fosse ec.*. Che attirasse lo sguardo più della stessa persona.

4 *Non fuggian ec.*, non si allontanavano allora dalla giusta misura — *il tempo* coll' anticipare il matrimonio in anni troppo verdi — e *la dote*, con l'eccesso.

5 *Di famiglia vôte.* Per le crudeli fazioni e guerre civili, come avea al tempo del Poeta.

6 *Non v'era giunto ec.*. Accenna per antonomasia il viziosissimo *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, per significare l'estrema corruzione.

7 *Non era vinto ancor ec.*. Per cagione delle civili guerre predice che, siccome il monte *Uccellatojo*, cioè Firenze, *montando in su*, correndo all' ingrandimento, vinse *Montemalo*, detto invece di Roma; così vincerà anche correndo più presto all' ingiù (*nel calo*), cioè correndo alla rovina.

8 *Bellincion Berti*, nobilissimo Fiorentino. — *Senza 'l viso dipinto*, senza belletto in volto.

9 *Quel de' Nerli e quel del Vecchio.* Nerli e Vecchietti furono due antiche Case della Città. — *Alla pelle scoverta*, cioè agli abiti di pelle, senza ricami e galloni sovrapposti.

10 *Pennecchio* è il manipolo di lino da mettere su la rocca.

O fortunate! e ciascuna era certa [1]
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla [2],
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla.
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta [3] allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè [4], chiamata in alte grida.

Postochè Cacciaguida si mostra consapevole dell'avvenire, Dante lo prega che gli chiarisca ciò che nel suo viaggio alcuni spiriti gli hanno oscuramente accennato della futura sua vita: e Cacciaguida risponde (Can. XVII, ver. 46):

Qual si partì Ippolito d'Atene [5]

1 *Era certa ec.*. Era certa di morire e di esser sepolta nella sua Patria, senza timore degli esigli, divenuti poi sì frequenti. — *Nulla era per Francia ec.*: nessuna donna era abbandonata dal marito che andasse, per avidità di guadagno, a mercanteggiare in Francia.

2 *A studio della culla*. Al governo del bambino nella culla. — *E consolando usava ec.*: e per consolarlo parlava a lui in quel modo che parlano essi bambini, e col quale parlando rallegrano i loro genitori.

3 *Saria tenuta ec.*, cioè: La condotta viziosa e disordinata che tengono ai dì presenti (di Dante) Cianghella della Tosa e Lapo Saltarello avrebbe destata allora gran meraviglia, quale desterebbero ora la parsimonia del dittator Cincinnato e la virtù di Cornelia madre dei Gracchi.

4 *Maria mi diè, chiamata ec.*. La Vergine Maria, invocata da mia madre ne' dolori del parto, mi diede grazia di nascere in Firenze (*dolce ostello*), dove i cittadini erano allora in pace e felici.

5 *Qual si partì ec.*. Come Ippolito si partì da Atene per le calunnie della matrigna (noverca) Fedra; così partirai tu di Firenze per le calunnie di questa tua patria, a te divenuta matrigna.

Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove [1] Cristo tutto dì si merca.
La colpa [2] seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta [3]
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è [4] quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale [5]
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle [6];
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te [7]; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo [8]

1 *Là dove ec.*. In Corte di Roma, dove quelli di parte Nera ordirono la caduta dei Bianchi e l'esilio di Dante, col pontefice Bonifazio VIII, che, al dire del nostro Poeta, faceva mercato di ogni cosa più santa.

2 *La colpa ec.*. Già si è detto che l'Alighieri fu accusato d'avere venduta la giustizia: e perciò dice che *in grido* (cioè: A detto del popolo), egli, offeso e vinto, sarebbe anche dichiarato colpevole.

3 *Ma la vendetta ec.*. Ma le sventure che Dio (*il vero*) manderà sopra i Guelfi proveranno che la loro sentenza fu ingiusta, e faran testimonianza alla tua innocenza.

4 *E questo ec.*. E questo è il primo dolore che viene dall' esilio.

5 *Come sa di sale ec.*. Come è increscevole e pieno di afflizione il vivere all' altrui mercede.

6 *In questa valle*; cioè: In questo stato misero e basso.

7 *Contra te ec.*. Non sappiamo con precisione nè come i Ghibellini fuorusciti s'inimicassero a Dante, nè come o da quando egli abbiasi fatta parte da sè medesimo, allontanandosi da loro. Trovasi però nella sua Vita che gli altri erano stati ricevuti in Firenze nel 1315: e tale notizia se non chiarisce questi versi ne commenta almeno la bile.

8 *Il suo processo*; cioè: Il suo modo di procedere, e gli effetti che ne seguiranno.

Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo [1],
Che 'n su la Scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare [2] e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui [3] che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, chè pur nove anni [4]
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco [5] l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici [6]
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta [7] ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;

1 *Del gran Lombardo ec.*. Bartolommeo Scaligero signore di Verona; il quale aveva per arme un' Aquila sopra una scala.

2 *Del fare e del chieder ec.*. Vuol dire, che sarà più presto il benefattore a fare il benefizio, che il bisognoso a chiederlo.

3 *Colui*. Can Grande della Scala, che nascendo ricevette tanto influsso (*impresso fu*) da questa *forte stella* (dalla stella di Marte) *che fien notabili l'opere sue*. E questo si dice dal Poeta secondo l'opinione, comune allora, che gli uomini, nascendo, fossero influenzati dalle costellazioni.

4 *Pur nove anni ec.*. Vuol dire che Can Grande aveva allora soltanto nove anni.

5 *Pria che 'l Guasco ec.*. Prima che papa Clemente V di Guascogna inganni l'imperadore Arrigo VII, perchè dopo averlo promosso all' Imperio, favorì i suoi nemici. — *Parran* per *Appariranno*.

6 *I suoi nimici ec.*. Stragrande vuol essere quel merito che anche il nemico è costretto lodare.

7 *T'aspetta* per *Ti riserva*.

E porteràne[1] scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai; e disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose[2]
  Di quel che ti fu detto; ecco l'insidie
  Che dietro a pochi giri[3] son nascose.
Non vo' però[4] ch' a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Dopo il lungo episodio di Cacciaguida il Poeta si trova passato nel cielo di Giove, abitato da coloro che bene amministrarono la giustizia nel mondo. Questi spiriti lucenti si ordinano, carolando, in varie figure: e prima compongono alcune parole analoghe al luogo e a sè stesse, poi si raccolgono in forma d'aquila, la quale parla in nome di tutti e colla voce di tutti senza che si generi alcuna confusione: risponde ai dubbj di Dante sopra alcuni punti di fede, poscia gli spiega come sia ragionevole che alcuni non cristiani siano salvi, e che perciò il trojano Rifeo si trovi nell' aquila stessa.

Dal cielo di Giove tramutasi Dante a quello di Saturno, albergo de' contemplanti. Il Poeta pone qui in bocca di san Pietro Damiano un' invettiva contro i Cardinali de' suoi tempi; poi in bocca di san Benedetto un' altra invettiva contro i Frati degeneri dalle virtù dei primi istitutori.

Per mezzo di una misteriosa scala ascende il Poeta al cielo dei Gemelli. Egli si volge a Beatrice, e la

1 *E porteràne ec.*; cioè: *E dei fatti di lui ne porterai scritto nella mente quello ch'io ora ti svelerò, ma nol dirai. E mi disse cose che non saranno credute nemmanco da chi le vedrà.* — *Poi giunse*, cioè *Poi aggiunse.*

2 *Le chiose ec.* Le interpretazioni che tu mi chiedi delle altrui profezie.

3 *Pochi giri* solari, pochi anni.

4 *Non vo' ec.* Non devi per altro portare invidia a' tuoi concittadini, quasi che fossero meglio fortunati di te; perocchè tu vivrai abbastanza per vedere punita la loro perfidia. — *S'infutura*, per *Procede*, *S'addentra nel futuro.*

vede intenta a guardar pure ad un punto. Dante vorrebbe domandarne la cagione, ma ecco farsi più che mai chiaro il cielo, e Beatrice annunciargli che viene il trionfo di Cristo (Can. XXIII, ver. 25).

Quale ne' plenilunii sereni
  Trivia [1] ride tra le Ninfe eterne,
  Che dipingono 'l ciel per tutti i seni [2];
Vid' io sopra migliaja di lucerne
  Un Sol, che tutte quante l' accendea,
  Come fa 'l nostro [3] le viste superne;
E per la viva luce trasparea
  La lucente sustanzia [4] tanto chiara
  Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
  Ella mi disse: Quel che ti sobranza [5],
  È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza [6],
  Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco [7] di nube si disserra
  Per dilatarsi sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape [8]
  Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
  E che si fesse rimembrar non sape.

1 *Trivia;* soprannome della Luna. — *Ninfe eterne;* le stelle.

2 *Seni* per *Siti* o *parti del cielo.*

3 *Come fa 'l nostro ec.*. Come il nostro Sole accende le stelle che sopra di noi vediamo.

4 *La lucente sustanzia;* cioè: Le carni, Il corpo di Cristo.

5 *Quel che ti sobranza.* Quell' eccessiva luce che soverchia e vince la tua vista.

6 *La Sapïenza e la Possanza*, Gesù Cristo. — *Onde fu già ec.*, il quale fu desiderato e aspettato per tanti secoli.

7 Costruisci. *Come fuoco si disserra dal seno di nube ec.* — *per dilatarsi*, perchè si dilata, sì che non può capire entro la nuvola. — *E fuor di sua natura* (perchè il fuoco tende sempre all' alto) discende verso terra..

8 *Dapè*, vivande, appella le spirituali delizie del Paradiso.

Beatrice invita il suo Poeta a rimirarla poichè ora è fatto possente a sostenere il suo riso. Egli non sa descrivere la bellezza, la purità, la letizia di quell' aspetto. Beatrice lo ammonisce poi di volger lo sguardo al giardino che s' infiora sotto i raggi di Cristo, e nel quale è la rosa (Maria) in che il Verbo divino si fece carne. San Pietro, pregato da Beatrice, interroga Dante intorno alla Fede. San Giacomo viene poi ad interrogarlo sopra la Speranza, e san Giovanni sopra la Carità. Adamo si unisce ai tre Santi, e risponde ad alcune domande del nostro Poeta. Dopo le sue parole (Can. XXVII, ver. 1)

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò, gloria, tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso [1].
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama [2] sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face [3]
Stavano accese, e quella che pria venne [4],
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte [5]
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice [6] ed officio, nel beato coro

1 *Lo viso:* La vista, gli occhi.

2 *Senza brama ec.*. È massimamente ricco colui che è sicuro di non perdere ciò che possiede, e non brama di possedere di più.

3 *Face* per *faci;* san Pietro, san Giacomo, san Giovanni e Adamo.

4 *Quella che pria venne.* San Pietro.

5 *S' egli ec.*. Se Giove prendesse da Marte il lume vermiglio, e desse a quello il proprio candido lume.

6 *Vice;* cioè: Vicenda, ora del parlare, ora del tacersi.

Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udì': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli [1] ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio [2] cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

A queste parole tutto il cielo s' infiamma, e Beatrice anch' essa. E san Pietro prosegue nella sua forte riprensione.

Dante e Beatrice sono quindi assunti al nono cielo, detto empireo, il quale abbraccia e muove tutti gli altri, ed alberga i cori degli Angeli. Quivi Beatrice parlando della divina essenza e della natura angelica rimprovera la vanità de' filosofi che ardiscon trattare di sì alti argomenti, e l'usanza di molti predicatori che indegnamente bandiscono la parola di Dio. Il Poeta vede poscia Beatrice irradiata da sì smisurata bellezza, che perde ogni speranza di poterla ritrar con parole. Essa lo avverte, che già sono usciti anche del nono cielo, entrando in quello di pura luce: ivi è una mirabil riviera che volge fulgori in vece di acqua (Can. xxx, ver. 61).

E vidi lume in forma di riviera
Fluvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera [3].

1 *Quegli*; cioè: Bonifazio, il quale *usurpa* il sommo Pontificato — *che vaca* (è vacante) *nella presenza del Figliuol di Dio*; perchè, quanto a Cristo, la Sedia apostolica è vacante ogniqualvolta essa è indegnamente posseduta.

2 *Fatto ha del cimiterio mio*. Della città di Roma, dove il mio corpo è sepolto, ha fatto *cloaca del sangue e della puzza*, una sentina di crudeltà e di libidini — *onde 'l perverso, che ec.*: sicchè Lucifero si compiace.

3 *Dipinte ec.*. Si noti questo bel modo *mirabil primavera*; invece di *mirabile varietà di fiori*, quali si veggono di primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive [1].
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge [2],
E, s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge [3],
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge [4]:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii;
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei. [5]

Dante beve del mistico fiume, ed ecco di subito i fiori e le faville cambiarsi al suo sguardo nelle due corti del cielo, cioè in quella degli Angeli e in quella delle anime umane beatificate. Queste sono disposte a guisa di una rosa, nel cui centro è la luce divina che fa visibile il Creatore *a quella creatura che solo in lui vedere ha la sua pace.* Fra i seggi di che la rosa è composta e che già sono quasi tutti occupati (come se il mondo per troppa corruzione non dovesse inviare oggimai nuovi beati al Paradiso), ve n' ha uno vôto, e sovr' esso sta una corona imperiale. È quello il seggio destinato ad Arrigo VII, in cui Dante avea riposte, ma indarno, le sue più care speranze.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni [6]

1 *Quasi rubin ec.;* vuol dire che queste faville, le quali andavano a mettersi nei fiori, parevan rubini legati nell' oro.

2 *Miro gurge:* latinismi; *mirabile gorgo,* fiume.

3 *Ed urge.* Ed incalza. — *Vei;* sincope disusata di *Vedi.* Così poco dopo; *bei* per *bevi.*

4 *Quanto più turge.* Quanto più gonfia, quanto più è grande.

5 *Il Sol ec.;* cioè Beatrice.

6 *Primachè ec.*, Avanti che tu venga a stare in Paradiso.

Sederà l'alma che fia giù augosta [1],
Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia [2]
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia [3],
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino [4]
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Attonito a tanto spettacolo il Poeta sta contemplando, a guisa di pellegrino che si ricrea nel rimirare il tempio ch' è termine del suo voto e del suo pellegrinaggio. Egli si volge al luogo dov' era Beatrice per farle alcuna domanda; ma essa è andata a collocarsi nel suo seggio, e in luogo di lei il Poeta trova presso di sè il venerabile san Bernardo che lo aiuta a ben contemplare il trionfo di Maria, la quale siede al sommo del primo cerchio della mistica rosa. San Bernardo domanda da Maria che Dante possa fermare lo sguardo nella sorgente dell'eterna felicità. Indarno il Poeta vorrebbe ridire ciò ch'egli vide; egli è come colui che ha sognato, e, desto, conserva in sè l'impressione del sogno, ma non sa ridirne le circostanze.

1 *Augosta* per *Augusta*; e vale: Che sarà insignita del grado imperiale. Dice poi *fia*, perchè Arrigo VII fu coronato nel 1308, e Dante finge il suo viaggio nel 1300.

2 *A drizzare ec.*. Dante scrisse quest'ultima parte del suo poema dopo la morte di Arrigo; e però avendo veduta riuscir vana la spedizione di quel potentato in Italia, dice a modo di profezia ch'ei verrà per ridurre Italia sul diritto sentiero, prima ch' ella sia disposta a tale riforma.

3 *V' ammalia*. Vi fascina, vi accieca.

4 *Prefetto nel foro divino*; cioè Pontefice. — *Tal, che ec.*. Costui è Clemente V, che con Roberto di Napoli si oppose ad Arrigo VII. Dice poi che Clemente starà poco nella sede pontificale, ma sarà in breve cacciato tra' simoniaci nell' Inferno. — *Vedi pag.* 146, *nota* 3, *di questo volume.*

Alcune similitudini tratte dalla Divina Commedia.

Dante, al vedere la luce del sole irradiare la sommità del colle a cui terminava la valle dov' era smarrito, si riconforta alcun poco (Inf., can. i, ver. 22):

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
Così l' animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Dante, impaurito dalla difficoltà, non si risolve di seguitare Virgilio nel viaggio che gli ha proposto. Virgilio gli dice ch' egli non è venuto da sè a dargli quel consiglio, ma sibbene inviato da Lucia, Rachele e Beatrice: ed allora Dante soggiunge (Ib., can. ii, ver. 127):

Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca [1],
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

Pluto vorrebbe impedire ai due Poeti l' ingresso nel quarto cerchio. Virgilio comandagli di tacere, dicendo che quell' andata è voluta dal Cielo; ed allora (Ib., can. vii, ver. 13):

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca [2];
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Virgilio ha intimato al Minotauro di sgomberare l' ingresso al settimo cerchio (Ib., can. xii, ver. 22):

Qual è quel toro che si slaccia, in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,

1 *Gl' imbianca.* Effetto della prima luce del sole.
2 *Fiacca.* Si spezza.

Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale [1].

I violenti sono tormentati da una pioggia di fuoco in un' aperta arenosa pianura (Ib., can. xiv, ver. 28):

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde [2],
Perch' ei provvide a scalpitar [3] lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva [4] mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore [5]:
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.

La pioggia e il suolo infuocato scottavano in tutta la persona que' miseri, i quali (Ib., can. xvii, ver. 47)

Di qua di là soccorrien con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Virgilio ha detto a Dante di montare sul mostro Gerione, per calare dal settimo all' ottavo cerchio (Ib., ib., ver. 85):

Qual è colui ch' ha sì presso 'l riprezzo [6]

1 *Far cotale*. Far lo stesso, fare così.
2 *Infino a terra salde*, cioè: Accese anche dopo aver toccato il suolo.
3 *Scalpitare*. Pestare, e calcar co' piedi andando.
4 *Me'* (per *Meglio*) *si stingueva, mentre ch' era solo*, cioè prima che gli ne cadesse sopra dell' altro.
5 *Eternale ardore*. La focosa pioggia eternamente durevole.
6 *Riprezzo*. Quel brivido che precede la febbre.

Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo [1];
Tal divenn' io alle parole porte [2].

I simoniaci stanno capovolti nelle loro buche coi piedi sporgenti, e sovr' essi a fior di pelle si muove la fiamma che li tormenta (Ib., can. XIX, ver. 28):

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur [3] su per l' estrema buccia;
Tal era lì [4] da' calcagni alle punte.

I truffatori sono puniti in un lago di pece bollente (Ib., can. XXI, ver. 7):

Quale nell' Arsenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece [5]
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa [6]
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte [7];
Chi terzeruolo ed artimon [8] rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollìa laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.

Alcuni demoni si gettano addosso ad un peccatore (Ib., ib., ver. 67):

Con quel furore, e con quella tempesta,

1 *Pur guardando il rezzo.* Al solo vedere un luogo ombroso.
2 *Alle parole* di Virgilio. — *Porte*, da *Porgere*, per *Dette*.
3 *Pur*, Solamente — *estrema buccia*, per la parte superficiale.
4 *Tal era lì ec.*. Così la fiamma moveasi lambendo i piedi dai calcagni alle punte.
5 *E 'n quella vece.* E in quella varia occupazione.
6 *Ristoppa.* Riturare le fessure colla stoppa e con simili materie.
7 *Volge sarte.* Attorciglia la canape per far *sarte*; corde che servono alle navi.
8 *Terzeruolo ed artimone: artimone* è la maggior vela che abbia la nave; *terzeruolo* è la minore — *rintoppa*, risarcisce, rappezza.

Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta.

I peccatori cercano qualche volta di cacciarsi alcun poco fuori dell'ardente pece (Ib., can. XXII, ver. 19):

Come i delfini [1], quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori [2],
Sì che celano i piedi e l'altro grosso [3];
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressava Barbariccia [4],
Così si ritraean sotto i bollori.

I demoni stavano per piombare su Dante, ma Virgilio lo sottrasse al pericolo (Ib., can. XXIII, ver. 37):

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo [5] della ripa dura
Supin si diede [6] alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura [7].

1 *Come i delfini ec.*. Dicesi che i Delfini all'appressarsi della burrasca vengono a galla del mare, e ne danno così indizio. — *Che s'argomentin.* Che si studino.

2 *Pur col muso fuori.* Con fuori soltanto il muso.

3 *L'altro grosso.* Il restante del corpo.

4 *Barbariccia.* Uno dei diavoli.

5 *Dal collo.* Dalla cima della ripa.

6 *Supin si diede.* Si adattò con tutta la parte deretana del corpo *alla pendente roccia*, per discendere sdrucciolando nel fondo, portando me sopra il suo petto.

7 *Che l'un ec.*. Che termina da una parte la seguente bolgia.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia [1]
A volger rueta di mulin terragno [2],
Quand' ella [3] più verso le pale approccia,
Come 'l Maestro mio per quel vivagno [4];
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.

Virgilio raccomanda a Dante che si spoltrisca; perocchè nè sedendo in piuma nè sotto coltre l'uomo non viene in fama (Ib., can. xxiv, ver. 49):

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio [5] in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, ed in acqua la schiuma.

La fiamma dentro cui parla Guido di Montefeltro manda fuori un suono indistinto (Ib., can. xxvii, ver. 7):

Come 'l bue Sicilian [6], che mugghiò prima
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto
Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via nè forame
Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio [7]

1 *Doccia*. Canale.

2 *Terragno*. Fabbricato nel terreno; a differenza di quelli che si fabbricano nelle navi sopra fiumi, e nei quali le doccie non hanno luogo.

3 *Quand' ella ec.*; cioè: Quando più discendendo si appressa alle pale della rueta.

4 *Vivagno* per metafora è l'Estremità della ripa.

5 *Cotal vestigio*; cioè: Non lascia verun vestigio, come non ne lasciano il fumo nell' aria o la schiuma nell' acqua.

6 *Il bue Sicilian*. Il toro di bronzo da Perillo Ateniese regalato a Falaride tiranno di Sicilia, che s' affocava, poi vi si chiudeva qualche infelice, de' cui gemiti esso mugghiava. Ma *mugghiò prima*, per la prima volta, *col pianto* di Perillo stesso, con cui volle Falaride fare la prima esperienza — *e ciò fu dritto*, fu giusta ricompensa a sì perversa invenzione.

7 *Colto lor viaggio*. Trovato il luogo da uscirne.

Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire ec..

I falsatori di monete e gli alchimisti sono tormentati da varii morbi (Ib., can. XXIX, ver. 73):

Io vidi duo sedere a sè poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia [1],
Dal capo ai piè di schianze [2] maculati.
E non vidi giammai menare stregghia [3]
Da ragazzo [4] aspettato dal signorso,
Nè da colui [5] che mal volontier vegghia;
Come ciascun menava spesso il morso [6]
Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha più soccorso [7]:
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie [8],
O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Due ombre vanno in volta correndo, e mordono coloro nei quali si abbattono (Ib., can. XXX, ver. 1):

Nel tempo che Giunone [9] era crucciata,
Per Semelè, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata [10],
Atamante [11] divenne tanto insano,

1 *Tegghia*. Vaso o Coperchio di vaso.

2 *Schianze* vale il medesimo che *croste*.

3 *Stregghia*. Strumento da ripulire cavalli.

4 *Ragazzo* per *Mozzo* o *famiglio di stalla* — *signorso* lo stesso che *suo signore*.

5 *Nè da colui ec.*. Il dispiacer di vegliare lavorando può affrettare, come ogni altro lavoro, così anche quello di chi attende a stregghiare un cavallo.

6 *Il morso dell' unghie*; cioè: L' acute e pungenti unghie.

7 *Più soccorso*. Maggior soccorso.

8 *Di scardova le scaglie*. Le squame della *scardova*, pesce di larga squama.

9 *Giunone* (dicono le favole) fu *crucciata* contra i Tebani perchè Giove suo marito amò Semele figliuola di Cadmo fondatore di Tebe.

10 *Una ed altra fiata*; cioè: Più volte.

11 *Atamante ec.*. Una delle vendette di Giunone contro i Tebani, fu quella di levare il senno al re Atamante per modo che, veggendosi venir incontro Ino sua mo-

Che, veggendo la moglie con due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
  La lïonessa e i lïoncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco;
  E rotollo, e percosselo ad un sasso;
  E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
  L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
  Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso [1],
Ecuba trista, misera e cattiva,
  Poscia che vide Polisena [2] morta,
  E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
  Forsennata latrò, sì come cane;
  Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
  Si vider mai in alcun tanto crude,
  Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude,
  Che, mordendo, correvan di quel modo
  Che 'l porco, quando del porcil si schiude.

Le anime purganti sono invitate da Virgilio a insegnargli il sito dove il monte si possa ascendere (PURG., can. III, ver. 79):

Come le pecorelle escon del chiuso [3]

glie (e sorella di Semele), con Learco e Melicerta suoi figli, la credette una leonessa con due leoncini, e gridò: *tendiam le reti, sì ch' io pigli ec.*: indi strappò dalle materne braccia Learco, e lo scagliò contro un sasso, e lo uccise. D' onde poscia la madre fu sì dolente, che gittossi in mare con l' altro bambino.

1 *Fu casso* per *Fu estinto e distrutto.*

2 *Polissena* figlia di Ecuba e di Priamo fu sagrificata sulla tomba di Achille. — *Polidoro*, pur figlio di Priamo, era stato commesso con molti tesori a Polinnestore re di Tracia, il quale come seppe l' incendio di Troja uccise il fanciullo e ne fece gittar il cadavere in mare; e le onde portaronlo appunto alla spiaggia dove trovavasi Ecuba.

3 *Del chiuso;* cioè: Del luogo chiuso, Dell' ovile.

Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima e l'altre[1] fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid' io ec...

Partendosi Dante da un grado del Purgatorio, le ombre quivi stanziate gli vengono dietro pregandolo di ricordarle nel mondo ai loro congiunti, sicchè con buone orazioni si studino di liberarle (Ib., can. VI, ver. 1):

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Ripetendo le volte[2], e tristo impara;
Con l'altro[3] se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man più non fa pressa[4],
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo[5] mi scioglica da essa.

Il Poeta svegliandosi da un sogno misterioso trovasi trasportato presso alla porta del Purgatorio (Ib., can. IX, ver. 34):

Non altrimenti Achille[6] si riscosse,

1 *E l'altre ec.*. La particella *e* è qui intensiva in senso di *anche*. È poi costume delle pecore che tutte facciano quello che fa la prima, senza saperne il perchè.

2 *Ripetendo le volte;* cioè: Rinnovando per prova il trar dei dadi.

3 *Con l'altro.* Col vincitore.

4 *A cui ec.*. Quello a cui porge la mano, regalandogli qualche cosa, non gli fa più calca intorno.

5 *E promettendo* di soddisfare alle loro domande.

6 *Achille*, tolto dalla madre Teti al centauro Chirone suo precettore, fu trasportato, dormiente, nell'isola di Sciro, dove stette presso al re Licomede, vestito da donzella, sino che fu scoperto da Ulisse; e condotto alla guerra di Troia.

Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Sciro
Trafugò lui, dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come [1] dalla faccia
Mi fuggio 'l sonno, e diventai ismorto,
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Che cos'è la fama? (Ib., can. XI, ver. 100):

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
. . . .
La nostra nominanza è color d'erba,
Che viene e va, e quei [2] la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.

Un Angelo viene verso i Poeti (Ib., can. XII, ver. 88):

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Dante è preso da maraviglia sentendo che un Angelo senza sua saputa gli avea scolpiti sette P nella fronte (Ib., can. XII, ver. 127):

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che [3] i cenni altrui sospicar fanno;
Per che la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e truova, e quell' uficio [4] adempie,
Che non si può fornir per la veduta.

1 *Sì come*. Allorchè, Tostochè.

2 *Quei*. Il Sole. Egli colorisce l'erba ancor tenera, e la discolora appassita.

3 *Se non che* inducemi poi a sospettare d'aver qualcosa in capo, i cenni che fanno coloro nei quali si abbattono.

4 *Quell' uficio ec.*, cioè: La mano col tatto fa l' uficio dell' occhio e della vista, renduto qui impossibile dalla posizione.

Gl' invidiosi si purgano stando vestiti di cilicio, e sorreggendosi l' un l' altro, appoggiati poi tutti col dosso al muro (Ib., can. XIII, ver. 61):

Così li ciechi, a cui la roba falla [1],
Stanno a' perdoni [2] a chieder lor bisogna.
E l' uno il capo sovra l' altro avvalla [3],
Perchè in altrui pietà tosto si pogna [4],
Non pur [5] per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna:

L' anima è creata pura da ogni macchia (Ib., can. XVI, ver. 85):

Esce di mano a Lui [6] che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che [7], mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

Alcune anime raggiungono Dante e Virgilio, li guardano, e proseguono il loro viaggio (Ib., can. XXIII, ver. 16):

Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno.

Altre anime state alcun tempo con Dante per ascoltarlo, si partono da lui (Ib., can. XXIV, ver. 64):

Come gli augei [8], che vernan verso 'l Nilo,

1 *Falla*. Manca.
2 *A' perdoni*. Alle chiese, dov' è il perdono, ossia l' indulgenza.
3 *Avvalla*. Piega, abbassa.
4 *Si pogna* per *Si ponga, Entri*.
5 *Non pur per ec.*. Non solamente pel lamentoso pregare, *ma per la vista*, per la miserabile apparenza che *non meno* chiede.
6 *Lui*. Dio.
7 *Salvo che, mossa ec.*; Toltone solo che *mossa*, staccata, dal lieto suo fattore Iddio, resta in lei inclinazione di tornare ad oggetto che la renda lieta.
8 *Gli augei ec.*. Le grue che nel verno, per evitare il troppo freddo, passano verso l' Africa dov' è il Nilo.

Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo 'l viso [1], raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

Forese abbandona Dante, Virgilio e Stazio, e si affretta di raggiungere la sua compagnia (Ib., ib., ver. 94):

Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo [2].

Un Angelo ventando coll' ala nella faccia al Poeta per cancellarne uno dei sette P, muove un' aura soave (Ib., ib., ver. 145):

E quale, annunziatrice degli albòri,
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori [3];
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte.

Dante sta per muovere qualche domanda a Virgilio, ma poi quando è lì per parlare è trattenuto dal rispetto (Ib., can. xxv, ver. 10):

E quale il cicognin che leva l' ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta [4]
Di dimandar, venendo infino all' atto
Che fa colui ch' a dicer s' argomenta.

1 *Volgendo ec.*; Cessando dal guardar me, e volgendosi al cammino che dovevan ripigliare.

2 *Per farsi onor ec.*. Per acquistarsi lode coll'affrontar il nemico prima degli altri.

3 *Tutta impregnata ec.*. Portando seco gli odori dell'erbe e dei fiori.

4 *Con voglia di dimandare accesa* dal desiderio di sapere, *e spenta* dal timore di riuscir nojoso — *venendo infino all' atto ec.*, cioè fino a quel primo muovere delle labbra che precede al parlare.

Alcune anime incontransi per via, si baciano, e vanno, contente di quella breve festa (Ib., can. XXVI, ver. 34):

Così per entro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Alla vista dei due viaggiatori alcune anime rimangono attonite (Ib., ib., ver. 67):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba [1].

Beatrice si è fatta sulla sinistra sponda del carro del suo trionfo per essere più presso a Dante (Ib., can. XXX, ver. 58):

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra [2]
Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora.

Dante rimproverato da Beatrice se ne sta (Ib., can. XXXI, ver. 64):

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti [3].

Dovendo il Poeta parlare a Beatrice gli muore la parola sul labbro (Ib., can. XXXIII, ver. 25):

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti [4].

Molte ombre del secondo cielo, veduta Beatrice con Dante, traggono a loro (PAR., can. V, ver. 100):

Come in peschiera ch' è tranquilla e pura,

1 *S' inurba*. Entra in una città: dal latino *urbs*.
2 *La gente che ministra*. La ciurma.
3 *Sè riconoscendo*, sottintendi *colpevoli* — *Ripentuti* per *Ripentiti*.
4 *Non traggon ec.*. Notisi questo modo per dire: Non sanno formare la parola.

Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura.

La ruota formata dalle anime del quarto cielo si muove (Ib., can. x, ver. 139):

Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la Sposa di Dio [1] surge
A mattinar [2] lo Sposo perchè l'ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge [3],
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge [4];
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi.

L'Aquila in cui s' erano ordinate le anime beate cessa dal parlare (Ib., can. xx, ver. 73):

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia [5].

Molte anime si muovono, andando a vàrii punti (Ib., can. xxi, ver. 34):

E come per lo natural costume,
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muovono a scàldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno [6],
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo ec.:

1 *La Sposa di Dio*. La Chiesa.

2 *A mattinar lo Sposo*. Alle mattutine preghiere. — *Mattinare* diceSi propriamente del cantar e sonare che fanno gli amanti in sul mattino davanti alla casa dell' innamorata.

3 *L' una parte ec.*. Descrive il martelletto mosso da ruote a battere sulla campana, in modo che a vicenda da una parte pare tirato, dall' altra pare incalzato (*urge*) a battere.

4 *Turge*. Gonfia.

5 *Dell' ultima dolcezza*; cioè: *dell' ultimo dolce canto — che la sazia*, che la sua voglia di cantare affatto adempie.

6 *Senza ritorno*. Senza più tornare.

San Pietro, contento della risposta datagli dal Poeta, gliene mostra la sua soddisfazione (Ib., can. XXIV, ver. 148):

> Come 'l signor ch' ascolta quel che piace [1],
> Da indi abbraccia il servo, gratulando
> Per la novella, tosto ch' el si tace;
> Così benedicendomi cantando,
> Tre volte cinse me [2] sì com' io tacqui,
> L' apostolico lume, al cui comando
> Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

DOMENICO CAVALCA

Della vita di Fra Domenico Cavalca da Vico Pisano pochissimo si racconta dagli scrittori. Sappiamo ch' egli visse fino all' anno 1347 e fu uomo di santi costumi: e dalle molte opere da lui o composte o tradotte argomentasi ch' egli consacrasse allo studio quasi tutto il suo tempo. Fra queste sue opere, tutte lodate di purità e dolcezza, il Giordani non dubita di esaltare il volgarizzamento di san Gregorio e dell' Epistola a sant' Eustachio, dove, oltre alla lingua (egli dice), è suono e forza di stile. Sopra questo volgarizzamento poi, per giudizio del Giordani medesimo, sta la versione delle Vite dei Santi Padri, che non si potrebbero abbastanza raccomandare agli studiosi della lingua italiana. Da questa versione pertanto sono tolte le prose seguenti.

Di una pace tra' Pagani e i Cristiani.

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' Cristiani e un' altra de' Pagani, ed essendo armati per combattere insieme, santo Appollonio, come piacque

1 *Quel che ec.*; cioè: Una buona notizia — *Gratulando*, rallegrandosi.

2 *Cinse me*. L' ombra invece di abbracciare il Poeta, significò la sua contentezza girandogli intorno.

a Dio, vi sopravvenne: e confortandogli a pace, inducendo l'una parte e l'altra, uno di quelli Pagani, lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero, lo impediva, e contrastava che pace non fosse; dicendogli, che non permetterebbe in alcun modo, che pace fosse infino alla sua morte. Allora santo Appollonio gli rispose, e disse: Così sia, come tu hai detto; chè tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoj. E così addivenne; chè non potendosi concordare, combatterono insieme, e solo quel misero vi fu ucciso; e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie, e tutto quasi dilaniato e róso da loro e dagli avoltoj. La qual cosa vedendo quelli Pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezia d'Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto, e tornarono non solamente a pace coi Cristiani, ma eziandio alla Fede, magnificando Iddio e Appollonio profeta suo.

Di Eulogio, che prese a servire un lebbroso molto orribile; e d'una visione di Sant'Antonio.

Un buon uomo d'Alessandria, lo quale avea nome Eulogio, ed era molto savio [1] di Scrittura, acceso di desiderio della vita immortale, dispregiò questa vita mortale e misera, e ritenne alcuna pecunia [2] per avere onde vivere, perocchè non sapeva lavorare, nè fare altro, onde vivesse [3]. E dopo alcun tempo considerando egli, ch'e' non era sì perfetto, che fosse per lui istare solitario [4], nè anche era acconcio a stare a obbedienza, sì per la lunga

1 *Savio* per *Sapiente*.
2 *Pecunia* per *Danaro;* latinismo disusato.
3 *Onde vivesse;* cioè: Di che potesse vivere.
4 *Solitario;* cioè: Non era sì perfetto, che la vita solitaria potesse a lui convenire.

usanza di stare in sua libertà, e sì perchè era già antico [1], e non sapeva nè credeva potere imparare alcun'arte, incominciò molto ad immalinconire, e non sapeva egli stesso quel che si fare. E stando così, avvenne che passando un giorno per Alessandria, trovò nella piazza giacere un lebbroso sì pieno di lebbra elefantina, che avea già quasi perdute le mani e i piedi, e non gli era rimaso sano altro che la lingua, acciocchè potesse dimandare aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio considerando, e avendogli compassione, immaginossi di menarlosi a casa, e d'averne cura; acciocchè, poichè nè solitario nè in congregazione gli diceva il cuore di patire, almeno per questo modo servisse a Dio. E incontanente fece quasi un patto con Dio, e orò, e disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ricevere questo così grave e orribile infermo, e servirgli insino al dì della sua morte, acciocchè per lui io trovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Messere [2], di darmi forza e pazienza in questo servigio. E fatta quest'orazione sì s'accostò a quel lebbroso, e disseglì: Vuogli [3], fratel mio, che io te ne meni a casa mia; e servirotti com'io potrò? La qual cosa egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un asino, e puoselvi suso, e menollosi a casa; e con gran sollecitudine lo serviva procurandogli medici e medicine, e bagni, e cibi utili, e servendogli con le sue mani; e quegli con gran pazienza si confortava, e Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo predetto infermo, per operazione di Demonio, incominciò a diventare molto impaziente; e, quasi non si ricordasse di tanti servigj e beneficj li quali aveva ricevuti da Eulo-

1 *Antico*. Attempato.

2 *Messere* (cioè, *Mio Sere*, o *Mio Signore*) fu una volta titolo di onore, e però lo davano gli scrittori anche a Dio: ora è voce da beffe.

3 *Vuogli*. Vuoi.

gio, incominciossi a lamentare di lui, e dire, che si voleva partire, e dirgli molta villania; ed Eulogio ad ogni cosa gli rispondeva dolcemente, e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma dimmi, in che io ti ho contristato, o fatto difetto, e ammenderommi, e farò meglio. Al quale lo lebbroso rispondeva: Va via, non voglio queste tue lusinghe; riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo mansuetamente e lusingandolo [1], si profferiva a fargli ciò che addimandasse, purchè egli non si partisse; e quei gli rispose: Non posso più patire queste tue lusinghe, e questa vita aspra e arida; io voglio della carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò della carne, e diegliene. E avuta che ebbe la carne, anche incominciò a gridare in furia, e dirgli: Per tutto questo non mi puoi satisfare; non mi contento di stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente. E rispondendo Eulogio, che gli menerebbe molti Frati che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a turbarsi, e a dire: Oimè misero, io non posso patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te; e percotendosi come poteva, gridava: Non voglio, non voglio; io voglio pur uscir fuori, e andare fra la gente; e diceva: Oimè! che violenza è questa che tu mi fai? or vuômi tenere per forza? va, ponmi ove tu mi trovasti. E brevemente [2] sì l'occupò lo nemico e in tanta impazienza venne, che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio, e non sapendo che si fare, andò per consiglio a certi santi Frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli, che poichè santo Antonio era vivo (lo quale aveva lume e spirito di Dio) gliel dovesse menare e dirgli per ordine

1 *Lusingandolo;* cioè: Cercando con buone parole e promesse di pacificarlo.
2 *Brevemente.* Per dir breve.

tutto il fatto; Eulogio ricevette il consiglio, e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto; e giunto al luogo, dove stavano li discepoli di santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondochè era sua usata [1] di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio a i suoi discepoli, e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro [2], e chiamò ciascuno per sè, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio, e non vedendolo perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome, e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d' Alessandria. Al quale Eulogio andando, santo Antonio lo dimandò, perchè era venuto; ed Eulogio rispose: Quegli che ti ha rivelato il nome mio, credo che ti abbia rivelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio che 'l dichi [3] qui innanzi a questi Frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s'avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienza, che tutto dì gli diceva villania, e volevasi pur partire; onde egli non sapendo che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com'egli voleva; ma dall'altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui, e pregavalo, che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio, mostrandosi molto turbato, rispose: Di' che hai pensato di gittarlo via? Sappi, che colui che 'l fece, non l' abbandonerà; e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere

1 *Sua usata*. Suo costume, sua usanza; voce antiquata.
2 *Fece consolazione ec.*. Mangiò con loro.
3 *Dichi*. Desinenza antiquata. *Voglio che tu lo dica qui, ec.*.

ad uno che sia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva, e non sapeva più che si dire. E allora Antonio si rivolse contr' a quello infermo, e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se' degno nè del Cielo nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu, che questi che ti serve, è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare, e dire tanta villania a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri Frati che vi erano venuti, a ciascuno rispose secondochè avea bisogno, e a quello per che [1] venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell'infermo, ammonigli, che non si partissero l'uno dall'altro, e tornassero a casa, e con gran pazienza e umiltade si portassero insieme; dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provarli, e dare loro la corona; onde, disse: Fate dunque come io v'ho detto, e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v'è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni morì lo predetto infermo con gran pazienza.

Come una monaca s' annegò, e un' altra s' impiccò, e un' altra si fece pazza.

In questo Monasterio avvenne un cotale fatto. Un secolare cucitore di panni passò il fiume, e andò al detto Monasterio, e domandava opera da cucire; al quale una vergine giovane semplicemente andando, rispose, ch' elle aveano bene fra loro chi le servia di quel mestiere; onde

1 *A quello per che ec.*; cioè: A quelle cose per le quali erano venuti.

quegli, dopo questa risposta, si partì. E un' altra delle Monache, la quale gli avea veduti parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo a parole colla predetta giovane vergine, istigata dal Diavolo, sì le rimproverò in presenza di molte altre, come aveva parlato a un uomo, e guatatosi insieme, profferendo il fatto per modo di sospetto [1]; sicchè alquante delle Monache credendo a costei, incominciarono ad avere mala opinione di quella giovane: per la qual cosa quella giovane veggendosi così ingiustamente infamare, per gran tristezza e malinconia sì si disperò e gittossi nel fiume, e annegò. La qual cosa vedendo quella che l' avea infamata, considerando che per la sua mala lingua era cagione della dannazione di colei, venne in tanta tristezza, ch' ella s' impiccò per la gola, e morì. Le quali cose l' altre suore dicendo poi per ordine al Prete del Monasterio, comandò egli, che di quelle ch' erano così morte disperate, nè orazione, nè memoria se ne facesse; ma quelle che alla predetta infamia contro alla predetta vergine prolata [2] aveano consentito, e aiutata quell' altra contra di lei (conciossiachè elle in alcun modo fossero cagione di tanto male) dovessero stare sett' anni senza comunicare [3]. — Fu anche nel predetto Monasterio una vergine, la quale per Cristo s' infinse d' essere stolta e indemoniata, e in tanto s' avvilì e si contraffece (portando certi cenci in capo, e stando pure [4] in cucina forbendo pur le immondizie), che tutte l' avevano in tanto orrore, che non avrebbono mangiato insieme con lei, e tutte la ingiuriavano e schernivano come pazza. Non mangiava mai coll' altre, ma ricoglieva le reliquie [5] dei cibi, e di quelle vivea. Sempre andava scal-

1 *Profferendo ec.*; cioè: Narrando il fatto per modo che ne nascesse sospetto.
2 *Prolata*. Profferita; voce antiquata.
3 *Senza comunicare*. Senza fare la comunione.
4 *Pure*. Solo, continuamente.
5 *Le reliquie*. Gli avanzi.

za, e stava sola, se non quando forbiva le pignatte, e faceva cotali cose vili. A nullo faceva ingiuria; nè parlava mai, nè mormorava, avvegnachè spesse volte da molte come pazza fosse ingiuriata. La santità della quale volendo Iddio rivelare, mandò l'Angelo suo a san Filiterio, che stava nel diserto in Porfirite, e sì gli disse: Tu ti reputi un gran fatto, e pàrti [1] essere un perfetto Monaco; ma io ti mostrerò una femmina più santa di te. Or va a cotal Monasterio, e quivi troverai una Monaca che porta cotali panni stracciati in capo, e sappi, che quella è migliore di te; perocchè, avvegnachè contra tante Monache ogni dì abbia battaglia, mai però lo suo cuore non si muta, e non si parte da Dio; e tu, stando pur in un luogo solo, lasci vagare e discorrere lo cuore per diverse contrade. E incontanente andando san Filiterio ai Monaci che avevano cura del Monasterio, pregolli, che il menassero al Monasterio delle Donne; lo quale i Monaci vedendo, come a santissimo e nominatissimo uomo, fecergli molto onore, e menaronlo al detto Monasterio; nel quale entrando, fatta l'orazione, fece ragunare tutto il convento per poter vedere qual fosse quella, di cui l'Angelo gli avea detto. E poichè fu congregato tutto il convento, non vedendovi quella per la quale era venuto, disse: Fate, che tutte ci sieno, chè io credo per certo, che alcuna ce ne manca. E rispondendo quelle, che tutte v'erano, disse: Sappiate, che una ce ne manca, della quale l'Angelo mi disse, e per la quale vedere io son venuto. Allora quelle dissero: Una stolta avemo [2], ch'è rimasa in cucina. E quegli disse: Fatelami venire. Ed essendo chiamata, già conoscendo ella per ispirito quello che le doveva avvenire, per nullo modo vi voleva andare; ma pure all'ultimo fu costretta per rivefenza di

1 *Pàrti*. Ti pare.
2 *Avemo* per *Abbiamo*.

san Filiterio, e fugli menata dinanzi: la quale san Filiterio vedendo con quelli stracci in capo, al modo che l'Angelo gli aveva detto, gittollesi a i piedi, pregandola che 'l benedicesse. Ma ella altresì tosto gittandosi in terra, pregava lui, che benedicesse lei; la qual cosa vedendo tutte l'altre Suore, tutte gridavano: Non fare, Abate, non fare, ch'ella è una pazza. Alle quali egli rispose: Anzi voi siete pazze; chè questa è migliore e più savia di voi e di me, e prego Iddio, che mi faccia degno della sua compagnia al dì del giudicio. Le quali cose vedendo e udendo quelle, tutte si gittarono ai piedi di san Filiterio, confessando con gran pianto le molte ingiurie che avean fatte a quella Santa, reputandola pazza: per le quali tutte san Filiterio insieme colla predetta Santa fece orazione a Dio, e poi si partì, e tornò al diserto suo. E da indi a pochi giorni non potendo quella Santa portare tant'onore in pace e tanta gloria, fuggì, e mai non si seppe dove andasse, o come finisse.

Come Eufragia si fece monaca.

Un dì essendo questa donna [1] nel Monasterio colla detta figliuola, disse la Badessa alla fanciulla quasi giucando [2]: Figliuola mia Eufragia, ami tu il Monasterio nostro e le Suore? e la fanciulla rispose: O Madonna mia, molto v'amo e desidero. Ed ella disse anche giucando: Se tu ci ami, entra tra noi, e vestiti del nostro abito. Ed ella rispose: Veramente se io non credessi contristare la madre mia, giammai di questo luogo non mi partirei. E poi disse la Badessa sollazzando: Cui ami tu più, o noi, o il tuo sposo [3]? Allora rispose la fanciul-

1 *Questa donna;* cioè: La madre di Eufragia, di cui ha già parlato l'autore, come anche d'Eufragia.

2 *Giucando,* dal verbo *Giucare* antiquato.

3 *Tuo sposo.* Eufragia era stata promessa sposa sin da bambina ad un illustre personaggio di Roma.

la: In verità vi dico, che non mi conosce, nè io lui; ma voi bene conosco e amo con tutto il mio cuore, e desidero il vostro sposo Cristo benedetto, al quale continuamente servite. E udendo la sua madre parlare così fatte parole ad una [1] sì piccola fanciulla, che quantunque ella dicesse per gioco, questa rispondeva pure in veritade e in saldezza, stupefatta, incominciarono i suoi occhi a gittare fiume di lagrime, e oltramodo per grande allegrezza si dilettava d' udirla parlare queste parole, essendo in sì piccola etade; perocchè non era ancora in età d' anni sette quando la Badessa le diceva le sopraddette cose. Ed essendo venuta la sera, fortemente piangendo la madre disse alla figliuola: Andiamo a casa, perocchè l' ora è tardi; e la fanciulla rispose, e disse: Io mi voglio stare qui colla mia donna Badessa. Alla quale disse la Badessa: Vanne, perocchè non ci può stare qui, nè rimanere niuna, la quale non sia disposata a Cristo. E la fanciulla disse: Or dove è Cristo? E la Badessa sollazzando la menò a Cristo, cioè dov' era la sua immagine. Allora la fanciulla con molta allegrezza e grande fervore corse, e abbracciò, e baciò la detta immagine, e delle sue braccia non la lasciava, non cessando di baciarla, quasi se trovato avesse il suo diletto Sposo, il quale con tanta affezione desiderava; e disse alla Badessa: Veramente, Madonna mia, da quinci innanzi a Cristo mi voto, e sua sposa mi confesso, e nelle sue mani mi commetto, e mai altro Sposo non voglio, e giammai di questo Monasterio non uscirò per lo suo amore. Allora disse la Badessa: Figliuola mia, e' non ci ha [2] dove tu dorma. Ed ella disse: Dove voi dormirete, e io dormirò, perocchè colla mia madre più non andrò. E facendosi notte, la madre e la Badessa pure la lusingavano, che dovesse tornare a

1 *Ad una*. Da una. Poco innanzi, il verbo parlare è in senso di *dire*, *profferire*.
2 *E' non ci ha ec.*. Non vi è luogo dove ec..

casa; ma per niun modo la poterono mutare del suo proponimento, non potendola trarre del Monasterio: ma ella [1] per fine veggendo tanta fermezza e stabilità, la volle ancora provare, esponendole l' asprezza del Monasterio, e disse: Figliuola, a te converrà apparare lettera, e a mente lo Saltero, e converratti sempre digiunare ogni dì infino a vespro, e servire tutte le Suore. E avendole dette queste parole, e altre molte penitenze, questa fanciulla con grande allegrezza rispose, e disse: Il digiuno, e ogni altra penitenza volentieri porterò, purchè voi mi lasciate rimanere qui con voi. Allora la Badessa disse alla madre in secreto: Lasciateci qui rimanere la fanciulla; imperocchè io veggio, che la grazia di Dio risplende in lei, e la giustizia del suo padre, e la tua castità, e l' orazioni d' amenduni conosco che le apparecchiano la vita eternale. Allora la madre prese la fanciulla, e menolla alla sopraddetta immagine di Cristo, e ivi levate le mani a cielo con molte lagrime, e con molto pianto gridò, e disse: O Signor mio Gesù Cristo, abbi cura e guardia di questa fanciulla, imperocchè con tutto il cuore te desidera; e a te sia tutta raccomandata. E poi disse ad Eufragia: O dolce, e cara mia figliuola, colui, il quale fondò i fermi e gli stabili monti, ti conservi e fermi e stabilisca nel suo timore e nella sua grazia. E dette queste parole, sì la diede in mano della Badessa, e fortemente piangendo, e il suo petto percotendo, si partì dal Monasterio; e tanto era il suo pianto, che quando si partì, tutte le suore commosse a pianto. E poi l' altro dì la Badessa menò la fanciulla nella Chiesa, e ivi la vestì d' abito monacile [2], e levò le mani a cielo orando per lei, e disse: O Iddio del Cielo, il quale hai operato in lei opera fruttuosa, tu la compi in pace, e concedi-

1 *Ella*. La Badessa.
2 *Monacile* per *Monacale* non si direbbe più.

le, Signor mio, ch' ella sempre vada per la via dei tuoi santi comandamenti; e che ella, la quale è orfana e pupilla, sempre possa trovare fidanza nel tuo cospetto. O Signore mio, a te la sposo, e in te tutta la commetto e raccomando. E poi l' altro dì, tornando la sua madre a lei, e vedendola vestita, piena di molta allegrezza e giocondità, le disse: Figliuola mia, ami tu questo, cioè d' essere così vestita? Alla quale rispose Eufragia: Dolcissima mia madre, imperocchè m' ha detto la Badessa e tutte l' altre Suore, che questo vestimento mi dà lo sposo mio celestiale Gesù Cristo qui per arra di sè medesimo, per la qual cosa [1] molto graziosamente l' accetto. Alla quale disse la madre: Colui, al quale tu sei disposata, si degni di farti ritrovare con lui nel suo reame. E dette queste parole, abbracciò e baciò la sua figliuola con grande allegrezza; e avendo salutata la Badessa coll' altre Suore, e a loro teneramente raccomandata, si partì da loro; e secondochè solea, andava cercando e visitando i santi luoghi d' uomini e di donne, dando grandi elemosine, sovvegnendo a tutti i poveri, e consolando gl' infermi, e aiutandogli; e quasi niuno era, il quale da lei non si fosse consolato, e aiutato, intantochè quasi nulla si lasciava.

Della morte di Eufragia.

Dopo certo tempo vide un dì la Badessa una visione, della quale fortemente conturbata, si gittò in terra in orazione nella Chiesa, e niuna cosa manifestò a persona della visione. E vedendo le Suore in tanta amaritudine la Madre loro, fortemente erano stupefatte, e niuna ardiva di domandarla, che avesse, di che così stava turbata. Ma vedendola stare più dì in questa turbazione, e

1 *Per la qual cosa*. Per questo, Per questa cosa. — *Graziosamente* vale *Volentieri*, *in conto di grazia*.

sempre orando, andarono a lei, e con grande timore e reverenza sì le dissono: Diteci, Madre nostra, perchè tanto vi dolete, e perchè tanto turbate le nostre anime? E la Badessa rispose, e disse: Figliuole mie, non mi costringete di dire nulla infino a domane; le quali tutte risposono dicendo: Madre nostra, se tu non lo dici di presente, sappi che infinita sconsolazione tu fai all' anime. Allora rispose la Badessa dicendo: Imperocchè io non v' ho voluto contristare, come son io, però non v' ho manifestato insino a ora la cagione, perchè così sono afflitta e dolente; ma imperocchè m' avete costretta, udite la cagione. Sia a voi manifesto, che Eufragia tosto si partirà da noi; imperocchè domane morrà: ma niuna ardisca di manifestarglielo, acciocchè non la contristi, infino che non viene la sua ora. E udendo ciò le Suore feciono grande pianto per ispazio di due ore. Una fanciulla delle Suore, la quale era fuori della Chiesa, udendo questo pianto, corse al forno, e trovando ivi Eufragia con Giuliana, disse: Sappi, Madonna mia, che per te è grandissimo pianto nella Chiesa tra le Suore. E udendo queste parole Eufragia con Giuliana, stupefatte niuna cosa dicevano. Poi disse Giuliana: Forse che quello tuo Senatore [1] di Roma avrà ancora ismosso lo Imperadore, e avrà mandato comandando, che tu esca del Monasterio, e torni a Roma; e però forse si contristan così la Badessa e le Suore? Alla quale rispose Eufragia, e disse: Per lo mio Dio, sorella mia Giuliana, che se tutti gl' Imperadori del mondo col loro Imperio si ragunassero qui, non mi potranno rimuovere che io mi rimuti [2], ovvero mi parta dal mio Sposo Cristo; ma quando avvemo compiuto di mettere questo pane nel forno, va poi, e sappi la cagione di questo così gran pianto; perocchè molto è l' a-

1 *Quello tuo Senatore.* Colui al quale Eufragia era promessa sposa.
2 *Mi rimuti.* Cambiando consiglio.

nima mia turbata, dappoichè io questo fatto ho udito. Per la qual cosa andò Giuliana alla Chiesa, e sentendo dentro le Suore fare grande pianto, ristettesi di fuori, ponendo orecchi a quello che dicevano; e in quel pianto cominciava la Badessa a narrare la visione sua: per la qual cosa fortemente s'affliggeva, e diceva così alle Suore: Che vi erano due giovani di smisurata bellezza, e venivano al Monasterio, e domandavano Eufragia per menarnela, e diceano a me: Dallaci, imperocchè lo 'mperadore la chiede. E subito vennero due altri giovani dicendomi: Togli tostamente Eufragia, e vienne con esso noi, imperocchè lo 'mperadore onnipotente ha bisogno di lei. Allora togliendo Eufragia con esso noi, andammo tutti insieme, e pervenimmo ad una porta, la cui gloria e bellezza non la posso raccontare, tanta era; la quale porta essa medesima s'aprì, ed entrati dentro vedemmo una camera celestiale d'infinita bellezza, il cui spazio e grandezza era inenarrabile, e io vi vidi un letto nuziale di maravigliosa bellezza, e non fatto per umana operazione; e io misera, non mi potei appressare a quel luogo, ma questi giovani presono Eufragia, e menaronla dentro, offerendola dinanzi al suo Sposo Cristo, il quale ivi l'aspettava con molta gloria. Ed ella immantenente che vide il suo Sposo, il quale tanto tempo avea desiderato, si gittò in terra, e adorò i suoi immaculati e santissimi piedi. Vidivi Cristo, e innanzi a lui Angeli senza numero e Santi, i quali aspettavano Eufragia, e nella sua venuta maravigliosamente esultarono; e poi vi venne la Madre di Dio, con infinita moltitudine di Vergini, e prese la nostra Donna Eufragia, e mostrolle un palagio con camere nuziali, la cui magnificenza l'umana lingua non può parlare[1]; e poi le mostrò una sedia di grande

[1] *Non può parlare.* Non può esprimere.

signoria, e una corona di molta bellezza e di infinita gloria; le quali tutte cose disse ch' erano apparecchiate per lei; e una voce fu udita, la quale disse: O Eufragia, ecco lo riposo della tua fatica; ecco il trionfo e la vittoria delle tue battaglie; ecco la corona della tua vittoria: questa è la tua mercede, la quale t'è apparecchiata, perchè vigorosamente hai combattuto, e perfettamente hai vinto: onde ritorna ora, e poi dopo i dieci dì verrai, e di tutte queste cose sarai ripiena eternamente. — E poichè la Badessa ebbe detta questa visione alle Suore, disse: Nove dì sono, che io vidi la detta visione; sicchè domane senza fallo si partirà da noi Eufragia, onde ve l' ho tenuto celato solamente per non contristarvi infino alla sua morte. Udendo queste cose Giuliana, la quale ascoltava di fuori, incominciò duramente a percuotersi il petto, e con amaritudine ritornò al detto forno; e avendo veduta Eufragia in tanta amaritudine Giuliana, sì le disse: Io ti scongiuro, Suora mia, dalla parte di Dio, che tu mi dica per ordine quello che tu hai udito, e perchè tanto crudelmente piangi. Allora Giuliana le disse: Io piango, imperocchè oggi ci spartiamo insieme l' una dall' altra; perocchè io udii ora, che tu dèi morire domane. Udendo queste parole Eufragia, venne tutta meno, e non potendosi sostenere cadde in terra, e Giuliana stava allato a lei, e crudelmente piangea; e poi disse Eufragia: Aiutami andare nella bottega delle legne porgendomi la tua mano, e poi quivi mi lascia sola, e compi l' officio mio, e quando è cotto questo pane, trallo del forno, e portalo al Monasterio. E Giuliana fece come le disse Eufragia, e niuna cosa manifestò alla Badessa di quello ch' era intervenuto. — Allora Eufragia inginocchiandosi in terra orava a Dio dicendo: O dolce mio Signore, perchè m' hai tu abbandonata pellegrina e pupilla? O Padre mio, perchè così

20*

tosto dispregi e cacci da te la mia miseria? Ora, Signor mio, era il tempo del mio combattimento: ora era il tempo, che io dovea combattere contra il Diavolo; e tu vuogli ora tôrre l'anima mia? Ricorditi di me, Cristo mio, amor mio, e donami ancora questo anno, acciocchè io possa piangere un poco i miei peccati. Oh! guai a me misera, che ancora non ho cominciato a fare penitenza dei miei peccati, e nulla buona operazione è in me! O Signor mio, or non sai tu, che nel sepolcro non ha[1] penitenza, e dopo la morte non sono lagrime? Non coloro che sono nell' inferno ti lodano; ma coloro che vivono lodano il tuo nome. Donami adunque, amor mio, solo un anno; imperocchè io sono misera sopra tutte le misere, e sono veramente arbore infruttuosa. Allora una delle Suore udendo così amaramente piangere Eufragia, e così ferventemente orare, corse e annunziollo alla Badessa; e Giuliana, la quale era ivi presente, disse alla Badessa: Or non sapete voi, che Eufragia ha conosciuto, che domane veramente dee morire, e però istà in tanto pianto e contrizione? E la Badessa incontanente tutta stupì, dicendo: Or chi ha potuto giammai questo manifestare? Or non comandai io, che niuna gliel manifestasse? E poi disse: Andate e menatela a me. Ed essendo poi venuta, stette dinanzi alla Badessa con amaro pianto, e i suoi occhi abbondavano di lagrime. Allora vedendola la Badessa così contristare[2], disse a lei: Or che t'è addivenuto, figliuola mia Eufragia, perchè così crudelmente piangi e contristiti? Ed Eufragia disse: Dolce mia Madre, io piango, perchè voi avete conosciuto la mia morte, e non me l'avete manifestata, acciocchè io potessi, secondo la mia possibilità, piangere i miei peccati. Ecco ora mi parto senza gaudio di pietade, e

1 *Non ha*. Non vi è, Non si può fare.
2 *Contristare* per *Contristarsi*, *Affliggersi*.

d' ogni buona operazione sono povera, e non è a me [1] speranza di salute. E dicendo queste parole si gittò in terra a' piedi della sua Badessa; e allora si levò un pianto di grande amaritudine e di grande voce tra le Suore, ed ella dicea alla Badessa: Abbi di me misericordia, dolcissima mia madre, e prega Iddio, che mi doni almeno un anno. Guai a me misera! piena d'ogni peccato, circondata d'ogni iniquitade, perocchè io non so ancora che si sia penitenza. Oimè! che io non so che tenebre si saranno dopo me nell' altra vita, ovvero chente [2] sieno i tormenti, i quali mi sono apparecchiati. Oh penitenza, come non t'ho conosciuta! come mi parto subitamente da te vôta e infruttuosa! Poi la Badessa vedendola in tanta contrizione, commossa a pietade, acciocchè si confortasse, e prendesse consolazione di speranza e di salute, sì le disse: Figliuola mia Eufragia, sappi veramente, che tutta la Corte di Paradiso t' aspetta, e il tuo dolce Cristo, al quale sei disposata, ha apparecchiato un palagio di smisurata bellezza e d'infinita gloria; e incominciolle a dire la rivelazione che di lei avea veduta, dicendole: Confortati! ecco tu se' fatta degna, figliuola mia dolcissima, d'ogni bene, il quale t'ha conceduto Iddio per la sua ineffabile misericordia. E poi le disse, che pregasse Iddio per lei e per le sue Suore. E giacendo ella a' piedi della Badessa, e sempre piangendo, di subito incominciò tutta a tremare, e poi la prese una potente febbre. In quell' ora comandò la Badessa, ch' ella fosse portata in Chiesa; e ciò fatto, tutte le Suore le sedevano d' intorno, e con molta amaritudine piangevano. E venendo l'ora della refezione delle Suore, comandò la Badessa, che tutte si partissono, e sola Giuliana rimanesse con lei, imperocchè mai non

1 *Non è a me*. Non ho.
2 *Chente* è voce antiquata; lo stesso che *quali*, *di che sorta*.

l'abbandonava; ed ella chiudendo l'uscio della Chiesa, diceva in segreto ad Eufragia: Madonna mia e Suora mia, non mi dimenticare, perocchè tu sai bene, che mai da te non mi sono partita; e prega Iddio, che me ne meni teco. Ricorditi, dolce mia Suora, come ti provocai e aiutai nelle battaglie dell'anima; priega adunque Iddio, che come siamo state compagne in terra, così siamo inseparabili in Cielo. — E la mattina vegnente vedendo la Badessa ch'ell'era nello stremo e in fine, comandò a Giuliana, ch'andasse a tutte le Suore, e dicesse loro: Venite a salutare Eufragia, imperocchè ella è in sulla morte [1]. Allora si ragunarono tutte le Suore ad Eufragia, e con gran pianto e infinite lagrime l'abbracciavano, e baciavano, raccomandandosi tutte a lei: ma ella tacea, e non rispondea nulla. Poi venne quella che era stata inferma, la quale Iddio avea purgata dal Diavolo per li suoi meriti [2], e prendendole le mani, e baciandole con grande devozione, piangendo diceva: Ecco le mani, le quali tanto tempo mi servirono per la virtù di Dio; per queste mani, la sua grazia operando, fu cacciato il Demonio dall'anima mia; ma Eufragia, guardandola, non le potè rispondere nulla. Allora la Badessa le disse: Or non rispondi tu alla tua Suora, la quale tanto si consuma per te? Ed Eufragia mirandola, sì le disse: Perchè mi triboli tu, Sorella mia? lasciami riposare, perocchè già sono tutta venuta meno; ma nientedimeno questo ti dico: Temi Iddio, ed egli sempre ti guarderà, e giammai egli non ti lascerà perire. E poi rivolse gli occhi verso la Badessa, e riguardandola, le disse con piana voce: Compagna mia e Madre mia, orate per me; imperocchè l'anima mia è ora in grande battaglia.

1 *È in su la morte*. Sta per morire.

2 *Per li suoi meriti;* cioè: *Pei meriti di Eufragia*. Era costei un'ossessa liberata da Eufragia, secondochè l'Autore racconta altrove.

Allora la Badessa si gittò in orazione per lei; e compiuta l' orazione, e risposto dalle Suore, *Amen*, Eufragia rendè lo spirito a Dio. – Vivette in questo secolo anni trenta. Seppellironla con molto onore colla sua madre; e tutte glorificavano Iddio, che di tale conversazione [1] le avea fatte degne, e dato loro tale compagnia. Giuliana sua diletta Suora non si partì niente dal sepolcro per tre dì piangendo e lagrimando, e massimamente perchè le avea insegnato lettera, e il salterio, e ogni altra cosa che fu necessaria, e mai da lei non si partiva, e sempre la confortava di stare ferma nel timore di Dio; e però non si potea partire dal sepolcro. E il quarto dì il pianto di Giuliana fu tornato in grande letizia, e fu ripiena di molta allegrezza, e correndo alla Badessa le disse: Ôra per me, Madre mia, imperocchè Iddio m' ha chiamata; perocchè la diletta mia Suora Eufragia ha pregato Iddio per me, ed ecco che io ne vò. E dicendo queste parole la prese una lieve febbre, e dopo i cinque dì morì, avendo data pace, e abbracciate tutte le Suore; e seppellironla con Eufragia. — E dopo i trenta dì chiamò a sè la Badessa le più antiche del Monasterio, e disse loro: Fra voi eleggete Madre, la quale vi possa essere in mio luogo sopra voi, imperocchè Iddio già mi chiama, e la nostra figliuola Eufragia ha molto pregato per me, acciocchè io possa essere fatta degna del celestiale Regno; ed ecco, che Iddio l' ha esaudita, e ancora la nostra Suora Giuliana le è accompagnata co' suoi meriti, e con lei dimora in vita eterna. Affrettomi io misera peccatrice d' andare là, acciocchè Cristo mi faccia degna d' abitare con loro. Allora le Suore furono piene di molto gaudio, udendo che Eufragia e Giuliana erano in tanto bene; e però tutte pregavano Iddio, che le facesse degne di po-

[1] *Di tale conversazione*; cioè: Della conversazione e compagnia d' Eufragia.

tere abitare con loro in quella gloria; e nientedimeno forte si doleano per lo partimento [1] di sì fatta Madre. Ma poi elessero le Suore una, che avea nome Teogna, confermandola Badessa del Monasterio; e confermata che fu, la Badessa la chiamò a sè, e dissele: Suora mia Teogna, ecco tutte t'hanno eletta, acciocchè tu sie loro Badessa a modo di Madre spirituale. Tu sai tutti gli ordini e costituzioni del nostro Monasterio; hai ancora conosciuto perfettamente tutto l'ordinamento e modo della nostra Regola, e singolarmente, che mai non acquisti a questo Monasterio pecunia, ovvero possessione, acciocchè le loro menti non possano essere occupate nelle terrene e inutili cogitazioni, e acciocchè per questi acquistamenti temporali non perdano le possessioni di vita eterna; ma più tosto ti studia, ch'elli abbiano in dispregio queste cose terrene e transitorie, le quali tosto vengono meno, acciocchè essendo in tutto spartite da esse, possano solamente vacare [2] a quelle di vita eterna, e acciocchè sieno fatte degne per lo dispregio di queste cose visibili, possedere le invisibili e celestiali. Fa che vivano in estrema povertà, acciocchè poi vivano in compiuta ricchezza. Degli altri santi ordinamenti del Monasterio nullo in uno modo consenti [3] che preterisca, o diminuisca, ma più tosto del contrario, gli tieni, siccome è fatto infino a qui. E poi disse alle Suore: Figliuole mie, io so veramente, che voi avete a memoria la vita d'Eufragia, in quanta dilegione [4] fu; e imperò vi prego, che voi la seguitiate, acciocchè possiate essere degne d'aggiungere a' suoi meriti, e dispregiare il Mondo. Imparate a vivere povere qui, acciocchè siate ricche in Dio. Sopra ogni cosa man-

1 *Partimento*. Partenza.

2 *Vacare*. Attendere liberamente.

3 *Consenti*; cioè: Non consentire che neppur uno per nessun modo sia tralasciato o negletto. — Forse dee leggersi *niuno* invece di *uno*.

4 *Dilegione*. Dispregio.

tenete l'amore di Dio insieme, acciocchè la pace di Dio abiti in voi. E poi fatta l'orazione, e risposto dalle Suore, *Amen,* tutte l'abbracciò, e con molte lagrime e tenerezza a ciascuna diede la sua pace colla sua santa bocca, e scommiatandosi da loro con molta umiltà, sola entrò nella Chiesa, e chiudendo le porte della Chiesa comandò che niuna vi dovesse entrare infino alla mattina; e poi la mattina entrando le Suore nella Chiesa, trovaronla morta, e molto glorificando Iddio, con grande onore la seppellirono nel monimento d'Eufragia; ma poi non vi seppellirono più persona. Molti segni e miracoli e curazioni vi si fanno in quel luogo infino a questi dì. I Demonj uscendo degli uomini gridano, e dicono: Ecco, che ancora dopo la morte ha podestà in noi Eufragia.

San Giovanni Battista va per sempre al deserto.

Questo benedetto figliuolo cominciò a pensare infra sè medesimo, che più ottima cosa era a starsi nel diserto che tornare a casa: perocchè nel diserto posso favellare, e tacere, com' io voglio, e non sono isforzato di rispondere a persona; e io voglio che la mia lingua non faccia mai altro che lodare Iddio, e annunziare il suo Figliuolo benedetto, e andare bandendo [1] la via sua quando piacerà a lui; e voglio guardare tutti i miei sentimenti corporali che non istieno, e che non usino con coloro che mi possono far offendere Iddio. Parmi in tutto la più sicura per me, ch' io ne vada anzi tra le cose che non possono offendere Iddio; anzi ciascuna di quelle cose me invita di lodarlo, e di più amarlo: perocchè veggio tante belle cose fatte da lui nel diserto, e ciascuna s'ingegna di fare il suo frutto, al quale e' fu ordinato [2], in-

1 *Bandendo.* Predicando, Proclamando e simili.

2 *E' fu ordinato.* Riferendosi queste parole a *ciascuna cosa*, pare che dovrebbe leggersi *essa fu ordinata.* Ma il nome *cosa* concordasi spesso col mascolino (e, come

nocentemente senza offensione, e mai non mi danno materia di mormorare, nè di giudicare i fatti altrui, anzi ciascuna m'aiuta lodare Iddio, e donami materia di più amarlo, e di non istare mai ozioso. Adunque nel diserto me ne voglio andare senza tornare mai più a casa, infino a tanto che 'l Signore mio Gesù verrà, e dirammi quello che vorrà ch' io faccia. E così essendo deliberato, favellò segretamente col padre e colla madre, e disse loro umilmente e con reverenza questo suo pensiero, pregandoli caramente, che di ciò istessono contenti, perocchè questo era il voler di Dio; e voi medesimi [1] m'avete detto, che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al Figliuolo suo; e imperò a me conviene incominciare nuova vita, e nuova dottrina, e più perfetta che non è stata quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, state contenti alla volontà di Dio, da che voi dite, che Iddio mi fece per lui, e reputatevi in grazia [2] grandissima che Iddio abbia accettato il frutto ch'è nato di voi, che meglio avete balito, e allevato, e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questo fine, e d'ora innanzi vi guardate, che nulla tenerezza vi comprenda più di me. Ecco, io me ne vado al diserto; datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispose: Figliuolo mio, or non tornerai tu più a noi? E il fanciullo rispose: Madre carissima, io desidero con tutto il cuore di fare la volontà di Dio e 'l suo piacere, sicchè pregatene pur lui [3]. La madre e 'l padre gittavano lagrime di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E 'l padre rispose: Figliuolo mio, il nostro Signore

dicono alcuni, è *neutro*), e solo è da notare che nell'adoperare queste maniere lontane dall'ordinario dobbiamo andar cauti, che la chiarezza non si perda.

1 *E voi medesimi.* Si noti la naturalezza e l'efficacia di questo passaggio dal modo narrativo al dialogo.

2 *Reputatevi in grazia ec.;* cioè: Abbiate in luogo di una grazia ec..

3 *Pregatene pur lui.* Pregatene lui solo, non me.

Iddio t' ha fatto dire quello che si dee fare; e così noi vogliamo fare: priega lui per noi, che ci faccia vivere; chè io priego lui, che ti benedica, e dieti forza di fare il suo piacere, e che sempre ti sia tua guardia. E preselo, e abbracciollo, e baciollo nella fronte, e disse: Figliuol mio, io ti benedico con tutta l' anima e con tutto il corpo e con tutto il desiderio mio, e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E 'l benedetto figliuolo s' inginocchia in terra, e rende grazie a' Dio, e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa; ed ecco che se ne va inverso il diserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde [1] il potevano vedere, e con dolci lagrime e con gran divozione il guardavano tanto quanto il potevano vedere, e tuttavia benedicendolo. Ed ecco che se ne va Giovanni in un asprissimo diserto di lungi molto a tutte l' abitazioni delle genti. E 'l padre e la madre rimangono con gran tenerezza e divozione; e disse il padre: Donna mia, sappiamo certamente che questo Figliuolo è di Dio; e già è buon tempo, che noi vedemmo i modi che Iddio gli faceva tenere, ch' egli erano sopra natura e sopra uso degli altri. Adunque convenevole cosa si è, che Iddio faccia del suo a suo senno e a sua volontà; ed ingiusta cosa sarebbe a noi di fare uno contrasto, o picciolo, o grande; anzi ce ne dobbiamo tenere molto beati, e sommamente rendere grazie a lui di tanto beneficio, e così facciamo. E la donna risponde umilmente: Così è da fare; e ciascuno si rimane in pace, e rimangono in molte laude di Dio.

Dolore di tutta Alessandria per la perdita di santa Eugenia che all' insaputa di tutti erasi fatta Monaca: e lamento della madre di lei.

Allora ogni gente cominciarono a piangere e lamen-

1 *Onde*. Da dove, Dalla quale finestra.

tarsi, e spezialmente il padre e la madre e due suoi fratelli e tutta la famiglia, e subito tutta la Città si commuove. Chi era quello sì duro, che udire potesse sì grande dolore, che il Prefetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veracemente in tutta la Città pianto inestimabile e lamento smisurato; e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piagnevano la figliuola, i fratelli la sirocchia, i servi la donna loro. Tristezza grande, e infinita tribulazione tutti gli avea occupati. Fassi cercare per tutta la Provincia per lei; erano domandati gl'incantatori e gl'indovini, e con iscellerati sacrificj erano dimandati gli demonj, che dicessero dove Eugenia fosse pervenuta. Questo solo dicevano, che gl'Idoli l'avevano menata in Cielo. Credette queste cose il padre, e rivolse il pianto in consolazione, e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degli Idoli loro Iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia, e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla consolazione ricevere potevano per nulla ragione, e incomportabilmente la piangevano il dì e la notte. E la madre si rinchiuse nella camera, e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, chè io non ti trovo, com'io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona, e la tua sapienza t'averebbe fatto onore fra' Principi e nobili Baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande Signore. E se fossi stata menata nel capo

del mondo, nulla impossibile m' averebbe tenuta, ch' io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci [1] sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei; e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata t' arei [2] per mia consolazione; e quasi come dormissi t' arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriese porpore, e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel Cielo: e ora ogni cosa mi pare scurata; perchè da noi ti se' partita stella diana [3]? Ma vie più scurata è l' anima mia, della quale per la letizia ch' io per te ricevea, eri quasi mezza la vita mia. Quando io entro, e veggio le gioje tue, sempre mi si rinnuova il dolore, e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza, quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova, e tutta la Città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa, e io ti vedea, subito, come caccia la luce del Sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza.

Maria nipote di Abraam piange il peccato in cui è caduta.

Poichè Maria ebbe commesso il peccato, ritornando nel suo cuore, e pensando da quanta altezza e purità di vita, in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mi-

1 *Ci.* A me ed a tuo padre. — Si noti poi *Ricomperarti tanto oro quanto ec.*, invece di *Ricomperarti al prezzo di tanto oro.*

2 *Arei* per *Avrei.*

3 *Stella Diana* (lo stesso che Lucifero o Stella mattutina) è un' espressione usata dagli antichi a significare una cosa carissima.

rabile disperazione, e non sapea quello che si fare, e piangeva amaramente, vergognandosi del suo zio Abraam, lo quale l'avea notricata così santamente; e percoteasi la faccia piangendo, e dicendo: Oimè, misera, come abbo [1] perduta tanta fatica e penitenza che ho fatta insino a ora! Oimè, misera isvergognata, come ho perduta l'anima mia, e in quanta amaritudine ho messo questo mio zio Abraam, lo quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè in quanto obbrobrio e derisione sono venuta alle Demonia! E diceva in sè stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e dove sono caduta! Oimè, come è iscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male venía in peccando! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera, vituperata? Oimè, misera, come non muoio? Oimè, dov'è lo magistero del mio zio Abraam, e l'ammonizioni del suo compagno Efrem, lo quale m'ammoniva, ch'io servassi puro lo mio corpo e lo mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi, ch'egli è geloso, e non vuole isposa che ami altri che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il Cielo, nè di guatare, nè di aprire la finestra ch'è fra me [2] e Abraam, veggendomi vituperata a Dio e al mondo. E come oggimai, sarei io ardita di parlare con quel santissimo uomo? credendo veramente, che se io ciò presumessi, che [3] fuoco uscirebbe per quella finestra per divino giudicio, e arderebbemi. Meglio è di qui fuggirmi, e andarmi in altro paese, dove nullo mi conosca, poichè sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. E in questa disperazione e tristezza levandosi, partissi, e andò in altra

1 *Abbo* per *Ho;* voce antiquata.
2 *Fra me ec.*: Abitavano in due cellette isolate ma vicine.
3 *Che*. Questo secondo *che* è soverchio; ma così fecero spesso gli antichi ed anche i Cinquecentisti.

contrada, e mutandosi l'abito entrò in un albergo, e quivi tenea mala vita.

Abraam, trovata la nipote, la richiama a penitenza.

Abraam la prese per la mano, e incominciò fortissimamente a piangere, e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria; or non mi conosci tu? or non vedi ch' io sono Abraam tuo zio, che ti notricai? Oimè, misera, a che se' venuta! Oimè, come è morta l'anima tua! E dov' è quell' abito angelico che avevi prima? Ove sono l'astinenze, orazioni e pianti che avere solevi? Oh veramente misera, la quale dall' altezza del Cielo nell' abisso della iniquità se' caduta! Oimè! figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato, non lo mi dicesti? ed io averei fatto per te penitenza col mio fratello Efrem? O perchè, misera disperata, fuggisti dopo il peccato, e m' hai data tanta afflizione? — E udendo quelle parole, e altre simili, Maria, riconoscendo lo suo zio Abraam, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida e immobile come pietra, e stava come morta. La qual cosa vedendo Abraam, incominciolla a confortare, e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, e io per te sia tenuto a render ragione al dì del giudicio. Confortati, ch' io per te voglio fare la penitenza. E per queste e simili altre parole la confortò. Allora ella prendendo un poco di fidanza gli rispose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di guatare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque oggimai potrei io levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? e Abraam le rispose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da

me lo richieggia [1]. Pur vienne tu con meco, e torniamo alla cella nostra. Ed ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, e continovamente prega Iddio per te. Vienne dunque, priegoti, e non ti disperare: perchè, avvegnachè i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, e sopravanza ogni creatura. Vi ha esemplo della Maddalena e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato; ma grande e orribile e diabolica cosa è non volersene levare ed essere ostinato. Rilevati valentemente e ripiglia la battaglia col nimico. Vienne, figliuola mia, e abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza, chè vedi che per te sono in tanto dolore. Fragile è la nostra natura e scorrevole, figliuola mia, e come cade leggiermente, così si può rilevare tosto per l'aiuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. — Allora Maria rispose e disse: Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza? Ecco sono apparecchiata di venire con teco a fare ciò che mi comanderai. E inchinandosegli in terra, adorollo e fecegli riverenza e ringraziollo che era venuto per lei a trarla di peccato, e fortemente piangendo sì gli si gittò a' piedi dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire, signore e padre mio, di tanto beneficio? — E come fu giorno disse Abraam: Ista su, figliuola mia, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro e alquante vestimenta; che vuogli ch' io ne faccia? E Abraam disse: Lascia stare ogni cosa. E levandosi posela a cavallo e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella

1 *Da me ec.*. Da me ne domandi la debita penitenza.

ed egli stette in quella di lei. Ed ella, non ingrata del beneficio di Dio che l'avea rivocata a penitenza per mirabile modo, vestissi uno ciliccio asprissimo a carne ignuda, e, in continui pianti e orazioni e astinenza, perseverò in penitenza stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò, e sì amaramente pianse che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano, provocava a pietade; e con molto pianto pregò Iddio che le perdonasse i suoi peccati, e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui prieghi e pianti lo benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato. E il beatissimo Abraam dopo la conversione della detta Maria, vivette anche dieci anni; e poi con gran consolazione e pace rendette l'anima a Dio, essendo in età d'anni settanta.

IL MILIONE DI MARCO POLO

La famiglia Polo è famosa nella storia letteraria pei viaggi di Nicolò, Maffio e Marco, illustrati dalla relazione che quest' ultimo ce ne ha lasciata.

Marco nacque in Venezia nel 1251 quando suo padre e suo zio viaggiavano già da molti anni; e nel 1271 si partì dalla patria con loro, e fece lunghi viaggi, visitando i paesi più lontani dell'Oriente.

Nel 1295 ritornò a Venezia; e tre anni dopo, combattendo contro i Genovesi a Curzola, fu fatto prigioniero. Nelle carceri di Genova dettò la relazione de' suoi lunghi e prodigiosi viaggi, sopra alcune Memorie fatte venir da Venezia, dove ritornò poi dopo il maggio del 1299. Quivi è da credere che ritoccasse in più parti il suo dettato, finchè nell'anno 1323 o nel seguente morì.

Marco Polo dettò originariamente la sua relazione in lingua francese. Lui vivo, fu voltata in latino da

Fra Pipino bolognese, dell' Ordine dei Predicatori; e forse non molto dopo ne fu poi fatta la versione italiana, che il Salviati annoverò tra le prose più antiche e più belle del nostro idioma.

A questa relazione fu posto il nome di *Milione*, quando le cose grandi e strane che il Polo in essa racconta eran tenute quasi tutte favolose od esagerate: ma dacchè poi la diligenza di alcuni moderni ci ha fatti conoscere i paesi dei quali egli parla, si trovò che il Polo era stato verace; in quella guisa che molte narrazioni di Erodoto, credute prima favolose, furono provate vere dalle scoperte dei recenti viaggiatori.

Del Veglio della Montagna, e come fece il Paradiso e gli Assassini.

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l' affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e a uccelli: quivi era condotti [1]; per tale veniva acqua e per tale mele e per tale vino. Quivi era donzelli e donzelle gli più belli del mondo e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perchè Malcometto [2] disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli Saracini di

1 *Condotti*. Canali. — *Per tale ec.*, Lo stesso che *Per alcuni di questi canali... per altri ec.*.

2 *Malcometto*. Maometto.

quella contrada credevano veramente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea [1] un castello sì forte che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali gli paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro [2], a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo [3] gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro e vedevano [4] tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano, che mai per loro volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna che così sia, com'io v' ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno [5] di quelli giovani, in niuno luogo, fa loro dare beveraggio che dormano, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si maravigliano e sono molto tristi che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda: Onde venite? Rispondono: Dal paradiso, e contangli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tòrre quello lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel pa-

1 *Avea*. Vi era.
2 *A quattro ec.*. Corrisponde al modo ordinario: *Quattro, dieci, venti per volta.*
3 *Al tempo*. Quando gli pareva opportuno.
4 *E vedevano*. La sintassi vorrebbe *E vedendo*.
5 *Niuno* per *Alcuno*. Così anche *In niuno luogo* per *In qualche luogo*.

radiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se è preso [1], vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: Va, fa tal cosa; e questo ti fo [2] perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277 Alau signore dei Tarteri del Levante che sapeva tutte queste malvagità, pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allora per fame fu preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora in qua non vi fu più Veglio niuno.

Di Aigiarne figliuola del re Chaidu.

Il re Chaidu avea una sua figliuola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne (ciò viene a dire, in latino, lucente luna). Questa donzella era sì forte che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova. Lo Re suo padre sì la volle maritare: quella disse che mai non si mariterebbe s' ella non trovasse un gentil uomo che la vincesse di forza o d'altra pruova. Lo Re sì le avea largito [3], ch'ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal Re, si ne fu molto allegra; e allora mandò per tutte le contrade, che se alcuno gentile uomo fosse che si volesse provare colla figliuola del re Chaidu, sì andasse a sua Corte, sappiendo che qual fosse [4] quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo ma-

1 *Se è preso*. Per corrispondere a *scampano* dovrebbe leggersi *se sono presi*.
2 *Questo ti fo*. Tale incarico ti do.
3 *Largito*. Conceduto, Data licenza.
4 *Qual fosse*. Qualunque fosse.

rito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte eccoti venire molti gentili uomini alla Corte del Re. Or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palazzo si era lo Re e la Reina con molti cavalieri e con molte donne e donzelle; ed ecco venire la donzella tutta sola vestita d' una cotta di zenzado molto acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello che si voleva provare con lei, a questi patti com' io vi dirò; che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse [1] che la donzella vincesse l' uomo, si conveniva che l' uomo desse a lei cento cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavalli. E sappiate che questo non era maraviglia; chè questa donzella era sì ben fatta e sì informata [2] ch' ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello lo quale era figliuolo del Re di Pamar per provarsi con questa donzella, e menò mille cavalli per mettere alla pruova: ma il cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro: e questo fu nel milledugento ottanta anni. Quando il re Chaidu vide venire questo donzello, si ne fu molto allegro, e molto desiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse: perciocch' egli era bel giovane e figliuolo di un gran re: e allora si fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui [3]; ed ella sì rispuose: Sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla prova; tutta la gente che stava a vedere, pregavano [4] che dèsse a perdere alla don-

1 *Se cosa fosse ec.*. Se avvenisse.
2 *Sì informata*. Di tali forme.
3 *A costui* per *Da costui*.
4 *Pregavano*, sottintendasi *il Cielo* od altro, il quale *dèsse ec.*.

zella, acciocchè così bella coppia fossero accompagnati insieme. E sappiate che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse, nè che si potesse [1] con lui in ogni pruova. Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese, e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata [2]; ma poco durò, che convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto, ch' era uno de' più belli uomini che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e il donzello si partìo, ed andessene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate che lo re Chaidu menò questa sua figliuola in più battaglie, e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente che non era cavaliere, nè sì ardito, nè sì forte ch' ella nol prendesse per forza e menavalo via; e faceva molte prodezze d' arme.

BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO

Dell' antica e nobil famiglia de' Granchi nacque Bartolommeo l'anno 1262 nel castello di san Concordio sul territorio di Pisa. Studiò in Bologna e poi in Parigi, e fu dell' Ordine di san Domenico. Molte opere di lui si trovano ricordate da' suoi biografi; ma le più sono inedite, e tutte scritte in latino, tranne un breve Trattato della memoria artificiale, e la versione ch' egli medesimo fece di un suo libro intitolato: *De documentis antiquorum: Ammaestramenti degli antichi*, dove raccolse ed espose molte sentenze d' antichi autori, ordinandoli sotto certe divisioni in modo da comporre un Trattato di buona

1 *Che si potesse.* Sottintendasi *Sostenere*, *Sperimentare* o simili.
2 *Bella cominciata.* Bel principio, Bello cominciamento.

filosofia, od un Manuale di virtù e di prudenza. E questa versione per forza, rapidità e nobiltà di modi suole annoverarsi fra le prose migliori del secol d'oro. Frate Bartolommeo visse fino all'anno 1347.

Ammaestramenti degli antichi.

Boezio. Splendore di bellezza è repente e veloce; ed è più fuggevole che non sono i fiori ch'appajono a primavera.

Valerio Massimo. Per molta fortezza delle membra lo vigore della mente addebilisce [1] molto; quasi come natura non voglia donare l'uno e l'altro bene: chè troppo sarebbe sopra natura umana, che uno medesimo uomo fosse fortissimo e savissimo.

Pietro Ravennese. Alquanti come piace loro vivono, e sempre sono sani; alquanti non si partono neente [2] dalle regole d'Ipocrate, e continuo sono infermi.

Claudio, vescovo di Vienna. Spesse volte sono da schifare i consigli de' medici, che insieme sono e non s'accordano; i quali, poco dotti e molto adoperanti [3], col loro molto studiare uccidono molti infermi.

Paolo a' Romani. Siccome in uno corpo noi avemo molte membra, e tutte non hanno una opera [4], così noi molti siamo uno corpo. Queste parole spone Agostino dicendo: Ecco che l'Apostolo ci 'nsegna per esempio del corpo dell'uomo, che ciaschedune per sè non puote avere tutto; ma l'uno abbisogna dell'altro.

Tullio. La natura, come se non dovesse avere che dare ad altrui, se ad uno desse tutto, dà quello bene [5] ad uno e quello ad un altro, mancando alcuna cosa a ciascheduno.

1 *Addebilisce.* Dall'inusitato *Addebilire*, per Indebolire.
2 *Neente* per *Niente*; voce antiquata.
3 *Molto adoperanti*; cioè: Volendo far molto, comunque poco sappiano.
4 *Non hanno una opera*; cioè: Non sono destinate tutte ad uno stesso ed unico uficio.
5 *Quello bene ec.*; cioè: *Dà un bene ec.*, *un altro ec.*.

Dirà alcuno: se le attitudini sono da natura [1], dunque a che bisogna ammaestramento e studio? A ciò si puote rispondere per l'esempio che pone san Geronimo nel prologo della Bibbia; dov' egli assomiglia lo naturale ingegno alla molle cera, la quale, avvegnachè per vertude [2] sua sia tanto acconcia, quanto essere può, nientemeno abbisogna del maestro che forma le dea.

Tullio. Siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato [3], non puote essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina.

Tullio. Certamente l' arte e lo studio confermano ed accrescono li beni di natura. I cominciamenti sono dal naturale ingegno, ma la loro perfezione per ammaestramento s' acquista.

Ambrogio. Conosca ciascuno lo suo ingegno; e a che [4] egli è meglio disposto, a quello s' accosti. Onde prima consideri dietro a che debba andare, vegga suo bene e conosca i suoi vizj, acciocchè al bene intenda e dai vizj si guardi.

Aristotile. Dionisio tiranno, un tempo bevendo temperato [5], incontanente cadde in tisica, e non ne potè guarire, se non tornando ebbro, come solea essere di prima; perocchè una grande cosa è usanza che si fa natura.

Aristotile. Simigliante è usanza a natura, siccome [6] presso è spesso con sempre: chè natura è sempre; usanza spesso.

1 *Sono da natura*. Bel modo ellittico, come a dire; *Se sono date da natura, Se vengono da natura.*

2 *Vertude* o *Virtù* qui vale *Proprietà*. — *Dea;* lo stesso che *Dia*.

3 *Studiato*. Questo verbo significa tutto il complesso delle cure che l'uomo può spendere intorno ad un campo, acciocchè fruttifichi bene.

4 *A che*. A quelle cose alle quali è più atto, a quelle attenda.

5 *Temperato* per *Temperatamente*. È proprietà della nostra lingua il fare avverbj di alcuni aggiuntivi. Così nel terzo di questi ammaestramenti leggesi *e continuo sono infermi* per dire *e continuamente ec.*. — *Tisica* per *Tisichezza*, *Etisia*.

6 *Siccome ec.;* cioè: *Siccome spesso e sempre sono cose vicine fra loro.*

Cassiodoro. A ciascuno sua patria è molto cara. Eziandio gli uccelli volanti per aere amano i loro nidi. L'erranti fiere al loro covile si ritornano.

Seneca. Così Ulisse desidera e affretta di tornare alla sua isola, detta Itaca; come lo re Agamennone alla sua nobile città d'Atene. Chè niuno ama la patria, perchè sia grande; ma perchè è la sua.

Ovidio. La patria, onde l'uomo è nato, tragge [1] con una dolcezza, non so io dire chente; e non si lascia dimenticare per cagione niuna.

Cassiodoro. Talora si conviene la patria lasciare, acciocchè l'uomo possa acquistare senno. Ulisse Itaco, se così non avesse fatto, senza valore e senza casa si sarebbe rimaso; la cui sapienza in ciò [2] Omero nobilmente lodò, ch'egli avea cercate molte cittadi e genti; perocchè quelli sono più savj, che ammaestrati sono per conversazione di molti uomini.

Seneca. Niuna cosa fa tanto pro all'anima, come posare, e pochissimo con altrui parlare, e molto con seco [3].

Seneca. Dilettevole cosa è essere con seco molto continuo, allora che l'uomo s'ha fatto tale che di sè medesimo si contenti e diletti.

Gregorio. Recâmi [4], secondo mio costume, a segreto luogo per ridolermi di me; nel quale ogni cosa che di me mi dispiacesse, mi si dimostrasse palese; e tutte le opere non diritte che doglia mi solevano fare, s'adunassero dinansi dagli occhi della mente mia.

Gregorio. Ciascheduno a ciascuna cosa si trova dispari [5], quando con mente confusa si sparte a molte.

1 *Tragge*. Attira, Trae a sè. — *Chente* per *Quale* o *Quanta*; voce antiquata.

2 *In ciò ... ch'egli ec.*. Elegante locuzione, in luogo delle ordinarie: *Per questo motivo, che*; o *Per questo, che ec.*.

3 *Con seco*, Con sè, seco medesimo; cioè: Meditando.

4 *Recâmi* per *Mi recai*, *N'andai*.

5 *Dispari* per Disuguale, Inetto.

Ambrosio. Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare, e che nessuna cosa laida suoni [1] nel tuo dire.

Bernardo. Come bella e come splendente gemma di costumi è vergogna nella vita, nel portamento e nella faccia del giovane! Come è vera e senza dubbio [2] messaggiera di buona speranza e mostratrice di buona natura! Ella è verga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di naturale pietà, speciale gloria di coscienza, guardiana di fama, onore di vita, sedia di virtude e di virtude primizia, lode di natura, e segno di tutta onestà.

Seneca. Certi minuti animali, quando mordono, non si sentono, sì è piccolo ed ingannevole lo pericolo di loro puntura: l'enfiamento [3] dimostra il morso, e nell' enfiatura medesima non appare fedita [4]. Or questo medesimo ti diverrà [5] del conversare co' savj: non t' avvedrai come o quando faccia pro, e sentirai che grande pro t'avrà fatto.

Seneca. La buona contrada e la buona aere non giova tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè. La qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere bestie per lo conversare degli uomini diventano mansuete.

Ambrosio. Se coloro che non sanno la contrada, volendo prendere la via, s' accostano [6] volontieri con chi bene la sa; quanto maggiormente i giovani cogli antichi debbono prendere la via della vita che è loro nuova,

1 *Suoni* per *Si senta* e simili.

2 *Senza dubbio*. Non dubbiosa, Certa.

3 *L' enfiamento ec.*. Bel modo, invece dell'ordinario: L'enfiagione ci fa accorgere della morsicatura.

4 *Fedita* per *Ferita*, come *Fiedere* per *Ferire*.

5 *Diverrà* per *Addiverrà*, *Avverrà*; è un troncamento da non imitare.

6 *S' accostano*; cioè: *Si uniscono*, *S' accompagnano*.

acciocchè errare non possano, e dalla verace strada della vertude non torcano?

Bernardo. Qual è al mondo più sconvenevole cosa, che nel diritto corpo portare [1] lo piegato e inchinato animo?

Ovidio. Conciossiacosachè tutti gli altri animali siano inchinati e mirino la terra, diede Iddio all' uomo faccia levata, e ordinò che mirasse il cielo; acciocchè il volto dell'animo, come quello del corpo fosse al cielo dirizzato.

Aristotile. La virtù è un abito [2] dell' animo ad eleggere ciò che nel mezzo dimora.

Seneca. Quello che tu vogli che grazioso sia, fa che sia rado; siccome eziandio i vili frutti, e che dopo pochi dì verranno in fastidio, dilettano altrui, quando vengono molto primaticci.

Seneca. Sia il tuo riso senza romore, e la tua voce senza grido e il tuo andare senza disordinamento.

Ovidio. Sciagurato è quegli che tutta notte sostiene [3] di dormire, e dice che il sonno è un gran bene. Oh istolto! che cosa è sonno se non immagine di morte? Ben verrà dunque tempo ch' assai dormirai.

Valerio Massimo. Socrate, savio sopra gli altri d'ogni umana sapienza, diceva che da Dio non si dee altro domandare, se non che ci faccia bene; perchè sa quello che a noi è utile, ma noi spesse volte desiderosamente domandiamo quello che sarebbe il meglio a non averlo ricevuto. Dunque commettiti all'arbitrio di Dio, il quale leggiermente suole dare lo bene e avvedutissimamente lo sa scegliere.

Grisostomo. Udire spesse fiate quelle medesime cose

1 *Portare ec.*. Portare l'animo abbietto, prostrato al vizio.

2 *Abito*. Lo stesso che *Abitudine*. — *Nel mezzo*. Discosto dalle opinioni estreme e contrarie.

3 *Sostiene*; cioè: Tollera, Sopporta: ed usa questo vocabolo, a significare che il dormire lungamente è cosa disdicevole all' uomo.

fa prode [1] eziandio a chi le sa; perocchè quello che noi sapemo quando spesso l'udiamo più ci muove.

Ugo. Più savio di tutti sarai, se da tutti vorrai apparare; come più ricco di tutti diventa chi da tutti riceve.

Jeronimo. La viva voce ha una virtù in sè nascosta, non ti sapre' dire come fatta; se non tanto, che quello che viene dalla bocca del maestro, molto virtuosamente [2] suona negli orecchi dell'uditore.

Agostino. Molte cose di quelle ch' alla fede appartengono, quando dagli eretici sono maliziosamente contrastate, elle sono più diligentemente considerate, e più chiaramente intese, e più ferventemente predicate.

Gregorio. Sono molti che leggono e dalla lezione si partono digiuni: odono la voce del predicatore e vôti se ne vanno; lo ventre dei quali, avvegnachè riceva, non si riempie: perocchè bene che [3] egli intendano le sante parole, dimenticando e non servando quello che hanno udito, non lo ripongono dentro della loro mente.

Tommaso d' Aquino. Diviene talora che noi alcuna cosa vedendo pur una volta, più ce ne ricordiamo che d' altre molte volte vedute; perocchè quelle cose alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria; e quelle che noi lievemente veggiamo e pensiamo, tosto dalla memoria vanno via.

Boezio. Atto di miserissimo ingegno è, sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne.

Seneca. Tutti coloro che non sono mai da sè dicitori [4] ma sempre d' altrui interpretatori, sotto l' altrui ombra nascosti, non mi pare che abbiano niente di gentile ingegno.

1 *Fa prode*. Fa pro. — *Sapemo* per *Sappiamo*.
2 *Molto virtuosamente*; cioè: Molto efficacemente.
3 *Bene che*. Benchè, Quantunque. — *Egli* per *Eglino*.
4 *Da sè dicitori*; cioè: Dicitori di cose proprie e pensate da loro.

Jeronimo. Le opere tue non facciano vergogna al tuo dire; nè quando tu parli nella chiesa, alcuno tacendo[1] risponda: Perchè dunque quelle cose che tu di', tu non le fai? Dilicato maestro è quegli, il quale con ventre pieno conforta a digiunare. Dire male dell'avarizia eziandio il ladrone puote.

Grisostomo. Ben vivendo e bene insegnando tu ammaestri il popolo come debba vivere; ma bene insegnando e male vivendo, tu ammaestri Dio come ti debba condannare.

Seneca. Questa sia la somma del nostro proponimento: quello che sentiamo, parliamo[2], e quello che parliamo, sentiamo. Concordi il parlare colla vita. Quegli adempie ciò che promette, il quale, quando tu lo vedi e quando tu l'odi, è uno medesimo.

Seneca. Non domanda lo 'nfermo medico ben parlante; ma se diviene che egli[3] allo 'nfermo adornamente dica le cose che sono da fare, non è se non bene.

Orazio. Molti nomi[4] rinasceranno di quelli che sono già caduti, e molti ne cadranno di quelli che ora sono in onore, se l'uso vorrà, appo il quale è la signoria e la ragione e la regola del parlare.

Seneca. Proprio è di grande maestro comprendere un grande fatto in poche parole.

Jeronimo. Avvolgere parole, e appo il popolo non savio maravigliamento di sè fare[5], questo è proprio de' non dotti uomini. E niuna cosa è sì leggiere[6] com'è ingannare per involvimento di lingua il vile popolo e la non

1 *Tacendo;* cioè: Nel suo pensiero.

2 *Parliamo.* Qui, e subito dopo, il verbo *parlare* è usato in senso di *Dire*, *Predicare* e simili; ed è modo poetico più che da prosatori.

3 *Egli.* Il medico.

4 *Nomi;* cioè: *Vocaboli;* perchè i vocaboli sono i nomi delle cose.

5 *Maravigliamento ec.;* cioè: Destare maraviglia di sè.

6 *Sì leggiere* per *Sì facile.*

detta moltitudine, la quale di ciò che meno intende più si meraviglia.

Seneca. Niuna differenza sia appo te in affermare o in giurare. Sappi che di fede e di religione si ragiona là, ovunque si tratta di verità; perocchè, avvegnachè Iddio non sia chiamato quando non si giura, eziandio al non giurante egli è testimonio.

Seneca. È ingrato[1] verso uno beneficio? verso l'altro non sarà. Hanne dimenticati due? lo terzo gli recherà a memoria quegli ch' egli avea dimenticati. Colui perde i beneficj che tosto se gli crede avere perduti; ma chi pure aggiugne i seguenti ai primi, eziandio del duro e dimentichevole petto trae grazia; perocchè l'uomo non ardisce contro ai molti beneficj alzare gli occhi.

Seneca. Questa è tra due la legge de' beneficj. L'uno incontanente dee dimenticare quello ch' ha dato, l'altro dee tenere a mente quello che ha ricevuto.

Valerio Massimo. Lo pretore di Roma, avendo condannato a morte una gentildonna, diedela al soprastante della prigione, che la vi[2] dovesse uccidere. Il soprastante mosso da pietà non la strozzò incontanente, e anche concedette che una sua figliuola andasse a lei, sì veramente che non le lasciava portare niuna cosa da mangiare, credendo che per fame morisse. Passati più dì, maravigliandosi che tanto fosse vivuta, osservò diligentemente, e si avvide che la figliuola traeva la poppa, e con ajuto del latte alleggeriva la fame della sua madre. La quale novità così maravigliosa fu recata a consiglio de' giudici, e fece che alla madre fu perdonata quella pena; perocchè quale cosa è così non udita, come che la madre sia nutricata del latte della figliuola? Penserebbe alcuno che questo

1 *È ingrato;* sottintendi *l'uomo.*
2 *La vi ec..* La dovesse ivi (nella prigione) uccidere.

fosse contro a natura, se amare padre e madre non fosse prima legge di natura.

Salustio. Avere in odio quelle medesime cose, e quelle medesime desiderare, e quelle medesime temere, tra' buoni è amistà, tra li rei è una setta.

Ambrosio. Niuna cosa umana è più bella della amistà; perchè allegrezza della vita è, che tu abbi a cui [1] tu apra il tuo petto, e con cui tu participi li tuoi segreti, allogandoli in colui che fedele t' è, il quale della prosperità s' allegri con teco, e nella tristizia t' abbia compassione, e nelle persecuzioni ti conforti.

Seneca. Siati per vendetta l' aver potuto [2] vendicare; chè sappi, che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare.

Quintiliano. Viziosa cosa è il vantamento, e reca agli uomini non solamente fastidio, ma eziandio odio; perocchè la nostra mente ha in sè un' altura e un levamento, da non sostenere suo maggiore: e però noi volentieri ajutiamo gli uomini dibassati e che si sottomettono a noi, perchè pare che noi questo facciamo come maggiori; ma chi oltre a modo s' innalza pare che priema e dispregi noi, e che non solamente faccia sè maggiore, ma che tutti gli altri faccia minori.

ARRIGO DA SETTIMELLO

A sette miglia da Firenze è la terra di Settimello, dove nacque Arrigo sul finire del secolo XII. Benchè i suoi parenti fossero semplici contadini, come afferma egli stesso in qualche parte del suo libro, fu nondimeno educato agli studi nella città di Bologna; nei quali fece notabili progressi, come colui

[1] *A cui.* Qualcuno a cui ec.; è graziosa ellissi, quando non nuoce alla chiarezza.
[2] *L' aver potuto ec.*. Più comunemente: *L' averti, l' esserti potuto ec.*.

che, al dir del Villani, era dotato *d' ingegno potente e leggiadro*. Dice inoltre lo stesso Villani che Arrigo, *fatto cherico tonsurato, pe' suoi meriti ottenne la pieve di Calenzano, beneficio assai ricco e che gli potea apparecchiare ozio alle lettere*. Ma di qui poi gli venne una grande infelicità: perocchè fu necessitato di abbandonare per l'altrui invidia il beneficio, e di andar mendicando.

Però egli si duole di una grande sventura nel poemetto latino che di lui ci rimane, intitolato *De adversitate fortunae, et philosophiae consolatione*, sebbene in mezzo a' suoi lunghi lamenti non ci abbia dato indizio veruno per conoscere d'onde provenisse la sua infelicità. Comunque si trovino presso gli antichi molte lodi di questo poemetto, e secondo quei tempi sia al certo lodevole, esso probabilmente starebbe ora dimenticato con tante altre prose e poesie latine di quella età se non fosse la versione che ne fu fatta da buono scrittore verso il 1340, e che meritò di essere citata dagli Accademici della Crusca.

Lamenti di Arrigo.

Come siede sola la prodezza? piange e gemisce [1] la scienza? Colei la quale era prima sposa, è fatta siccome vedova! O fortuna, a cui [2] mi lamento io? a cui? io non so. Perchè, o perfida, mi costrigni tu patire sozze ingiurie? Io sono vituperio delle genti, e continua favola sono del popolo. Tutta la piazza conosce il mio obbrobrio [3], e egli mi mostrano a dito, e colli denti sossannano [4]. Io pieno di vituperio, come maraviglia sono mostrato . . . O dolore! o vergogna! o gravezza! o tristi fati! Io son misero, e niuno dee avere di me misericordia. O buona

1 *Gemisce* per *Geme*; desinenza antiquata.
2 *A cui*. A chi.
3 *Obbrobrio*. Il testo dice *brobbio*.
4 *Sossannano*. Scherniscono.

prosperitade, dove se' tu ora? Il mio canto è volto in pianto, e la dolcezza della mia viuola [1] è convertita in amaritudine di lagrime. O mala dolcezza, la quale subito, come l'uomo ti prende, avveleni; e la quale ricompensi il mele in amaro fiele! O beato colui, il quale non fu mai felice! perocchè dalla prosperità sola procede il dolore .... O Altissimo, che ti fec' io? che ti fec' io? O Giove, onde hai tu questa sete di nuocermi? Io non patii [2] la saetta folgore per mia offesa; nè non domandai il letto della dea Giuno, nè non lo volli; nè non diedi le crudeli armi alli giganti. Perchè dunque, o crudele, mi nuoci? perchè? A cui nuoci tu? dillo – Io non so. – Tu non sai? Dunque perchè, o alto Giove, nuoci tu allo innocente? . . . Che sono io? che fu' io? di quale provincia? di qual luogo? come son io chiamato? onde sono io nato? uomo, o terra? Io povero di memoria, non so. Oi [3] gran peccato! i compagni, i conoscenti, i signori, e ancora più gli amici me abbandonano in mezzo il mare! Infino che 'l prospero zeffiro traeva [4], io era accompagnato da molti amici; ora aquilone, tempestosamente spirando, tutti gli discaccia . . . Se Eurialo e Niso fossero suti [5] cotali amici, intra loro non sarebbe durato quel perpetuo amore. Il vero amore non isdegna il povero e sventurato amico; e la vera fede non sa solo le cose dolci seguire; partecipa i fiori [6], cioè le prosperitadi, e la grande ira della tempesta; la fede vera nel crudel tempo

1 *Viuola*. Il latino dice invece *Cetra*.

2 *Io non patii ec.*. Non soffersi, Non fui colpito ec.. Allude l'Autore ad alcuni personaggi della Favola, dei quali raccontasi che meritarono di essere fatti infelici dagli Dei per queste colpe che qui si accennano.

3 *Oi* per *Oh*, *Oimè* e simili, più non si usa.

4 *Traeva*. Soffiava.

5 *Suti*. Stati; voce antiquata. — Euriale e Niso furono due fidatissimi amici, dei quali parla Virgilio, *Eneide* lib. IX.

6 *Partecipa i fiori*. Si noti il modo *Partecipare una cosa* in senso di *Goderne*, *Esserne al possesso con un altro*.

sta ferma e stabile. In cotal modo favella la Scrittura che furono li compagni d' uno animo [1], i quali il vero amore con diritto legame congiunse. In questo solo è buona l' avversitade, ch' ella mostra quali sono amici; quali sono bene amici, e quali male: e così mostra l' una fede e l' altra. Siccome la fornace pruova l' oro, e il mare la nave, e la spada la carne; così il forte caso pruova gli amichevoli cuori. In verità piuttosto la fenice, la quale è sola della sua generazione, s' accompagnerà con altre fenici, e il lupo piuttosto avrà pace colla pecora; e prima quello antico Artù tornerà [2], che il falso amico nell' avversitadi porga aiuto all' amico. Intanto è dalli miei mali vinto quello di Iob [3], in quanto egli ebbe la moglie fedele e tre leali amici; ma io abbandonato, non mi veggio nè colei nè coloro. Io senza nulla non ho nulla.

Conforti e consigli della filosofia ad Arrigo.

Quali beveraggi di Lete [4] abbeverarono i tuoi sensi? In qual luogo la tua peregrina [5] mente si addormenta? Certo tu se' cieco, e la tua mente hai cieca. Non sai tu quello micolino [6], che la scienza a scuola diedeti. Ohi quanto se' infermo! Della mente sola mi doglio, che il tuo senso si partì in questo pellegrino tempo [7]. Se fusse qui Ipocrasso [8] e tutti i medici di Salerno, la tua inferma mente, o no, o appena [9] sarebbe sana; imperocchè la me-

1 *D' uno* solo *animo*.

2 *Artù tornerà*. Artù fu un antico re d' Inghilterra, famoso nei romanzi. Era un proverbio il dire *Quando tornerà il re Artù*, per significare una cosa che non doveva mai avvenire.

3 *Iob*. Giobbe.

4 *Lete*. Fiume delle Favole, le cui acque aveano facoltà di far obliare ogni cosa.

5 *Peregrina*. Uscita dei sensi e vagante.

6 *Micolino*. Pochetto, latino *tantillum*.

7 *In questo pellegrino tempo*. Forse dovrebbe leggersi: *Si partì pellegrino in questo tempo*; riferendosi il *pellegrino* al *senso*, in significato di *errante*, *traviato*. Il latino dice: *Quod tuus hoc peregre tempore sensus abit*.

8 *Ipocrasso*. Ipocrate.

9 *O no, o appena*. Singolar locuzione per mostrar la dubbiezza di una cosa qualunque.

dicina non può cacciare l'antico male. E quello altresì che lungamente è cresciuto, lungamente in essere dura. Oimè! io mi doglio sopra questo, che tu perdi la mente, e in ogni senso ti fai bruto animale, e di uomo se' fatto bestia. Che hai tu a fare colle lagrime? la copia d'esse non fa niuno esser partefice [1] del suo debole desiderio. Chi piagne raddoppia i suoi danni, e col dolore si ampia il dolore, e con doppia sepoltura, vivo, si parte [2]. Che hai tu a far della ingiusta fortuna, per la quale sempre mai molti legami di vitupèrio sostenesti? Vuo' tu ch' ella non sia vaga [3]? La natura contraria [4]; la quale diè, che ella fusse sempre instabile e vaga. Semina nelle spine colui che vuole ritrar le ragioni [5] della natura. La garritrice rana non può esser divelta dal padule [6]. Chi crede tôrre via la natura, sì semina erba, la cui biada si ricorrà al tempo del re Artù [7]. Il vento ti volge troppo, e troppo ti commuovi per le cose amare, e il dolore ti fa essere troppo pazzo. Colui che non sa comportare le cose gioconde colle avversità, dinegra l'onor dell'uomo; isconoscentemente [8] usa le cose dolci colui, che non ha usato l'amare; perchè per lo male si conosce lo bene. Impara a sostenere le cose gravi; la pazienza tempera l'ira, e l'umiltà della mente doma i duri animi . . . . Imprima caccia le matte onde [9] delle lagrime, per la cui

1 *Partefice* dissero gli antichi invece di *Partecipe*.

2 *Si parte*, sottint. *di questo mondo*, cioè: *Muore*. E vuol dire che l'uomo abbandonato alla tristezza si seppellisce da sè, innanzi a quella sepoltura a cui tutti soggiaciamo morendo.

3 *Vaga*. Mobile, Incostante.

4 *Contraria*. Fa contro, Ripugna.

5 *Ritrar le ragioni* per *Contrariare alle leggi* non è modo abbastanza chiaro.

6 *Padule*. Palude. Per provare con un esempio la proposizione precedente, dice che la rana è fatta da natura per viver nella palude, e chi, contrariando alle leggi di essa natura, volesse trarnela fuori, la ucciderebbe.

7 *Al tempo ec.*; cioè: Non si corrà mai più.

8 *Isconoscentemente*. Senza conoscerle; latino *ignarus*.

9 *Caccia le matte ec.*. Cessa dalla stoltezza del lagrimare.

compagnia si perde ogni bene; perocchè il dolore rauna forza, laddove il pianto abbonda, e raddoppia le tristizie del suo male. Se 'l pianto dà male, adunque egli è reo [1] necessariamente; e s' egli è reo, adunque nuoce; e s' egli nuoce, adunque fuggilo. Contro alla tristizia piglia allegrezza; raffrena la voglia; e pensa sempre esser presente la fine del male. La graziosa ora verrà, la quale non era sperata, che pure compenserà i primi fieli colli fiali [2] del mele; un dì chiaro compensa i nuvoli di molti; e l' onda netta quello che sozza il fango. Lascia stare la vaga fortuna; lasciala vagare, la quale non può mai giucare con istabile viso. Contro alla fortuna sii fermo, sii paziente, sii di ferro, nè non ti rompa l' avversitade . . . A tempo sie [3] sollazzatore, ma non mai beffatore amico; sempre sie più basso nella vista corporale, e maggiore nella mente. Cerca i libri che parlano le sante parole; sie mansueto a' prieghi; affaticati nelle leggi. Non parlare se non giuste cose. A pochi farai disonore, a tutti servirai; e guarda, che la oscura fronte [4] non nieghi quello che la mano fa. Colui che il servigio fatto con oscura fronte avvelena, più che il diavolo mi dispiace cotale donatore . . . Non sii vano parlatore, nè in ogni parte mutolo, ma studia di favellare solo cose utili. In te stesso conosci gli altri. Niuna cosa è piu utile, e nulla ti può fare più cortese nel mondo. Non ti sia amica la gravidezza del ventre; troppo misera cosa ène [5], che il corpo s' impigrisca nei cibi. Neuna virtù è minore, che vincere il compagno in mangiare, e la valigia del ventre agguagliare a un sac-

1 *È reo.* È dannoso.

2 *I primi fieli;* cioè: Le amarezze dei patimenti sofferti. — *Fiali* sono quella specie di edifizii di cera in cui le api depongono il mele.

3 *Sie* per *Sii.*

4 *La oscura fonte ec.;* cioè: Guarda che mentre fai qualche benefizio non si vegga nel tuo volto che il farlo t' incresce.

5 *Ène* per *È;* voce disusata.

co . . . Credimi: egli è maggior virtù vincere te medesimo, che a guisa di Sansone vincere e abbattere mille uomini. Non dimandar chi sia, ma ciascuno servendo onora; perocchè il lieto onore [1] fa amici molto eccellenti. Chiunque bene con continui passi seguisce [2] l'onore, costui [3] con reciprochi gradi l'onore va cercando. Il lusinghiere e l'empio traditore sempre abbi in odio. Colla sampogna dolcemente canta l'uccellatore, infino che vuole ingannare gli uccelli; e mentre che lo strumento fa dolce verso, tradisce gli uccelli.

GIOVANNI VILLANI

La città di Firenze ebbe dalla famiglia Villani tre istorici, Giovanni, Matteo e Filippo. L'età di Giovanni, ch'è il primo di tempo e di merito, può in qualche modo congetturarsi dal sapere che nel 1300 fu a Roma pel Giubileo, e quivi deliberossi di scrivere la storia che ci ha poi lasciata. Si congettura altresì da alcune espressioni del suo libro, ch' egli viaggiasse nella Francia e ne' Paesi Bassi; ed è poi fuori d'ogni dubbio che sostenne in parecchie occasioni diversi pubblici ufici di somma importanza. Nè soltanto nelle civili magistrature, ma ben anco in qualità di soldato servì alla Patria, combattendo nel 1323 contro Castruccio signor di Lucca. Però, quando egli ragiona delle cose avvenute a' suoi giorni, la sua testimonianza è molto autorevole, e ci discopre assai bene le cagioni dei fatti; compensando così la quasi puerile credulità colla quale trascrive le tradizioni de' primi tempi. Dico *trascrive*, perchè d'or-

1 *Il lieto onore*. L'onore fatto con lieto animo.

2 *Seguisce* per *Segue* o *Seguita;* desinenza disusata.

3 *Costui ec.*. Per essere la sintassi inversa, il senso non apparisce ben chiaro. *Costui* è il paziente, e l'onore è l'agente, il quale con passi (*gradi*) reciproci va cercando costui.

dinario copiò il Malispini, senza quasi mutarne parola. Di qui nasce ch' egli talvolta si contraddice, e che il suo stile ci riesce nei primi libri più rozzo e antiquato che ne' susseguenti.

Il Villani continuò la sua storia fino all'anno 1348, nel quale fu vittima anch' egli di quella peste che tolse all'Italia così gran numero d'abitanti. Tre anni prima, avendo perduta quasi ogni cosa pel fallimento della Compagnia de' Bonacorsi, soggiacque senza sua colpa alla prigionia. Nè questa fu la sola sventura che egli ebbe; ma provò eziandio l' amarezza della calunnia: perchè nell' anno 1321 fu accusato di aver manomesso il pubblico danaro, e la sua innocenza fu riconosciuta soltanto molti anni dopo.

La storia di Giovanni Villani fu continuata da Matteo suo fratello, poi da Filippo figliuol di Matteo, fino all'anno 1364. Tutti e tre sono citati dagli Accademici della Crusca; ma qui basterà qualche saggio di Giovanni, tenuto, per consenso di tutti, migliore degli altri due. Ed egli stesso, lodatissimo per bontà di voci e di frasi, in quanto alla grammatica ed allo stile propriamente detto, è inferiore a molti suoi contemporanei, ed anche più antichi di lui.

Come messer Matteo Visconti fu cacciato da Milano.

Nell' anno 1302 addì sedici giugno messer Matteo Visconti capitanó di Milano fu cacciato della signoria. La cagione fu, che egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e messer Piero Visconti e li altri suoi consorti, e li altri capitani e varvassori [1] non participavano l' onore. Per la qual cosa scandalo nacque in Milano, e i signori della Torre, con la forza del patriarca d'Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e 'l conte Filippone

1 *Varvassore*: dal francese *Varasseur*. Significa Vassallo soggetto ad un Signore dipendente anch' esso.

di Pavia e messer Antonio da Foseraco da Lodi. Messer Matteo uscì contra loro: ma per la quistione ch'avea coi suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nimici; onde messere Alberto Scotti si fece mezzano per fare l'accordo, e ingannò e tradì messer Matteo: chè, rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitano; onde messer Matteo per onta non volle tornare in Milano. E senza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre; e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidotto di messer Nappo della Torre. E poi poco appresso, morto messer Mosca, il detto messer Guidotto si fece fare capitano di Milano, e menò aspramente sua signoria; e fu molto temuto e ridottato [1], e perseguitò molto messer Matteo e' figliuoli, sì che li recò quasi al niente, e conveniasi andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti; chè Galeazzo suo figliuolo avea per moglie la figliuola del Marchese. Sappiendolo messer Guidotto sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio uomo di corte: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaja* [2], *andrai in tal parte, ov' è messer Matteo Visconti, e spia di suo stato.* E per ischernirlo gli disse: *Quando tu se' per prendere comiato da lui fardgli due questioni; la prima che tu il domandi, come gli pare stare; la seconda quando crede tornare in Milano, e che vita è la sua.* Il messo entrò in cammino, e venne a messere Matteo, e trovollo in assai povero abito secondo il suo antico stato; e al partirsi da lui il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno e una roba vaja rispondendo a due questioni. Quegli disse: *Volontieri, ma*

1 *Ridottato* (dal francese *redouter*) valeva più che temuto. È voce antiquata.
2 *Vaja.* Di color simile al vajo; animale somigliante allo scojattolo.

non da me, che non le ho[1]. Disse: *Da voi non le voglio.* Poi disse come gli fu imposto. Il savio intese da cui veniano, e subito rispose molto saviamente; alla prima disse: *E' mi pare stare bene, però ch' io so vivere secondo il tempo*. Alla seconda rispose e disse: *Dirai al tuo Signore messer Guidotto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò a Milano*. Tornato l'uomo di corte a messer Guidotto, e rapportata la risposta, disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, chè bene sono parole del savio uomo messer Matteo.*

Come messer Carlo di Valois passò in Sicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa[2] *pace.*

Nell' anno 1302 del mese d'aprile, messer Carlo di Valois, fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace, cacciata la parte Bianca di Firenze, si partìe andonne a corte, e poi a Napoli; e là, trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi senza i sottili per passare in Sicilia, sì si ricolse[3] in mare; e in sua compagnia Ruberto duca di Calavria figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato in Sicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola; ma don Federigo d' Araona signore di Sicilia, non possendo resistere nè comparire[4] alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co' suoi Catalani si mise a guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirgli la vittuaglia, per modo che in poco tempo, senza acquistare terra neuna di rinomìo, se non Termole, messer Carlo

1 *Non le ho;* cioè: Non ho la roba vaja nè il palafreno.

2 *Ontosa*. Vergognosa, Vituperevole.

3 *Si ricolse*. Si ridusse. — Il re Carlo, qui mentovato, è Carlo II, figliuolo di Carlo d' Angiò. Gli Angioini avean perduta la Sicilia pei Vespri Siciliani.

4 *Comparire*. Appresentarsi, Venire a fronte. — *Guerra guerriata* è quella che si fa con semplici scaramucce. — *Rinomìo*. Rinomanza, Importanza.

e sua gente furono per malattia di loro e de' cavalli, e per diffalta [1] di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo senza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch' egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo, detta Eleonora, e che, quando la Chiesa e 'l re Carlo gli atassono [2] a acquistare altro reame ch' egli lascerebbe a queto al re Carlo l' isola di Sicilia; e se non [3], sì la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e, appresso la sua morte, i suoi figliuoli lasciare l' isola al re Carlo o a sue rede, dando loro centomila once d' oro. La qual cosa fatta e promessa e giurata per le parti, e tornato messer Carlo coll' armata a Napoli, e mandatagli la figliuola del re Carlo, si la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s' asseguiò [4]: e così per contrario si disse per motto: *Messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Sicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace.* Il quale il novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente, e con poco onore.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi [5] a Coltrai da' Fiamminghi.

Dopo la rubellazione [6] di Bruggia, e morte dei Franceschi, i maestri e capitani della comune di Bruggia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e

1 *Diffalta*. Mancanza.

2 *Gli atassono*. Gli dessero ajuto: dall' antiquato *atare* in senso di *ajutare*.

3 *E se non*; cioè: *E se non gli dessero ajuto*. D' ordinario dicesi: *E se no*; ma questo modo usato qui dal Villani è bello, e trovasi fra i Cinquecentisti, principalmente nel Caro.

4 *S' asseguiò*. Si mise ad effetto.

5 *Franceschi*. Francesi.

6 *La rubellazione ec.*. I Fiamminghi levaronsi contro i Francesi, [illegible] uccisero gran numero. — *Vedi pag. 174, nota 4, di questo volume.*

grande misfatto contro al Re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio [1], essendo senza il loro signore e senza altro aiuto, si mandarono in Brabante per lo giovane Guiglielmo di Giulieri, fratello dell' altro messer Guiglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Artazzo in pregione del conte d'Artese. Questo Guiglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, ed era gran cherico. Sì tosto come fu richiesto da que' di Bruggia per vendicare il suo fratello de' Franceschi, lasciò la chericia e venne in Fiandra, e da que' di Bruggia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste [2] sopra la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo Re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi e riviere e paduli, sicchè il loro assalto fu invano; onde si partirono e andarono alle terre del franco di Bruggia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recaro in loro signoria, come fu le Schiuse, Nuovoporto, e Berg, e Fornes, e Gravalingua e più altre ville [3]; onde gran popolo crebbe a que' di Bruggia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna, nato della contessa di Namurro, venne in Fiandra, e accozzossi con Guiglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra ribello del Re di Francia; e tornando dalle terre delle marine, ebbono a patti Guidendalla, il ricco maniere [4] del conte, ov' avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto, venne messer Guido a oste sopra Coltrai con quin-

1 *Sì gran fascio.* Sì gran peso.

2 *Fece gridare oste.* Mandò fuori un avviso che si movesse un esercito contro Gand.

3 *Ville* per *Città* ora non si direbbe, se non forse da' poeti in qualche raro caso.

4 *Maniere* trovasi usato per Abitazione, Castello, ed anche per un certo spazio determinato di terreno.

dici migliaia di Fiamminghi a piè, e ebbe la terra, salvo il castello del Re, ch'era molto forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piè. Guiglielmo di Giulieri andò all'assedio al castello di Cassella con parte dell'oste; e in questa stanza quegli della terra d'Ipro e di Camoa di loro volontà s'arrenderono a messer Guido di Fiandra, onde crebbe gran podere a' Fiamminghi, e ingrossossi l'oste a Coltrai. Quegli del castello che v'erano per lo Re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e dificii [1], disfeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de' Fiamminghi non erano guerniti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al Re per soccorso tostano [2], onde il Re senza indugio vi mandò il buono conte d'Artese suo zio e della Casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi [3], onde de' caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de' quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle il quale è di contro a Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s'accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo Re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini [4], si fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata; perocchè ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abbominato e maledetto per tutti i Cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch'erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovane

1 *Dificii*. Edifizii; aferesi, o troncamento di voce, disusato.
2 *Tostano*. Subitaneo, Pronto.
3 *Banderesi*. Capi di banda. — *Onde ec.*; cioè: E de' principali di costoro faremo ec.
4 *Nostri contadini*; cioè: Fiorentini.

messer Guido di Fiandra, veggendo l'esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch'egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l'assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, sì mandò per messer Guiglielmo di Giulieri ch'era all'assedio di Cassella, che lasciasse l'assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovârsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v'avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer san Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch'era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che va a Ganto, e quivi si schieraro incontro a' Franceschi; ma sagacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre uno fosso che raccoglie l'acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e senza rilevato che si paia [1] di lungi, che prima v'è altri su, che quasi s'accorga che v'abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d'una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de' Franceschi; e ordinârsi uno con lancia (che l'usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con uno grande bastone noderuto come manico di spiedo, e dal capo [2] grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chia-

1 *Si paia*. Apparisca. — *Che prima ec.*, vale: *Sicchè prima*.

2 *Dal capo*. Nell'estremità. — Giova ripetere qui ciò che già si è detto, cioè che l'Autore abbandona talvolta la vera sintassi grammaticale.

mano *godendàc*, cioè, in nostra lingua, *buono giorno*. E così aringati[1] uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi conducere a morte a campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guiglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi, e 'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro, s'e Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessero, a ciascuno dare retaggio di cavaliere. Il conte d'Artese, capitano e duca dell'oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Barlas con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d'Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capi-

1 *Aringati*. Messi in ordinanza e pronti a combattere. Così anche altrove.

tano messer Raù di Niella, conestabile di Francia: la quarta battaglia[1] fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della Casa di Francia: la quinta il conte d'Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di San Polo con settecento cavalieri, la settima il conte d'Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l'ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di San Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d'altri trentamila sergenti d'arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali, con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto Re di Francia, dov'era il fiore della baronia e baccelleria de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell'una parte e dell'altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio lasciatene vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, senza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati*[2] *nella terra i loro poveri arnesi e vivanda.*

[1] *Battaglia.* Schiera, Ordinanza di combattenti.
[2] *E lasciati.* Ed hanno lasciati.

Voi starete schierati colla vostra cavalleria; e noi coi nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, enterremo[1] *tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi*[2] *gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere: tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta*[3] *da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria senza periglio di vostra gente.* E di certo così veniva fatto; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le Bolle gittate[4] nel fuoco. Udito questo consiglio il Conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispose per rimproccio: *Plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez encore du poil de loup:* cioè volle dire ch'e' non fosse leale al Re perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il Conestabile, irato per lo rimproccio udito, disse al Conte: *Sire, si vous verrez où j'irai, vous irez bien avant:* e come disperato, stimandosi d'andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e brocciò[5] a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'e-

1 *Enterremo* per *Entreremo;* metatesi o trasponimento di lettere, disusato.
2 *Badalucchi e Schermugi.* Piccoli assalti, e scaramucce.
3 *A rotta.* A precipizio.
4 *Gittate.* Intendi: Le aveva gittate.
5 *Brocciò.* Spronò; voce disusata.

rano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi, ch' erano dall' una parte e dall' altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti *godendac*, alle teste de' destrieri, e faceangli rivertire e ergere addietro. Il conte d' Artese e l' altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il Conestabile con sua gente, il seguiro l' uno appresso l' altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi; e a loro avvenne tutto per contrario: chè per lo pingere [1] e urtare, i cavalli dell' altre schiere per forza pinsono il Conestabile e 'l Conte d' Artese e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' uno sopra l' altro: e 'l polverio era grande, che [2] que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch' eglino medesimi per l' ergere e cadere di loro cavalli, l' uno sopra l' altro s' affollavano, e faceano affogare e morire gran parte, o i più, senza colpo di ferri o di lance o di spade. I Fiamminghi ch' erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendeano ad altro che ad ammazzare i loro cavalieri, e' loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d' ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna [3] di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l' uno l' altro per lo pignere che facea-

1 *Pingere*. Spingere.
2 *Che* per *Talmente che*.
3 *Carogna* dissero gli antichi per *Cadavere*. Ora dicesi solo degli animali. Qui abbraccia gli uni e gli altri.

no, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch'erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni della loro schiera, onde dell'uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell'altro messer Guiglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d'arme di loro mano; essendo a piè, passaro il fosso, e rinchiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore [1] di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il Conte di San Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e maresi morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè senza numero, rimasono morti alla detta battaglia senza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi, fu il dì di santo Benedetto, a dì 21 di marzo gli anni di Cristo 1302; e non senza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade [2] la parola che Dio disse al Popolo suo d'Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro nimici venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente*,

1 *Era signore di ec.*. Era padrone, Poteva.
2 *Bene ci cade*. È qui all'uopo, al proposito.

chè la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocchè io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell' oste. Di questa [1] sconfitta abbassò molto l' onore e lo stato e fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi, e folloni, e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra [2], che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè, con uno *godendac* in mano, avrebbe atteso due cavalieri franceschi.

Come morì Castruccio signore di Pisa e di Lucca e di Pistoia.

Come Castruccio ebbe racquistata Pistoia per suo grande senno e studio e prodezza sì riformò e riformì la terra di gente e di vittuaglia, e rimisevi i Ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo di trionfante imperadore, e trovossi in sul colmo d' esser temuto e ridottato e bene avventuroso di sue imprese più che fosse stato nullo signore o tiranno italiano, passati trecento anni, ritrovandone il vero per le croniche; e con questo [3], signore della città di Pisa e di Lucca e di Pistoia e di Lunigiana, e di gran parte della riviera di Genova di levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio (il quale per lo debito di natura ragguaglia il grande col piccolo e 'l ricco col povero) per soperchio di disordinata fatica presa nell' oste a Pistoia, stando ar-

1 *Di questa ec.*. Per questa, A cagione di questa sconfitta.

2 *Usi di guerra*. Se non è error de' copisti è locuzione non imitabile. Dirassi: *Usi alla guerra*, od *Usi di guerreggiare* e simili.

3 *E con questo*. Ed oltre di ciò.

mato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie e' ripari di sua oste, facendo fare fortezze e tagliate [1], e talora cominciava colle sue mani acciocchè ciascuno lavorasse al caldo del solleone, sì gli prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoia, molta buona gente di quella di Castruccio ammalaro, e morirne [2] assai. Intra gli altri notabili uomini, messer Galeazzo de' Visconti di Milano, il quale era in servigio di Castruccio, ammalò al castello di Pescia, e in quello in corto termine morì scomunicato assai poveramente, ch' era stato così grande signore e tiranno; chè innanzi che 'l Bavaro [3] gli togliesse lo Stato, era signore di Milano e di sette altre città vicine al suo seguito com' era Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, e morì vilmente soldato alla mercè di Castruccio. E così mostra che i giudicii di Dio possono indugiare ma non preterire. Castruccio innanzi che egli ammalasse, sentendo che 'l Bavaro tornava da Roma, e parendogli averlo offeso in isturbargli la sua impresa del Regno per lo suo dimoro in Toscana, e presa la città di Pisa a sua signoria contra sua volontà e mandamento, temette di lui, e ch' egli nol levasse di signoria e di Stato come avea fatto Galeazzo di Milano, sì fece cercare trattato d'accordo segretamente co' Fiorentini; ma, come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sicchè si rimase, e lui [4] aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e che sì tosto come fosse morto, senza fare lamento [5], dovesse andare in

1 *Tagliate.* Tagliamenti d' alberi ec., Spianate. — *Solleone* o *Sollione* dicesi il tempo in cui il sole si trova nel segno del Leone.

2 *Morirne.* Ne morèro, Ne morirono.

3 *Il Bavaro.* Lodovico IV di Baviera chiuse nelle prigioni di Monza Galeazzo Visconti: circa un anno dopo lo rimise in libertà, pregatone da Castruccio, appo il quale il Visconti andò, e morì a Pescia. — *Ved. pag.* 63, *lin.* 26 *di questo volume.*

4 *Lui* per *Egli.* Idiotismo.

5 *Senza fare ec.*, Acciocchè la sua morte restasse celata il più che fosse possibile.

Pisa colla sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita, sabato a dì 3 di settembre 1328. Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avvenente forma, schietto e non grosso, bianco, e pendea in pallido, i capelli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d'etade di quarantasette anni quando morì. E poco innanzi alla sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: *Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroccato,* in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: *vedrete revoluzione,* ovvero in sentenzia lucchese: *vedrai mondo andare.* E bene profetizzò, come innanzi potrete comprendere. E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe sè avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa, facendosi coscienza [1] che giustamente avesse operato per lo imperio e suo comune [2]. E poi che in questo stato passò, e tennesi celata la sua morte infino a dì 10 di settembre, tanto che, com'egli avea lasciato, corse Arrigo suo figliuolo colla sua cavalleria la città di Lucca e quella di Pisa, e ruppono il popolo di Pisa combattendo ovunque trovarono riparo. E ciò fatto, tornarono in Lucca, e feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con dieci cavalli coverti di drappi di seta e con dieci bandiere; dell'arme dello 'mperio due e di quelle del ducato due, e della sua propria due, e una del comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E

1 *Facendosi coscienza.* Qui *farsi coscienza* vale *Darsi a credere, Persuadersi;* e significa quel ragionamento e quasi sforzo che l'uomo fa qualche volta per far tacere il rimorso di un errore commesso. Più spesso però usasi *Farsi coscienza di una cosa,* per dire *Averne scrupolo.* — Si noti che il Villani fu Guelfo, e perciò avverso a Castruccio, capo de' Ghibellini.

2 *E suo comune;* cioè: E pel proprio paese.

seppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di san Francesco, a' dì 14 di settembre. Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollecito e faticante e prode in arme, e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni ch' egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini: ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di gente e amici nuovi, vanaglorioso molto per avere Stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto.

CINO DA PISTOJA

Da Francesco dei Sinibaldi nacque in Pistoja nell'anno 1270 Guittone, che per vezzo fu nominato Guittoncino e poi Cino. Egli attese al duplice studio della poesia e della giurisprudenza; al primo dei quali era invitato dalla naturale sua attitudine; al secondo il traeva l' usanza dei tempi e l' utilità che da quello studio poteva sperarsi.

Com' ebbe ottenuta in Bologna la laurea dottorale tornò a Pistoja: vi tenne per qualche tempo uficio di Giudice; poi, prevalendo nelle cittadine discordie la fazione dei Guelfi, egli, Ghibellino, abbandonò la Patria di sua volontà, o forse, come altri sostengono, ne fu discacciato. Nel tempo di questo esilio s' innamorò di Selvaggia, figliuola di Filippo Vergiolesi, da cui era stato cortesemente accolto nella fortezza di Piteccio, e di lei viva e

morta scrisse molte poesie che lo collocarono fra i migliori poeti di quella età.

Sopra queste poesie si fonda la gloria letteraria che Cino conserva tuttora; ma nel tempo del viver suo egli fu celebrato invece come giureconsulto, e pel commento che scrisse ai nove libri del Codice. Il grido di questa sua sapienza destò desiderio di lui nelle principali Università italiane, sicchè fu poi professore a Trevigi, a Perugia, a Firenze; ed alcuni v' aggiungono (ma senza probabili testimonianze) anche Bologna e Parigi. Questa sua celebrità gli valse poi anche l' onore di essere eletto Gonfaloniere di Pistoja nel 1334, quando i Bianchi o Ghibellini vi tornaron possenti. Egli ricusò quell' uficio, e stette ancora circa due anni in Firenze; ma poi nel 1336 volle rivedere la Patria abbandonata da sì gran tempo, e quivi morì o sul finire di quell' anno stesso, o sul cominciare del susseguente.

Sonetti.

Io son sì vago de la bella luce
Degli occhi traditor che m' hanno ucciso,
Che là dov' io [1] son vinto e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce;
E quel che pare, e quel che mi traluce,
M' abbaglia tanto l' uno e l' altro viso [2],
Che da ragione e da vertù diviso,
Seguo solo il desio come mio Duce;
Il qual mi mena tanto pien di fede
A dolce morte, sotto dolce inganno,
Ch' io la conosco sol dopo 'l mio danno;
E mi duol forte del gabbato affanno,
Ma più mi duole, ahi lasso! che si vede
Meco pietà tradita da mercede.

1 *Là dov' io ec.;* cioè: Dov' è Selvaggia.
2 *L' uno e l' altro viso.* Intende la vista degli occhi e quella della mente.

Egli è tanto gentil ed alta cosa
La donna che sentir mi face amore,
Che l'anima pensando, come posa [1]
La vertù ch'esce di lei nel mio core,
Isbigottisce e divien paurosa,
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l'ali [2] nessun spirit' osa,
Che dica a lei: Madonna, costei muore:
Ohi lasso me, come v'andrà pietanza [3],
E chi le conterà la morte mia,
Celato in guisa tal che lo credesse?
Non so; ch'amor medesmo n'ha dottanza [4],
Ed ella già mai creder nol potria,
Che sua vertù nel cuor mi discendesse.

Mille dubbj in un dì, mille querele,
Al tribunal dell'alta Imperatrice [5],
Amor contro me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi, sol mia cagion [6], spiega le vele
Di fama al mondo ove saria 'nfelice. –
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico; e provai [7] già di tuo dolce il fele. –
Ed egli: Ahi falso servo fuggitivo!
È questo 'l merto che mi rendi, ingrato,
Dandoti una a cui 'n terra egual non era? –
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo? –
Io no, risponde. – Ed ella: A sì gran piato,
Convien più tempo a dar sentenza vera.

1 *Come posa ec.*. Come discende nel mio core la virtù ec..
2 *Batter l'ali ec.*. Nessun mio spirito osa volare a lei per dirle ec..
3 *Pietanza.* La pietà.
4 *Dottanza.* Timore.
5 *Alta Imperatrice.* La Ragione.
6 *Sol mia ec.*. Solo pel favor ch'io gli presto, per le mie inspirazioni.
7 *E provai ec.*. Provai come riescano ad amaro fine le tue dolcezze.

Ballata.

Madonna, la pietate
Che v' addimandan tutti i miei sospiri,
È sol che vi degnate ch' io vi miri.
Io sento sì il disdegno
Che voi mostrate contr' al mirar mio,
Ch' a veder [1] non vi vegno,
E morronne, sì grande n' ho il desio:
Dunque mercè per Dio;
Di mirar sol [2] ch' appaga i miei desiri,
La vostra grand' altezza non s' adiri.

Canzone.

La dolce vista e 'l bel guardo soave
Ch' io ho perduto [3], mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai;
E 'nvece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che nati son di morte,
Per la partita che mi duol sì forte;
Ohimè! deh perch', Amor, al primo passo
Non mi feristi sì ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me, lasso!
Lo spirito angoscioso ched' [4] io porto?
Amor, al mio dolor non è conforto,
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo;

1 *Ch' a veder ec.*; cioè: Laonde questo vostro disdegno è cagione ch' io non vengo a vedervi.

2 *Di mirar sol ec.*. La vostra grande altezza non s' adiri che io almeno la miri, e con ciò solo appaghi il mio desiderio.

3 *Ho perduto*: Perchè Selvaggia era morta.

4 *Ched* per *Che*; come *Ned* e *Sed*, per *Nè* e *Sì*.

Trovandomi partuto [1]
Da quei begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in quei begli occhi, Amore,
Talchè la rimembranza me ne occide,
E fa sì grande schiera di dolore [2]
Dentro alla mente, che l' anima stride;
Sol per che morte mai non la divide [3]
Da me, com' è diviso
Dallo gioioso riso
E d' ogni stato allegro,
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute [4],
Vêr bella Donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute
Che dentro ritener non posso 'l pianto;
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei,
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per vostro voler [5] pur ch' Amor voglia:
Amor, la mia ventura è troppo cruda,
E ciò che 'n contran gli occhi più m' attrista;
Dunque mercè, che la tua man la chiuda [6],
Da ch' ho perduto l' amorosa vista;
E quando vita per morte [7] s' acquista,

1 *Partuto*. Partito, Diviso.

2 *Sì grande ec.*. Si noti questo modo per significare e quasi mettere in atto l' intensità e la forza del dolore.

3 *Non la divide ec.*. Forse vuol dire: Perchè non divide l' anima mia da me (facendo ch' io muoja), come il doloroso mio stato è diviso da ogni allegrezza e le è contrario, quanto sono contrari fra loro il bianco ed il nero. Ma, rispetto ad alcuni luoghi di questo Poeta, può ripetersi ciò che già si disse del Guinizzelli e del Cavalcanti, cioè che la fatica spesa per indovinarne il vero senso difficilmente potrebbe riuscire a buon fine od essere compensata.

4 *Per gentil ec.*. Salutando per gentilezza.

5 *Sì per ec.*; cioè: Voi certamente vorreste morire, se Amore ve lo consentisse.

6 *La chiuda*; cioè: Chiuda la mia ventura, o La mia vita piena di triste venture.

7 *Per morte*. Morendo.

Gli è gioioso il morire.
Tu sai dove de' gire
Lo spirto mio da poi,
E sai quanta pietà s'arà di noi:
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento [1],
Secondo ch' ho talento
Dammi di morte gioia,
Sì che lo spirto almen torni a Pistoia.

FRANCESCO PETRARCA

Non v'ha colta nazione a cui il nome di Francesco Petrarca non sia in pregio; perchè egli, cercando continuamente i libri degli autori greci e latini smarriti al tempo delle barbariche invasioni, cooperò grandemente a far risorgere le buone lettere in tutta l'Europa. La celebrità ch' egli s'era acquistata col suo ingegno gli fruttò l'amicizia e la stima di tutti i Grandi d'Italia e di fuori; ed egli si valse del favor loro per raccogliere gli antichi manoscritti che giacevano da tanti secoli inonorati. Molti ne comperò anche a sue spese, e sostenne la dura fatica di copiarli egli stesso, affinchè non fossero guasti dall' ignoranza dei soliti amanuensi.

Questo uomo sì benemerito del moderno incivilimento nacque in Arezzo ai 19 luglio 1304, in quella medesima notte in cui i Ghibellini, cacciati di Firenze da Carlo di Valois, tentarono invano di riacquistare coll'armi la patria. Del numero di que' fuorusciti era anche Petracco padre del nostro Poeta, che poi cambiò il nome paterno in quel di Petrarca.

1 *In mio tormento.* Nel mio tormento. Se nel tormento che tu mi dài vuol essere almeno tenuto pietoso ucciditore, dammi la gioja di morire, come io desidero, sicchè ec..

Il fanciullo stette fino ai sette anni in Ancisa nella Valle d'Arno presso la propria madre, a cui era stato concesso ritornar dall'esilio: ma n'andò poi a cominciare i suoi studi in Pisa, dove Petracco erasi stabilito; finchè nel 1313, quando la morte di Arrigo VII fece disperato ai Ghibellini il ritorno, si trasferì in Avignone, fiorente allora per la residenza dei Papi.

Il giovine Petrarca studiò la giurisprudenza a Carpentras, a Monpellieri, a Bologna, a Pistoja, asseoondando come poteva il volere del padre; ma l'animo suo il traeva con troppo maggior forza alle lettere ed alla poesia. Si racconta che suo padre gli gittò un giorno nel fuoco i libri che lo sviavano dagli studi ch'egli credeva migliori perchè davan maggiore speranza di utilità; ma vinto poi dalle lagrime del figlio, ne ritrasse mezzo abbruciati un Virgilio ed un Cicerone, nei quali per un verace presentimento il giovinetto avea posto il suo amore e la speranza della futura sua vita.

Nel 1326 il Petrarca avea già perduti amendue i genitori, ed era rimasto erede (con un fratello che poi si fe' monaco) di un patrimonio non largo, dissipato ben presto dalla malvagità dei tutori.

Un anno dopo trovandosi in Avignone s'innamorò di Laura, sposa di Ugo de Sade, allora di circa venti anni, bellissima e virtuosa; e le poesie ch'egli scrisse per lei cominciarono allora a renderlo illustre. Per questa celebrità, che andò poi sempre crescendo, e della quale il Petrarca si fece sempre più degno, egli fu tenuto carissimo da quanti erano allora più potenti e più colti; coi quali ebbe occasione di conversare nei frequenti viaggi che imprese cercando distrarsi dall'infelice sua passione per Laura. Il vantaggio ch'egli ritrasse da questa riputazione in cui era venuto fu innanzi tutto un vivere agiato, frutto di varie dignità ecclesiastiche, le quali, secondo l'u-

sanza di quella età, gli furono conferite sebbene egli non appartenesse all' Ordine sacerdotale; poscia l' onore di essere adoperato dai Papi e dai Principi in qualità di ambasciadore o di arbitro nei pubblici affari; e la gloria di vedersi offerta la corona poetica dal Senato di Roma e dalla Università di Parigi. Egli diede a Roma la preferenza; ma (cosa non credibile quasi ai dì nostri) prima di andar a ricevere quell' onore volle esserne dichiarato degno da Roberto re di Napoli, alla corte del quale si trasferì e sostenne per tre giorni consecutivi un pubblico esame. Quel Monarca lo dichiarò meritevole dell' incoronazione, e gli donò un ricco suo abito, pregandolo di vestirlo nel giorno della gran festa, la quale si celebrò addì 8 aprile 1341.

In mezzo a questi onori ed a queste distrazioni il Petrarca portava sempre nel cuore l' immagine dell' amata sua Laura; e per lei ritornava spesso ad Avignone, e di quivi a Valchiusa [1], cercando in quella solitudine alcun rimedio al tumulto de' suoi affetti. Troppo sarebbe se noi volessimo tener dietro al Petrarca in tutti i suoi viaggi, quando gli era quasi divenuto impossibile il dimorar lungamente in uno stesso luogo. Ogni volta ch' egli tornava ad Avignone parevagli di trovar Laura meno severa: e forse non s' ingannava; giacchè se la virtù le impediva di confessarglisi amante, non è da credere che potesse in tutto celare la compiacenza che l' amore di un tanto uomo doveva recarle. Ma questa visibile compiacenza ridestava le speranze del Petrarca; e quando giungeva poi l' ora del disinganno, gli diveniva tormentoso il soggiorno di Avignone.

Questa fu la cagione principale de' suoi viaggi mentrechè Laura fu viva. Essa morì nel 1348 alli 6 di

1 Valchiusa è una valle presso Avignone attraversata dal Sorga. Raccontasi che il Petrarca vedendo, ancora fanciullo, cotesta valle, fu preso dalla quieta bellezza del luogo, il quale gli divenne poi tanto più caro col tempo per cagione di Laura.

aprile, in quel giorno e in quell' ora stessa in cui egli l' avea veduta la prima volta; e dopo d' allora fu naturale che l' abitudine del viaggiare gli diventasse necessità, dacchè l'animo suo non trovava più luogo alcuno dove potesse acquetarsi.

Ma la passione amorosa non tenne sola l' imperio di quell' anima ardente e sublime. Il Petrarca amò caldamente la Patria; compianse le miserie italiane cagionate dalle continue discordie de' molti suoi potentati; cercò per quanto potè di amicarli fra loro; cooperò a far sì che la sede pontificale fosse di nuovo trasferita da Avignone a Roma; e quando Cola di Renzo parve risuscitare l' antica repubblica, egli, ingannato dal gran desiderio di quella prisca grandezza, fece quanto era da lui perchè l' impresa riuscisse a buon fine.

Da questa operosità rimise in parte il Petrarca dopo la morte di Laura e di parecchi amici, mietuti dai morbi micidiali che desolarono il secolo XIV. Il sentimento religioso, che nell' animo suo ebbe gran forza, si unì allora a tutte le altre cagioni per fargli amar sempre più la solitudine e per ritrarlo da ogni umano desiderio.

Nel 1350, rinnovandosi il giubileo, volle ritornare a Roma; e fu in quel viaggio ch' egli vide per la prima volta la città di Firenze. Ma, sebbene quella città, due anni dopo, gli restituisse i beni paterni, e gl' inviasse il Boccaccio per offerirgli la carica di Direttore dell' Università allora fondata, egli non volle andarvi, parendogli di non dover accettare un ufficio che lo avrebbe obbligato a soggiornare costantemente in un luogo, ed in mezzo ai tumulti del mondo.

Andò invece di bel nuovo a Valchiusa; poi fu in Milano presso i Visconti, e vi stette circa dieci anni, soggiornando principalmente in una sua villa presso alla Certosa di Garignano, chiamata da lui *Linterno* per ricordanza del luogo dove Scipione Afri-

cano passò gli ultimi anni del viver suo, senza provar più desiderio della città; poi nel 1363 si ritrasse in Venezia, come nel luogo meglio guardato dalla peste che allora infieriva. Invitato da Urbano V a Roma, dove i Papi eran tornati, si mise in viaggio nel 1370; ma lungo il cammino infermò in Ferrara. Riavutosi alcun poco n' andò a Padova, e poscia al villaggio d' Arquà, dove fece costruire una picciola casa visitata anche ai dì nostri per riverenza di tanto ingegno. Da questo tranquillo ritiro si mosse una sola volta per accompagnare Francesco Novello di Carrara a Venezia. Ritornato in Arquà attese a'suoi studi, finchè il 18 luglio 1374 fu trovato morto nella biblioteca dove passava quasi tutti i suoi giorni. Ai funerali di lui concorsero da molte parti d' Italia parecchi illustri personaggi.

Il Petrarca fu bello della persona, e di maniere gentili e soavi. In più luoghi delle opere sue si confessa egli stesso molto inclinato all'amore; e però, sebbene Laura sedesse mai sempre in cima de' suoi pensieri, egli amò qualcun' altra: e il monumento che di lui si vede in Arquà gli fu eretto da Francesco di Brossano marito di una sua figliuola naturale.

Fu molto dannoso alle lettere italiane che il Petrarca, innamorato della grandezza latina, tenesse a vile il nuovo idioma, tanto che per questa sua opinione gli parve indegno d' invidia il Poema dell' Alighieri, nè altro mai scrisse in italiano, fuorchè le poesie amorose. Ben è il vero che Ugo Foscolo pubblicò come cosa del Petrarca una lettera italiana, ma fu giudicata apocrifa per consenso di tutti.

Fra le opere latine del Petrarca fu celebre, mentre ch' ei visse, il Poema intitolato l'*Africa,* nel quale cantò la seconda guerra cartaginese. Per questo Poema principalmente gli fu impartito l' *onore* dell' incoronazione; ma i posteri ne hanno portato ben presto un giudizio molto diverso. Anzi lo *stesso*

Petrarca, secondo che si racconta, prevenne questa sentenza; giacchè, fatto vecchio, non consentiva giammai ch' altri gli favellasse di questo lavoro.

Oltre al Poema ci restano del Petrarca dodici Egloghe e tre libri di Epistole in versi latini, dove il difetto dell' eleganza è in gran parte ammendato dall' utilità di conoscere molti personaggi, e molte circostanze ed opinioni di quell' età. Di queste poesie stampasi ora la versione per cura del signor Domenico de' Rossetti; ma farà opera molto più utile all' Italia, e più onorevole al Petrarca chi tradurrà le Lettere in prosa o qualcuno de' suoi Trattati. Soltanto per la lettura di questi scritti impariamo a ben misurare l' ingegno e la dottrina del Petrarca, e cessiamo da quella meraviglia che desta il vedere un autor di poesie amorose adoperato dai Principi in cose di somma importanza. Le principali fra queste sue opere, dopo le Epistole, sono i Trattati *De remediis utriusque Fortunae, De contemptu mundi, De vera sapientia, De sui ipsius et aliorum ignorantia.*

Ma del Petrarca si conosce e si studia dai più soltanto il *Canzoniere;* ed a questo, per la natura del mio libro, debbo circoscrivermi anch' io. Le poesie italiane del Petrarca si dividono in tre parti: la prima abbraccia quelle scritte in vita di Laura; la seconda quelle scritte dopo la morte di lei; la terza comprende le poesie di vario argomento, fra le quali le canzoni politiche sono principalissime. Nella seconda parte si trovano alcune visioni intitolate Trionfi d' Amore, della Castità, della Morte, della Fama.

IN VITA DI MADONNA LAURA

Sonetti.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo [1]
Col corpo stanco ch' a gran pena porto,

[1] Il Poeta descrive in questo sonetto una sua partenza da Laura.

E prendo [1] allor del vostro aere conforto
Che 'l fa gir oltra, dicendo: Oimè lasso!
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso [2],
Al cammin lungo ed al mio viver corto,
Fermo le piante sbigottito e smorto,
E gli occhi in terra, lagrimando, abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor [3] viver lontane;
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando [4] a passi tardi e lenti;
E gli occhi [5] porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo [6] non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli occhi d' allegrezza spenti [7]
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre [8]

1 *E prendo ec.*. E respirando dell' aria che viene d' onde voi siete, prendo un poco di conforto, sicchè il mio corpo va oltre dicendo: Misero me!

2 *Lasso* per *Lascio* non si usa se non qualche volta dai poeti.

3 *Dallo spirito lor;* cioè: Dall' anima loro ch' è rimasta presso Laura.

4 *Vo misurando a passi ec.*. Chi va per un luogo lo *misura* co' passi; e dagli aggiunti o dalle altre circostanze, la frase acquista diversa efficacia. Una Divinità di Omero *misura* con pochi passi uno spazio immenso; qui la frase serve assai bene a significare la celerità. Il Petrarca *misura* a passi tardi e lenti i più deserti campi; e la frase esprime ottimamente la tardità e lentezza del moto.

5 *E gli occhi ec.;* cioè: E guardo attentamente dove il suolo sia segnato da umani vestigi, per fuggire.

6 *Altro schermo ec.;* cioè: Non trovo altro modo d' impedire che la gente si accorga del mio stato. — *Schermo* vale *Difesa*.

7 *Spenti;* cioè: Negli occhi nei quali è spenta ogni allegrezza.

8 *Di che tempre*. Di che qualità, Di quale condizione.

Sia la mia vita ch' è celata altrui [1].
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Trovar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

S' io credessi per morte [2] essere scarco
Del pensier amoroso che m' atterra,
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco [3].
Ma perchè temo che sarebbe un varco [4]
Di pianto in pianto e d' una in altra guerra
Di qua dal passo ancor che mi si serra [5]
Mezzo rimango, lasso! e mezzo il varco?
Tempo ben fora [6] omai d' avere spinto
L' ultimo stral la dispietata corda,
Nell' altrui sangue già bagnato e tinto.
Ed io ne prego Amore e quella sorda [7]
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda [8].

Padre del ciel [9], dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo ch' al cor s' accese

1 *Altrui*; cioè: È celata a coloro che non vivono in questi luoghi campestri e solitari nei quali io sono.

2 *Per morte*. Col morire, Morendo. — *Scarco*. Scaricato, Sgravato. — *Del pensier ec.* Dell' amorosa passione che mi opprime.

3 *Quello incarco*. Quel peso dell' amorosa passione. — *Avrei posto in terra ec.*, vuol dire: Mi sarei già ucciso.

4 *Varco*. Passaggio. — Poco dopo la voce *Varco* è verbo; e la frase *il varco* significa *lo passo*.

5 *Di qua dal passo* della morte che mi è chiuso tuttora.

6 *Tempo ben ec.*. Si ordini: Ben sarebbe omai tempo che la dispietata corda (dell' arco d' Amore) avesse scoccato, per uccidermi, l' ultimo strale, già bagnato e tinto nel sangue di altri amanti infelici.

7 *Quella sorda*. La Morte, che mi lasciò pallido com' essa è.

8 *Non le ricorda*. Lo stesso che: Non si ricorda; ma è più elegante e più poetico.

9 *Padre del ciel*. Il Poeta prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Mirando[1] gli atti per mio mal sì adorni
Piacciati omai col tuo lume[2] ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo[3] le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo[4],
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere[5] del mio non degno affanno;
Riduci i pensier vaghi[6] a miglior luogo;
Rammenta lor[7] com' oggi fosti in croce.

Erano i capei d' oro[8] all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi ch' or ne son sì scarsi[9]:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso[10], mi parea:
I' che[11] l' esca amorosa al petto avea,
Qual maraviglia se di subit' arsi?

1 *Mirando*. Quando mirai, o piuttosto Per avere io mirato. — *Gli atti*, i sembianti di Laura, *sì adorni*, sì vaghi. E dice *per mio male*, giacchè per la loro bellezza gli furon cagione di perdere, vaneggiando, i giorni.

2 *Col tuo lume*; cioè: *Colla tua grazia*.

3 *Sì ch' avendo ec.*. Sicchè il demonio resti confuso e scornato d' avere tese invano le reti per pigliarmi.

4 *Giogo* d' Amore.

5 *Miserere*. Abbi misericordia. — *Non degno*. Non meritato. Altri spiega: Perdonami l' essermi affannato per cosa mortale, e perciò indegna.

6 *Vaghi* per *Vaganti*. Erranti.

7 *Rammenta lor ec.*. Apparisce di qui che il presente sonetto fu scritto in un venerdì santo.

8 *I capei d' oro*. I biondi capegli di Laura.

9 *Ch' or ne son ec.*. Che ora (o per malattia o per età) sono sì poveri e sì mancanti di esso lume. Ma forse è da intendere: *Che ora ci sono sì scarsi di sè*.

10 *Non so se ec.*; cioè: Non so se pigliasse davvero pietoso colore, o se questo a me per errore paresse.

11 *I' che ec.*. Io che avea l' animo disposto ad innamorarmi, come l' esca ad accendersi.

Non era l' andar suo [1] cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro [2] che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse [3] or tale,
Piaga per allentar d' arco non sana.

Quel vago impallidir [4] che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse [5]
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso [6].
Conobbi allor sì come [7] in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse [8]
Quel pietoso pensier [9] ch' altri non scerse,
Ma vidil' io ch' altrove [10] non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov' amor fosse [11], apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com' a me parve):
Chi m' allontana il mio fedele amico?

1 *L' andar suo*. Il portamento di Laura.

2 *Sonavan altro*. Avevano altro suono che quello di una voce puramente umana.

3 *E se non fosse ec.*. Vuol dire che se Laura per età o per malattia non era più così bella come quando egli se ne innamorò, non veniva meno per questo l' amor suo verso lei; come non guarisce la piaga perchè si allenti l' arco che l' ha fatta.

4 *Quel vago impallidir ec.*. Descrive il Poeta qual divenisse Laura al sentir la novella ch' egli stava per allontanarsi da lei. — *Che il dolce riso ec.*. Che coperse il volto ridente di Laura di pallore, come con nebbia.

5 *S' offerse*. Si presentò al mio cuore.

6 *Che li* (per *gli*) *si ec.*. Che il core si fece incontro a quel pallore mostrandosi nel mio viso.

7 *Sì come ec.*. In qual guisa gli Spiriti nel Paradiso si veggono e intendono.

8 *S' aperse*. Si manifestò.

9 *Quel pietoso pensier*; cioè: Il rincrescimento che Laura provava per la partenza del Poeta. — *Non scerse*. Non iscorse, Non indovinò.

10 *Io ch' altrove ec.*; cioè: Io che non soglio mirar mai intentamente altro che il volto di Laura, e perciò ne veggo e ne interpreto ogni più lieve moto.

11 *In donna ove ec.*; cioè: *In donna innamorata.*

Le stelle e 'l cielo e gli elementi a prova [1]
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume [2] in cui natura
Si specchia e 'l sol, ch' altrove par [3] non trova.
L' opra [4] è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assecura [5];
Tanta [6] negli occhi bei fuor di misura
Par ch' Amor e dolcezza e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate, e tal diventa,
Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai.
Basso desir non è ch' ivi [7] si senta,
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai [8]
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

In qual parte del ciel, in quale idea [9]
Era l' esempio, onde natura tolse
Il bel viso leggiadro, in ch' ella volse [10]
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, o in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma [11] è di mia morte rea.

1 *A prova*. A gara.

2 *Nel vivo lume*. Negli occhi di Laura.

3 *Par*. Pari, Uguale a sè; o forse: Che non trova ugual bellezza altrove.

4 *L' opra*. Quegli occhi, opera delle stelle, del cielo e degli elementi.

5 *Non s' assecura*. Non ardisce di volgersi, e molto meno di fermarsi in lei.

6 *Tanta ec.*. Tanta dolcezza e grazia par che Amore piova negli occhi bellissimi di Laura.

7 *Ivi*. Dov' è il raggio di quegli occhi, Dov' è Laura.

8 *Quando mai ec.*. La vera e perfetta bellezza, dovendo essere accompagnata dalla decenza, spegne od affrena di necessità i desiderj vili ed abbietti. Ma quando mai s' incontra questa perfetta bellezza? Rarissime volte.

9 *In quale idea*. Platone avea insegnato che di ogni cosa preesiste un' idea o forma immateriale.

10 *Volse* per *Volle* è desinenza caduta in disuso. — *Quaggiù* in terra. — *Lassù* in cielo.

11 *La somma ec.*. Il complesso di queste virtù. Altri spiega: La principale di queste virtù, cioè la castità.

Per divina bellezza [1] indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide [2]
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Lieti fiori e felici e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando [3], premer sole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe [4];
Schietti arboscelli [5], e verdi frondi acerbe,
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve ove percote il sole [6]
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità [7] dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti [8] onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari [9].

1 *Per divina ec.*; cioè: Indarno va cercando una divina bellezza.

2 *Ancide* per *Uccide*; verbo poco usato. — *Dolce* per *Dolcemente*.

3 *Pensando*. Camminando pensierosa. Altri legge *passando*. — *Sole* per *Suole*. — Vuolsi qui notare che gli antichi, siccome dicevano agli uomini *Messere*, cioè *Mio sere*, *Mio signore*, così davano alle femmine il nome di *Madonna*, che vale *Mia donna*, *Mia padrona*.

4 *Serbe* per *Serbi*, *Conservi*.

5 *Schietti arboscelli*. Arboscelli senza nodi e diritti. Però l'Alighieri disse: *Non rami schietti, ma nodosi e involti.*

6 *Il sole*. Gli occhi di Laura.

7 *E prendi qualità ec.*. E t' abbelli di quel bel lume. *Prendere qualità da una cosa* vale *Divenirle somigliante*.

8 *Gli atti* (sottintendi) di Laura.

9 *D' arder ec.*. Che non impari di ardere com' ardo io; di amar Laura al pari di me,

Chi vuol veder quantunque[1] può Natura
E 'l Ciel tra noi[2], venga a mirar costei
Ch' è sola un Sol, non pur[3] agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura[4]
Prima i migliori e lascia stare i rei:
Questa[5] aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti[6] in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute[7],
L' ingegno offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

Canzone.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove[8] le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna[9];
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;

1 *Quantunque può* per *Quanto mai può fare.*
2 *Tra noi.* Quaggiù in terra.
3 *Non pur.* Non solamente.
4 *Fura.* Ruba, Invola.
5 *Questa.* Si riferisce al nome *cosa* che sta nel verso seguente. — *Al regno ec.*. In paradiso.
6 *Giunti* per *Congiunti, Adunati.* — *Tempre*, Meschianza, Modo.
7 *Allor dirà* che, per quanto io la esalti colle mie rime, gli è come s' io nulla dicessi, a petto del merito suo; e che l' *ingegno* mio è *offeso*, cioè vinto e fatto impotente.
8 *Ove.* In riva alle quali. — *Le belle membra*, cioè: *Il suo bel corpo.* — *Pose.* Adagiò.
9 *Di fare ec.*. Di appoggiare il fianco, siccome a colonna od a sostegno.

Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi [1] il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino,
E 'l Cielo [2] in ciò s' adopra,
Ch' Amor [3] quest' occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l' alma al proprio albergo [4] ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo [5];
Chè lo spirito lasso
Non poria [6] mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno [7]
Torni la fera bella e mansueta:
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno [8],
Volga la vista desïosa e lieta
Cercandomi: ed oh pieta [9]!

1 *Co' begli occhi.* Colla potenza de' begli occhi di Laura.
2 *E 'l Cielo ec.*. E il Cielo coopera a questo effetto.
3 *Ch' Amor ec.;* cioè: Ch' io muoja piangendo a cagione dell' infelice mio amore. — *Qualche grazia.* La cortesia di qualcheduno, Qualche graziosa e cortese persona.
4 *Al proprio albergo.* Al cielo. — *Ignuda* per avere lasciato il corpo qui tra voi.
5 *Passo.* La Morte.
6 *Poria* per *Potria;* voce disusata. — Il mio stanco (*lasso*) spirito, fuggendo il suo corpo infelice, non potrebbe mai lasciarlo in luogo più tranquillo e più riposato di questo.
7 *All' usato soggiorno.* A questo luogo ov' era solita di venire. — *La fera ec.*. Laura.
8 *Nel benedetto giorno.* Quello in cui io qui la vidi.
9 *Oh pieta!* Oh pietà, Oh dolore!

Già terra [1] infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente che mercè m'impetre [2];
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea [3]
(Dolce nella memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo [4].
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra e qual su l'onde;
Qual con un vago errore [5]
Girando, parea dir: Qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento [6]:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così [7] carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso

1 *Già terra ec.*. Vedendo ch' io sarò fatto già terra fra le pietre del mio sepolcro.

2 *Mercè ec.*. M' impetri, mi ottenga pietà dal Cielo.

3 *Scendea*. S' intende *nel benedetto giorno in cui io qui la vidi*. E si noti che questo giorno, menzionato nella stanza precedente, è l' idea predominante nel Poeta, e per la memoria di quel giorno desidera di essere in questo luogo sepolto; sicchè l' uscir qui a farne la descrizione non è quel gran salto che parve al Muratori.

4 *Dell' amoroso nembo* formato dai fiori.

5 *Con un vago errore girando*; cioè: Errando piacevolmente qua e là.

6 *Spavento*. Sacro terrore, dice il Biagioli.

7 *Così ec.*. Il divin portamento e il volto e le parole e il dolce riso di Laura m' aveano fatto obliare il vero, ed alienato dal conoscere ciò ch' io vedea (*dall' immagine vera delle cose*), per modo che io ec..

M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io o quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu [1] avessi ornamenti quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir in fra la gente.

IN MORTE DI MADONNA LAURA

Sonetti.

Che fai? che pensi? che pur [2] dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote [3] omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le soavi parole [4] e i dolci sguardi
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n' ancide [5];
Non seguir più pensier vago [6] fallace,
Ma saldo e certo ch' a buon fin ne guide [7].
Cerchiamo 'l ciel, se qui [8] nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà [9] si vide,
Se viva e morta ne devea [10] tor pace.

1 *Se tu*, o mia Canzone, *avessi ornamenti quant' hai voglia* d'averne, potresti ec.
2 *Che pur*. A che, Perchè. — *Dietro* qui sta per *Addietro*.
3 *Non pote*. Non puote, Non può.
4 *Le soavi parole ec.*; di Laura.
5 *N' ancide*. Ci uccide, te e me.
6 *Vago*. Vagante, Errante.
7 *Ne guide*. Ci guidi.
8 *Qui*. Nel mondo. — *Mal per noi*. Con nostro danno.
9 *Quella beltà*. Di Laura.
10 *Devea* per *Dovea*; e così spesso *Devere* (dal latino *Debere*) per *Dovere*.

Se lamentar [1] augelli, o verdi fronde
  Mover soavemente a l' aura estiva,
  O roco mormorar di lucid' onde
  S' ode d' una fiorita e verde riva,
Là 'v' io [2] seggia d' amor pensoso e scriva;
  Lei [3], che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
  Veggio ed odo, ed intendo, ch' ancor viva
  Di sì lontano a' pensier miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume [4]?
  Mi dice con pietate; a che pur versi
  Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch' e' miei dì fêrsi [5]
  Morendo eterni; e nell' eterno lume [6],
  Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
  Nè donna accesa [7] al suo sposo diletto
  Diè con tanti sospir, con tal sospetto [8]
  In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
  Mirando dal suo eterno alto ricetto [9],
  Spesso a me torna [10] con l' usato affetto,
  E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d' amante, or teme or arde

1 *Se lamentar ec.*. Se si ode lamentar ec..

2 *Là 'v' io ec.*. Là dove, Sulla qual riva. — *Seggia.* Segga, Sieda.

3 *Lei ec.*. Veggo ed odo Laura cui il Cielo ci ha mostrata (e dinota con questo verbo la brevità della sua vita), e la terra ci tien ora nascosta, nel sepolcro.

4 *Ti consúme.* Ti consumi, ti uccidi a forza di affliggerti.

5 *Fêrsi.* Si fecero.

6 *E nell' eterno lume ec.*; cioè: E quando mostrai di chiuder gli occhi, morendo, li apersi nell' eterno lume, cioè in Dio.

7 *Accesa* (sottintendi) d' Amore.

8 *Sospetto.* Qui vale Timore di qualche sinistro accidente. — *In dubbio stato.* In qualche dubbiosa e pericolosa circostanza.

9 *Dal suo ec.*. Dal Cielo.

10 *A me torna.* Ne' miei sogni, Nelle mie immaginazioni.

D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio [1] fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra,
Pregando ch' a levar l' alma non tarde [2]:
E sol quant' ella parla ho pace o tregua.

Valle [3] che de' lamenti miei se' piena,
Fiume che spesso del mio pianger [4] cresci,
Fere silvestre, vaghi augelli e pesci
Che l' una e l' altra verde riva affrena [5];
Aria de' miei sospir calda e serena,
Dolce sentier che sì amaro riesci,
Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov'ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso! in me, che da sì lieta vita [6]
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci [7] vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder ond' al ciel [8] nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia [9].

Levommi [10] il mio pensier in parte ov' era
Quella ch' io cerco e non ritrovo in terra;

1 *In questo viaggio*. In questa vita.

2 *Pregando ec.*. Pregandomi ch'io non tardi a innalzar l'anima a Dio. — *Quant' ella*. Finch' ella.

3 *Valle ec.*. Valchiusa.

4 *Del mio pianger*. Delle mie lagrime. — *Fere*, lo stesso che *Fiere*. — *Vaghi*. Vaganti.

5 *Affrena*. Trattiene, Tien chiusi.

6 *Da sì lieta vita*; cioè: Dopo sì lieta vita, o Mutandomi da sì lieta vita, son divenuto tale, che in me siede continuo dolore.

7 *Quinci*. Di qui io vedea Laura. — *Per quest' orme*. Per questi luoghi segnati dalle orme mie e di Laura.

8 *Ond' al ciel ec.*. Il luogo da dove è andata al cielo.

9 *La sua bella spoglia*. Il suo bel corpo.

10 *Levommi*. Sollevommi. — *In parte*. In un luogo, cioè, nel cielo, dov' era Laura.

Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra [1]
La rividi più bella e meno altera [2].
Per man mi prese, e disse: In questa spera [3]
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera [4].
Mio ben non capè [5] in intelletto umano;
Te solo aspetto [6] e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
E garrir [7] Progne e pianger Filomena,
E Primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s' allegra di mirar sua figlia [8];
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi [9]

1 *Ivi fra lor ec.*. Fra coloro che sono chiusi nel terzo cielo; nel cielo di Venere e degli amanti.

2 *Meno altera*. Meno contegnosa. - L' *alterezza* non è da confondere colla *superbia*.

3 *Spera*. Sfera. — *Sarai ancor meco*. Sarai di nuovo con me, come fosti già in terra, se non m' inganna il mio desiderio.

4 *E compie' ec.*. E morii prima d' invecchiare.

5 *Mio ben ec.*. La mia felicità non può esser compresa da mente umana.

6 *Te solo ec.*; cioè: Aspetto te solo e il mio bel corpo (*bel velo*) che tu amasti tanto e ch' è rimasto giù nel mondo.

7 *E garrir ec.*; cioè: E rimena Progne a garrire, e Filomena a piangere, e rimena Primavera candida e vermiglia pe' variopinti suoi fiori. Progne e Filomena poi significano la rondine e l' usignuolo; raccontando le favole che quelle due sorelle, figliuole di un re d' Atene, furono tramutate nei due predetti uccelli.

8 *Sua figlia*. Venere, Dea della primavera che è la stagione dell' amore.

9 *Tornano ec.*. Perchè nel mese di aprile morì Laura, portando al cielo le chiavi del mio cuore, chiuso perciò ad ogni affetto che non sia di dolore.

Sospiri, che del cor profondo tragge
  Quella ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
  E 'n belle donne oneste atti soavi,
  Sono [1] un deserto e fere aspre e selvagge.

Quel rosigniuol che sì soave piagne
  Forse suoi figli o sua cara consorte,
  Di dolcezza empie 'l cielo e le campagne
  Con tante note sì pietose e scorte [2];
E tutta notte par che m'accompagne,
  E mi rammente la mia dura sorte;
  Ch' altri che me non ho di cui mi lagne;
  Chè 'n Dee [3] non credev' io regnasse Morte.
Oh, che lieve [4] è ingannar chi s' assecura!
  Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari
  Chi pensò mai veder far terra [5] oscura?
Or conosch' io, che mia fera ventura
  Vuol che vivendo e lagrimando impari
  Come nulla quaggiù diletta e dura.

Ite, rime dolenti, al duro sasso [6]
  Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
  Ivi chiamate chi [7] dal ciel risponde,
  Benchè 'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch' i' son già del pianger lasso,
  Del navigar per queste orribili onde [8];

1 *Sono* (sottintendi) *per me*.
2 *Scorte*. Artificiose.
3 *Chè 'n Dee ec.*. Perocchè io non credeva che morissero anche le Dee; e Laura mi pareva Divina.
4 *Oh, che lieve ec.*. Oh quanto è facile ingannare chi si tiene sicuro.
5 *Far terra*. Farsi, Diventar terra.
6 *Al duro sasso*. Al sepolcro.
7 *Chi*. L'anima di Laura. — *Il mortal*. La parte mortale, il corpo.
8 *Orribili onde* del mondo.

Ma ricogliendo le sue sparte fronde [1]
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta [2],
Anzi pur viva ed or fatta immortale,
Acciocchè 'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar [3] essere accorta
Ch' è presso omai; siami a l' incontro [4], e quale
Ella è nel ciel a sè mi tiri e chiame.

Gli angeli eletti e l' anime beate
Cittadine [5] del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò [6], le fur intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch' abito sì adorno
Dal mondo errante a quest' alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate [7].
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co' più perfetti;
E parte [8] ad or ad or si volge a tergo
Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo [9],
Perch' io l' odo pregar pur [10] ch' i' m' affretti.

1 *Ma ricogliendo ec.*.. Ma raccogliendo e celebrando le sue virtù.

2 *Viva* nello spirito immortale, *e morta* nel corpo. *Anzi pur* (solamente, al tutto) *viva*.

3 *Al mio passar*, sottintendi, *da questa vita*. Al mio morire. — *Essere accorta*. Stare attenta.

4 *Siami a l' incontro*. Vengami incontro.

5 *Cittadine*. Abitatrici; ma l' espressione è di tutta vaghezza.

6 *Passò* (intendesi) *di questa vita*. Morì.

7 *In tutta questa etate*. In tutto questo secolo depravato.

8 *E parte*. E intanto. — Questo modo, adoperato anticamente dai prosatori del pari che dai poeti, or più non è in uso.

9 *Ergo*. Sollevo.

10 *Pur*, qui vale Di continuo, Incessantemente.

I' vo piangendo i miei passati tempi
I quai posi [1] in amar cosa mortale
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale [2]
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma [3] disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che s' io vissi in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza [4]
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza
Ed al morir degni esser tua man presta [5].
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Canzone.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più ch' i' non vorrei:
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire
Interromper convien quest' anni rei [6]:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero, e l' aspettar m' è noia;
Poscia ch' ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vôlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,

1 *Posi*. Notisi il modo *Porre il tempo in amare* per *Consumarlo, spenderlo amando.*

2 *Avend' io l' ale*. Benchè avessi capacità per ec..

3 *All' alma*. All' anima mia. — *E 'l suo ec.*. E dov' essa manca, supplisci colla tua grazia.

4 *La stanza*. La mia dimora nel mondo. — *La partita*. La partenza, la morte. — *Onesta*. Onorevole.

5 *Degni ec.*. Si degni la tua mano di soccorrere.

6 *Interromper ec.*. Conviene ch' io tronchi il corso di questa mia vita infelice.

Quant' è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio [1]
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n' è scurato il sole.
Qual ingegno a parole [2]
Poria aggnagliar il mio doglioso stato?
Ahi! orbo [3] mondo ingrato!
Gran cagion hai di dever pianger meco;
Chè quel ben ch' era in te perdut' hai seco [4].
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi:
Nè degno eri, mentr' ella
Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,
Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi;
Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso! che senza
Lei nè vita mortal nè me stess' amo,
Piangendo, la richiamo.
Questo m' avanza di cotanta speme,
E questo solo ancor qui [5] mi mantene.
Oimè, terra è fatto il suo bel viso
Che solea [6] far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.
L' invisibil sua forma [7] è in paradiso,

1 *Ad uno stesso scoglio* abbiamo (*avem*) naufragato. — *In un medesimo punto* si è oscurato il sole ad entrambi.

2 *A parole ec.*. Modo notabile per dire: Chi potrebbe esprimere con parole il mio dolore?

3 *Orbo*. Cieco. Altri intende Orfano, Vedovo: ma la prima spiegazione pare preferibile, dicendo il Poeta subito dopo al mondo istesso *Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.*

4 *Seco*. Con Laura.

5 *Qui*. Nel mondo.

6 *Che solea ec.*. Che colla sua bellezza e col diletto che dava a guardarlo, era quasi un saggio ed una testimonianza delle bellezze e del diletto del cielo.

7 *L' invisibil sua forma*. Lo spirito di Laura.

Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi [1],
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi [2]
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi [3], come
Là dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l' una colonna [4].
L' altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza viva [5]
Allor ch' ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e (spero)
Vedel colei ch' è or sì presso al vero [6].
Donne, voi che miraste sua beltate,
E l' angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei ch' è salita
A tanta pace e m' ha lasciato in guerra;
Tal che s' altri [7] mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel ch' Amor meco parla [8]

1 *Al fiore ec.*. Perchè Laura morì ancor giovine.
2 *Quand' alma ec.*. Quando la vedremo farsi tanto più nobile e bella, quanto più ec..
3 *Tornami innanzi.* Laura mi si presenta nelle mie immaginazioni o ne' sogni. — *Come là ec.*. Sapendo ch' ivi (dove son io) è il luogo nel quale è avuta più a grado.
4 *Quest' è ec.*. Questo suo apparirmi è l' uno dei due sostegni della mia vita.
5 *La mia speranza* la quale era *viva* mentrechè Laura *fioriva*, o viveva.
6 *Vedel ec.*. Lo vede Laura ch' è ora sì presso a Dio, fonte di verità.
7 *S' altri.* Se il natural corso della vita m' impedisce a lungo dall' andarle dietro.
8 *Quel ch' Amor ec.*. Ciò che Amore mi dice (e lo riferisce poi nella stanza se-

Sol mi riten ch' io non recida il nodo:
Ma e'[1] ragiona dentro in cotal modo:
Pon freno al gran dolor che ti trasporta,
Chè per soverchie voglie[2]
Si perde 'l cielo ove 'l tuo core aspira;
Dov' è viva colei[3] ch' altrui par morta,
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama che spira
In molte parti ancor per la tua lingua
Prega che non estingua[4]:
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè[5] cari.
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t' appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto.
Non fa per te[6] di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

DAL TRIONFO DELLA MORTE (CAP. I)

Descrizione della morte di Laura.

I' dico che giunt' era l' ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo trema[7].

guente) è la sola cosa che mi trattenga dal tagliare il nodo ond'io sono legato a questo mondo.

1 *E'*. Egli, Amore.

2 *Per soverchie voglie*. Per eccessivi e smodati desiderii terreni.

3 *Colei*. Laura.

4 *Prega che ec.*. Ti prega di non estinguere la sua fama che spira in molte parti pe' tuoi versi.

5 *Nè*. O, E.

6 *Non fa per te*. Non si addice a te.

7 *E 'l dubbio passo* della morte, di cui il mondo suol tremare.

Era a vederla [1] un' altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per veder s' esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna [2] er' ivi accolta
Pur a veder e contemplar il fine
Che far conviensi e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine;
Allor di quella bionda testa [3] svelse
Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi [4]
Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
Fur ivi, essendo [5] que' begli occhi asciutti,
Per ch' io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
Tacita, e lieta sola si sedea,
Del suo bel viver già cogliendo i frutti [6].
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
Diceano [7]: e tal fu ben; ma non le valse
Contra la Morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse [8]
In poche notti e si cangiò più volte?
O umane speranze cieche e false!

1 *Era a vederla.* Stava d' intorno a Laura, guardandola, *una schiera di donne non del corpo sciolta*, cioè: *Donne ancor vive.* E dice *un' altra schiera,* perchè innanzi ha parlato di altre donne compagne di Laura nel *Trionfo della Castità.*

2 *Compagna* per *Compagnia* dissero talvolta gli antichi. — *Accolta*, Raccolta Adunata. — *Pur a veder.* Solo a vedere.

3 *Di quella bionda testa.* Dalla testa di Laura. — Allude poi qui ad un' antica opinione, che la vita dipendesse da un capello cui la Morte o Proserpina tagliava.

4 *Per dimostrarsi.* Per far conoscere la sua potenza.

5 *Essendo* per altro *asciutti* i *begli occhi* di Laura, pei quali io ec..

6 *Del suo ec..* Godendo in sulla morte quella tranquillità ch' è frutto di un vivere virtuoso.

7 *Diceano* le donne ivi accolte. — *E tal fu ben,* cioè: Ed essa fu veramente Dea, ma ciò non le valse per sottrarla alla Morte, dura esattrice de' suoi diritti.

8 *Arse ed alse.* Patì eccesso di caldo e di gelo.

Se la terra bagnâr lagrime molte
  Per la pietà di quell'alma gentile,
  Chi 'l vide il sa; tu 'l pensa che l'ascolte [1].
L'ora prim'era [2] e 'l dì sesto d'aprile
  Che già mi strinse, ed or, lasso! mi sciolse;
  Come Fortuna va cangiando stile!
Nessun di servitù giammai si dolse,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita ch'altri [3] non mi tolse.
Debito al mondo [4] e debito all'etate
  Cacciar me innanzi ch'era giunto in prima,
  Nè a lui tôrre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor qui non si stima [5];
  Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
  Ardito di parlarne in versi o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
  (Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano); omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto [6] per partir di quel bel seno,
  Con tutte sue virtuti in sè romito,
  Fatt'avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversari [7] fu si ardito

1 *Tu 'l pensa ec.*. Tu, o lettore, che lo ascolti, te lo immagina.

2 *L'ora prim'era ec.*. Sappiamo dalla vita del Petrarca che Laura morì un dì sesto d'aprile, in quell'ora stessa in cui egli l'avea veduta la prima volta. — *Mi strinse* col nodo amoroso.

3 *Altri*. La Morte.

4 *Debito al mondo ec.*. Era dovuto al mondo e all'età che la Morte cacciasse via me, giunto al mondo prima di Laura; e non togliesse al mondo stesso (*a lui*) Laura, che n'era il pregio maggiore.

5 *Qui non si stima*. Io non posso significarlo.

6 *Lo spirto* di Laura. — *In sè romito*. Raccolto, Ristretto in sè. — *In quella parte*. In quel sito dove Laura morì.

7 *Degli avversari*. Degli spiriti maligni.

Ch' apparisse giammai con vista oscura
Fin che Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi che, deposto il pianto e la paura,
Pur [1] al bel viso era ciascuna intenta,
E per desperazion fatta secura;
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume [2].
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

POESIE DI VARIO ARGOMENTO

Sonetti.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo [3] quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.
Ed è sì spento [4] ogni benigno lume

1 *Pur.* Solo. — *E per ec.*. E disperando ch' ella potesse riaversi, eransi incoraggiate alla meglio, a vederla morire.

2 *Tenendo al fin ec.*. Si riferisce, non al lume, ma a Laura, la quale morì tranquilla e senza punto di alterazione.

3 *Dal corso suo.* Dal suo dritto sentiero. — *Vinta dal costume;* cioè: Vinta dalla mala usanza di vivere in modo effemminato ed ozioso.

4 *Ed è sì spento ec.*. Secondo l' antica opinione, che gli astri (*lumi del cielo*) influissero sulle inclinazioni e sulle facoltà degli uomini, informando così, o dando qualità e forma alla loro vita, dice che quegli astri, il cui influsso sospinge alla poesia, sono spenti per modo, da mostrarsi come meraviglia un Poeta. — *L' Elicona* era il monte su cui si credeva che abitassero le Muse.

Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza [1] di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Grida la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via [2]:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar [3] la magnanima tua impresa.

Orso [4], al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui [5] non si può tôrre
Suo pregio, perch' a voi [6] l'andar si tolga;
Chè, come fama pubblica divolga,
Egli è già là che nell' altro il precorre.
Basti che si ritrove [7] in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo, amor, virtute e 'l sangue [8];
Gridando: D'un gentil desire avvampo
Col Signor mio che non può seguitarme,
E del non esser qui si strugge e langue.

1 *Qual vaghezza ec.*. Chi può mai esser desideroso di gloria poetica e letteraria? — *Povera ec.*. È come se ripetesse: Chi può mai essere desideroso della filosofia, la quale va nuda e povera? E però sono due le cose gridate dalla turba intenta, rivolta al guadagnar danaro.

2 *Per l'altra via*. Per quella via che non conduce ai vili guadagni predetti. E si noti che il Poeta volge qui il discorso a colui a cui scrive il sonetto.

3 *Non lassar ec.*. Non lasciar la magnanima impresa di studiare.

4 *Orso*. Ad Orso Anguillara, impedito di andare ad una giostra.

5 *A lui*. Al vostro cuore.

6 *Perch' a voi*. Sebbene a voi ec..

7 *Basti* ch' esso cuore *si ritrovi ec.*.

8 *Il tempo*. L'età giovanile. — *Il sangue*. La nobiltà della vostra schiatta.

Canzoni.

A Giacomo Colonna vescovo di Lombès [1].

O aspettata in ciel beata e bella
Anima, che di nostra umanitade [2]
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade [3],
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca [4],
Ch' al cieco mondo ha già vôlte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto [5],
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle
Al verace oriente [6] ov' ella è vôlta.
Forse [7] i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla Pietà superna;
E forse non fur mai tante nè tali,

1 Questa canzone fu scritta quando il pontefice Giovanni XXII avea bandita una nuova Crociata, che poi non si effettuò.

2 *Che di nostra umanitade ec.*. Che del corpo umano e caduco sei vestita, ma non aggravata.

3 *Perchè ec.*. Affinchè ti sia meno difficile la via per la quale si passa da questo mondo al paradiso.

4 *Alla tua barca:* metaforicamente detto per *vita*. Dice poi che questa barca è ajutata in suo viaggio da un vento occidentale, cioè dalla crociata, che darebbe occasione al Colonna di ben meritare appo Dio.

5 *L' altrui torto*. Il peccato di Adamo.

6 *Al verace oriente*. Al Paradiso; e coll' aggiunto *verace* lo distingue dalla Palestina (terra orientale) a cui allora si volgevano i Crociati.

7 *Forse ec.*. Forse questa impresa fu impetrata dalle preghiere dei buoni, giunte innanzi a Dio; e forse invece essa non è effetto di umane preghiere, ma tutta grazia di Dio, il quale, avendo compassione alla Terra-Santa, ove fu crocefisso, spira nel petto di Carlo IV di farne vendetta.

Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la Giustizia eterna;
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa[1],
Tal che sol della voce[2]
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte[3]
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse,
Le 'nsegne cristianissime[4] accompagna;
Ed a cui mai[5] di vero pregio calse
Dal Pireneo all'ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vôta Ispagna:
Inghilterra con l'isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne,
All'alta impresa caritate sprona[6].
Deh qual amor[7] sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?

1 *Così* Cristo *soccorre* alla Chiesa sua sposa.

2 *Della voce*. Col solo divulgarsi di questa spedizione. — *Babilonia* significa qui in generale gl' Infedeli.

3 *E 'l monte ec.*. L'Alpi ed i Pirenei: circoscrive così la Francia. — *L' onde salse*. Il mare.

4 *Le 'nsegne cristianissime*. Le insegne del Re di Francia, detto Cristianissimo.

5 *Ed a cui ec.*. E qualunque Spagnuolo ebbe mai desiderio di vera gloria.

6 *Caritate sprona*. La carità sprona all'alta impresa l'Inghilterra, le isole ec. (genti varie di lingua, d'armi e di vesti), dovunque *sona dottrina ec.*, cioè dovunque si stende la religione cristiana.

7 *Qual amor ec.*. Quando mai vi ebbe più ragionevol motivo di guerra?

Una parte del mondo [1] è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole [2].
Questa se [3] più devota che non suole
Col tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei
Con tutti quei che speran negli Dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne
Quanto sian da prezzar conoscer dêi:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' [4] dell' immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri
Or con la lingua or con laudati inchiostri [5]:
Perchè d' Orfeo leggendo e d' Anfione
Se non ti maravigli [6],

1 *Una parte del mondo ec.*. L' estrema Germania.

2 *Non dole.* Non duole, non rincresce.

3 *Questa se ec.*. Se questa gente, comportandosi ora più devotamente che non suole, invece di combattere contro i Cristiani, cinge la spada in favor loro, e combatte, col furor che le è proprio, non sono più da temere tutti gl' infedeli di qua dal Mar Rosso; perocchè sono genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non osano mai venire alle mani e combattere colla spada, ma solo da lungi, colle frecce volanti per l'aria.

4 *Tien'*. Tieni, Possiedi per grazia di Dio, vero dispensatore degl' ingegni, di che gli antichi diedero lode ad Apollo.

5 *Or con ec.*. O parlando, o con egregi scritti.

6 *Se non ti ec.*. Se non ti par cosa incredibile che Orfeo ed Anfione movessero coi loro canti e suoni le fiere, le piante e le pietre; sarà molto minor prodigio, e perciò assai più probabile, che l' Italia ec.

Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Chè, s'al ver mira questa antica madre [1],
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu c' hai, per arricchir d'un bel tesauro [2],
Vòlte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte [3]
Al grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïonfando ornò la chioma,
Nelle altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese;
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente e pia,
A vendicar le dispietate offese
Col Figliuol [4] glorïoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera [5]?
Pon mente al temerario ardir di Serse [6],
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte dei mariti
Tutte vestite a brun le donne perse [7]

1 *Quest' antica madre*. L' Italia. — *In nulla ec.*, In nessuna sua guerra vi furono mai cagioni sì belle e sì oneste.

2 *D' un bel tesauro*. D' un bel tesoro di cognizioni.

3 *Sai ec.*. Sai quanto i Romani, cominciando da Romolo figliuolo di Marte sino ad Augusto, furono larghi del proprio sangue per dar soccorso agli altri.

4 *Col Figliuol ec.*. Si costruisca: Perchè non sarà ora (Roma) riconoscente verso (*col*) il Figliuol di Maria?

5 *Sta dalla ec.*. Sta nella schiera contraria ad essa parte nemica: sta con noi.

6 *Serse*. Questo Re della Persia, venendo in Europa (*nostri liti*) contro i Greci, fece sull' Ellesponto insoliti ponti.

7 *Le donne perse*. Le donne persiane. — *E tinto ec.*, E rosseggiante di sangue il mare di Salamina, dove l'armata persiana fu rotta dai Greci.

E tinto in rosso il mar di Salamina;
E non pur[1] questa misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette[2],
Ma Maratona[3] e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille[4] c' hai scoltate e lette.
Per che[5] inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende[6];
Nè natura può star contra 'l costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne[7];
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne.

A Cola di Renzo
fatto tribuno del Popolo romano.

Spirto gentil[8], che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga

1 *Non pur*. Non solo.

2 *Vittoria ec.*. Ti promette vittoria di esso popolo. — *Ten* per *Te ne*.

3 *Ma anche Maratona*, dove i Persiani furono sconfitti da Milziade; ed anche le strette delle Termopili, cui Leonida difese con soli trecento Spartani.

4 *Ed altre mille* (sottintendi) *ruine* o *sconfitte*. — *Scoltate* per *Ascoltate* ora sarebbe voce ignobile.

5 *Per che ec.*. Laonde, essendo questa vittoria sì facile e sì gloriosa, conviene inchinarsi per gratitudine col corpo e coll' animo a Dio, il quale riserva i tuoi anni a parteciparne.

6 *Dove più ec.*. Cioè qui in Avignone, dove, per la presenza di Laura, Amore m' invoglia di stare e m' accende ognor più.

7 *Non smarrir ec.*. Va coll' altre canzoni tue compagne, giacchè tutte nascete da Amore: perocchè Amore, che può farci lieti o piangenti, non è sempre per donne, ma anche per la patria, per la religione, per la gloria ec..

8 *Spirto gentil ec.*. Non pare molto lodevole questa partizione di *spirito*, *membra* o corpo, e *signore* o uomo.

Un Signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga [1]
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni [2]
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli [3]?
Le man [4] l' avess' io avvolte entro capegli.

Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino [5] alle tue braccia
Che scuoter forte e sollevar la ponno
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e nelle trecce sparte [6],
Sì che la neghittosa esca del fango [7].
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Chè se 'l popol di Marte [8]

1 *All' onorata verga*. All' autorità del Tribunato. — *Erranti*. Gli erranti cittadini. — *Al suo antico viaggio*. Alle antiche istituzioni per le quali camminò alla gloria.

2 *S' agogni*. Si vada desiderando.

3 *Non fia ec.*. Non vi sarà alcuno che ec..

4 *Le man ec.*. Forma desiderativa; come a dire: Piacesse al cielo ch' io avessi fra le mani i capegli d' Italia (rappresentata qui sotto la persona di una vecchia oziosa e dormente), cioè ch' io avessi sovr' essa potere, come ora hai tu; chè io la desterei dal suo sonno.

5 *Non senza destino*. Non senza voler del Cielo — *è or commesso ec.*; è ora affidata la città di Roma (ch' è il nostro capo) alle tue braccia, le quali possono ec..

6 *Sparte*. Sciolte, scomposte. Dice poi *venerabile* la chioma rispetto all' antica grandezza di Roma, e fors' anco alle sue lunghe sventure.

7 *Esca del fango*. Esca dell' avvilimento in cui giace.

8 *Il popol di Marte*. Il Popolo romano disceso da Romolo, creduto figliuolo di Marte.

Devesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura[1] ch' ancor teme ed ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato e 'ndietro si rivolve;
E i sassi[2] dove fur chiuse le membra
Di tai[3] che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve[4],
Per te spera saldar[5] ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto[6],
Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre'[7] che Fabbrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.
E se cosa di qua[8] nel ciel si cura,
L' anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine[9],
Per cui[10] la gente ben non s' assecura,
Onde 'l cammin a' lor tetti si serra

1 *L' antiche mura*. Di Roma.

2 *E i sassi ec.*. I sepolcri.

3 *Di tai*. Di tali uomini. Degl' illustri antichi Romani.

4 *E tutto quel ec.*. E tutto insomma quanto ci resta della romana grandezza.

5 *Saldar*. Ristorare, Sanare ogni danno sofferto; ovvero Estirpare ogni cagione de' mali che soffre.

6 *Fedel Bruto*. Fedele alla Patria, sicchè per quella uccise i proprj figliuoli. — *S' egli è venuto ec.*. Se è venuto sotterra, ove siete, notizia dell' autorità di Tribuno ben collocata nella persona di Cola.

7 *Cre'*. Credo. Fabbrizio è colui che discacciò i Galli da Roma.

8 *Di qua*. Di questo mondo.

9 *Ti pregan fine*. Pregano Dio che ti conceda di metter fine alle lunghe discordie civili. Altri spiegano: Pregano da te il fine delle discordie civili.

10 *Per cui ec.*. Per le quali discordie la gente sta sempre in timore, ed è impedita dall' andare *a' lor tetti*, cioè alle chiese, dove sono i corpi di quelle anime beate, le quali solevano essere onorate con tanta divozione ne' pellegrinaggi che ad esse facevansi.

Che fur già sì devoti, ed ora, in guerra,
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude [1]
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh! quanto diversi atti [2]!
Nè senza squille [3] s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
Le donne lagrimose, e 'l vulgo [4] inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno sè in odio e la soverchia vita [5],
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridan: O Signor nostro, aita, aita;
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio [6].
E se ben guardi alla magion di Dio [7]
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate,
Onde fien l' opre tue nel Ciel laudate.
Orsi [8], lupi, leoni, aquile, serpi
Ad una gran marmorea colonna

1 *Ignude*. Perchè i ribelli le spogliavano.

2 *Diversi*. Strani, Perversi.

3 *Squille*. Campane. — *Per Dio ringraziar*. Per chiamare la gente a ringraziar Dio.

4 *Il vulgo*. La moltitudine.

5 *E la soverchia ec.*. Ed odiano la vita che per esser troppo lunga li ha serbati a questi miseri tempi.

6 *Farian pio*. Moverebbero a pietà: e nomina Annibale perchè fu nemicissimo di Roma.

7 *Alla magion di Dio*. Se guardi allo stato di Roma, casa (*magion*) di Dio, vedrai che spegnendo poche cagioni di odio, gli animi si tranquilleranno, e le opere tue saranno lodate.

8 *Orsi, lupi ec.*. Roma era travagliata principalmente dalle fazioni degli Orsini e dei Colonnesi. Il Petrarca poi era amico di questi ultimi, e perciò gl'indica sotto il nome di *gran colonna marmorea*, volendone significare la nobiltà e la forza. *Orsi, lupi ec.*, erano animali dipinti nelle armi o insegne gentilizie degli avversari dei Colonnesi.

Fanno noja sovente, ed a sè danno.
Di costor [1] piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancâr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era [2]:
Ahi nova gente [3] oltra misura altera,
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre,
Ogni soccorso di tua man s' attende;
Chè [4] 'l maggior Padre ad altr' opera intende.
Rade volte addivien ch' all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch' agli [5] animosi fatti mal s' accorda.
Ora sgombrando [6] 'l passo onde tu intrasti
Fammisi perdonar molt' altre offese;
Ch' almen qui [7] da sè stessa si discorda:
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi [8] drizzar, s' i' falso non discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia

1 *Di costor*. Per cagione di costoro piange Roma che ti ha ec.. Dice poi bene il Tassoni che lo sterpare le male piante da una gentil donnà è brutta metafora; e bene osserva eziandio, che con questa metafora della donna, male si adatta il far menzione delle anime leggiadre che in lei vennero meno.

2 *Che locata ec.*. Che l' avevano collocata in quell' altezza e potenza in cui era.

3 *Nova gente*. Nuovi cittadini di Roma.

4 *Chè ec.*. Perocchè il Pontefice attende ad altro, standosene in Avignone.

5 *Ch' agli ec.*. La quale Fortuna è poco propizia alle nobili imprese.

6 *Sgombrando*. Avendo sgomberato, aperto il passo pel quale entrasti al grado di Tribuno. — *Fammisi perdonar ec.*. Fa sì ch' io le perdoni ec..

7 *Almen qui ec.*. Almeno in questo caso discorda da sè, e contra la sua usanza ha favorita la tua grande impresa.

8 *Che puoi ec.*. Intendi: A te che puoi riporre in istato, rimettere in piedi ec..

Dir [1]: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!
Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier [2] ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.
Digli: Un [3] che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier [4] mercè da tutti sette i colli.

Italia mia, benche 'l parlar sia indarno
Alle piaghe [5] mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen [6] ch' e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese [7].
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!

1 *Dir*. Che si dica, Poichè si dirà. — *Gli altri*. Gli antichi Romani. — *Questi*. Tu, Cola di Renzo.

2 *Un Cavalier*. Cola di Renzo, onoràto da tutta Italia.

3 *Un*. Il Poeta accenna qui sè medesimo. — *Se non come ec.*. Vuol dire: Ma ch' è innamorato di te per quello che di te si racconta.

4 *Ti chier*. Ti chiede. — *Mercè*. Compassione, Soccorso.

5 *Alle piaghe*. Per guarire le piaghe ec.. E sono queste piaghe le discordie civili. Con questa canzone il Petrarca cerca ritrarre i Signori d'Italia dalle incessanti loro inimicizie, per le quali tutto il paese era infelice: e fu scritta quando venne in Italia Lodovico il Bavaro, le cui milizie poi, sbandate, recarono tanti mali a queste contrade. — *V. pag.* 63 *e* 64 *di questo volume*.

6 *Piacemi almen ec.*. Piacemi almeno di dolermene in quel modo che la Patria ragionevolmente si aspetta da ogni buono e pietoso figlio. — *Il Tevero ec.*, significano l'Italia. Altri credono che a Roma, a Firenze ed a Parma, dove sono cotesti fiumi, fosse stato richiesto il Poeta di scrivere sopra questo argomento.

7 *Al tuo ec.*. All' Italia, diletta a Dio dacchè qui ha posto il centro della Cristianità.

È i cor che 'ndura e serra
Marte [1] superbo e fero
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi [2] fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno [3]
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan quì tante pellegrine spade [4]?
Perchè [5] 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parvi veder molto,
Chè 'n cor venale [6] amor cercate e fede.
Qual [7] più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani [8]
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani [9]
Questo n' avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo [10]

1 *Marte*. S' intende il furor guerriero.

2 *Ivi ec.*. In quei cuori fa che s'oda la verità, della quale sei fonte, per mezzo della mia lingua, qualunque io mi sia; cioè, quantunque io da me stesso non sia degno di tanto uficio e di tanto successo.

3 *Il freno ec.*. Il governo d'Italia.

4 *Tante pellegrine ec.*. I soldati da Lodovico menati in Italia quando i Ghibellini gli promisero 150,000 fiorini d'oro perchè venisse ad opprimere i Guelfi.

5 *Perchè ec.*. Sperate forse che costoro spargano il sangue per voi?

6 *In cor venale*. Nel cuore di cotal gente che viene a combattere prezzolata.

7 *Qual ec.*. Chiunque ha presso di sè un maggior numero di tal gente.

8 *Di che deserti ec.*. Da quali orridi e lontani paesi. Si noti poi l'efficacia che riceve il concetto da questa sintassi, che non ha regole, nè si può imitare senza cautela.

9 *Dalle proprie mani*. Gl'Italiani si procacciavano essi medesimi questi mali prezzolando stranieri soldati.

10 *Schermo*. Riparo, Difesa. Plinio disse: « Natura diede all'Italia le Alpi, quasi mura contro l'impeto dei Barbari ».

Pose fra noi e la tedesca rabbia;
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo [1]
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano [2] ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia [3]
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme.
Ed è questo del seme [4],
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene [5] ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne [6],
Che 'l Cielo in odio n'aggia;
Vostra mercè [7], cui tanto si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire [8] il vicino

1 *E 'ncontra ec.*. E ostinato contro il proprio bene.

2 *Al corpo sano* d'Italia *ha procurato scabbia*, cioè guai e sventure che la vanno straziando.

3 *Ad una* sola *gabbia*. Dentro all'Italia. — *Fere selvagge*. I Barbari stranieri. — *E mansuete gregge*. Gl'Italiani.

4 *Del seme ec.*. Della discendenza di quel popolo dei Cimbri e Teutoni, di cui Mario fece già tanta strage, che la fama ne dura tuttora: tanta strage che volendo Mario dissetarsi ad un fiume bevve più sangue dei nemici uccisi, che acqua.

5 *Di lor vene*. Del loro sangue.

6 *Per che*. Per quali. — *N'aggia*. Ci abbia.

7 *Vostra mercè*. Ironia, in senso di: Per colpa di voi, o Potenti, ai quali fu commesso cotanto incarico qual è quello di governare l'Italia.

8 *Fastidire*. Infastidire, Tribolare il vicino, e *perseguire* (cioè andar cercando e pigliando per forza) le malmenate e disperse sostanze di lui; e *cercar gente in disparte* (cioè fuori del proprio paese), e aver caro che venda a prezzo la vita.

Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del bavarico inganno,
Ch' alzando il dito [1] con la morte scherza?
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove [2]
Più largamente, ch' altra ira vi sferza.
Dalla mattina a terza [3]
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue [4] gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome [5]
Vano, senza soggetto:
Chè [6] 'l furor di lassù, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria [7]?

1 *Ch' alzando il dito ec.*. Non sanno i commentatori a quale usanza o giuoco alluda il Poeta. Il concetto per altro è chiaro, e la storia lo interpreta con sicurezza. Non v' accorgete (dice il Poeta) che il Bavaro v' inganna, il quale finge di volersi metter per voi a pericolo della vita, ma nel vero poi non vi si mette giammai?

2 *Piove.* Si sparge. — *Ch' altra ec.*. Perchè siete sospinti da ben altra passione.

3 *Dalla mattina ec.*; Cioè: in quell' ora in cui essendo ancora digiuni l'uomo non ha la mente offuscata. Il concetto non pare nobile nè gentile; e però alcuni credono che questa espressione significhi quanto *un poco d' ora.* — *E vederete come ec.*. — E vedrete se è possibile che ami gli altri chi per viltà vende sè stesso.

4 *Latin sangue ec.*. Si volge, apostrofando, agl' Italiani discendenti dai Latini. — *Sgombra ec.*. Caccia via da te questo dannoso aggravio di stipendiate milizie.

5 *Un nome vano ec.*. Credesi che il Poeta chiami vano il nome d' Imperatore in Lodovico, perchè il Pontefice non lo avea confermato.

6 *Chè ec.*. Perocchè non è cosa naturale, ma colpa nostra, se noi siamo vinti d' intelletto dal furore *di lassù,* cioè dal settentrione, dove le genti sono indocili e rozze.

7 *Ch' l toccai pria*; cioè: Nascendo.

Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente [1]?
Per Dio! questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol [2] da voi riposo,
Dopo Dio, spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore [3]
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

Signor [4], mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita [5];
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena;
E quel che [6] 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode [7],

1 *Parente.* Genitore.

2 *Che sol ec.*. Che, dopo Dio, non ispera riposo da altri che da voi.

3 *Virtù ec.*. La virtù italiana s'armerà contro il furore di questi mercenari stranieri.

4 *Signor.* Signori.

5 *Alla partita.* Alla partenza, Alla morte. — *Chè l'alma ec.*, cioè: Pensate che l'alma arriva ignuda e sola (senza ricchezze, senza possanza, cose per le quali ora tanto vi travagliate) al dubbioso passo della morte.

6 *E quel che ec.*. E quel tempo che si spende ec..

7 *In qualche ec.* In qualche bella opera lodevole.

In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion [1] cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene:
E le voglie [2] son piene
Già dell' usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura [3]
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di' lor: Chi m' assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

GIOVANNI BOCCACCIO

Quella lode ch' è data al Petrarca per avere cercate e poste in onore le opere degli antichi Greci e Latini, è dovuta anche a Giovanni Boccaccio, terzo splendore della nostra letteratura. E fu sì grande l'amore ch'ei pose in questa ricerca, e tanto spese nel comperare e far trascrivere i codici più preziosi, che alla fine vi consumò una gran parte del proprio avere; d'onde provò poi le angustie della povertà, e, ciò ch'è più doloroso, provò la poca fede di molti che nella buona ventura gli si mostravano amici.

La famiglia di Giovanni Boccaccio fu da Certaldo, terra a venti miglia dalla città di Firenze: ma egli nacque (l'anno 1313) in Parigi; e di quivi, tuttora bambino, fu trasferito a Firenze, dove suo padre era mercatante. Raccontasi che senza verun soccorso di maestri o di libri, innanzi ai sette anni, questo fanciullo componesse alcuni versi che gli

1 *Che tua ec.*. Che tu dica cortesemente le tue ragioni, i tuoi sentimenti.
2 *Le voglie.* Gli animi, o le passioni degli animi.
3 *Proverai ec.*. Ti avventurerai. — *A chi.* Ai quali.

acquistarono il titolo di poeta: ma il padre ciò non pertanto volle che si dedicasse alla mercatura; e perchè in quella divenisse più esperto lo mandò prima a Parigi, e poi in altre città. Così fino all' età di venti anni, il Boccaccio (al pari di molti altri uomini insigni) fu impedito dal coltivare liberamente quegli studi ai quali era nato; e soltanto ebbe dal padre licenza di secondare la manifesta sua vocazione, purchè insieme colla poesia coltivasse anche il diritto canonico, che di que' tempi apriva la via ai gradi più illustri e lucrosi. Ciascuno si può immaginare con quanto ardore egli si dedicasse quindi alle lettere sì lungamente desiderate; ma l' ubbidire alla condizione che il padre gli aveva imposta non era in suo potere, perchè l'animo suo rifuggiva dalla giurisprudenza non meno che dall' esercitare la mercatura. Il greco, il latino, le matematiche furono gli studi ai quali il Boccaccio si consacrò nella città di Napoli: soprattutto poi coltivò la poesia, finchè i versi del Petrarca nol fecero accorto, che a lui sarebbe stato impossibile il conseguir mai il primo posto per quella via. Ma perchè rinunciasse alla speranza di farsi illustre come poeta, non si distolse però dagli studi; nel cui amore s' accese anzi vie più per cagione dello stesso Petrarca, quando egli fu a Napoli, prima di andare a Roma per ricevere la corona: ed ebbe origine probabilmente fino d'allora fra questi due grandi Italiani quell' amicizia che poi col tempo si venne sempre più fortificando.

A somiglianza dell' Alighieri e del Petrarca, ebbe anche il Boccaccio una passione amorosa, alla quale consacrò molta parte della sua vita e del suo ingegno: se non che poi, come nella purità degli affetti, così anche nel modo di significarli fu molto inferiore ad entrambi. Egli amò la principessa Maria, figliuola naturale del re Roberto, e per lei scrisse principalmente il *Filocopo*, la *Teseide* e la *Fiammet-*

ta; ma nota con molto giudizio il Ginguené, che mentre Laura e Beatrice nelle opere del Petrarca e dell'Alighieri sollevansi dalla condizione privata alla principesca e quasi divina, la principessa Maria invece negli scritti del suo amatore ci riesce spesso da meno di una donna volgare.

Del resto, verso il 1350, il Boccaccio, per la morte del padre, si trasferì a Firenze, dove pare ch'ei cominciasse tosto a ridursi ad un vivere più ordinato, obbliando a poco a poco quell'amorosa passione che tanto lo aveva padroneggiato: anzi egli s'acquistò ben presto sì grande stima, che la Repubblica gli commise più volte alcune gravi incumbenze. Con tutto ciò suole ascriversi all'anno 1361 la vera e compiuta mutazione delle abitudini e delle opinioni di questo insigne Letterato; e la pubblica fama ne diede vanto ad un Certosino che si diceva mandato da un suo defunto Fratello a convertire molti uomini illustri in molte parti d'Europa. Il fatto si è che il Boccaccio dopo d'allora lasciò in disparte ogni umana vanità, e vestì l'abito sacerdotale.

Già si è veduto nel parlar del Petrarca, com'egli nel 1350 rinfrescasse col Boccaccio in Firenze quell'amicizia che in Napoli avea avuto principio; e come questi fosse dalla sua Patria inviato al Petrarca. Fu poi a visitarlo in Milano, e (nel 1363) in Venezia; e quando col mutarsi della fortuna il Boccaccio provò incostanti quasi tutti gli amici, il Petrarca gli rimase fedele, e per quanto potè lo soccorse, e pose nell'arbitrio di lui il partecipare di ogni sua cosa. Pare che il Petrarca, il quale aveva stimato il Boccacció pel suo nobile ingegno, ne divenisse poi amantissimo quando lo seppe infelice, e lo vide compreso da quel sentimento di religione ch'era così gran parte della sua vita. Di questo amore ci restano prove non dubbie in alcune Epistole del Petrarca, nelle quali si lagna che il Boccaccio non volesse accettare le of-

ferte ch'ei gli faceva; ed una prova ne abbiamo anche nel suo testamento col quale gli legò cinquanta fiorini, dolendosi che la fortuna lo costringesse a lasciare così picciola cosa a cotant' uomo.

Negli ultimi anni della sua vita il Boccaccio dimorò quasi sempre in Certaldo. Nel 1373, dopo una lunga e pericolosa malattia, ebbe dai Fiorentini incumbenza di leggere e commentare pubblicamente la Divina Commedia; ma la sua inferma salute lo costrinse a interrompere di frequente il corso delle sue lezioni, che poi la morte troncò nel 1375 addì 21 dicembre.

Le opere del Boccaccio dividonsi innanzi tutto in latine ed italiane. Fra le prime si trovano due trattati, l'uno *De genealogia Deorum*, l'altro *De montibus, sylvis, lacubus etc.*, composto in servigio degli studiosi della mitologia e della geografia; nove libri *De casibus virorum et foeminarum illustrium*; un trattato *De claris mulieribus*, e sedici Egloghe. Fra le italiane si possono dividere ancora le poetiche da quelle in prosa. Appartengono alle prime i due poemi la *Teseide* ed il *Filostrato*, amendue in ottava rima; il qual metro non ebbe (come credettero molti) dal Boccaccio l'origine sua, ma ricevette senza dubbio da lui molta grazia e molto splendore. Il *Ninfale Fiesolano* e l'*Amorosa Visione* sono anch' essi poetici componimenti (quest' ultimo è in terza rima), ma di merito inferiori ai primi, che pur non sono gran cosa; sicchè tutti insieme non valgono a mantenere il Boccaccio in possesso del titolo di poeta che fin da fanciullo gli venne dato. E nemmanco un Poema sacro che ai nostri giorni gli fu attribuito può, sotto questo rispetto, accrescer la fama del nostro Autore.

La gloria del Boccaccio sta nelle sue prose, le quali appartengono quasi tutte al genere de' Romanzi. Tali sono veramente il *Filocopo*, la *Fiammetta* e l'*Ur-*

bano; l'*Admeto*, misto di versi e di prose, può ascriversi anch'esso ai Romanzi, perchè si compone di sette storielle amorose, raccontate da altrettante Ninfe. Abbiamo inoltre il *Corbaccio* o *Labirinto d'Amore*, il quale è una visione che l'Autore finge di avere avuta per trarne occasione d'inveire contro una vedova da lui amata, anzi contro tutte le donne: poi la *Vita di Dante*, e il *Commento* di una parte della Divina Commedia.

Fra tutte queste prose però, il *Decamerone* (composto parte in Napoli e parte in Firenze, dove lo pubblicò poi nel 1353) è per consenso di tutti l'opera più perfetta: anzi è la sola che meriti questa lode; perchè nelle rimanenti, fuor solo il commento di Dante, e poche parti d'alcune altre, v'ha uno studio troppo palese e molta gonfiezza di stile. In generale poi anche l'invenzione non è felice, e per sopra più tutte, qual più qual meno, sono macchiate di oscenità. Chiunque conosca cotesti libri troverà ragionevole che si risguardasse come una specie di conversione nel Boccaccio l'aver cessato dal comporne più oltre. Da questa macchia non è immune nè anche il *Decamerone*, che sì di forma come di stile è più semplice d'ogni altro suo scritto e più vicino alla perfezione. Immagina l'Autore che nella desolazione lasciatasi dietro dalla peste del 1348, una compagnia di sette donne e di tre uomini, o innamorati, o parenti, o amici fra loro, pigliassero consiglio di ritrarsi per qualche tempo dalla città nella campagna, dove passarono dieci giornate (d'onde venne all'opera il nome di *Decamerone*, dalle due parole greche δέκα *dieci*, ed ἡμέρα *giorno*), con questa legge, che uno per ciascun giorno fosse Re della compagnia, e proponesse qualche materia, intorno alla quale, nelle ore più calde, ciascuno dei dieci doveva poi raccontare una Novella. Questa semplicissima tessitura fa luogo ad una grande varietà di ma-

terie e di casi; e la ricchezza e la vivacità delle frasi si uniscono ad accrescere mirabilmente questi due pregi. Solo nella sintassi è censurato il Boccaccio, perchè volle accostarsi troppo ai latini.

Descrizione della peste del 1348.

Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori [1], o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d' un luogo in uno altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento (per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità), nè ancora [2] umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto, orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti e in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi e alle femmine parimente, o nella anguinaia [3] o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come

1 *Per operazione ec.*, Per influenza degli astri.
2 *Nè ancora.* E non valendo nè anche umili ec..
3 *L' Anguinaja* è la parte tra la coscia ed il basso-ventre. — *Ditella* sono le ascelle.

una communal mela, altre come uno uovo, e alcune più ed alcun'altre meno; le quali i volgari nominavan gavoccioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui [1] grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per conseguente debito argomento [2] non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza; perciocchè essa dagl' infermi di quella, per lo comunicare insieme, s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: chè non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adope-

1 *A cui ec.*. A taluni.
2 *Debito argomento*. Opportuno rimedio.

rata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi[1] di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l'uomo all'uomo, ma questo che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell'uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero tra l'altre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d'un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, e avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi coi denti presigli e scossiglisi alle guance; in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci[2] morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; e tutti quasi ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere[3]: e fatta lor bri-

1 *Appena che ec.*. Appena ardirei crederlo ec. — *Da fededegno*. Da uomo degno di fede.

2 *Sopra ec.*. Sopra li stracci tirati per loro mala ventura.

3 *Avesse a resistere molto a così fatto accidente.*

gata, da ogn'altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori [1] di morte o d'infermi alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai e il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il sodisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura; e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere. E ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun (quasi non più viver dovesse) aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; di che le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate; e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle; li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o sì di famigli [2] rimasi stremi, che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d'adoperare.

Molti altri servavano tra queste due disopra detti una

1 *Di fuori*. Dal di fuori.
2 *Famigli*. Servi, Ministri in genere. — *Rimasi stremi*. Rimasti poveri, privi.

mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi: ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciofossecosachè l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè per avventura più fosse sicuro), dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propria città, le propie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l' altrui o almeno il lor contado; quasi l' ira di Dio [1] a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna [2] molti e in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati, pertutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti in-

1 *Quasi l' ira ec.* Quasi (come se) l' ira di Dio, commossa a punire ec., non procedesse dove fossero, ma intendesse solo a opprimere coloro li quali ec. — *O quasi avvisando*, cioè: O come se credessero. — *In quella*. Nella città di Firenze.

2 *Di ciascuna*. Di ciascuna opinione.

sieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri [1] i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro (de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine) che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l'avarizia de' serventi li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti [2], servieno; quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti; e quegli cotanti [3] erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigi non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi dai vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse [4] uno uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere [5] a' suoi servigi uomo, qual che egli si fosse, o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire [6], non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono fu forse di minore onestà, nel tempo

1 *Li padri e le madri schifavano di visitare i figliuoli, quasi non fossero* di *loro.*
2 *Tratti.* Tirati, Indotti.
3 *Quegli cotanti.* Que' tanti ch' essi erano.
4 *Discorse.* S' introdusse.
5 *Non curava di avere*, per *Non ischifava*, *Non si faceva scrupolo di avere*, è locuzione anfibologica.
6 *Aprire.* Lasciar vedere. Perchè il corpo sta come chiuso dentro le vesti.

che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguìo la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati, campati sarieno: dichè tra per lo difetto degli opportuni servigi gli quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, nonchè a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano: e d' altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera è di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte [1], n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pestilenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza avere molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più [2] risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa. Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa ac-

1 *Anzi la morte*. Prima di morire.
2 *Per li più*. Dai più, Dalla maggior parte.

compagnati: de' quali non gli orrevoli [1] e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata senza alcuno; li quali coll' aiuto dei detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. — Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento [2] di molto maggiore miseria pieno: perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione tutti morivano. E assai n' erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire sè esser morti: e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi, e collo aiuto d' alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato: e quindi [3] fatto venir bare, e tali

1 *Orrevoli*. Onorevoli.

2 *Il ragguardamento*. La vista, lo spettacolo.

3 *E quindi ec.*. Non sarebbe possibile trovare la giusta sintassi in questo periodo, di che molti altri esempi s' incontrano nel Boccaccio. Qualche volta s' abbandona l' ordine grammaticale a bello studio, ma è da guardare però che nessun artifizio è lodevole quando nuoce alla chiarezza.

furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o' tre fratelli, o il padre o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate di dietro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati; anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre: per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare dovensi con pazienza passare, la grandezza de' mali, eziandio i semplici far di ciò scorti e noncuranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogn' ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infinoattantochè della fossa al sommo si pervenia. E acciocchè dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimico tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circustante [1] contado; nel quale (lasciando star

[1] *Circustante*. Ora dicesi *Circostante*.

le castella che simili erano, nella loro piccolezza, alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti [1] e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne, che i buoi [2], gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi dove ancora le biade abbandonate erano senza essere, nonchè raccolte, ma pur segàte, come meglio piaceva loro, se n'andavano: e molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, se non che tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura ch' aveano i sani, oltre a centomilla creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saria estimato tanti avervene dentro avuti? Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di

1 *Per li loro colti.* Per le loro campagne.
2 *I buoi, gli asini ec. se n' andavano per li campi ec.*

famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante, rimaser vôti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, non che altri, ma Galeno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati!

Descrizione di un giardino.

Esso avea d' intorno da sè e per lo mezzo in assai parti vie ampissime, tutte diritte come strale, e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista [1] di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite, sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano [2], pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora [3] delle quali vie, tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello, vi si poteva per tutto andare. Quante e quali, e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare: ma niuna n' è laudevole [4], la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abbondevolmente. Nel mezzo del quale (quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più) era un prato di minutissima erba

1 *Facevan gran vista.* Davano grande, probabilissimo indizio.

2 *Olivano.* Diffondevano odore. — *Pareva loro;* cioè: Alle giovani ed ai giovani che in quello passeggiavano.

3 *Latora* per *Lati;* latinismo disusato.

4 *Niuna ec.*. Non v' è alcuna lodevole o pregevole pianta, la quale comporti (*patisca*) il nostro clima, di cui ivi non fosse grande abbondanza.

e verde tanto, che quasi nera parea; dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso d'intorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti e' nuovi e i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella diritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno [1] avria macinato un mulino: la qual poi (quella, dico, che soprabbondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli e artificiosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte, dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse [2] con grandissima forza, e con non piccola utilità del signore, due mulina volgea.

Tancredi principe di Salerno ha fieramente rimproverato alla figlia Ghismonda l'amore da lei portato al valletto Guiscardo. Risposta di Ghismonda, e suo fine.

La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli che di lei [3] maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti; e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da' buoni costumi: e perciò co-

1 *Di meno*. Con minor copia d'acqua.
2 *Divenisse*. Giugnesse.
3 *Di lei*. Della Virtù.

lui che virtuosamente adopera [1], apertamente si mostra gentile; e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere; e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo, io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevoli che [2] valoroso uomo dee essere commendato? E certo non a torto; chè (se' miei occhi non m'ingannarono) niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere; che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere [3]. Molti re, molti gran principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne [4]. L'ultimo dubbio [5] che tu moveri, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto: usa in

1 *Adopera*. Opera, Si comporta.

2 *Che*. È notabile quest' uso del *che* per *di che*, *delle quali* e simili.

3 *Ma sì avere*. Ma bensì gli toglie sostanza, ricchezze.

4 *Sonne*. Ne sono, Sono.

5 *L'ultimo dubbio ec.*. Tancredi, sul fine del discorso a cui Ghismonda risponde, avea detto: *Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere, ho io già preso partito che farne; ma di te sallo Iddio, che io non so che farmi.*

me la tua crudeltà, la quale[1] ad alcun priego porgerti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va con le femmine a spander le lagrime; e, incrudelendo, con un medesimo colpo, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. — Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola; ma non credette perciò in tutto, lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire; pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore, e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore, lui la seguente notte strangolassono, e, trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali così come loro era stato comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: Il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava. — Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose, poichè partito fu il padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla se quello di che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo; per che levato il viso verso il famigliare, dis-

1 *La quale.* Si riferisce alle parole *in me*; ma per esservi frapposto il nome *crudeltà*, il senso riesce un poco oscuro.

se: Non si conveniva sepoltura men degna che d'oro, a così fatto cuore, chente [1] questo è: discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cosa sempre, infino a questo estremo della vita mia, ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore; ma ora più che giammai: e perciò l'ultime grazie le quali rendergli debbo giammai di così gran presente, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta tenera, il cuor riguardando, disse: Ahi dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri! maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito; e di tale, chente [2] la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre: lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche; e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai, che il tuo valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu, vivendo, cotanto amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddio nell'animo al mio dispietato padre, chè a me ti mandasse; e io le ti darò, comechè [3] di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato, proposto avessi; e, dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu [4], che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andar più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancora son certa che

1 *Chente*. Quale, Come.
2 *Di tale, chente*; cioè: Di tal corso, quale te lo ec..
3 *Comechè*. Sebbene.
4 *Adoperandol tu*. Colla tua opera, Col mezzo tuo; come si vedrà.

m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo, cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dir le parole di lei, non intendevano: ma da compassion vinte, tutte piaguevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual poichè, quanto le parve, ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l'orcioletto nel quale [1] era l'acqua che il dì davanti aveva fatta: la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato, e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve; e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e, quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto amante; e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite, comechè esse non sapessero che acqua quella fosse, la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il suo letto si pose: e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne'quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al

1 *L' orcioletto ec.*: Il vaso in cui Ghismonda, deliberatasi già di morire, teneva l'acqua espressa il dì innanzi dalle erbe e radici velenose.

quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente[1] di quello amore che già mi portasti, ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dovechè tu te l'abbi fatto gittare morto, palese stea. — L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, chè io mi parto; e, velati gli occhi, e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì.

Gerbino, contra la fede data dal re Guglielmo suo avolo, combatte una nave del re di Tunisi, per tórre una sua figliuola; la quale uccisa da quegli che su v' erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

Guglielmo, secondo re di Sicilia (come i Siciliani vogliono), ebbe due figliuoli; l'uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri, anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Sicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima; la quale in quei tempi al Re di Sicilia tributaria era. E tra gli altri alli cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbin venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual (secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava) era una delle più belle creature che mai dalla na-

1 *Se niente.* Se alcun poco, Se punto.

tura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò: e più volentieri che d' altro, di lui ragionava, e chi ne ragionava, ascoltava. D' altra parte, era, siccome altrove, in Sicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa, infino a tanto che onesta cagione [1] dallo avolo d' andare a Tunisi la licenza impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor le facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: e interamente l' ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a' suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l' ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa: e a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi (se la fortuna conceduto lo avesse) vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d' una parte la giovane, e

1 *Onesta cagione*. Altri legge *Con* o *Per onesta cagione*.

d' altra il Gerbino, avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata: di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanza al [1] suo amante s' allontanava, ma che quasi del tutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse, di volerla tôrre per forza, se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenza dubitando, venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita; non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, ed ornarla ed acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe [2] se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l' amas-

1 *Al* per *Dal* è una di quelle eleganze nelle quali bisogna andar canti perchè nuocono spesso alla chiarezza.

2 *Si parrebbe*. Apparirebbe.

se, quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe' l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sapendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amore sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi dovere la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso [1]: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia; senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortale può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete [2], leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave che qui davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo. Della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna, per lo cui amore io muovo l'arme: ogni altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio, alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. — Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Messinesi che

1 *Al suo avviso*. Al creder suo, Alla sua opinione.

2 *Sete* per *Siete* è ora adoperato soltanto dai poeti, e di rado. Qui torna bene per evitare la ripetizione e la cacofonia.

con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse [1], le trombe sonarono; e prese l'armi, dieron de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che domandassero, dissero, sè essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guglielmo; e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi [2] al presente, perchè guanto vi avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la donna, a ricevere la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbino poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta [3] la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella me-

1 *Che così fosse;* cioè: Mostrandosi volonterosi di combattere.

2 *Non avea falconi.* Allude al modo che allora usavasi di cacciar co' falconi. — *Non avea* per *Non vi erano.*

3 *Sopra coverta.* Sul palco o ponte superiore della nave, su cui si manovra.

nata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed aiuto svenarono; e in mar gittandola, dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. – Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato (non altramenti che un leon famelico nell'armento di giovenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l'unghie la sua ira sazia, che la fame), con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro, giù se ne scese, con poco lieta vittoria de'suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Sicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe' seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la giustizia negare (chè la dimandavano), fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse [1] di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenza gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ho detto.

1 *Si sforzasse.* Altri legge: *Non si sforzasse.*

Il rozzo Cimone vede per la prima volta la bella Efigenia addormentata sopra un verde prato.

Avvenne che un giorno, passando egli da una possessione ad un'altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e (perciocchè del mese di maggio era) tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s'avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuito, nell'un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda; allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea; ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile: e appiè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa giovane. La quale, come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone [1], senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare: e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava [2], costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato; e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi:

1 *Sopra ec.;* cioè: Appoggiato al suo bastone.
2 *Gli ragionava.* Gli diceva e lo persuadeva.

e, per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltremodo più bella che l' altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane; e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si risvegliasse: e come che lo 'ndugio gli paresse troppo, pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la giovane, il cui nome era Efigenia, prima che alcun de' suoi [1], si risentì; e, levato il capo, e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone; che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? – Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e ricchezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenia alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che, chiamate le sue femmine, si levò su, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la giovane sua compagnia rifiutasse, sempre di lui temendo, mai da sè partir nol potè, infinoattantochè egli non l' ebbe infino alla casa di lei accompagnata.

Mitridanes non comportando che Natan lo vincesse in fama di liberalità, e disperando di poterlo mai vincere va per ucciderlo, e senza conoscerlo piglia consiglio da lui del modo di mandare ad

1 *Alcun de' suoi*. Di coloro che le dormivano intorno.

effetto questo suo pensiero. Natan, senza darsi a conoscere, gl' insegna dove potrà trovarlo solo, e qual via, dopo averlo ucciso, debba pigliare per ritornarsene senza veruno impedimento. Mitridanes venuto al luogo insegnatogli, e veduto Natan che andava passeggiando soletto, non lo avendo raffigurato, gli volse contro il cavallo e disse:

Vegliardo, tu se' morto. Al quale niun' altra cosa rispose Natan, se non: Dunque l' ho io meritato. Mitridanes udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe, lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: per che di presente [1] gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan, e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostràmi. Ma Iddio più al mio dovere sollicito, che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato, gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E perciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito [2] alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e baciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che [3] tu la vogli chiamare, o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar nè di dar perdono; perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi

1 *Di presente*. Subito, Immantinenti.
2 *Debito*. Obbligato, Tenuto.
3 *Chente che*. Qual che, Comunque.

adunque di me sicuro; ed abbi di certo, che niuno altro uom vive, il quale te, quant' io, ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri [1] fanno, ma ad ispender gli ammassati s' è dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso; nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte, che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere i paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Per che se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desiderio perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso, ragionando, pervenne a dire, sè oltremodo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli; perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare [2] quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu, vago della mia vita: per che, sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui che senza la sua dimanda [3] di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati; e, acciocchè tu l'avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua; e perciò ancora ti dico e priego che se la ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io

1 *Miseri.* Abbietti, Di piccolo cuore.

2 *E disposto ec.;* cioè: E fui disposto a spendere il mio in liberalità, come tu hai impreso a spendere il tuo.

3 *Senza la sua dimanda.* Senza la cosa da lui domandata.

non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico, molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia, contro a mia voglia, tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei o otto che io a star ci [1] abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego: perciocchè, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia; nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà: e però anzichè ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. Mitridanes vergognandosi forte, disse: Tolga Iddio, che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la disideri come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse: E se tu puoi, vuonele [2] tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell'altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque (disse Natan) farai tu come io ti dirò. Tu rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa, e avrai nome Natan; e io me n'andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose: Se io sapessi così bene operare, come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa di-

1 *Ci*. Qui nel mondo.

2 *Vuonele ec.*, Ne vuoi tu a lei aggiungere?

liberazione [1] quello che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò. — Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono; dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

L' esilio non esser da avere a grave [2].

Vogliono ragionevolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente a chiunque ci nasce, essere una città [3]. Perchè [4] in qualunque parte di quello si truova il discreto, nella sua città si truova; nè altra variazione è dal partirsi o essere cacciato d' una Terra, e andare a stare in un' altra, se non quella che è, in quelle medesime città che noi, da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, di una casa partirsi, e andare a stare in un' altra. E come i popoli hanno nelle loro particolari città, a bene essere [5] di quelle, singulari leggi date; così la natura a tutto il mondo l' ha date universali. In qualunque parte noi andremo, troveremo l' anno distinto in quattro parti; il sole la mattina levarsi, e occultarsi la sera; le stelle egualmente lucere in ogni luogo; e in quella maniera gli uo-

1 *Senza troppa ec.*. Senza pensarci più lungamente. — *Offerete* per *Offerite*; voce antiquata.

2 La seguente prosa è parte di una lettera del Boccaccio a M. Pino de' Rossi.

3 *Una* sola *città*.

4 *Perchè*. Per la qual cosa. — *Il discreto*. L' uomo discreto.

5 *A bene essere*. A vantaggio: ora si fa d' ordinario una voce sola *Benessere*.

mini e gli altri animali generarsi e nascere in levante, come nel ponente si generano e nascono: nè è alcuna parte ove il fuoco sia freddo, e l'acqua di secca complessione; o l'aere grave, e la terra leggiere [1]. E quelle medesime forze hanno in India l'arti e gl'ingegni, che in Ispagna; e in quel medesimo pregio sono i laudevoli costumi in austro, che in aquilone [2]. Adunque, poichè in ogni parte, dove che noi ci siamo, con eguali leggi siamo dalla natura trattati; e in ogni parte il cielo, il sole e le stelle possiamo vedere, e il beneficio della varietà de' tempi e degli elementi usare, e adoperare le arti e gl' ingegni come nelle case dove nascemmo, possiamo; che varietà porremo noi tra quelle, e quelle dove ci promutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio, ma permutazione chiamar dobbiamo quello che, o costretti o volontari, d'una Terra in un'altra facciamo; nè fuori della città nella quale nascemmo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, se non quando per morte, questa lasciata, alla eterna [3] n'andiamo. Se forse si dicesse, altre usanze essere ne' luoghi dove l'uomo si permuta, che nelli lasciati; queste non si deono tra le gravezze annoverare: conciossiacosachè le novità sieno sempre a' mortali piaciute. E inconveniente cosa sarebbe a concedere che più di valore avesse in piccioli fanciulli l'usanza, che 'l senno negli attempati. Possono i piccioli fanciulli, tolti d'uno luogo e trasportati in un altro, quello per l'usanza far suo [4] e mettere il naturale in oblio: il che maggiormente l'uomo dee saper fare col senno, in tanto quanto il senno dee avere più di vigore ed ha, che non ha l'usanza, quantunque ella sia seconda

1 *Leggiere* è d'amendue i generi.

2 *Austro* (vento meridionale) sta qui per Mezzogiorno: *Aquilone* è vento che trae da settentrione, e significa qui il Settentrione stesso.

3 *Alla eterna*. Alla città eterna, Al paradiso e simili.

4 *Far suo*. Far loro.

natura chiamata. Questo mostrarono già molti, e tutto dì il dimostrano. Chi potrebbe dire, quanti già a diletto lasciarono le proprie sedie, e allogaronsi nell' altrui? E se questo può fare il senno per sè medesimo, quanto maggiormente il dee fare dalla opportunità ajutato o sospinto? Perchè estimo [1], poichè così piace alla fortuna, che voi a voi medesimo facciate credere non costretto ma volontario l'esservi d'un luogo permutato in un altro, e che quest' altro sia il vostro, e quello che lasciato avete fosse l'altrui. Questo v' agevolerà la noia, dove l' altro la graverebbe.

Diranno alcuni che, perchè in ogni luogo della terra si levi il sole, non in ogni parte i cari amici, i parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi nella prosperità, e nelle avversità condolersi gli uomini sogliono, trovarsi [2]. Dico che degli amici è difficil cosa, e degli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciocchè molto sono più rade l'amistà, che molti non credono, non è d'avere discaro, avere almeno in tutta la vita dell' uomo uno accidente per lo quale i veri da' fittizi si conoscano. Come il paragone [3] l'oro, così l'avversità dimostra chi è amico. Havvi adunque la fortuna in parte posto, che discernere potete quello che non poteste giammai vedere: chi è amico di voi, e chi era del vostro stato. Il perchè vi dee essere molto più caro che discaro l'essere da loro separato: considerando che se alcuno trovate al presente che vostro amico sia, sapete nel cui seno [4] i vostri consigli e la vostra anima fidare possiate; e dove non ne trovaste, potete discernere in quanto pericolo per lo passato vivuto siate, in colore

1 *Perchè estimo.* Laonde giudico opportuno, conveniente.

2 *Trovarsi.* Parrebbe lezione più naturale *trovansi*, cioè *Non trovansi in ogni parte i cari amici ec.*. Questa correzione non è però necessaria, potendosi intendere: *Diranno non trovarsi in ogni parte ec.*.

3 *Il paragone.* La pietra detta Paragone, colla quale si conosce la bontà dell' oro.

4 *Nel cui seno.* Nel seno di chi.

voi medesimo rimettendo, che quello che non erano dimostravano. E se forse diceste: Io ne trovai alcuno, e da quello mi duole l'essere diviso; dico, questa non essere giusta cagione di dolersi. Imperciocchè il frutto e il bene della verace amistade non dimora nella corporale congiunzione, anzi [1] nell'anima, nella quale l'arbitrio fu di prendere o di lasciare l'amistà. E quantunque il corpo sia dall'amico lontano, o sostenuto [2], o imprigionato, a costei è sempre lecito di stare e d'andare dove le piace. Questa dinanzi da sè di qualunque parte del mondo, può convenire [3] chi le aggrada. Chi dunque s'interporrà, o che voi coll'anima non possiate a' vostri amici andare, e stare con loro e ragionar e rallegrarsi o dolersi, e fargli dinanzi da voi menare alla [4] vostra mente, e quivi dire ed udire, domandare e rispondere, consigliare e prendere consiglio?

Le quali cose senza dubbio vi fiano tanto più graziose in questa forma, che se presenti col corpo fossono. Tanto essi udiranno, quanto a voi piacerà di parlare, senza interrompere le parole giammai. Essi quelle ragioni che voi approverete approveranno, e quello risponderanno che voi vorrete. Niuno cruccio, niuna odiosa parola potrà essere tra voi e loro: tutti presti, tutti pronti ad ogni vostro piacere verranno; nè più staranno, che a voi aggradi. Oh bella e dilettevole compagnia, e molto più che la corporea da volere! e massimamente pensando che come voi con loro, così essi con voi continuamente dimorranno [5], e dolendosi de' vostri casi, con ragioni più utili che forse le mie non sono, vi conforteranno; ed oltre a

1 *Anzi*. Ma.

2 *Sostenuto* dicevasi di chi, senza essere imprigionato, avea divieto di non partirsi da un luogo.

3 *Può convenire*. Può far venire; e s'intende coll'immaginativa.

4 *Alla*. Dalla.

5 *Dimorranno*. Sincope disusata di *Dimoreranno*. — Così poco dopo *Adoprerranno* per *Adopreranno*, *Opereranno*.

ciò, quello assenti adoperranno che per avventura voi presenti non potreste adoperare.

Senzachè, se pure alquanto più evidentemente questa presenza addomandate, la natura con onesta arte ci ha dato modo di visitarci; cioè con lettere, le quali in poco inchiostro dimostrano la profondità de' nostri animi, la qualità delle cose emergenti ed opportune ne fanno chiaro. Perchè se coi vostri piedi, laddove i vostri amici sono, andare non potete, fate che le dita vi portino; e in luogo della lingua, menate la penna; ed essi a voi il simigliante faranno. E tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole agli orecchi, quanto le parole una sol volta udireste, e le lettere molte potrete rileggere. E così, non diviso dagli amici, ma sempre sarete accompagnato.

JACOPO PASSAVANTI

Frate Jacopo Passavanti nacque in Firenze negli ultimi anni del secolo XIII, per quanto almeno si congettura dagli eruditi, i quali credono ch'egli fosse intorno al sessantesimo anno dell'età sua quando nel 1357 morì. Nel 1317 vestì l'abito di san Domenico nel convento di Santa Maria Novella; poi fu mandato dai Superiori dell' Ordine a Parigi, affinchè in quella Università, allora tanto famosa, coltivasse il nobile ingegno di cui già si mostrava fornito. Quando ritornò in Italia attese per qualche tempo ad ammaestrare in divinità i suoi Religiosi, e, come colui ch' era tenuto non meno dotto che buono e prudente, fu sollevato alle maggiori dignità nell' Ordine suo. Pubblicò parecchie opere, fra le quali lo *Specchio della Penitenza*; dov' egli, pregato da molti, *ridusse a certo ordine per iscrittura volgare* ciò che *nella fiorentina lingua volgarmente avea predicato* l'anno 1354. Quest' opera (la quale fu dunque po-

steriore al Decamerone) è ricca di molta erudizione, e procede assai ordinatamente, con uno stile facile, chiaro e lodatissimo per la proprietà delle voci del pari che per la dolce loro commessura e pel suono del periodo, lontano egualmente e dalla negligenza del volgo e da quella troppa ricercatezza che al Boccaccio era piaciuta. — Dopo alcune storielle tolte da cotest' opera, si troverà un volgarizzamento di Tito Livio che qui si riporta, non come modello di perfetta traduzione, ma come esempio da potersi utilmente studiare anche sotto questo rispetto. Oltre che mi ha pôrta occasione di fare o proporre almeno, col confronto del latino, alcune rettificazioni del testo; dalle quali gli studiosi potranno apprendere di quanta cautela sia d'uopo nel leggere questi antichi, e nell' adottarne le voci o le frasi, o dar loro il giusto significato.

Leggesi che a Parigi fu uno maestro che si chiamava ser Lò, il quale insegnava Logica e Filosofia, e avea molti scolari. Intervenne che uno de' suoi scolari tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolaro morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello che di lui era. Rispose, che era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose, che [1] infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma ch' egli gliene mostrerebbe alcuno saggio. Vedi tu, diss' egli, questa cappa di sofismi della quale io pajo vestito? Questa mi grava e pesa più che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore mon-

[1] *Che erano infinitamente maggiori.*

tagna del mondo in su le spalle; e mai non la potrò porre giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria ch' i' ebbi del parermi sapere più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili sofismi (cioè argomenti di sapere vincere altrui disputando). E però questa cappa [1] della mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. E levando alto la cappa che era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero di questa cappa? Tutto è bragia e fiamma ardente di fuoco pennace [2], il quale senza veruna lena mi divampa e arde. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuâlo [3] infino alla morte senza pentimento o proponimento di rimanermene. Onde, conciossiacosachè io perseverassi nel peccato senza termine e senza fine, e averei voluto più vivere per più potere peccare, degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce senza termine e senza fine. E, oh me lasso! che ora intendo quello che, occupato nel piacere del peccato, e inteso a' sottili sofismi della logica, non intesi mentrechè vivetti nella carne; cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno senza fine all' uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolare scosse il dito della sua mano che ardea in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall' uno all' altro lato con molto duolo e pena, come fosse

1 *Questa cappa ec.*. Questa cappa che mi serve di pena.

2 *Pennace*. Tormentoso, Pieno di pena: voce disusata. — *Senza veruna lena*, vale: Senza verun frattempo, e perciò senza mai refrigerio alcuno.

3 *Continuâlo*. Continuailo, Lo continuai.

stata una saetta focosa e aguta. Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaro: e urlando con dolorosi guai sparì. — Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata ed arsa, nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse; ma infino alla morte rimase così forata: d'onde molti presono utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali aveva il saggio, diliberò di abbandonare la scuola e 'l mondo.

Leggesi scritto da Elinando che nel contado d'Anversa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio; ed era carbonajo, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia dell'accesa fossa, sentì in sull'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda, e dietro le venìa un cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano; e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa: la quale [1] traendo guai presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la ripresa per gl'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa

1 *La quale*: reggesi dal verbo *ferì*; ma la sintassi, troppo latina, riesce alcun poco oscura.

e arsa la ritolse: e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via dond'era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonajo simile visione. Donde essendo egli domestico del conte d'Anversa, tra per l'arte sua e per la bontà la quale il conte, ch'era uomo d'anima, gradiva; venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonajo al luogo della fossa, e vegghiando insieme nella capannetta, nell'ora usata venne la femmina stridendo, e 'l cavaliere dietro; e feciono tutto ciò che 'l carbonajo aveà veduto fare. Il conte, avvegnachè per l'orribile fatto che avea veduto fosse molto spaventato, prese ardire: e partendosi il cavaliere spietato con la donna arsa attraversata sul nero cavallo, gridò, scongiurandolo che dovesse ristare e sporre [1] la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo rispose e disse: Da poi, conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t'ha voluto mostrare, sappi ch'io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina alla quale io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato, il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito. Perseverammo nel peccato infino all'infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella e poi io tornammo a penitenza, e confessando il nostro peccato ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello'nferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa [2],

1 *Sporre*. Esporre, Dichiarare.
2 *A cotale guisa ec.*. In questa guisa che tu hai veduto.

come hai veduto, nostro purgatorio; e avranno fine quando che sia li nostri gravi tormenti.

Venendo una volta santo Ambrogio da Milano, dond'era arcivescovo, a Roma dond'era natìo [1], e, passando per Toscana, venne a una villa nel contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile: dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia: nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato di tutta gente, io non seppi mai che [2] male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio forte si maravigliò: e chiamando la famiglia sua, comandò ch'e' cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogn'uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con questo uomo al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzichè molto fossono dilungati, s'aprì di subito la terra, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie, e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedea. La qual cosa udendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine!

---

1 *A Roma ec.*. È noto che sant'Ambrogio nacque, non già in Roma ma in Treveri, o, secondo altri, in Lione.

2 *Che*. Che cosa.

Fu in Parigi uno scolaro, il quale per gli sconci e gravi peccati ch' avea si vergognava di venire alla confessione, avvegnachè grande dolore n' avesse. Una fiata, vincendo il dolore la vergogna, s' andò a confessare al Priore del Monastero di san Vittore. Posto a' piè del prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuore, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lagrime gli abbondarono negli occhi, che la voce gli venne meno, ed in veruna maniera non potea formare la parola colla quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il Confessore, disse ch' egli andasse e scrivesse tutti i peccati suoi. E ciò fatto, volendo riprovare [1] se colla bocca gli potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito. Onde il Priore disse: Dammi la scritta. La quale avuta, e leggendo i grandi disdicevoli peccati, non sapendo da sè medesimo che penitenza gli dovesse ingiugnere, chiese la parola allo scolaro di potere ragionare coll' Abate suo, ch' era uno litterato uomo; e, avutala, chiese consiglio all' Abate, e porsegli la scritta dov'erano scritti tutti i peccati di quello peccatore contrito. La quale l' Abate aprendo, trovò la carta bianca, senza veruna scritta, e disse al Priore: Che debbo io leggere? conciossiacosachè 'n questa carta che tu m' hai data non sia lettera scritta? Veggendola il Priore: Veramente (diss' egli) in questa carta erano scritti tutti i peccati di quello scolare, ed io gli lessi; ma per quello ch' io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto mostrare la virtù della contrizione, e com' egli abbia avuta accetta quella di questo giovane, e però gli abbia rimessi e perdonati tutti li suoi peccati. E amendue, l' Abate e 'l Priore, contarono quello ch' era inter-

1 *Riprovare.* Provar di nuovo; ma usandosi questo verbo assai spesso in significato di *Disapprovare*, non si può sempre con chiarezza adoperare in questo primitivo suo senso.

venuto allo scolaro; il quale, lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia.

Uno monaco fu, dell'Ordine di cestella, che essendo già prete sacrato uscì dell'Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strade. Ed essendo una volta ad assedio ad uno castello, fu ferito d'una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole, poi chiamato il prete cominciò a dire li suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondaro con doloroso pianto, che 'nterrompendosi il fiato e le parole, non potea li suoi peccati dire. Alla fine, respirando un poco, prese a confessare li suoi peccati, dicendo com'egli era stato grande malfattore e disperato peccatore. Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arse [1] molte case; io sforzatore di mogli e figliuole altrui, e altri mali assai ho fatti nella vita mia. Udendo il prete stolto gli scellerati peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: Tu se' figliuolo del diavolo: tanti peccati e così gravi non ti potrebbono mai essere perdonati, e io non te ne darei penitenza. Rispose il peccatore: Che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice che in qualunque ora il peccatore si converte e piagne il suo peccato, che Iddio il riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi priego per la misericordia di Dio, che voi m'ingiugniate qualche penitenza. E dicendo il prete, che non sapea che penitenza gli si dovesse imporre, conciofossecosachè fosse perduto e dannato: Da che non la mi volete imporre voi, io stesso la m'ingiungo (disse il peccatore), e impongomi duemila anni a dovere stare in

1 *Io arse*. Ellissi del verbo *Ho*.

purgatorio, dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi priego, che dobbiate scrivere li miei peccati, e presentargli al tale Vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me. E questo detto, e 'l prete promettendo di fare, morì. Ricevendo il Vescovo la scritta de' peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: Io l'amai nella vita, e dopo la morte l'amerò. E ordinò per tutto il suo Vescovado, tutto quell' anno si dicessero messe ed orazioni per l' anima sua. Compiuto l' anno apparì il nipote al zio, tutto magro e smorto, rendendo grazie, chè per quello ch'era fatto per lui gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza: e che se facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto dilibero [1]. Facendo il Vescovo il secondo anno come avea fatto il primo, nella fine dell' anno apparì il morto al Vescovo mentrechè dicea la Messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al Vescovo: Iddio tel meriti per me, padre mio; chè per la tua bontà io sono diliberato delle pene del purgatorio, e vonne al paradiso.

De' sogni e dell' incubo.

La qualità de' cibi e del bere fa essere varietà nel sognare; chè quegli che sono leggieri e sottili, sono cagione che 'l sogno sia leggiere e chiaro; quegli che sono grossi e gravi, fanno che 'l sognare sia di cose gravi, torbide e paurose [2]: come dicono i savj, che' porri, cipolle ed agli, ed ogni agrume crudo, le fave ed ogni legume fanno avere i sogni terribili e noiosi: e 'l mosto e ogni bevanda grossa e torbida simigliantemente fanno i sogni gravi ed oscuri. Ancora dalla parte di fuori [3] sono cagioni di sogni

1 *Dilibero.* Deliberato, Liberato. — *Cocolla.* Veste con cappuccio.
2 *Paurose.* Tali da metter paura.
3 *Di fuori;* cioè: Fuori di noi.

l' arti, gli oficj, i lavorii, ed ogni mestiere e traffico, che si fa del continuo con istudio e con sollicitudine; onde il villano sogna l'aratro e' bovi, il marrone [1] e la vanga: il fabbro la fabbrica, la 'ncudine, il martello: il medico gl' infermi, sciloppi e medicine: l' avvocato piati, liti e questioni: il soldato arme e cavalli, guerra, battaglie, paghe doppie e buono soldo: il prete l'altare, la messa, e 'l divino oficio, e l' offerta colla decima: la donna buona massaja [2] sogna lino, e 'l buon filato, e la tela ordita e tessuta. Vedesi in sogno quello ch' altri spesso vede ed ode con grande piacere o con grande ispiacere, o persone, o altre cose ch' elle sieno. E tra l' altre cose dalla parte di fuori che sono cagioni de' sogni, è il modo del giacere quando altri dorme; chè dormendo la persona in sul lato manco, quando il corpo fosse ripieno di sangue grosso o d' altri grossi umori, e spezialmente dopo il mangiare, le pare avere un grande peso addosso, intantochè [3] non pare, che si possa muovere o crollare: o pare alla persona dovere affogare, e vuolsi aiutare, e non puote, e gridare per soccorso, e non le pare aver voce: ed alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi. E chiamano alcuni questo sogno, demonio ovvero incubo, dicendo, ch' è uno animale a modo d' uno satiro, o come un gatto mammone [4] che va la notte, e fa questa molestia alle genti: e chi 'l chiama fantasima. Ma, checchè la gente favoleggiando dica, questo sogno è da naturale cagione; imperocchè giacendo la persona sopra 'l lato manco, dove è il cuore, sangue grosso e certi altri umori corrono a quella parte, ed attorneano il cuore: il quale occupato, e non potendosi liberamente

1 *Marrone*. Stromento di agricoltura simile alla marra.

2 *Massaja* vale Che fa e conserva la roba di casa.

3 *Intantochè;* lo stesso che *Tanto che*, *Talmente che*.

4 *Gatto mammone* è una specie di scimmia con coda. Uno degli animali adorati anticamente in Egitto.

muovere nè trarre a sè gli spiriti, nè spirargli fuori, dei quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia ed ansietà, come s'egli affogasse, impedito dal suo natural movimento che mai non posa. E però tutto il corpo si dispone, e la immaginazione s'informa [1] secondo quella cotale passione che 'l cuore sostiene: la quale alcuna volta è sì grande, che l'uomo affoga e muore.

Parlata di Annibale a Scipione il giorno innanzi alla battaglia di Zama con cui ebbe poi fine la seconda guerra punica.

S'egli era per fatale disposizione, ovvero per divina provedenza ordinato, che io, il quale mossi prima guerra al popolo di Roma, e che ebbi presso che nelle mie mani della impresa guerra vittoria, venissi spontaneamente e di mio arbitrio a domandare pace, lieto sono e molto m'è a grado che tu, Scipione, sia colui da cui io la pace addimandi. E a te non n'è piccola loda tra gli altri tuoi grandissimi fatti di pregio degni, che Annibale, al quale gli Dii di tanti Duchi ovvero Imperadori romani aveano data vittoria, ti dea lato [2], e arrendasi di chiedere a te la pace: e che tu sia colui che a questa guerra, famosa più che [3] per li nostri pericoli e danni, per li vostri che ricevuti avete, abbi posto fine. Deh! che cosa è questa, e che caso o che fortuna l'ha conceduto, ch'io vegna disarmato a richiedere di pace il figliuolo, del

1 *La immaginazione s'informa.* Piglia forma, o piuttosto Piglia la forma di ciò ch'essa crea da quelle passione ec..

2 *Ti dea lato.* Ti ceda: il lat. ha *cessisse.*

3 *Più che ec.*. Le stampe leggono: *Questa guerra famosa più per li nostri pericoli e danni*, che *per li vostri che ricevuti avete.* Ma oltre che il testo dice *famosa pei vostri prima che pei nostri danni* (*bello vestris priusquam nostris cladibus insigni*) basta il buon senso a far conoscere che, secondo le stampe, o la lezione è guasta, o il Passavanti ha tradotto a rovescio; perchè Annibale vuol lodare Scipione, e la lode di lui consiste nel por fine vantaggiosamente ad una guerra in cui Roma s'era trovata a brutto partito. Di tanto errore non vuolsi lasciar macchiato, senza necessità, il Passavanti, e qui egli si purga assai facilmente riducendo a suo luogo un *che* trasposto forse dagli amanuensi.

quale col padre incominciai la guerra; ed essendo egli allora romano imperadore, con lui mi scontrai colle spiegate insegne, e commisi la prima battaglia? Ben sarebbe stata ottima cosa, che gli Dii avessono conceduto a' nostri padri tal mente, ovvero tal volontà [1], che voi dell' Italia, e noi dello Imperio d'Africa fossimo stati contenti. Troppo vi sono costate care l' Isole di Sicilia e di Sardigna, per le quali tanto navilio, tanti eserciti ed osti, tanti nobili e valorosi Imperadori e Duchi avete perduti; ma le cose fatte e passate si possono più tosto riprendere, che correggersi. Abbiamo noi disiderato [2] d' occupare l' altrui, che per lo nostro ci è convenuto combattere, e difenderlo colla spada in mano. E voi non siete stati contenti della terra d' Italia, se l' Africa non fosse vostra: per la qual cosa poco meno che nelle vostre porte e alle mura di Roma le 'nsegne e l' armi de' nemici avete vedute. E noi ancora di Cartagine udito abbiamo lo romorìo dell' oste de' Romani. Ora essendo la vostra fortuna migliore che la nostra (della qual cosa sommamente ci maravigliamo), siamo qui per trattare di pace, tu Scipione, e io Annibale: la qual cosa innanzi ad ogni altra disiderare doveresti: e noi siamo quegli a' quali spezialmente s' appartiene, e da noi dipende che pace sia: e tutto ciò che per noi si farà, le nostre cittadi l' avranno fermo e rato. Una sola cosa ci è mestieri d' avere, cioè l' animo e 'l volere buono, che pace sia; acciocchè le cose che noi tratteremo insieme, non erriamo, ma con sani e diritti consigli facciamo. Io

1 *Ovvero tal volontà*. Queste parole che spiegano le precedenti (*tal mente*) sono probabilmente un glossema de' copisti. Il latino dice solo: *Eam patribus nostris mentem datam ab Diis esse*, e non aggiunge *vel voluntatem*. Così v' ha apparenza di glossema anche poco prima ov' è detto *di tanti Duchi* OVVERO IMPERADORI *romani*, bastando solamente le parole *di tanti Duchi* (per *Duci*); *tot de Ducibus romanis*. Lo stesso trovasi subito dopo le parole qui notate.

2 *Abbiamo noi disiderato ec.*. Pare che dovrebbe leggersi: *Abbiamo noi tanto disiderato ... che ec.*. Il lat. dice: *Ita aliena adpetivimus, ut ec.*.

per me, il quale vecchio d'etade sono tornato nella mia Patria, donde garzone ovvero giovanetto mi dipartì, mi truovo sì ingannato e dalle prosperità e dalle cose avverse, ch'io voglio più tosto ragione che fortuna seguire. Ben temo che la tua gioventude non faccia te più altero e feroce, che non bisognerebbe a' riposati e quieti consigli della pace. Ma saviamente farai, se tu, avvegnachè la fortuna giammai non t'ingannasse, non ti sporrai a' rischj e a' pericoli degl' incerti casi. Molto t'è andata diritta la fortuna, Scipione; chè come io fui nel vostro paese vittorioso, cioè al lago di Perugia ed a Canne, così se' tu oggi qui nel nostro paese: e prendendo tu lo 'mperio a tal ora, che appena per la giovane etade eri atto a cavalleria, e tutte le cose arditissimamente imprendendo, la fortuna infino al dì d'oggi non ti fece mai fallo, come fece al tuo padre [1] e al tuo zio essendo in Ispagna; dove facendo vendetta della loro morte, la quale era a grande isventura e abbassamento della vostra casa, cominciasti ad avere grande onore di virtuosa franchezza e di grande pietade: la Spagna perduta ricoverasti, cacciandone valorosamente quattro osti [2] della gente Africana: poi creato Consolo, avvegnach' agli altri paresse assai fare di difendere l'Italia, tu, passato di qua nell'Africa, sconfiggendo e mettendo in volta due osti, e in quella medesima ora prendendo e ardendo due campi afforzati, e prendendo Siface re poderosissimo, occupando tante cittadi del suo reame e del nostro imperio, ritraesti me d'Italia, dove sedici anni in possessione era già istato. Potresti tu già dire, Scipione: L'animo mio vorrebbe più tosto vittoria, che pace; ma io ti rispondo

1 *Al tuo padre*. Il testo ha solo *al tuo zio*; ma il lat. dice *patris et patrui*; e nella versione si riferiscono a due, non ad un solo, quelle parole *facendo vendetta della loro morte*. La Storia poi dice che due Scipioni morirono nella Spagna.

2 *Quattro osti*. Quattro eserciti.

(che per isperienza l' ho provato) che i voleri altieri, i quali fa la fortuna prospera, siccome per alcuna fiata fece a me, più tosto disiderano cose grandi, che utili. Ma se gli Dii nelle cose prospere ci donassero buona mente, noi penseremmo non solamente quelle cose che intervenute ci fossono, ma eziandio quelle che ci potessono intervenire. E non recandoti alla mente ogni cosa, che sopra ciò contare si potrebbe, assai grande esempio e ammaestramento in tutti i casi prosperi e avversi ti sono io: il quale tu vedesti già accampato tra Aniene e la città di Roma, francamente a bandiere spiegate assalire le mura di Roma: e ora mi vedi privato di due fratelli, fortissimi e famosissimi imperadori, Asdrubale e Magone [1], stare davanti alle mura della propia Patria quasi assediata, e pregare che in vêr di me non si faccia quelle cose per te, colle quali io già spaventai e misi in grande paura la vostra cittade. E però non è da credere a qualunque fortuna, e spezialmente a' prosperi e fortunati principii, come sono stati i tuoi; perocchè possono avere infortunato mezzo e fine, siccome è stato il mio. Ora essendo le cose nostre dubbiose e incerte, e bella e attevole [2] la pace a te che l'hai a concedere e dare, e a noi che la cheggiamo più utile e necessaria, che rimanere [3] nemici e in guerra; migliore e più sicura cosa è la pace certa, che la sperata vittoria; perocchè la pace è nelle tue mani e nella tua balìa, la vittoria è nelle mani degli Dii. O Scipione, non volere porre a rischio d'una ora la felicità e la prospera fortuna di cotanti anni: e pensa nell' animo tuo non solamente le forze tue e 'l tuo podere, ma ancora la forza della fortuna e quella

1 *Asdrubale e Magone*. Anche questo è probabilmente un glossema de' copisti; il latino non ha questi nomi, i quali sono evidentemente inutili.

2 *Attevole*. Acconcia, Utile.

3 *Che rimanere ec.*. Pare che il Passavanti abbia avuta qui una guasta lezione. Il testo dice *magis necessaria quam honesta*, cioè *più necessaria che decorosa*.

di Marte iddio delle battaglie, il quale è comune [1] a ciascheduna delle parti: e che dall' uno lato e dall' altro saranno corpi umani quegli che combatteranno. È voglio, che tu sappi una cosa; che in niuno luogo rispondono meno gli avvisi secondo il volere e la speranza, che in battaglia, dove le misure non riescono: e considera il partito che hai per le mani, e a che rischio tu ti metti; chè non potresti tanto di gloria e d'onore accrescere vincendo per battaglia, sopra quello ch' avresti dando la pace; quanto, se piccola sciagura t' incontrasse, la fortuna ti potrebbe d' una ora tôrre e guastare l' onore acquistato, ovvero che isperassi d' acquistare. Cornelio Scipione, il far la pace è posto in tua podestade; ma se a battaglia ti conduci, sarà la fortuna, a cui Iddio la darà. Di ciò abbiamo davanti agli occhi nostri esempli di virtù e di felicitade, cioè prosperitade non bene usata: e si conta, che per li tempi passati fu in questo nostro paese Marco Attilio, nominato Regolo, il quale essendo vittorioso fu richiesto di pace: e perchè non seppe porre modo e temperatamente usare la prospera fortuna, la quale in alto stato l'avea levato, volendoci porre sulle nostre spalle troppo grandi pesi, e addomandando importabili e aspre condizioni e patti, negò di fare la domanda di pace [2]; per la qual cosa intervenne, che quanto più in alto la prosperitade l' avea levato, tanto l' avversità più villanamente il fece rovinare. Ora sta a te, che la dèi dare, non a noi che la domandiamo, di dire le condizioni e' patti della pace: e forse che ci rendiamo degni di trovare appo te buoni patti e graziose condizioni di pace; perocchè noi medesimi ci vogliamo gravare, e

1 *È comune ec.*. V'erano alcuni Dei chiamati *Comuni* perchè tutte le nazioni li veneravano; e fra questi era anche Marte.

2 *La domanda di pace.* Forse dee leggersi: *La domandata pace*; ma non si può qui servir di guida il latino, da cui la traduzione assai si dilunga.

sofferire molti danni, per venire all' effetto della disiderata pace. E non rifiutiamo, anzi infino ad ora consentiamo, che tutte quelle cose, per le quali questa guerra ebbe cominciamento, liberamente siano vostre: cioè Sicilia, Sardigna e Spagna, e tutto ciò che d' isole si contiene in tutto il mare ch' è tra l' Italia e Africa. E poichè agli Iddii è così piaciuto, noi Cartaginesi distretti dentro a' confini dell' Africa staremo a vedere voi signoreggiare e reggere per mare e per terra gli altrui Imperii. Ben mi par essere certo, e nol nego, che voi avete sospetta la fede e la lealtà degli Africani; perocchè la pace fu già altra volta addomandata per noi non troppo sinceramente, anzi maliziosamente e non fedelmente aspettata, rompendo la triegua e' trattati della pace; ma tutto questo [1] sarà a fermezza e a saldezza della pace: e che molte volte e per molti sia stata addomandata. E io ho inteso, o Scipione, che i vostri padri antichi negarono di non far pace: perocchè gli ambasciadori nostri che veniano a trattarla, non parvero lor tanto sofficienti e degni a sì gran fatto. Ora non c'è cotale difetto e storpio; chè io Annibale son quegli che pace addomando: il quale non la chiederei, s' io non credessi che utile fosse: e per questa medesima utilità ch' io la cheggio, la conserverò e atterrò: e siccome io feci, che della guerra, la quale io cominciai, veruno non si pentè, infino a tanto che agli Dii dispiacque; così m' ingegnerò, che neuno si penterà della pace, per me acquistata e fatta.

GIOVANNI DA CATIGNANO

Un monaco di Vallombrosa scrivendo la vita di questo autore, conosciuto comunemente sotto il nome di Beato Giovanni dalle Celle, dice che a rife-

[1] *Ma tutto questo ec.*. Molto più esattamente tradusse il Nardi: *Molto importa, o Scipione, alla fede e conservazione della pace, per cui mezzo e da cui ella sia domandata.*

rire tutti i tetri ed osceni misfatti ch' egli commise e tutte le virtuose azioni colle quali ne fece poi ammenda, il tempo verrebbe meno. — Visse in Firenze sua patria, rotto ad ogni scelleratezza, finchè pei rimproveri dell' Abate di Vallombrosa, venne in conoscimento dei suoi delitti, e si rendette a vita migliore. Secondo le usanze di quella età l' Abate sottopose il pentito a durissima prigionia, d' onde nol trasse se non dopo un anno, sì squallido e infermo che a gran fatica poteva reggersi in piedi. Uscito della prigione, non volle più comparire nel cospetto del mondo, ma passò il restante della sua vita nell' eremo delle Celle, da cui ricevette poi il suo soprannome: e quivi in gran penitenza fece dimenticare le colpe della sua giovinezza, per modo che ne fu detto Beato. Ci restan di lui alcune lettere cristiane (scritte dal 1373 al 1392), lodate dal Salviati, dal Buonarroti e dal Parini, per somma proprietà di vocaboli e gentilezza di modi, e citate dagli Accademici della Crusca.

Lettera I.

Ebbi la lettera tua, piena di guai del mondo, piena di ruine e tribulazioni che dà il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro [1] non l' amano. Che ha fare il mondo co' servi di Cristo, che si debbano dolere delle ruine sue? a' quali santo Giovanni Evangelista dice: Figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose che nel mondo sono; imperciocchè ciò che è nel mondo, è concupiscenza di carne, concupiscenza d' occhi e superbia di vita, la quale non è, nè viene dal Padre [2], ma dal mondo. E rende ragione questo Santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: Il mondo passa e la concupiscenza sua; e però, come tu non ti puoi dolere, quando si gua-

1 *Coloro* che *non l' amano.*
2 *Dal Padre;* cioè: Da Dio, padre comune.

stano le cose che tu non ami; così gli eletti non si possono dolere del ruvinante mondo. E però dicea san Paolo: La nostra conversazione è in cielo, nel quale è la città e l'abitazione nostra. Tu sai che tre nimici hanno i servi di Dio: la carne, il diavolo, il mondo; de' quali dicea Cristo agli Apostoli: Confidatevi, perocch'io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della ruina del nemico suo? e perciò ti priego che non l'ami. Se ti fa bene, tôti [1] quello ti dà; e di' al mondo: Questo mi toglio, e meglio [2] non ti voglio. Tu sai, che questo mondo è paradiso de' malvagi e purgatorio degli eletti; e però i Santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi, come l' uomo al porco; chè volendo ucciderlo il gratta, perch'e' sa [3] n' ha diletto, e poi gli dà del coltello al cuore: non ti dico più di questa materia. Hai il Boezio; ti scrissi che t' ammaestra molto di queste cose. Dicesti, che sempre hai udito che la ubbidienza è la maggiore virtù che sia; e però t' astenevi di non mi scrivere e di non venire a me, abbiendoti [4] io scritto che ciò facessi. Molto adunque fu superba e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo: Non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò però; tanto la vinse l'amore! e non l' ebbe però Cristo per male; perocchè non si può dare legge all' amore. Volli vedere quant' era la fede tua, e la divozione, e l'amore. Cacciavati, come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: chiamolla cane; e quella pur ferma. E dèi credere che 'l Signore non la cacciava perch' ella se n' andasse, ma per dare esempio a noi, come dobbiamo fa-

1 *Tôti;* sincope antiquata di *Toglìti,* in senso di *Pigliane.*
2 *Meglio ec.;* cioè: Sebbene io pigli questo da te, non prendo però ad amarti.
3 *Sa che n' ha diletto.*
4 *Abbiendoti* per *Avendoti;* voce antiquata.

re, quando simile caso intervenisse. Non posso di te dire così; ma alla prima mia parola fuggisti, e non ardivi a scrivere a colui che in Cristo t'ama cotanto. Non mi maraviglio però, perch' io ti veggia fondato più nel timore che nell'amore: perocchè 'l principio della sapienza è il timore; e tu se' ancora novello: avvegnachè sia [1] un timore ch' è pieno di reverenza e amore, siccome è il timore che hai del padre tuo carnale; un altro timore che si chiama servile, quando il malfattore teme il podestà, e però [2] non fa male; e un altro timore ha lo scolajo: e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se 'l primo timore ti tenne, se' scusato del poco tuo fervore, e tiepida [3] divozione; ma di questo voglio essere da te certificato.

Lettera III.

Ricevemmo la tua usata limosina, in quella quantità e qualità che tu suoli; della quale ringraziamo Iddio, per lo cui amore ci fai tanto bene. E avvegnachè noi non siamo sufficienti alla tua fede rispondere [4] nè con orazioni, nè con meriti, preghiamo Iddio che ti risponda per noi, suoi disutili servi. Molto mi maravigliai, quando vidi l'usata tua caritade, perchè credevamo ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere un uomo in così popolosa città, Gonfaloniere, secondo che udii, da mille sollecitudini legato, incatenato e incarcerato in tante ricchezze mondane, nella città tenere il corpo, e lo spirito nel diserto! onde non gli altissimi monti, non le profondissime valli, non le nojose cure del mondo possono scu-

1 *Avvegnachè sia ec.*. Più chiaramente ora direbbesi: *Giacchè vi ha un timore.*

2 *E però.* E per questo timore.

3 *E tiepida.* Con più chiarezza, ed anche più correttamente direbbesi: *e della tiepida tua divozione.*

4 *Alla tua ec.*; cioè: Non siamo sufficienti a rispondere alla tua fede.

rare e ritenere lo splendore della tua caritade, che [1] alcuno raggio non ci ritruovi e conforti in queste caverne nascosi. Per la qual cosa preghiamo Iddio, che mai non ti abbandoni, con tutte le cose che ami in cotesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre e d'errori. Preghiamo ancora te che la tua conversazione sia nel timore di Dio e nell'osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, egli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare.

Lettera VI.

Ebbi la limosina che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo: non tanto della limosina, quanto della tua carità e divozione, la quale è a noi non men cara che la limosina. Imperciocchè veggiamo che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote sì scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo: e colla mente e coll'opere gli ritruovi, quantunque da te si celino e fuggano, e eziandio [2] dal mondo, per li alpi [3] e per li diserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio che ti dia grazia che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano e salvo in Terra di Promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t'appartiene e chi teco per amore e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità e amore e allegrezza di cuore, che l'Angelo vostro le rappresenti dinanzi da Dio: guardile Iddio da ogni tentazione e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e

1 *Che.* Talmente che.
2 *E eziandio;* cioè: E si celino e fuggano eziandio dal mondo.
3 *Li alpi;* ora dicesi sempre *le alpi,* al femminino.

gabellare [1] ogni cosa ch'entra nella Città del Paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello che date, che di quello che vi rimane. E daddovero chi avesse [2] alluminato l'anima, così sarebbe; perocchè quello che date, vi dee [3] fare le spese in eterno; e quello che ritenete, poco tempo: quello ch'hai dato, t'ha spenti i peccati; quello che t'è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello che hai dato, è in sicuro luogo e mai perdere non si può; quello che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. Mento [4], se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello [5] hai dato, sempre ôra per te; ma quello che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello che dài, pasce i poveri di Cristo; ma quello che tieni pasce la carne e il peccato. – Vedi dunque, quanto dèi essere più lieto di quello che dài, che di quello che ritieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, ed alla Vergine Maria che la t'accatti [6] dal suo Figliuolo: e però di' divotamente l'uficio suo, come hai cominciato; e priegoti che nulla cagione il ti faccia lasciare. Iddio te ne dia grazia.

Lettera XI.

Come il mondo sta, tu [7] tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio che non ne stia peggio; perocchè la super.

1 *Gabellare.* Pagar la gabella, la tassa. Così dice la Crusca: ma qui pare che questo verbo significhi *Far pagare la gabella, Detrarre dalle altrui buone opere qualche parte.*

2 *Chi avesse . . . così sarebbe.* Questa sintassi è frequente presso gli antichi. È come se dicesse: *Sarebbe così* qualora ne giudicasse *chi avesse alluminata* (illuminata) *l'anima* per modo da conoscère il vero delle cose.

3 *Vi dee ec.*. Vi dee mantenere per sempre nel Paradiso.

4 *Mento, se ec.*. È questa una formola affermativa assai energica e usitata da questo scrittore.

5 *Quello* che *hai dato.* — *Sempre ôra,* in vece di *sempre prega.*

6 *La t'accatti* per *Te l'accatti*; cioè: *Pregando la ottenga per te.* — Poco dopo, *Il ti faccia lasciare,* per *Te lo faccia ec.*.

7 *Tu.* La lettera è scritta a *Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze.*

bia e la vanagloria regnano e sono signori del mondo, e menanlo come vogliono. Vedi, quante novità [1] ha avute la nostra città. Gran fatica dura la Vergine Maria, per poterla dirizzare; non so, se i peccati molti la potranno impedire. So che tu ancora se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo e la mente all' onore di Dio e bene del comune, e alla necessità dei poveri; e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè arai [2] Dio teco che è sopra tutti i popoli. E non andare caendo [3] tuo stato, nè tuo bene propio; perocchè tu hai veduto che nè la milizia, nè 'l senno ha potuto atare [4] coloro che vollono tanto, che non hanno nulla e sono fuori [5] di casa loro. Adunque accostati alla Giustizia di Dio e non a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio e non quella degli uomini: e non t' appoggiare tutto al mondo; perocchè tu vedi come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi s' appoggia a lui: e sempre priega Iddio che ti faccia fare l' onore e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve [6] signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui che ti conosce! E però fuggi le sue lusinghe: e fede non avere in sua ruota, la quale vedi che ora su ora giù manda i suoi amadori; e non la può impedire senno, nè arte. Volgi dunque l' occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi [7], in che modo

1 *Quante novità ec.*. La storia racconta i disordini e le mutazioni dei tempi nei quali queste lettere furono scritte.

2 *Arai* per *Averai;* voce disusata.

3 *Caendo* per *Cercando* non si direbbe più. — *Propio;* così molti, antichi e moderni, per *Proprio*.

4 *Atare* per *Ajutare;* voce antiquata.

5 *E sono fuori ec.*. Gli esuli o fuorusciti per cagione delle intestine discordie.

6 *A tempo brieve*. Lo stesso che: *Per breve tempo*.

7 *Ti ricordi*. Imperativo; dicendosi *Mi ricorda la tal cosa*, invece del modo ordinario *Mi ricordo della tal cosa*.

l' edificò san Tommaso al Re d'India. E perciò usa questo mondo, come se tu non lo usassi: amalo, come se tu non l' amassi: abita in esso, come se tu non l' abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi fratelli Angeli, Santi, e Padri. tuoi Apostoli e Martiri e Confessori; i quali ci aspettano, e godono quando si riempiono quelle sedie vôte; perchè poi saranno i corpi loro più belli che 'L Sole. E però sii sempre umile e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia e facciati vero Cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con tutti i tuoi. Amen.

Lettera XIX.

Alla venerabile e onestissima vergine Domitilla, salute, piena di sapienza, e della scienza de' Santi. Ho udito, come tu, con molte vergini e donne oneste e altri giovani, volete andare oltre a mare [1]. Pietoso desiderio è quello nella corteccia [2], ma nella midolla è più crudele che ogni crudeltà: nimico d' ogni onestà: porta di perdizione, e dispersione di tutte le virtudi: perdizione d'ogni innocenza e puritade. E 'l nemico dell' umana generazione, com' egli cacciò Eva del Paradiso, sotto spezie di bene; così tutto dì si strasfigura in Angelo di luce, e vuolti cacciare te e molte altre del Paradiso della innocenza e puritade. Forse mi risponderai che la Caterina santa predica che si vada oltre a mare. Risponderotti, che s' ella a ciò ti conforta perchè troviate Cristo, io questo nego con tutti i Santi che di ciò parlano. In prima dice Cristo, che 'l Regno di Dio è dentro da noi. E santo Antonio disse: Gli uomini del mondo, per imparare sapienza, vanno per diverse parti del mondo, per mare e per terra e per molti pericoli; ma a noi, per imprendere le

1 *Oltre a mare.* Al di là del mare, in Terra-Santa.
2 *Nella corteccia.* In apparenza.

virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d' andare attorno; perocchè in ogni parte del mondo puote l' uomo acquistare Paradiso. E santo Bernardo dice: Molti abbandonano sè medesimi, e cercano Iddio per queste cose di fuori, abbandonando le cose dentro loro, nelle quali abita Iddio. L'Orivolo[1] della sapienza di Dio dice, che l'Angiolo disse a uno santo uomo che come lo stare e perseverare in cella, ovvero in casa, è cagione di tutti i beni; così l' andare attorno è cagione di tutti i mali. Dimmi adunque, pregoti, la cagione del tuo disiderio. Forse dirai: Per rivedere la terra di Promissione e per visitare il Sepolcro, e per la perdonanza di colpa e pena. Risponderotti: Tu chiami quello paese terra di Promissione, e io lo chiamo terra di maledizione; imperocchè per la morte di Cristo, Iddio maledisse la gente e il paese. Onde Cristo andando in Gerusalemme, pianse sopra a lei e disse: Perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, i tuoi nimici ti circonderanno e non lasceranno pietra in te sopra pietra . . . E se pure dèssi più fede alla santa Caterina tua, più ch' a' Santi Dottori, va un' altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione; e troverai chiaramente che per[2] silenzio e orazione; perocch' ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava e orava. Fa tu questo in prima; e quando se' pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenza che vadi oltra mare; ma se tu ora così imperfetta v' andassi, perderai quel poco che tu hai. E forse pensi andare con tanta agevolezza col corpo in Gerusalem, con quanta agevolezza tu vai collo spirito? Ma e' non è così; anzi ti voglio contare parte de' pericoli che potrai trovare . . . Potrai infermare per la via; e sarai lasciata nello alber-

1 *L' Orivolo* (orologio) è il titolo di un' opera.
2 *Che per ec.;* cioè: Che vi è venuta per silenzio.

go, sotto signoria d'uomo che ti ruberà l'avere e le virtudi; perocchè, se passaggio si fa [1], diventeranno migliaja d'uomini albergatori, per potere fare tutti i mali che vorranno. E se pure campi di questo pericolo, ecci questo; che, se si combatte e i nostri perdano, tu sarai presa e venduta per schiava, e mai non tornerai in questo paese: e perderai forse l'anima e 'l corpo. Imperciocchè 'l popolo cristiano è ito più volte per acquistare il Sepolcro, e ogni volta è tornato con danno e con vergogna. Chi ha letto la Cronaca Martiniana non è di questo ignorante. Dico adunque che 'l Diavolo non udì mai predica che più gli piaccia che questa del passaggio; perocchè migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovani che portano il fiore della verginitade, la lasceranno tra via. Mento, se queste cose non intervennono [2], quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo; e s'io non udii da uno masnadiere: Noi facemmo quello strazio delle belle donne che s'elle fossono state pecore. Oh perdonanza! oh cammino sventurato! Andava la donna per mondarsi, e tornava immonda. — Non ho dette queste cose per ritrarre che la gente non vi vada, quando si bandisse [3]; ma debbonvi andare coloro che sono potenti a racquistare il Sepolcro.

Lettera XXV.

Molto mi diletta di gridare, e dire: O povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! O donna dell'universo! Tu Sposa di Cristo: tu creata fusti nel Paradiso, quando Adam ed Eva, creati tanto poveri, non ebbono uno solo pannicello con lo quale

1 *Se passaggio si fa*. Qualora si bandisca una Crociata per cui passino eserciti d'Europa in Asia.

2 *Intervennono* per *Intervennero;* desinenza antiquata. — *Lo cinquantesimo*. Il Giubbileo celebratosi nel 1350.

3 *Quando si bandisse;* cioè: Quando si proclamasse una Crociata.

potessono ricoprire la vergogna dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi: e fece [1] osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello [2] volle che vivessono; il quale non semina, nè non miete e non ripone in granajo, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace, fondamento di fede, notricamento di speranza e di caritade, madre d'umiltade! onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'adulterio. Tu se' salute degl' infermi e pazienza de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi: onde dice Iddio per lo Profeta: Io t'ho provato nella fornace della povertà. Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole, e fai l'anima bella: tu inviti gli Angeli in tuo ajuto: e di Dio fai tuo procuratore e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: Ogni cura gittate [3] in Dio, imperocchè egli ha cura di voi. Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, gli fai beati, e campigli [4] nel dì della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il Salmo: Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà [5] nel dì reo e pericoloso. Tu se' purgatorio de' peccati: tu apri i sensi e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti e dài desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio se' spada che difendi: tu empi il Cielo, e rubi lo inferno [6]: tu se' amata da' savj e sei odiata dalli stolti del mondo.

1 *E fece*. Dee forse intendersi *il Creatore*.

2 *A legge d'uccello ec.*. In quel modo nel quale vivono gli uccelli.

3 *Gittate*. Ponete, Rivolgete; ma indica impeto di amore, e abbandono.

4 *Campigli*. Li campi, li salvi.

5 *Liberrà*; sincope di *Libererà*.

6 *Rubi lo inferno*. Dicesi *rubar uno* e *rubar ad uno*. Qui dunque vuol dire: Rubi all'inferno chi forse vi andrebbe se fosse ricco.

TRATTATO DELL'AGRICOLTURA DI PIER CRESCENZIO

Pietro Crescenzio morì di circa ottant' anni sul finire del 1320: sicchè egli appartiene al secolo XIII piuttosto che al XIV. Ma perchè del suo libro, scritto da lui in latino, si cita la traduzione italiana, e questa si crede fatta un cinquant' anni circa dopo la morte dell'Autore, perciò il luogo da collocarla pare propriamente quello che qui le viene assegnato.

Il Crescenzio fu bolognese, coltivò gli studi filosofici, la medicina, le scienze naturali, la giurisprudenza: ebbe titolo di Giudice, corrispondente allora a quello di semplice Giureconsulto; visitò molte città d'Italia, seguitando come Assessore alcuni suoi concittadini che v'eran chiamati all'uficio di Podestà; e, ritornato a Bologna, pubblicò verso il 1304 un Trattato di Agricoltura fondato sullo studio dei migliori maestri e sulle osservazioni ch' egli avea fatte nei suoi viaggi. « Chi dal latino (dice Daniello Bartoli) trasportasse nel volgare italiano il Trattato dell' Agricoltura di Pier Crescenzio non si può indovinare; come nè anche il quando: se non che l' ottima lingua in che egli è tradotto mostra che ciò si facesse in quel secolo che ottimamente parlava ».

Dei pozzi e fonti da fare, e come l' acqua si trovi e si provi.

Avvegnachè [1] il pozzo nella corte ottimamente dimori, tuttavia alcuna volta, per comunè utilità di molti, e talvolta per agiamento di lavoratori, e perchè più volte sono che non si trova acqua nella corte ovvero ne' luoghi prossimani, o, benchè vi si trovi, si corrompe e guasta per lo liquor del letame della corte, si disidera più di fare

[1] *Avvegnachè.* Sebbene.

ne' campi fuori della corte: la qual cosa quando si vorrà fornire, si provvegga in questo modo. In quel luogo nel quale l'acqua si trovi nella sommità della terra, o almanco non molto profonda, deesi cavare il pozzo del mese d'agosto, di settembre ovvero d'ottobre; perchè là dove l'acqua non mancherà in questi mesi, in niuno altro tempo non potrà mancare. Adunque, secondochè dice Palladio, innanzi lo levar del sole, in que' luoghi dove l'acqua si vuol trovare, guarderai l'oriente, ugualmente chinato col mento alla terra; ed in quel luogo dove tu vedrai levare l'aer crespo e fondo di sottil nebbia, e bagnare a modo di rugiada, sappi che l'acqua sarà quivi ascosa dentro da' luoghi secchi. Ma acciocchè tu possi giudicare della piccola ovvero molta quantitade, considera la maniera ovvero generazion della terra: imperocchè la creta darà vene sottili e di non molto buon sapore; ed il soluto sabbione le darà sottili e non soavi, e limacciose e profonde; e la nera terra gemerà [1] e renderà cotali risudamenti, e non grandi gronde d'acqua, la qual sarà raccolta dalle piove e liquor del verno, ma avrà sapor nobilissimo. Le ghiaje daranno vene mezzane e incerte, ma di grandissima soavità; e 'l maschio sabbione, e la rena e 'l carbunculo darà certane [2] acque, e di molta abbondanza: e quelle che si trovano nel sasso rosso son buone e abbondanti; ma è da provvedere che, poichè son trovate, non tornino addietro per le fessure. Ancor sotto le radici de' monti, e nelle dure selci, si trovano l'acque abbondevoli, fredde e sane. Ne' luoghi campestri si trovan salate e gravi e tiepide, e non soavi le più delle volte: il cui sapore, se sarà ottimo, sappi che 'l suo principio sarà da' monti, e sarà quivi sotto la terra venuta.

1 *Gemere* si dice dei corpi che mandano fuori a poco a poco e per modo quasi insensibile l'umidità ch'è dentro di loro.

2 *Certane* per *Certe*; voce antiquata.

Ma l' acqua delle fontane, che son nel mezzo de' campi delle montagne, sono soavi se di sopra si cuoprano con arbuscelli che v'adducano e facciano ombra. E ancor questi sono i segnali da trovar l'acque (a' quali allora diamo fede quando in quel luogo non ha alcuna acqua stagnante, nè per consuetudine vi geme alcuno umore), cioè il giunco sottile, il saligastro, il pioppo, la canna, l'ellera, e molte altre cose che di molto acquoso umore si generano; sì che ne'luoghi ove troverai i predetti segnali si cavi tre piedi per larghezza, e cinque per altezza. E presso al tramontar del sole si prenda un vasello puro di rame, ovvero di piombo unto dentro, ed ivi si metta boccone [1] nel fondo di detto cavato, e sopra la fossa si faccia un graticcio di verghe e di fronde, sopra postavi la terra si chiuda e cuoprasi tutto lo spazio; e 'l seguente giorno si scuopra il detto luogo, e se 'l vasel si trova sudato, non dubitar che acqua non v'abbia. E ancora se si porta un vasello di terra non cotto, secco, a quel medesimo modo, e che similmente si cuopra, l'altro dì, se la vena dell'acqua è prossimana a quel luogo, si troverà disfatto l' orciuolo per l' umor che avrà ricevuto. Ancora se si porrà un vello di lana coperto a quel modo che detto è, se suderà tanto d' umore, che l' altro dì versi fuori acqua quando si premerà, darà testimonio che quel luogo sia d' acqua copioso e pregno. Ancora se si prende una lucerna piena d' olio e accesa, e pongasi in quel luogo, e 'l seguente dì si trovi spenta, rimanendovi l' olio e 'l lucignolo [2], sarà segnale che quel luogo avrà copia d' acque. Ancora se in quel luogo farai fuoco, e la terra vaporata manderà fuori umido fumo e nebbioso, sappi che quivi per certo avrà acqua. Trovate adunque queste cose per certano conoscimento di segnali, caverai il poz-

1 *Boccone*. Capovolto, Colla bocca all'ingiù. — *Cavato*. Lo scavo.
2 *Rimanendovi ec.*. Sicchè non siasi spenta per mancanza d'olio o di lucignolo.

zo, e cercherai il capo dell' acqua, e se sono più capi raccoglieràgli in uno. Tuttavolta l' acque si deono cercare sotto le radici de' monti nella settentrional parte: perocchè in cotali luoghi son migliori e di maggiore abbondanza. Ma quando si cavano i pozzi si dee schifare il pericolo de' cavatori; imperocchè molte volte la terra cava fuori allume, zolfo e bitume, le quali cose spirano e mandan fuori vapore pestilenziale, il quale quegli che lo riceve ne può perire, se non fugge tosto. E però prima che si stenda giuso si dee in que' cotali luoghi mettere la lucerna accesa, la quale se non s' ammorterà, non bisognerà di temere, ma se si spegnesse, è da schifare tal luogo siccome cosa mortale. Deesi ancora cavare il pozzo di larghezza di piedi otto o sette, acciocchè per ogni quadro comprenda quattro piedi. E ancora si può fare più largo o meno, secondochè molti o pochi ne 'ntendono d' attignere [1], e secondo la moltitudine o povertà delle vene.

Delle piante.

Addiviene alcuna volta alle novelle piante, che per la grande distemperanza del caldo del sole quasi si secchino; le quali si convengono ajutare col cavare e con lo spesso annaffiare; e si devono difendere con alcune cose che facciano ombra, siccome con istrame che sia alla pianta legato, o con certe erbe frondifere, che sieno nate fresche per abbondanza di terren grasso; o con sevo, o con olio, o con freddo unguento s' unga la corteccia, dalla parte del meriggio. Anche sogliono le formiche guastar la pianta tenera e crescente o il nesto, e generalmente nelle frondi certi vermicelli, e raggrinzar le foglie, e appassarle, e anche impedire il crescimento de' ramucelli. Alla qual pianta si dee sovvenire e soccorrere incontanente,

[1] *Attignere.* Tirar su l' acqua.

poichè n' avrai quelle foglie levate, le quali vedrai che sieno dannificate e vizze. Il tenero delle vette [1] si purghi diligentemente da' vermicelli con lo stropicciare e strignere delle mani e delle dita: la qual cosa fatta, la piccola pianta, liberata da' suoi importuni nimici, arditamente e sicuramente in alto sarrà [2].

Conviensi attendere in ogni arbore, che i ramucelli nati nell'arbore, o appresso il pedale nati nelle radici, non vi si lascino; imperocchè il loro nutrimento all'arbore si sottrae: e quando saranno cresciuti e moltiplicati, si seccherà l'arbore primieramente ne' rami, e poi nel pedale. Convengonsi adunque così fatte cose nel cominciamento tagliare. Ancora si dee tagliare tutto ciò che fia secco nei rami e nelle verghe [3]; acciocchè non corrompano i membri degli arbori che vi son presso. Avviene ancora alcuna volta agli arbori, che 'l soverchio umore indigesto si caccia alla parte della corteccia (secondo che spesse volte alla pelle veggiamo negli uomini e negli animali), la cui putrefazione ingenera vermini, i quali malvagiamente perseguitano la salute dell'arbore. E imperò [4] quando tu vedrai che la corteccia enfia [5] in alcuna parte del pedale, incontanente fendi quel luogo, acciocchè quindi quel veleno nocivo scoli e scorra fuori. Ma s' egli avrà già vermini generati, procurerai di trargli fuori con uno uncino di ferro. Ma se t'accorgerai che la corteccia si magagni per gli umori indigesti e scorrenti, fenderàla [6] in certi luoghi dall' altezza del pedale infino al basso, acciocchè la putrescenza venga meno. E se l' arbore è sì infermo, che produca i frutti verminosi e pietrosi, forse per vizio d'u-

1 *Il tenero ec.*. La parte tenera de' ramoscelli.
2 *Sarrà*, sincope di *Salirà*.
3 *Verghe*. I sottili ramoscelli.
4 *E imperò*. E perciò.
5 *Enfia*. Si gonfia.
6 *Fenderàla*. Fenderai la corteccia stessa.

more che proceda dalla malizia della qualità della terra, si dee levar la terra intorno alle radici, e mettavisi altra terra di miglior sapore; e, pertugiato presso alla terra il pedale, si metta nel forame un conio di quercia. La qual cosa penso ancora che sia da fare quando nell'arbore abbonda in tanto il nutrimento, che 'l suo natural caldo, quasi mortificato per la mancata digestione, non può il sugo spessare [1] secondo che si richiede a convenevol generazione de' frutti, ed imperò è costretto d'abbondare in moltitudine di foglie. Ma nascono ancor sopra gli arbori alcuna volta altre piante verdi e sottili come capelli, onde si debbe aver sollecitudine di radere alcuna cosa [2] dell' asprezza della corteccia, e levarne via il verdume che di sopra vi è nato; e spessamente letaminar le radici; e fenderle bene e acconciamente, e mettere una pietra nella fessura, acciocchè meglio attraendo l'umore possano ristorare nell' umido tempo la sete la quale sostengono per la secchezza del campo.

Nuocono anche molto le generazion delle ruche, le quali rodono tutte le foglie e 'l verdume, e guastano i fiori, sì che 'l frutto al tutto perisce: e però dei mesi di dicembre, di gennajo e di febbrajo le loro uova, che sono sopra i ramucelli o sopra le cortecce de' grossi rami involte in certe tele, prima che nascano, ottimamente si raccogliano e s'ardano; perocchè appena si posson tutte spegnere con lo stropicciare e col perquotere, ma il fuoco tutte le spegne. Avviene ancora spesse volte a' peri e agli altri arbori nell' ultima loro età, che per la durezza della corteccia della radice non possono trarre a loro sufficiente nutrimento, a nutricamento de' rami e de' frutti dell' arbore: perchè ne seguita che de' due anni l'uno [3], o più

1 *Spessare*. Far denso, Condensare.

2 *Alcuna cosa*. Un poco, Alquanto.

3 *De' due anni l' uno*. Un anno sì e l'altro no.

rado, fruttificano. Fendansi adunque pel mezzo le più grosse radici, e nelle fenditure, acciocchè chiudere non si possano, si mettano pietre di fiume acciocchè l' umore sufficientemente in terra digesto, il quale per la costretta corteccia non poteva entrare, entri per le vie aperte delle fessure: e ancora si scemi in tanto il numero superfluo de' rami, che il tirato e attratto sugo possa bastare al nutrimento de' frutti e de' rami.

Del Castagno.

Il castagno è arbore noto, e sonne di due maniere; dimestiche e salvatiche. Delle dimestiche alcune sono che fanno i frutti molto grossi, i quali i Milanesi chiamano marroni: e alcuni sono che fanno i frutti di mezzana quantità ovvero grossezza, le quali si chiamano castagne. E alcune sono che fanno i sopraddetti marroni, e amano aere freddo, e non ischifano il tiepido, se l' umor lo consentirà. Dilettansi in monticelli e in contrade oscure e ombrose, e massimamente vôlte a settentrione. Amano terreni dolce e soffice, non perciò arenoso; e anche nel sabbione nascono, ma in sabbione umido. Anche la terra nera è acconcia e convenevole ad essi, e il carbunculo e il tufo diligentemente spezzato: nel campo spesso e nella terra rossa appena allignano: nell' argilla e nella ghiaja non posson nascere. Seminansi con le piante, le quali per sè stesse nascono, e col seme: ma quelle che si seminano con le piante sono sì inferme e cattive, che spesse volte si dubita ne' due anni della lor vita. Sono adunque da seminar con le loro castagne di novembre e di dicembre, e anche di gennajo e di febbrajo. E deonsi eleggere le castagne per seminare, che sieno fresche, grandi e mature in questo modo. Che prima le castagne predette si secchino sparte all' ombra, appresso tramutate in istretto luogo e ammassate, e diligentemente si cuoprano con la

rena del fiume. E dopo trenta dì, tolta via la rena, metterai quelle in acqua fredda; e quelle che son salde e sane vanno a fondo; e quelle che rimangono a galla non vagliono. Ancora quelle che avrai provate, similmente sotterrerai [1], e dopo i trenta giorni le proverai da capo. E quando questo tre volte avrai fatto, seminerai al cominciamento della primavera quelle che saranno durate incorrotte.

Dell' Ulivo.

L'ulivo è arbore noto: le sue generazioni son molte; le quali, per la similitudine della sua virtude, non bisogna di numerare. Questo arbore desidera aere caldo e temperato, e vive in aere poco freddo, ma il troppo freddo non può sostenere; e desidera terra alla quale sia mischiata ghiaja o creta risoluta per mischiamento di sabbione, o grasso sabbione, o terra di più densa e vivace natura. E del tutto schifa la creta di che si fanno i vaselli, e l' uliginosa similmente, e quella nella quale ha sempre umidore, e 'l magro sabbione, e la nuda ghiaja; perocchè in esse, benchè s'appigli, non vi va innanzi. E 'l sito delle terre che gli è acconcio si è, che nei luoghi ardenti e caldi sia in settentrional colle, e nei freddi in colle meridionale; perocchè in questi cotali siti sta fresco e allegro; e dilettasi d'esser mezzanamente a pendìo; imperocchè in essi stando per la chinata del monte, gli distilla umore il quale molto richiede, e assai se ne ritiene intorno alle sue radici, per cagione che cotal luogo non è dirupinato [2], ma di larga chinata: e non sostiene basso nè molto alto luogo; perocchè nel

1 *Similmente ec.;* cioè: Le metterai, come già si è detto, sotto la rena del fiume.

2 *Dirupinato.* Il significato vero di questo vocabolo si raccoglie dall'essere contrapposto a *larga chinata,* cioè a declivio molle. Non sono dunque sinonimi *dirupinato* e *dirupato:* può esservi un terreno naturalmente *dirupinato* (cioè *ertissimo*); ma l'essere *dirupato* è effetto di scoscendimento, caduta di rupe.

basso ha troppa acquositade, e nel molto alto poca. E si pianta, ne' luoghi caldi e secchi, d' ottobre e di novembre; ma ne' temperati e poco freddi del mese di febbrajo e di marzo.

Cogliesi l' uliva nel mese di novembre allora che comincerà ad esser vaja [1]; e si coglie o con le mani, o scotendo con pertiche soavemente, acciocchè i ramucelli non si dannifichino: imperocchè, dannificati quelli, gli annuali seguenti si fa molto danno al frutto: della quale uliva si farà il primo olio; ma quando anneriranno tutte è migliore: e quello che si farà dell' ulive serotine [2] ricompenserà la sua tardezza in abbondanza. E Aristotile dice, che mai perfettamente non si maturano nell' arbore, eziandio se per molti anni vi stessono. Ma acciocchè vera e compiuta maturità ricevano, si conviene che l' ulive côlte dall' arbore, per più giorni si ragunino in un monte, e così per calcamento e ritringimento insieme confortato il calore, e recato alle parti di dentro, a piena maturitade si produrranno. E Plinio dice che quanto più lungamente nell' arbore sono lasciate, tanto migliori diventano; imperocchè, sempre nuova virtù ripigliando, vantaggiano, e più malagevolmente caggiono. Varro [3] scrive che la cella dell' olio debbe aver dalla parte calda le finestre, ma il vino dalla parte fredda. Anche scrive che l' uliva che fa olio si deve ragunare in monticello, e nettarsi per ciascun dì in luogo tavolato, acciocchè quivi mezzanamente si maceri; e ciascun monte si divida in sei parti, e in sei volte (quando son macere) si mettano sotto la macina la quale è d' aspra e dura pietra. Se l' uliva poichè sarà côlta dimorerà troppo in monticelli, per riscaldamento si macerrà [4] e si guasta: e però se non

1 *Vaja*. Bigia.
2 *Serotine*. Tardive, o Côlte tardi, latinismo.
3 *Varro*. Lo stesso che Varrone.
4 *Macerrà*. Sincope di *Macererà*.

vorrai far tostamente l' olio, converrà che gittandole in monticelli le sventoli. Anche scrive Cato, che l' olio si dee partir dalla morchia [1] quanto più tosto si puote; imperocchè l' olio quanto più starà nella morchia, tanto sarà peggiore. E dice che l' uliva si dee purgar dalle foglie e da ogni altra immondizia innanzi che se ne faccia olio. Anche scrive Varrone, che la morchia ha questa potenza e proprietade, che se troppa se ne mette nel campo, annera la terra e falla sterile; ma se poca, al coltivamento de' campi molto si confà ed è convenevole. E intorno alle radici degli alberi si suol mettere, e massimamente all' ulivo, e dovunque l' erba fa nocimento nel campo. Anche scrive Cato, che acciocchè le tignuole non tocchin le vestimenta, si cuoca la morchia a mezzo, e ungasi di quella il fondo dell' arca [2], e i piedi di fuori, e i canti: e poi quando sarà secca, mettivi i vestimenti, e non riceveranno nocimento dalle tignuole. Anche se ugnerai gli arnesi del legno, di che condizion sieno, non infracideranno; e quando li forbirai diventeranno più belli. Anche se n' ugnerai ogni ferro, ma prima il forbirai bene, e poi quando lo vorrai usare lo forbirai, e sarà più bello e la ruggine non gli farà molestia. E se vorrai metter l' olio in un vasel nuovo, il diguazzerai con la morchia cruda ovver calda, e guazzerâlo assai, sì che la bea e comprendala bene. E se ciò farai, il vasello non berà l' olio, e farallo migliore, e farà il vasello poi saldo.

FIORETTI DI SAN FRANCESCO

Va sotto questo nome una prosa del secolo XIV avuta meritamente in gran pregio dagli amatori dell' antica semplicità. Rispetto alla materia, è tutta di *fioretti, miracoli ed esempli divoti del glorioso pove-*

1 *Morchia.* Feccia dell' olio.
2 *Arca.* Cassa.

rello di Cristo M. Santo Francesco e d'alquanti suoi Santi compagni; ma comunque la materia sia umile, e nello stile si lodi principalmente la semplicità, si trovano nondimeno in questo libro alcune pagine dettate con molto calore, e con modi di grande efficacia.

Come andando per cammino santo Francesco e frate Leone, gli spose quelle cose che sono perfetta letizia.

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava [1], chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: Frate Leone, avvegnadiochè li Frati Minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitade e di buona edificazione; nientedimeno iscrivi e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando santo Francesco più oltre il chiamò la seconda volta: O frate Leone, benchè 'l Frate Minore allumini li ciechi e distenda gli attratti [2], iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì; scrivi, che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco gridò forte: O frate Leone, se 'l Frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e delli animi; scrivi, che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre santo Francesco chiamò ancora forte: O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il Frate Minore parli con lingua d'Agnolo, e sappia i corsi delle stelle,

1 *Il crucciava.* Regolarmente dovrebbe dire *crucciandolo;* ma i grammatici chiamano *anacoluto* questa figura per la quale, salva la chiarezza, può il periodo cominciare con una sintassi e terminare in un'altra.

2 *Attratti.* Storpj, Con membra contratte..

e le virtù delle erbe, e fossongli rilevati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli e de' pesci, e di tutti gli animali, e degli uomini, e degli albori, e delle pietre, e delle radici, e dell' acque; iscrivi, che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo, santo Francesco chiamò forte: O frate Leone, benchè 'l Frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl' infedeli alla fede di Cristo; scrivi, che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare ben due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E santo Francesco sì gli rispose: Quando noi saremo a Santa Maria degli Agnoli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello luogo, e 'l portinajo verrà adirato, e dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri Frati; e colui dirà: Voi non dite vero, anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo, e rubando le limosine de' poveri, andate via: e non ci aprirà, e faracci istare di fuori alla neve e all' acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte, allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltate e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui, e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinajo veracemente ci cognosca, e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone, iscrivi, che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, e egli uscirà fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerà con villanie, e con gotate [1], dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, chè qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo so-

1 *Gotate*. Colpi di mano sulle gote, Schiaffi.

sterremo pazientemente, e con allegrezza, e con amore; o frate Leone, scrivi, che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame, e dal freddo, e dalla notte, più picchieremo, e chiameremo, e pregheremo per l'amore di Dio con grande pianto, che ci apra e mettaci pure dentro [1], e quelli più scandolezzato dirà: Costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio, e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente, e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore; o frate Leone, iscrivi, che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie, ed obbrobrj e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non abbi da Dio, e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè dice l'Apostolo: Io non mi voglio gloriare se non nella Croce del Nostro Signore Gesù Cristo.

Del santissimo miracolo che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobio.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divo-

1 *E mettaci pure ec.*. E ci lasci almeno entrare, tanto che siamo al coperto.

rava gli animali, ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini stavano in gran paura, perocchè spesse volte s' appressava alla Cittade; e tutti andavano armati quando uscivano della Terra, come se eglino andassono a combattere, e contuttociò non si poteva difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della Terra. Per la qual cosa avendo compassione santo Francesco agli uomini della Terra, sì volle uscire fuori a' questo lupo [1], benchè li cittadini al tutto ne lo sconsigliavano; e facendosi il segno della santissima Croce, si uscì fuori della Terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio; e dubitando gli altri d' andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov' era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini [2] li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta, ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e dissegli così: Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre; e, fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi alli piedi di san Francesco a giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi malificj, guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza, e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto

1 *Volle uscire ec.*. Si noti il modo *Uscire al lupo* per *Uscire a trovare, a incontrare il lupo; Farglisi incontro.*

2 *Vedendo molti cittadini.* Lo stesso che *Veggenti molti cittadini, Al cospetto, a Veduta di molti cittadini.*

ardire d' uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te; e tutta questa Terra t' è nemica; ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini, nè li cani ti perseguitino più. E dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d' accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco repete qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto, ch' io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa Terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich' io t' accatto [1] questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare di capo, fece evidente segnale che 'l prometteva; e santo Francesco si dice: Frate lupo, io voglio, che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch' io me ne possa bene fidare; e distendendo la mano san Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede ch' egli potea. Allora disse santo Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente, se ne va con lui a modo d' uno agnello mansueto: di che li cittadini vedendo questo fortemente si maravigliavano, e

1 *T' accatto*. Ti procaccio.

subitamente questa novitade si seppe per tutta la Cittade, di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, santo Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo, tra l'altre cose, come per gli peccati Iddio permette cotali cose, e pestilenze, e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente a li dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d' uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale.

Del miracolo che Iddio fece, quando santo Antonio, essendo a Rimino, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo messere santo Antonio, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali [1] non ragionevoli una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell'Asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta santo Antonio a Rimino, ove era grande moltitudine d' eretici, volendogli riducere al lume della vera fede, e alla via della virtude, per molti dì predicò loro, e disputò della fede di Cristo e della Santa Scrittura; ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma

1 *Per gli ec.*. Per mezzo degli animali.

eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, santo Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d' udire; e detto ch' egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine, e tutti teneano i capi fuori dell' acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di santo Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine, imperocchè dinanzi, e più presso alla riva stavano i pesciolini minori, e dopo loro stavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov' era l' acqua più profonda, stavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare solennemente, e dire così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v' ha dato così nobile elemento per vostra abitazione, sicchè come vi piace, avete l' acque dolci e salse, e avvi dati molti refugi a schifare le tempeste; avvi ancora dato elemento chiaro, e trasparente, e cibo, per lo quale voi possiate vivere. Iddio vostro creatore cortese, e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v' ha date l' ali [1] per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona profeta, e dopo

1 *L' ali*. Le pinne che i pesci movono a guisa d' ali.

il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offereste lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello, non aveva di che pagare. Voi fusti cibo dello eterno Re Gesù Cristo innanzi alla resurrezione, e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v' ha dati tanti e tali beneficj più che all' altre creature. – A queste, e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinarongli i capi, e con questi e altri segnali di reverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora santo Antonio vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l' onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto santo Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partia del luogo ch' avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della Città, fra li quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti, i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di santo Antonio per udire la sua parola. Allora santo Antonio cominciò a predicare della Fede cattolica, e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera Fede di Cristo, e tutti li fedeli ne rimasono con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio, e tutti si partirono con maravigliosi atti d' allegrezza, e similemente il popolo. E poi santo Antonio stette in Arimino per molti dì predicando, e facendo molto frutto spirituale d' anime.

FRANCO SACCHETTI

Dopo il Boccaccio ebbe il secolo XIV due altri Novellieri che si studiarono d' emularlo; e furono Franco Sacchetti e Ser Giovanni Fiorentino. Quest' ultimo, di cui la storia non ci ha tramandata quasi veruna notizia, immaginò che un Abate e una Monaca convenissero per venticinque giorni nel parlatorio d' un monasterio, e quivi ciascuno raccontasse una novella ad ogni tornata. Le novelle sono in gran parte storiche, di lingua purissima e di stile leggiadro, elegante e senza affettazione; ma come l' invenzione del libro è molto meno felice che quella del Boccaccio, così anche le novelle sono lontane dal raggiungere le varietà e l'interesse del loro modello.

Di Franco Sacchetti sappiamo ch' egli nacque in Firenze l' anno 1335 di famiglia illustre ed antica: ebbe in Patria l' onore di parecchie magistrature, e molte belle amicizie nelle altre città d' Italia. I Pisani lo depredarono in mare viaggiando per commissione della Repubblica: e nella guerra che i Fiorentini ebbero contro Gian Galeazzo Visconti gli furono saccheggiati i beni che aveva nei dintorni della Città. Morì nei primi anni del secolo XV. Egli scrisse trecento Novelle, delle quali poi soltanto duecento cinquantotto sono a noi pervenute, senza curarsi di collegarle con veruna invenzione; e il suo stile (dicono i Deputati a correggere il *Decamerone*) *è più puro e famigliare, che affaticato o ripulito, e come allor dicevano azzimato*, ed è *pieno dei medesimi detti e parole del Boccaccio, perchè nasce dalla medesima vena di quel buon secolo, quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole.* Tuttavolta v' ha nello stile del Sacchetti qualche cosa che lo fa essere differente da

quello degli altri, e perciò ho stimato di doverne dare alcun saggio. E perchè egli fu anche poeta, dopo le prose ho inserito nel presente volume anche qualcuna delle sue poesie.

Messer Bernabò signore di Milano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnajo, vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma che rimane Abate, e l' Abate rimane mugnajo.

Messer Bernabò signor di Milano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato più che altro signore; e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo, che uno ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, gli disse che pagasse fiorini quattro. Di che l' Abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendolo addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro [1] di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. – Lo Abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parvegli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore [2] e avanzar tempo, disse, che gli piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' Abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badìa, soffiando come un cavallo, quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo, il quale,

1 *Se mi fai chiaro ec.*. Se mi dichiari, mi spieghi e simili.
2 *Per cessar furore*. Per campare dal furore di Bernabò.

veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'Abate: Io ho ben di che; chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salomone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: E che cose son queste? L'Abate gli lo disse. Allora il mugnajo pensando, dice all'Abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: Io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non sapea dove si fosse, disse: Sel tu fai[1], togli da me ciò che tu vogli; chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: Io lascerò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'Abate. Allora rispose il mugnajo: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba; e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'Abate, e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale Abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volontoroso d'udir quello che lo Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro

1 *Sel tu fai*. Se tu lo fai.

mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l' hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose, fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domandaste quant' acqua è in mare. Questo m' è stato molto forte [1] a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n' entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue milioni di cogna [2], e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l' ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno, ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico ch' ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan [3]; son io così dappoco, ch' io non vaglia più d' una pignatta? Rispose costui, e non senza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete, che 'l nostro Signor Gesù Cristo fu venduto trenta danari: fo ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fosse l' Abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l' Abate non era, disse: Tu non se' l' Abate. La paura che 'l mugnajo ebbe, cia-

1 *Molto forte*. Molto difficile.
2 *Cogna*. Plurale di *Cogno*, misura di vino.
3 *Mo ec.*. Il Sacchetti pone in bocca di Bernabò parole e frasi lombarde.

scuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro dell' Abate, e come e perchè camuffato [1] dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l' abito, e questo più per darli piacere che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich' ello t' ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l' Abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo Abate fu mugnajo e 'l mugnajo fu Abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo d' assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnajo, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l' uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si trova in bonaccia, e così ancora il signore: ma l' uno e l' altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna [2] tosto non vegna.

Gonnella buffone in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca [3] certi gozzuti, e ancòra il podestà di Bologna, e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

Il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venìa a Firenze; e fra l' altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che, come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea,

1 *Camuffato*. Travestito, Imbacuccato.
2 *Fortuna*. Tempesta.
3 *Arcare* dissero gli antichi in senso d' *Ingannare*, *Truffare*.

e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s' accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valente medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande, che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Deh, fratel mio, e' n' ha [1] in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quand' egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi, che secondo uomeni d' alpe [2], sono assai agiati. Gnaffe! costui nol disse a sordo, chè come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s' accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto, onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi sarà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d' accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomini, che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m' incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì, per Dio! e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono. Allora dis-

1 *E' n' ha*. Ve ne sono.

2 *Secondo uomeni d' alpe ec.*; cioè: Sono agiati, ricchi, per quanto possono essere uomini d' alpe. — *Gnaffe!* È un' esclamazione ora disusata.

se: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione [1] di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo infinch' io torno. Com' è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua [2]. per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio [3]; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, che son povero uomo, io ho alle mani cosa, che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto [4], sì veramente che perchè sono uomini di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sapendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla

1 *Uno doccione di canna.* Una gran canna lunga. — L'Autore lo chiama poco dopo *Trombone*.

2 *Dua.* Per *Due.* Desinenza di dialetto. — Così *sua* per *suoi* ec..

3 *Spendio.* Dispendio, Spesa.

4 *Il metterò sul fatto.* Lo condurrò al luogo dove costoro stanno facendo la moneta falsa. — *Sì veramente che.* Con questo patto, Sotto questa condizione che ec..

casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch' io non voglio che paja che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va pur via; e dando nella porta, dice: Avrite za. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? – Che maestro? aprite za. – Siete voi il maestro? – Che maestro? Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare senza mantachi [1] nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, senza potere dire: Domine, ajutami! e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna, là dove giunti, il podestà veggendoli tutti gozzuti si maravigliò, e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall' altro, prima che egli li mettesse alla colla [2], domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa, come stato era; e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirgli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste [3]; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: Ello dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta là dove erano, e bus-

1 *Mantachi* per *Mantici*.

2 *Prima che egli ec.*. Prima che li mettesse alla corda, Prima che li sottoponesse alla tortura. — *Collare* significava Tormentar con fune, come si usava di fare quando era adoperata ne' processi criminali la tortura.

3 *Come gli trovaste*. Si noti che qui l'autore riferisce in modo parte obliquo e parte diretto ciò che fu detto a difesa de' gozzuti: e questa varietà, quando non perturba la chiarezza, è bell'arte e di bell'effetto.

sando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? E poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga [1] assai, chè a fare moneta falsa, otto sarebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo medego [2] dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomini, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo; rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle [3]; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato, perocchè io non voglio, che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'ajuolo [4]; sì che posta [5] di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l' uno dell' altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato gnuno [6], o è scemato l' uno più che l' altro. Poi se ne dierono pace; ma non s' avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa [7], come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo,

1 *Rinverga*. Riscontra, Si fa manifesta: ma è voce disusata.

2 *Medego* per *Medico* è di cattivo dialetto conveniente al Bolognese che qui parla.

3 *Egli furono novelle*.

4 *Ajuolo*. Rete. — *Tirare l' ajuolo* significa poi per traslato *Far qualche buon guadagno*, non però senza qualche malizia od astuzia.

5 *Sì che ec.*. Sicchè non si poteva mai sapere dov' egli fosse. — *Stava avvisato*. Stava attento ec..

6 *Gnuno*. Arcaismo per *Niuno*.

7 *Grossa*. Rozza, Di grosso ingegno.

perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia [1]; e pensando or una cosa, e or un' altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono. Perchè chi nasce smemorato o gozzuto, non ne guarisce mai.

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua Patria, che non è cavalcata [2].

Al tempo che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d' Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia; e per li priori gli fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle d'Ebron vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon uomo d' arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mie contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d' arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi [3] combattere solo con meco a corpo

1 *Quella famiglia*. Gli sgherri.

2 *Cavalcare un paese*. Vale *Correrlo a cavallo;* e quando il nerbo della milizia era la cavalleria, significava ciò che ora dicesi Scorrere con esercito un paese nemico.

3 *Volessi* per *Voleste* è idiotismo da non imitarsi.

a corpo, pigliate de' vostri quel numero che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata sarà meno di dieci che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo vi priego quanto posso che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini d'arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta ec.. E da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette, che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto. — Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non sarebbono valuti trecento uomini a cavallo.

Sonetto.

Amar la Patria sua è virtù degna,
Sovr' ogni altra a farla alta e possente:
Sospettare o guardar d' alcuna gente
Mai non bisogna dove questa [1] regna.
Questa fe' grande la romana insegna;
Senza costei ogni regno è nïente;
Questa giustizia e ragïon consente,
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, speranza e carità germoglia,
Con tutte le lor figlie, e mai paura
Non ha, che alcun vizio ben gli toglia.

1 *Questa.* Questa virtù, L'amor della Patria.

Del suo ben proprio giammai non si cura;
Pel ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura.

LE RICOGLITRICI DI FIORI

Ditirambo.

IL POETA

Passando con pensier per un boschetto
Donne per quello givan fior cogliendo
Con diletto, *co' quel, co' quel* dicendo [1].

PRIMA FANCIULLA

Eccol, eccol.

SECONDA FANCIULLA

Che è?

PRIMA FANCIULLA

È fior d' aliso.

SECONDA FANCIULLA

Va là per le viole [2]:
Più colà per le rose. Côle, Côle [3].

PRIMA FANCIULLA

Vaghe! amorose! Oimè che 'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' aggiunge [4].

SECONDA FANCIULLA

Ve', ve' che è quel che salta?

PRIMA FANCIULLA

Un grillo, un grillo.

SECONDA FANCIULLA

Venite qua, correte:
Raponzoli cogliete.

PRIMA FANCIULLA

Eh! non son essi!

1 *Co';* apocope di *côgli*, dal verbo *cogliere*.
2 *Per ec.*. A cercar le viole.
3 *Côle*. Coglile.
4 *Quell' altra* fanciulla meglio (*me'*) v' arriva.

SECONDA FANCIULLA

Sì: son. — Colei, o colei!
Vien qua, vien qua per funghi: un micolino [1]
Più colà, più colà per sermollino.

PRIMA FANCIULLA

Noi starem troppo chè 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m' indovino che vespero suona.

SECONDA FANCIULLA

Paurosa! non è egli ancor nona:
E vedi ed odi l' usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve' . . . .

PRIMA FANCIULLA

I' sento, e non so che.

SECONDA FANCIULLA

O dove è? dove è?

PRIMA FANCIULLA

In quel cespuglio.

IL POETA

Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca,
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n' esce.
Oimè trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l' una all' altra urtando,
E stridendo s' avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l' una appone lo ginocchio
Là u' reggea lo frettoloso piede,

1 *Un micolino*. Un pochetto.

E la mano e la vesta:
Questa di fango lorda ne divene,
Quella [1] è di più calpesta.
Ciò che han côlto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si sdimette per unquanco il corso.
In cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Sì fiso stetti 'l dì ch' io le mirai,
Ch' i' non m' avvidi, e tutto mi bagnai.

1 *Quella*. La mano.

FINE DEL SECOLO DECIMOQUARTO

INDICE DEGLI AUTORI.

Cito le principali edizioni indicate nella *Serie dei testi di lingua italiana e di altri esemplari del bene scrivere*, pubblicata dall'egregio signor Bartolommeo Gamba, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1828, in 4.° Non mi sono proposto mai di ripetere veruna edizione, ma ho consultato le più accreditate per trarne quella lezione che mi parve migliore. In quanto alla punteggiatura non mi sono attenuto a nessuna. L'ortografia l'ho in parte ridotta all'uso moderno, nè mai ho stampato *sanza, assempro* e simili. Ho nondimeno conservate talvolta alcune forme antiche, come *fue, penitenzia* e simili, perchè non riescano nuove ai giovani che da questi saggi vorranno risalire alle opere d'onde son tolti.

FINE DEL PRIMO VOLUME